ALFIERI.

TRAGEDIE SCELTE.

ALFIERI.

TRAGEDIE SCELTE,

CIOÈ

SAUL, MEROPE, ORESTE, ANTIGONE, VIRGINIA, FILIPPO, LA CONGIURA DE' PAZZI.

CON

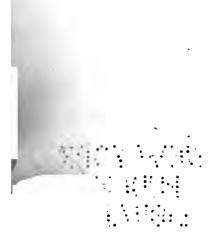
NOTIZIE INTORNO ALL' ALFIERI,

TOLTE DALLA VITA SCRITTA DA ESSO,

DA A. RONNA.

PARIGI.

TRUCHY, LIBRAJO, BOULEVARD DES ITALIENS, 18.

1841.

NOTIZIE

INTORNO ALLA VITA ED AGLI SCRITTI

DI VITTORIO ALFIERI.

Vittorio Alfieri sortì nobilissimi natali nella città d' Asti in Piemonte, il 17 gennaio del 1749. Il conte Antonio, padre di lui, ammogliatosi in età d' oltre cinquantacinque anni, ebbe per primo frutto dalla giovine sposa Monica Maillard di Tournon, vedova del marchese di Cacherano, una bimba, cui pose nome Giulia, e due anni dopo, a crescere le dolcezze maritali e le speranze del casato, gli nacque il nostro Vittorio. Dato questo ad allattare a Rovigliasco, terrazzuola a forse due miglia dalla città, l' ottimo padre, signore alla buona, andava quasi tutti i giorni appiedi a pascersi nel caro figliuolino; ma a questo strapazzo quotidiano egli non resse lungamente : colse una puntura, e passò in breve ad altra vita, lasciando il tenero lattante alle cure della madre, che giovine e bella si rimaritò ad un Alfieri dello stesso nome del defunto, ma d' altra discendenza.

Il figliuolino vegetò per più anni, come il più de' fanciulli, nella casa materna. Egli era graciletto, malaticcio, taciturno, ostinatello, pieno però d' affetto per le persone della casa, e più d' ogni altra per lo sorella Giulia. Quando questa venne messa in convento per esservi educata, il poverino si sentì strappare il cuore; diè lunghi segni di profondissimo dolore, non comuni all' età infantile.

Vittorio ricevette i primi ammaestramenti nella casa materna da un prete di poche lettere, ma d' ottima pasta. A nove anni e mezzo venne chiamato a

Torino dal cavalier Pellegrino Alfieri, zio e tutore di lui, e posto nel collegio militare e civile, detto allora Accademia reale. Studiò quivi latinità; e se creder dobbiamo a quello che l'Alfieri provetto, principe della tragedia italiana ne racconta (nella sua Vita, da esso scritta) de' professori, de' metodi d'insegnamento, e del suo sapere d'allora, egli era *un asino fra asini*. Noi però, usando del lume della critica, diciamo invece, che egli era un vero dottorino. Il lettore verrà anch' egli dalla nostra, se porrà mente, avere l'Alfieri a tredici anni già finito rettorica, tradotto parecchi classici latini, parlato, composto in latino, latinizzato insomma in ogni maniera; essere stato sempre il primo, o de' primi nella scuola; aver potuto in sì tenera età applicarsi agli studj filosofici; diventare infine a quattordici anni, o poco più, maestro matricolato delle arti. Alla memoria sola egli attribuisce questi frutti; ma anche questa la è una stravaganza, e per tale noi certo la reputiamo; chè saremmo troppo lungi dal vero, se gli dessimo la parte del pappagallo.

Quanto poi a' professori ed ai metodi valga, a mitigare un tal poco lo scherno che ne fa l'Alfieri, il dire, che concorrevano a quel collegio distintissimi giovani dalle più lontane parti d'Europa: e qui sia luogo anche al dire, altro non essere gli studj di collegio, se non che la mano coll'indice spiegato indicante la via; dover il viatore percorrer questa da sè se vuol giungere alla meta desiderata.

Lesse l'Alfieri nella puerizia il Metastasio, l'Eneide tradotta dal Caro, alcune commedie di Goldoni, e di soppiato l'Ariosto, che ebbe da un compagno col cedergli più volte la porzione di pollo, lecchezzo domenicale in quel convitto.

D'umore sempre melancolico, stizzosetto, mingherlino mingherlino, dava il nostro giovinetto poche speranze di lunga vita. Contribuivano a ciò i corti sonni, la severità del priore e de' maestri nel collegio,

il non dargli il tutore quattrinelli da soddisfare a certe sue vogliuzze, ed il fare bestiale d'un suo cameriere, per nome Andrea, il quale, per potere liberamente andar sbevazzando ed amoreggiando per la città, teneva chiuso il padroncino in camera per ore ed ore; usavagli mali termini, e davagli, quand'era briaco, perfino delle busse... Busse a lui in cui erano semi di gloria, dignità d'uomo, sangue patrizio!... Queste ed altre tirannidi inasprivano il giovinetto, facevano solchi profondissimi nella sua mente. E qui sappiasi alla sfuggita, che anche i gastighi meritati poco o nulla valevano su di lui. Pertinacissimo ne' suoi propositi sopportava con apparente calma, ma non piegavasi.

Questo vivere gli venne addolcito mentre studiava filosofia. Scese in un quartiere migliore dell'Accademia, detto il primo appartamento, ebbe cibi migliori, più lunghi sonni, libertà d'uscire, e di far visite all'adorata sorella, che non più in Asti, ma in un convento di Torino, era educata; ebbe un borsellino di monete mensili per trarsi i capriccetti; scosse anche la tirannide del servitore Andrea, cacciato dal tutore per uomo di vita scostumata, ed un altro venne a colui sostituito di maniere dolci e condiscendenti. Il primo cameriere però, quantunque immeritevole (ve' bontà di cuore!) aveva messo radici nell'affetto del padroncino, sì che questi ne pianse al dipartirsi da lui, e per più mesi andò a trovarlo tutti i giovedì e le domeniche.

Ebbe l'Alfieri durante gli studj di filosofia anche maestri di cembalo, di scherma e di ballo; insegnamenti, dice egli, infruttuosi. La musica, che gli era di gradevolissimo incanto ne' teatri, che gli fu poi inspiratrice di tragedie, non poteva, scritta sulla carta, entrargli in capo; le note gli facevano confusione. La scherma era troppo duro esercizio per lui, debolissimo di complessione, e continuamente malaticcio; ed il ballo infine un vero tormento. *Per natura l'abborriva,* sono

sue parole nella vita predetta, *e per più contrarietà il maestro francese, nuovamente venuto di Parigi con una certa boria civilmente scortese, e la caricatura perpetua dei suoi moti e discorsi mi quadruplicava l'abborrimento.* Continua poi dicendo, *attribuisco in gran parte a codesto maestro di ballo quel sentimento disfavorevole, e forse anche un poco esagerato, che mi è rimasto nell'intimo del cuore per la nazione francese, che pure ha anche delle piacevoli e ricercate qualità.* I libri francesi non pertanto gli andavano, allora, assaissimo a grado: ne lesse molti, e ne fece financo de' compendj.

Lo zio tutore, nominato vicerè di Sardegna, morì nel 1763, dopo dieci mesi di soggiorno a Cagliari, ed in vece sua venne nominato un curatore al nostro Alfieri. Le leggi del Piemonte liberavano il pupillo dalla tutela a quattordici anni, e lo sottoponevano soltanto al curatore, il quale poteva impedire la vendita de' beni, non però lo spendere tutte l' entrate. Primo frutto che raccolse il pupillo subito dopo la morte dello zio tutore, fu l' andare alla cavallerizza e l' avere un cavallo del suo, poi altro, e via via fino ad otto. Volle anche, ed ebbe carrozza, calessino, e sfarzose vesti. Addio studj; cavalcando buona parte del dì passava sollazzevolmente il tempo. Questa tregua cogli studj fu poi la sì cattiva cosa pel nostro giovinetto? Ecco un tema per ben altra penna che non è la nostra. Noi però, sentendoci anche prurito di dare il nostro, qualunque sia, buono o disparato giudizio, diciamo che nel caso dell' Alfieri il molto cavalcare, gli spassi, le distrazioni avendogli dato salute, sviluppato le forze del corpo, prepararono una stanza acconcia a quello spirito bollente.

Invogliatosi di viaggiare andò da prima col curatore a Genova, e rapito dalla bellezza della città e dalla vista del mare si sentì vocazione al poetare; ma la fu passeggera. I cavalli e gli spassi la vinsero allora sulle Muse.

Giunto a diciassette anni, come erasi fatto inscrivere molto prima nella lista de' postulanti impiego nelle truppe, venne promosso al grado di porta insegna nel reggimento provinciale d'Asti. Appena vestita però l'assisa del re se ne sentì ristucco, *non si potendo*, così egli s'esprime, *adattare a quella catena di dipendenze graduate che si chiama subbordinazione, ed è veramente l'anima della disciplina militare, non quella d'un futuro poeta tragico*. Impetrò quindi, ed ottenne licenza dal re di viaggiare, e corse per più anni da un angolo all'altro d'Europa, facendo molte stravaganze in amori ed in cavalli. Ricercò costanza e fedeltà nelle donne, le quali col cedere il più delle volte alle di lui lusinghe rompevano sacri legami, e davano prova di non poter reggere nel calle della virtù; non s'accorgendo egli in que' traviamenti, che il vizio non può produrre altro che vizio.

In uno de' sì fatti amoracci incappò Alfieri nel 1773 al suo ritorno a Torino, e vi rimase invescato per due anni e mezzo. Nel gennaio del 1774 quella sua donna ammalò, ed egli da fedele amatore vegliandola tacito a capo il letto per ore ed ore del dì e della notte, gli venne voglia, in uno di que' lunghi silenzi, comandati dal medico, di scrivere una scena tragica tra Cleopatra e Photino. Queste furono le prime prove di quell'ingegno nell'arte che doveva dargli tanta rinomanza. Quella scena diventò poi tragedia, e con titolo di *Cleopatra* venne recitata in Torino nell'anno 1775 da una compagnia di comici, e riscosse di molti plausi, che furono altrettanti pungoli all'autore di far meglio.

Per iscuotere il giogo di quel mal conceputo amore si dannò a volontario carcere nel suo quartiere, e con tenacità di proposito si diede a far studj di lingua e di poesia su' migliori modelli, ed a studiare da capo il latino, trasandato da molti anni: viaggiò in Toscana con intento di farvi tesori di lingua, e ve li fece. Verseggiò quivi il *Filippo* ed il *Polinice*, tragedie

che aveva abbozzate prima in prosa francese, e scrisse i due libri *Della Tirannide,* onde sfogare l'odio concetto fin dall'infanzia contro gli oppressori. Quivi innamorò nuovamente di bellissima straniera, la contessa d' Albania, moglie del pretendente Stuardo. Per opera di quell' amore degnamente locato, ei si pose, son sue parole, *a lavorare lietamente, cioè con animo pacato e securo come di chi ha trovato alfine e scopo ed appoggio.* Ma quell' amore ebbe anch' esso il suo veleno finchè visse il marito dell' amata: santificato poi segretamente dall' Imene fu balsamo all' Alfieri per tutto il resto del viver suo.

Il cuore dato all' amata donna, la mente al compor tragedie, volle sciorsi dai legami del Piemonte, ove erano due leggi specialmente ch' ei non poteva comportare: il dover chieder i vassalli permesso al re per uscire dai regii stati, l' essere proibito il far stampar libri fuori del regno senza la licenza de' revisori sardi. Non sapendo scuotere altrimenti quel giogo donò le terre alla sorella Giulia; riserbossi una pensione vitalizia di dodici mila lire piemontesi che era la metà in circa de' suoi redditi, ed ottenne così lo spiamontesarsi.

Reduce in Toscana s'ingolfò di nuovo negli studj; finì presto quattordici tragedie e vi compose *I tre libri del Principe.* Ebbe in quel tornio qualche amarezza di carteggio col cognato, il quale metteva in campo ora un pretesto ora un altro, valendosi del nome del re, per non aderire alla permuta di lire cinque mila della prestazione annua in un capitale di lire cento mila di Piemonte, stata intavolata in un secondo trattato colla sorella prima della partenza da Torino. Furono poi appianate le difficoltà, e ricevuto il denaro lo impiegò con altri capitali su' banchi di Francia. Fu anche profondamente addolorato dal saper vittima di mali trattamenti l'adorata donna, stata rinchiusa ad istanza del marito prima in un convento di Firenze, poscia in uno di Roma. Cercò egli con nuovi viaggi, con

comprar cavalli e con istudj alleviamento al suo dolore; ma lo trovò solo quando rivide la bella donna, fatta libera dalla morte dello Stuardo, e con giusto dritto diventata sua per sempre. Fermò stanza con lei in Parigi ove erano venute in luce le sue tragedie co' tipi del Didot.

Scoppiata la rivoluzione francese venne salutata con entusiasmo dal nostro autore, la Francia chiamata terra della libertà; ma a poco a poco gli cadde l'animo nel vedere gli eccessi della febbre rivoluzionaria; gl'increbbe lo stare in Parigi, ed a stento ottenuto l'andarsene corse per la Fiandra e la Germania in Italia, e stanziò nuovamente in Firenze. Il nome di lui e quello della contessa d'Albania, subito dopo la partita di Francia, vennero scritti nella lista degli emigrati, e le ricche suppelletili ed i libri lasciati in Parigi messi a ruba; i capitali confiscati. L'odio contro Francia ruppe allora ogni confine nell'Alfieri, e partorì il *Misogallo*, invettiva d'un'animo esulcerato contro i Francesi. L'Alfieri che aveva scritto di tirannide, flagellati i principi sulla scena, fatto insomma quanto poteva per chiamare i popoli a libertà, non potè poi comportare quelle vertigini, que' mali di cui è preso l'uomo stato prigione per lunghi anni quando esce all'aria libera.

In Firenze aggiunse a' suoi studj quello della lingua greca; ed arricchendo la patria di molti scritti originali e di traduzioni di classici greci e latini, cadde mortalmente malato, e dopo pochi giorni d'atrocissimi dolori diè rassegnato l'anima à Dio agli otto ottobre del 1803, nel cinquantesimo quarto anno dell'età sua. Le di lui ceneri riposano in Santa Croce in una tomba scolpita dal Canova fra quelle di Michelangelo e di Macchiavelli.

Le opere dell'Alfieri, oltre le già accennate, sono le tragedie, cioè: *Filippo, Polinice, Antigone, Virginia, Agamennone, Oreste, Ottavia, Merope, Saul, La Congiura de' Pazzi, Maria Stuarda, I due Bruti,*

Mirra, ec., ec. Scrisse *Abele tramelogedia; le Commedie in versi; l'Etruria vendicata; le odi sull' America libera; sonetti; satire.* Translatò in italiano *l'Eneide,* alcune tragedie greche, le commedie di Terenzio, Sallustio; dettò *la sua vita*, ec., ec.

Le tragedie di lui fatte su modelli greci sono vera scuola de' principi e de' popoli. La lingua è robustissima, il dialogo facile. In esse l'Alfieri è sommo oratore, poeta e filosofo. Ebbe però ed ha ancora censori e critici nella scuola de' romantici, fra quelli particolarmente in cui parla più lo spirito di parti che non la ragione; ma noi ammiratori parimenti di Shakespeare e d'Alfieri rispondiamo loro, il bello esser sempre bello per qual si voglia nome gli si dia.

A. Ronna.

SAUL,

TRAGEDIA DI CINQUE ATTI.

ARGOMENTO.

L'ultimo giorno della vita di Saulle, gli affetti che lo agitarono, l'ultima battaglia sventuratissima, ch'egli ebbe co' Filistei, e nella quale perdette Gionata e gli altri suoi figli, formano il soggetto di questa tragica azione che segue negli accampamenti degli Israeliti. Questi eran posti sul dorso della montagna di Gelboé dalla parte che discende verso la valle di Jezrael. I Filistei aveano i loro sulle opposte alture di Sunam, città di frontiera della Tribù d'Issacar. In questa azione il poeta ha raccolto tutto ciò che potea convenientemente, della vita di Saulle e di David, con molte allusioni a Samuele, e a quant'altro si legge nelle Sacre Scritture al primo libro dei Re. Già erano quarant'anni che Saulle (il quale passava i sessanta di vita), prescelto da Dio a fondare una nuova maniera di governo, regnava il primo sopra Israello. Egli era figlio di Cis, ultima famiglia dell'ultima fra le tribù, quella di Beniamino; e andava in traccia di smarrite giumente, quando Samuele Profeta gli predisse e gli aperse la via del trono. Dopo due anni di regno, cominciò ad essere ingrato e disobbediente a Dio; e il suo molto valor guerriero, gli alti sensi ond'era pieno, cessaron d'esser virtù. Il sagrifizio di Galgala, consumato senza aspettar Samuele, come gli era imposto, fu la prima sua colpa: indi l'aver dopo la vittoria della guerra d'Amalec lasciata per vile interesse al vinto re la vita, cui gli era comandato di torla. In questa Tragedia campeggia sopra tutto l'invidia e l'astio, di cui era acceso contro David suo genero, tanto di lui e per tanti modi benemerito. Questo giovane valorosissimo, disegnato già da Dio per mezzo di Samuele ad essergli successore, fu lungamente misero oggetto delle sue calunnie, delle sue insidie e delle sue persecuzioni. Talvolta si ravvedeva a suo favore; restava anche convinto della sua innocenza, come avvenne pel fatto della grotta di Engaddi, in cui David,

trovando Saulle addormentato e solo, e potendogli torre la vita, si contentò di tagliargli e portargli via un lembo della veste: ma poi ricadeva ne' suoi furori; cosicchè, e per questa, e per altre cose, il misero Re sembrava posseduto da uno spirito maligno, e non trovava alle sue agitazioni altra calma, altro conforto che il canto ed il suono di David. Ma questi era di rado in caso di prestargli tale soccorso, essendo spesso costretto a fuggire, ad andar ramingo per salvare la vita, e a rifuggirsi una volta perfino presso Achis re de' Filistei; dal quale però si sottrasse, quando s'accorse che in mercè del datogli asilo voleva farlo combattere contro gl' Israeliti. Un altro enorme delitto di Saulle fu la sacrilega strage ch' ei comandò e fece eseguire di tutti i sacerdoti del Tabernacolo in Nobe, e di tutti gl' innocenti abitatori di quella città. Questo atroce avvenimento, che il Poeta ha introdotto nella Tragedia, era stato occasionato dall' avere Achimelec, capo di que' sacerdoti, ricoverato David fuggitivo, e affidatagli anche, vedendolo inerme, la spada del Gigante Golia, da lui stato ucciso già in Terebinto, la quale si conservava nel Tabernacolo medesimo. Così Saulle, essendosi già da trentott' anni distaccato dalle vie del Signore, nella battaglia di Gelboé sconfitto pienamente, incalzato da un nembo di saette, che i vincitori pioveano sopra di lui; straziato dalla vergogna de' perduti figli e dai rimorsi, dopo avere implorata invano la morte dal suo scudiero, che inorridito ricusò di dargliela, strappata a costui di mano la spada, e messane l' elsa in terra e al petto la punta, vi si gettò sopra con tal impeto, che, trapassato da parte a parte, morì.

PERSONAGGI.

SAUL, Re.
GIONATA, figlio di Saul.
MICOL, figlia di Saul e moglie di David.
DAVID, marito di Micol.
ABNER, confidente e congiunto di Saul.
ACHIMELECH, sacerdote.
SOLDATI ISRAELITI.
SOLDATI FILISTEI.

Scena, il campo degl'Israeliti in Gelboé.

SAUL.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

DAVID.

Qui freno al corso, a cui tua man mi ha spinto,
Onnipossente Iddio, tu vuoi ch'io ponga?
Io qui starò. — Di Gelboè son questi
I monti, or campo ad Israel, che a fronte
Sta dell'empia Filiste. Ah! potessi oggi
Morte aver qui dall'inimico brando!
Ma, da Saùl deggio aspettarla. Ahi crudo
Sconoscente Saùl! che il campion tuo
Vai perseguendo per caverne e balze,
Senza mai dargli tregua. E David pure
Era già un dì il tuo scudo; in me riposto
Ogni fidanza avevi; ad onor sommo
Tu m'innalzavi; alla tua figlia scelto
Io da te sposo... Ma, ben cento e cento
Nemiche teste, per maligna dote,
Tu mi chiedevi: e doppia messe appunto
Io ten recava... Ma Saùl, ben veggio,
Non è in sè stesso, or da gran tempo; in preda
Iddio lo lascia a un empio spirto: oh cielo!
Miseri noi! che siam, se Iddio ci lascia? —
Notte, su, tosto all'almo sole il campo

Cedi; ch'ei sorger testimon debb'oggi
Di generosa impresa. Andrai famoso
Tu, Gelboé, fra le più tarde etadi,
Che diran: David qui sè stesso dava
Al fier Saulle. — Esci, Israel, da questi
Tuoi padiglioni; escine, o re: v'invito
Oggi a veder s'io di campal giornata
So l'arti ancora. Esci, Filiste iniqua;
Esci; e vedrai se ancor mio brando uccida.

SCENA II.

GIONATA, DAVID.

GIONATA.

Oh! qual voce mi suona? odo una voce,
Cui del mio cor nota è la via.

DAVID.

Chi viene?...
Deh, raggiornasse! Io non vorria mostrarmi,
Qual fuggitivo....

GIONATA.

Olà. Chi sei? che fai
Dintorno al regio padiglion? favella.

DAVID.

Gionata parmi.... Ardir. — Figlio di guerra,
Viva Israel, son io. Me ben conosce
Il Filisteo.

GIONATA.

Che ascolto? Ah! David solo
Così risponder può.

DAVID.

Gionata....

GIONATA.

Oh cielo!
David.... fratello....

DAVID.

Oh gioia!... A te....

GIONATA.

Fia vero?...
Tu in Gelboé? Del padre mio non temi?
Io per te tremo; oimè!...

DAVID.

Che vuoi? La morte
In battaglia; da presso, mille volte
Vidi, e affrontai: davanti all'ira ingiusta
Del tuo padre gran tempo fuggii poscia:
Ma il temer solo è morte vera al prode.
Or, più non temo io, no: sta in gran periglio
Col suo popolo il re: fia David quegli
Che in securtade stia frattanto in selve?
Ch'io prenda cura del mio viver, mentre
Sopra voi sta degl'infedeli il brando?
A morir vengo, ma fra l'armi, in campo,
Per la patria, da forte, e per l'ingrato
Stesso Saúl, che la mia morte or grida.

GIONATA.

Oh di David virtù! D'Iddio lo eletto
Tu certo sei. Dio che t'inspira al core
Sì sovrumani sensi, al venir scorta
Dietti un angiol del cielo.—Eppur, deh! come
Or presentarti al re? Fra le nemiche
Squadre ei ti crede, o il finge; ei ti dà taccia
Di traditor ribelle.

DAVID.

Ah! ch'ei, pur troppo,
A ricovrar de' suoi nemici in seno
Ei mi sforzava. Ma, se impugnan essi
Contro lui l'armi, ecco per lui le impugno,
Finchè sian vinti. Il guiderdon mio prisco
Mi renda ei poscia, odio novello e morte.

GIONATA.

Misero padre! ha chi l'inganna. Il vile
Perfid'Abner, gli sta, mentito amico,
Intorno sempre. Il rio demon, che fero
Gl'invasa il cor, brevi di tregua istanti
Lascia a Saulle almen; ma d'Abner l'arte
Nol lascia mai. Solo ei l'udito, ei solo,
L'amato egli è : lusingator maligno,
Ogni virtù che la sua poca eccede,
Ei glie la pinge, e mal secura, e incerta.
Invan tua sposa, ed io, col padre...

DAVID.

Oh sposa!
Oh dolce nome! ov'è Micol mia fida?
M'ama ella ancor, mal grado il padre crudo?...

GIONATA.

Oh! s'ella t'ama?... È in campo anch'essa...

DAVID.

Oh cielo!
Vedrolla? oh gioia! Or, come in campo?...

GIONATA.

Il padre
Ne avea pietade; al suo dolor lasciarla
Sola ei non volle entro la reggia : e anch'ella
Va pur porgendo a lui qualche sollievo,
Benchè ognor mesta. Ah! la magion del pianto
Ella è la nostra, da che tu sei lungi.

DAVID.

Oh sposa amata! A me il tuo dolce aspetto
Torrà il pensier d'ogni passata angoscia;
Torrà il pensier d'ogni futuro danno.

GIONATA.

Ah, se vista l'avessi!... Ebbeti appena
Ella perduto, ogni ornamento increbbe
Al suo dolor : sul rabbuffatto crine

Cenere stassi; e su la smunta guancia
Pianto e pallore, immensa doglia muta
Nel cor tremante. Il dì, ben mille volte,
Si atterra al padre; e fra i singhiozzi, dice:
« Rendimi David mio; tu già mel desti. »
Quindi i panni si squarcia; e in pianto bagna
La man del padre, che anch' egli ne piange.
E chi non piange? — Abner, sol egli; e impera
Che, tramortita come ell'è, si strappi
Dai piè del padre.

DAVID.

Oh vista! Oh! che mi narri?

GIONATA.

Deh! fosse pur non vero!... Al tuo sparire,
Pace sparì, gloria, e baldanza in armi:
Sepolti sono d' Israello i cori;
Il Filisteo, che già fanciullo apparve
Sotto i vessilli tuoi, fatto è gigante
Agli occhi lor, da che non t' han più duce:
E minacce soffríamo, e insulti, e scherni,
Chiusi nel vallo, immemori di noi.
Qual maraviglia? ad Israello a un tempo
Manca il suo brando, ed il suo senno, David.
Io, che già dietro ai tuoi guerrieri passi
Non senza gloria iva nel campo, or fiacca
Sento al ferir la destra. Or, che in periglio,
A dura vita, e da me lungi io veggo
Te, David mio, sì spesso; or, più non parmi
Quasi pugnar pel mio Signor, pel padre,
Per la sposa, pe' figli: a me tu caro,
Più assai che regno, e padre, e sposa, e figli...

DAVID.

M' ami, e più che nol merto: ami te Dio
Così...

GIONATA.

Dio giusto e premiator non tardo
Di virtù vera; egli è con te. Tu fosti
Da Samuél morente in Rama accolto:
Il sacro labbro del sovran profeta,
Per cui fu re mio padre, assai gran cose
Colà di te vaticinava: il tuo
Viver m'è sacro, al par che caro. Ah! soli
Per te di corte i rei perigli io temo,
Non quei del campo; ma, dintorno a queste
Regali tende il tradimento alberga
Con morte: e morte, Abner la dà; la invia
Spesso Saulle. Ah! David mio, t'ascondi;
Fintanto almen che di guerriera tromba
Eccheggi il monte. Oggi, a battaglia stimo
Venir fia forza.

DAVID.

Opra di prode vuolsi,
Quasi insidia, celar? Saúl vedrammi
Pria del nemico. Io, da confonder reco,
Da ravveder qual più indurato petto
Mai fosse, io reco: e affrontar pria vo' l'ira
Del re, poi quella dei nemici brandi. —
Re, che dirai, s'io, qual tuo servo, piego
A te la fronte? io di tua figlia sposo,
Che di non mai commessi falli or chieggo
A te perdono; io difensor tuo prisco,
Ch'or nelle fauci di mortal periglio
Compagno, scudo, vittima, a te m'offro. —
Il sacro vecchio moribondo in Rama,
Vero è, mi accolse; e parlommi qual padre:
E spirò fra mie braccia. Egli già un tempo
Saulle amava, qual suo proprio figlio:
Ma, qual ne avea mercede? — Il veglio sacro,
Morendo, al re fede m'ingiunse e amore,

Non men che cieca obbedienza a Dio.
Suoi detti estremi, entro il mio cor scolpiti
Fino alla tomba in salde note io porto.
« Ahi misero Saúl! se in te non torni
« Sovra il tuo capo altissima ira pende. »
Ciò Samuel diceami. — Te salvo
Almen vorrei, Gionata mio, te salvo
Dallo sdegno celeste: e il sarai, spero:
E il sarem tutti: e in un Saúl, che ancora
Può ravvedersi. — Ah! guai, se Iddio dall' etra
Il suo rovente folgore sprigiona!
Spesso, tu il sai, nell' alta ira tremenda
Ravvolto egli ha coll' innocente il reo.
Impetuoso irresistibil turbo,
Sterpa, trabalza al suol, stritola, annulla
Del par la mala infetta pianta, e i fiori,
Ed i pomi, e le foglie.

GIONATA.

— Assai può David
Presso Dio, per Saúl. Te ne' miei sogni
Ho visto io spesso, e in tal sublime aspetto,
Ch' io mi ti prostro a' piedi. — Altro non dico;
Nè più dei dirmi. Infin ch' io vivo, io giuro
Che a ferir te non scenderà mai brando
Di Saúl, mai. Ma, dalle insidie vili...
Oh ciel!... come poss' io?... Qui, fra le mense,
Fra le delizie, e l' armonia del canto,
Si bee talor nell' oro infido morte.
Deh! chi ten guarda?

DAVID.

D' Israele il Dio,
Se scampar deggio; e non intera un' oste,
Se soggiacer. — Ma dimmi: or, pria del padre,
Veder poss' io la sposa? Entrar non debbo
Là, fin che albeggi...

GIONATA.

E fra le piume aspetta.
Fors' ella il giorno? A pianger di te meco
Viene ella sempre innanzi l' alba; e preghi
Porgiam qui insieme a Dio, per l' egro padre. —
Ecco; non lungi un non so che biancheggia:
Forse, ch' ella è: scostati alquanto, e l' odi:
Ma, se altri fosse, or non mostrarti, prego.

DAVID.

Così farò.

SCENA III.

MICOL, GIONATA.

MICOL.

Notte abborrita, eterna,
Mai non sparisci?... Ma, per me di gioia
Risorge forse apportatore il sole?
Ahi lassa me! che in tenebre incessanti
Vivo pur sempre! — Oh! fratel mio, più ratto
Di me sorgesti? eppur più travagliato,
Certo, fu il fianco mio, che mai non posa.
Come posar poss' io fra molli coltri,
Mentre il mio ben sovra la ignuda terra,
Fuggitivo, sbandito, infra covili
Di crude fere insidïato giace?
Ahi d' ogni fera più inumano padre!
Saùl spietato! alla tua figlia togli
Lo sposo, e non la vita? — Odi, fratello;
Qui non rimango io più: se meco vieni,
Bell' opra fai; ma, se non vieni, andronne
A rintracciarlo io sola: io David voglio
Incontrare, o la morte.

GIONATA.

Indugia ancora;

E il pianto acqueta: il nostro David forse
In Gelboé verrà...

MICOL.

Che parli? in loco,
Dov' è Saúl, David venirne?...

GOINATA.

In loco
Dov' è Gionata e Micol, tratto a forza
Dal suo ben nato cor fia David sempre.
Nol credi tu, che in lui più assai l' amore
Che il timor possa? E maraviglia avresti
S' ei qui venirne ardisse?

MICOL.

Oh ciel! Per esso
Io tremerei... Ma pure, il sol vederlo
Fariami...

GIONATA.

E s' ei nulla or temesse?... E s' anco
L' ardir suo strano ei di ragion vestisse?—
Men terribil Saúl nell' aspra sorte,
Che nella destra, sbandalzito or stassi
In diffidenza di sue forze; il sai:
Or che di David l' invincibil braccio
La via non gli apre infra le ostili squadre,
Saúl diffida; ma, superbo il tace.
Ciascun di noi nel volto suo ben legge,
Che a lui non siede la vittoria in core.
Forse in punto ei verrebbe ora il tuo sposo.

MICOL.

Sì, forse è ver: ma lungi egli è....; deh! dove?...
E in quale stato?... Oimè!

GIONATA.

Più che nol pensi
Ei ti sta presso.

MICOL.

Oh cielo!... a che lusinghi?..

SCENA IV.

DAVID, MICOL, GIONATA.

DAVID.

Teco è il tuo sposo.

MICOL.

Oh voce!... Oh vista! Oh gioia!...
Parlar... non... posso.—Oh maraviglia!... E fia...
Ver ch'io t'abbraccio?...

DAVID.

Oh sposa!... Oh dura assenza!...
Morte, s'io debbo oggi incontrarti, almeno
Qui sto tra' miei. Meglio è morir, che trarre
Selvaggia vita in solitudin, dove
A niun sei caro, e di nessun ti cale.
Brando assetato di Saúl, ti aspetto:
Percuotimi : qui almen dalla pietosa
Moglie fien chiusi gli occhi miei, composte,
Coperte l'ossa, e di lagrime vere
Da lei bagnate.

MICOL.

Oh David mio!... Tu capo,
Termine tu d'ogni mia speme; ah! lieto
Il tuo venir mi sia! Dio, che da gravi
Perigli tanti sottraeati, invano
Oggi te qui non riconduce.... Oh quale,
Qual mi dà forza il sol tuo aspetto! Io tanto
Per te lontan tremava : or per te quasi
Non tremo.... Ma, che veggo? in qual selvaggio
Orrido ammanto a me ti mostra avvolto
L'alba nascente? o prode mio; tu ignudo
D'ogni tuo fregio vai? te più non copre
Quella, ch'io già di propria man tessea,

Porpora aurata! In tal squallor, chi mai
Potria del re genero dirti? All'armi
Volgar guerrier sembri, e non altro.

DAVID.

In campo
Noi stiamo : imbelle reggia or non è questa:
Qui rozzo saio, ed affilato brando,
Son la pompa migliore. Oggi, nel sangue
De' Filistei, porpora nuova io voglio
Tinger per me. Tu meco intanto spera
Nel gran Dio d'Israel, che me sottrarre
Può dall'eccidio, s'io morir non merto.

GIONATA.

Ecco, aggiorna del tutto: omai qui troppo
Da indugiar più non parmi. Ancor che forse
Opportuno tu giunga, assai pur vuolsi
Ir cautamente.—Ogni mattina al padre
Venirne appunto in quest'ora sogliamo:
Noi spïerem come il governi e prema
Oggi il suo torbo umore: e a poco a poco
Preparando l'andrem, se lieta è l'aura,
Alla tua vista; e in un torrem, che primo
Null'uomo a lui malignamente narri
La tua tornata. Appartati frattanto;
Chè alcun potria conoscerti, tradirti;
Ed Abner farti anco svenare. Abbassa
La visiera dell'elmo: infra i sorgenti
Guerrier ti mesci, e inosservato aspetta
Ch'io per te rieda, o mandi.

MICOL.

Infra i guerrieri,
Come si asconde il mio David? qual occhio
Fuor dell'elmo si slancia a par del suo?
Brando, chi 'l porta al suo simil? chi suona
Così nell'armi? Ah! no; meglio ti ascondi,

Dolce mio amor, fin che al tuo fianco io torni.
Misera me! ti trovo appena, e deggio
Lasciarti già? ma per brev'ora; e quindi
No, mai più, mai non lascerotti. Or pure
Vo' pria vederti in securtà. Deh! mira;
Di questa selva opaca là nel fondo,
A destra, vedi una capace grotta?
Divisa io spesso là dal mondo intero,
Te sospiro, te chiamo, di te penso,
E di lagrime amare i duri sassi
Aspergo: ivi ti cela, infin che il tempo,
Sia di mostrarti.

DAVID

Io compiacer ti voglio
In tutto, o sposa. Appien securi andate;
È senno in me; non opro a caso; io v'amo;
A voi mi serbo: e solo in Dio confido.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

SAUL, ABNER.

SAUL.

Bell' Alba è questa. In sanguinoso ammanto
Oggi non sorge il sole; un dì felice
Prometter parmi. — Oh miei trascorsi tempi!
Deh! dove siete or voi? Mai non si alzava
Saúl nel campo da' tappeti suoi,
Che vincitor la sera ricorcarsi
Certo non fosse.

ABNER.

Ed or, perchè diffidi,
O re? Tu forse non fiaccasti or dianzi
La filistea baldanza? A questa pugna
Quanto più tardi viensi, Abner tel dice,
Tanto ne avrai più intera, e nobil palma.

SAUL.

Abner, oh! quanto in rimirar le umane
Cose, diverso ha giovinezza il guardo,
Dalla canuta età? Quand' io con fermo
Braccio la salda noderosa antenna,
Ch' or reggo appena, palleggiava; io pure
Mal dubitar sapea.... Ma, non ho sola
Perduta omai la giovinezza... Ah! meco
Fosse pur anco la invincibil destra
D'Iddio possente!... o meco fosse almeno
David, mio prode!...

ABNER.

E chi siam noi? Senz' esso
Più non si vince or forse? Ah! non più mai

Snudar vorrei, s'io ciò credessi, il brando
Che per trafigger me. David, ch'è prima,
Sola cagion d'ogni sventura tua....

SAUL.

Ah! no: deriva ogni sventura mia
Da più terribil fonte... E che? celarmi
L'orror vorresti del mio stato? Ah! s'io
Padre non fossi, come il son, pur troppo!
Di cari figli..., or la vittoria e il regno,
E la vita vorrei? Precipitoso
Già mi sarei fra gl' inimici ferri
Scagliato io, da gran tempo: avrei già tronca
Così la vita orribile ch'io vivo.
Quanti anni or son che sul mio labbro il riso
Non fu visto spuntare? I figli miei,
Ch'amo pur tanto, le più volte all'ira
Muovonmi il cor, se mi accarezzan... Fero,
Impazïente, torbido, adirato
Sempre, a me stesso incresco ognora, e altrui;
Bramo in pace far guerra, in guerra pace:
Entro ogni nappo, ascoso tosco io bevo;
Scorgo un nemico in ogni amico; i molli
Tappeti assiri, ispidi dumi al fianco
Mi sono; angoscia il breve sonno; i sogni
Terror. Che più? chi 'l crederia? spavento
M'è la tromba di guerra; alto spavento
É la tromba a Saúl. Vedi, se è fatta
Vedova omai di suo splendor la casa
Di Saúl; vedi, se omai Dio sta meco.
E tu, tu stesso (ah! ben lo sai) talora
A me, qual sei, caldo, verace amico,
Guerrier, congiunto, e forte duce, e usbergo
Di mia gloria tu sembri, e talor, vile
Uom menzogner di corte, invido, astuto
Nemico, traditore...

ABNER.

Or, che in te stesso
Appien tu sei, Saulle, al tuo pensiero,
Deh, tu richiama ogni passata cosa!
Ogni tumulto del tuo cor (nol vedi?)
Dalla magion di que' profeti tanti,
Di Rama egli esce. A te chi ardiva primo
Dir che diviso eri da Dio? l'audace,
Torbido, accorto, ambizïoso vecchio,
Samuél sacerdote; a cui fean eco
Le sue ipocrite turbe. A te sul capo
Ei lampeggiar vedea con livid' occhio
Il regal serto, ch' ei credea già suo.
Già sul bianco suo crin posato quasi
Ei sel tenea; quand' ecco, alto concorde
Voler del popol d'Israello al vento
Spersi ha suoi voti, e un re guerriero ha scelto.
Questo, sol questo, è il tuo delitto. Ei quindi
D'appellarti cessò d' Iddio eletto,
Tosto ch' esser tu ligio a lui cessasti,
Da pria ciò solo a te sturbava il senno;
Coll' inspirato suo parlar compieva
David poi l'opra. In armi egli era prode,
Nol niego io, no; ma servo appieno ei sempre
Di Samuello; e più all'altar, che al campo
Propenso assai: guerrier di braccio egli era,
Ma di cor, sacerdote. Il ver dispoglia
D' ogni mentito fregio; il ver conosci.
Io del tuo sangue nasco; ogni tuo lustro
È d' Abner lustro; ma non può innalzarsi
David, no mai, s' ei pria Saúl non calca.

SAUL.

David?... Io l'odio... Ma, la propria figlia
Gli ho pur data in consorte... Ah! tu non sai. —
La voce stessa, la sovrana voce,

Che giovanetto mi chiamò più notti,
Quand' io, privato, oscuro, e lungi tanto
Stava dal trono e da ogni suo pensiero;
Or, da più notti, quella voce istessa
Fatta è tremenda, e mi respinge e tuona
In suon di tempestosa onda mugghiante:
« Esci Saúl; esci Saulle... » Il sacro
Venerabile aspetto del profeta,
Che in sogno io vidi già, pria ch'ei mi avesse
Manifestato che voleami Dio
Re d'Israél; quel Samuele, in sogno,
Ora in tutt' altro aspetto io lo riveggo.
Io, da profonda cupa orribil valle,
Lui su raggiante monte assiso miro:
Sta genuflesso Davide a' suoi piedi:
Il santo Veglio sul capo gli spande
L' unguento del Signor; con l' altra mano,
Che lunga lunga ben cento gran cubiti
Fino al mio capo estendesi, ei mi strappa
La corona dal crine, e al crin di David
Cingerla vuol: ma il crederesti? David
Pietoso in atto a lui si prostra, e niega
Riceverla; ed accenna, e piange, e grida
Che a me sul capo ei la riponga... — Oh vista!
Oh David mio! tu dunque obbedïente
Ancor mi sei? genero ancora? e figlio?
E mio suddito fido? e amico?... Oh rabbia!
Tormi dal capo la corona mia?
Tu che tant' osi, iniquo vecchio, trema...
Chi sei?... Chi n' ebbe anco il pensiero, pera... —
Ahi lasso me! ch'io già vaneggio!...

ABNER.

Pera,
David sol pera, e svaniran con esso
Sogni, sventure, visïon, terrori.

SCENA II.

GIONATA, MICOL, SAUL, ABNER.

GIONATA.

Col re sia pace.

MICOL.

E sia col padre Iddio.

SAUL.

.... Meco è sempre il dolore. — Io men sorgea
Oggi, pria dell' usato, in lieta speme...
Ma già sparì, qual del deserto nebbia,
Ogni mia speme. — Omai che giova, o figlio,
Protrar la pugna? Il paventar la rotta,
Peggio è che averla; ed abbiasi una volta.
Oggi si pugni, io 'l voglio.

GIONATA.

Oggi si vinca.
Speme, o padre, ripiglia : in te non scese
Speranza mai con più ragione. Il volto
Deh! rasserena : io la vittoria ho in core.
Di nemici cadaveri coperto
Fia questo campo; ai predatori *alati*
Noi lasceremo *orribil* esca...

MICOL.

A stanza
Più queta, o padre, entro tua reggia, in breve
Noi torneremo. Infra tue palme assiso,
Lieto tu allor, tua desolata figlia
Tornare a vita anco vorrai, lo sposo
Rendendole....

SAUL.

... Ma che? tu mai dal pianto
Non cessi? Or questi i dolci oggetti sono
Che rinverdir denno a Saúl la stanca

Mente appassita? Al mio dolor sollievo
Sei tu così? Figlia del pianto, vanne;
Esci; lasciami, scostati.

MICOL.

Me lassa!...
Tu non vorresti, o padre, ch'io piangessi?...
Padre, e chi l'alma in lagrime sepolta
Mi tiene or, se non tu?...

GIONATA.

Deh! taci; al padre
Increscer vuoi! — Saúl, letizia accogli:
Aura di guerra e di vittoria, in campo
Sta: con quest'alba uno spirto guerriero,
Che per tutto Israel de' espandersi oggi,
Dal ciel discese. Anco in tuo cor, ben tosto,
Verrà certezza di vittoria.

SAUL.

Or, forse
Me tu vorresti di tua stolta gioia
A parte? me? — Che vincere? che spirto?...
Piangete tutti. Oggi, la quercia antica,
Dove spandea già rami alteri all'aura,
Innalzerà sue squallide radici.
Tutto è pianto e tempesta, e sangue e morte:
I vestimenti squarcinsi; le chiome
Di cener vil si aspergano. Sì, questo
Giorno, è finale; a noi l'estremo, è questo.

ABNER.

Già più volte vel dissi: in lui l'aspetto
Vostro importuno ognor sue fere angosce
Raddoppia.

MICOL.

E che? lascerem noi l'amato
Genitor nostro?

GIONATA.

Al fianco suo, tu solo
Starti pretendi? e che in tua man?...

SAUL.

Che fia?
Sdegno sta su la faccia de' miei figli?
Chi, chi gli oltraggia? Abner, tu forse? Questi
Son sangue mio; nol sai?... Taci: rimembra...

GIONATA.

Ah! sì, noi siam tuo sangue; e per te tutto
Il nostro sangue a dar siam presti...

MICOL.

O padre,
Ascolto io forse i miei privati affetti,
Quand'io lo sposo a te richieggo? Il prode
Tuo difensore, d'Israél la forza,
L'alto terror de' Filistei ti chieggo.
Nell'ore tue fantastiche di noia,
Ne' tuoi funesti pensieri di morte,
David fors'ei non ti porgea sollievo
Col celeste suo canto? or di': non era
Ei quasi raggio alle tenébre tue?

GIONATA.

Ed io; tu il sai se un brando al fianco io cinga.
Ma ov'è il mio brando, se i sonanti passi
Del guerrier dei guerrier norma non danno
Ai passi miei? Si parleria di pugna,
Se David qui? vinta saria la guerra.

SAUL.

Oh scorsa etade!... Oh dî vittoria lieti
Miei glorïosi giorni!... Ecco, schierati
Mi si appresentan gli alti miei trionfi.
Dal campo io riedo, d'onorata polve
Cosperso tutto, e di sudor sanguigno:
Infra l'estinto orgoglio, ecco, io passeggio;

E al Signor laudi... Al Signor, io?... Che parlo? —
Ferro ha gli orecchi alla mia voce Iddio;
Muto è il mio labbro... Ov'è mia gloria? dove,
Dov'è de' miei nemici estinti il sangue?...

GIONATA.

Tutto avresti in David...

MICOL.

Ma, non è teco
Quel David, no: dal tuo cospetto in bando
Tu il cacciavi, tu spento lo volevi...
David, tuo figlio; l'opra tua più bella;
Docil, modesto, più che lampo ratto
Nell'obbedirti, ed in amarti caldo,
Più che i propri tuoi figli. Ah! padre, lascia...

SAUL.

Il pianto (oimè!) su gli occhi stammi? al pianto
Inusitato, or chi mi sforza?... Asciutto
Lasciate il ciglio mio.

ABNER.

Meglio sarebbe
Ritrarti, o re, nel padiglione. In breve
Presta a pugnar la tua schierata possa
Io mostrerotti. Or vieni; e te convinci
Che nulla è in David...

SCENA III.

DAVID, SAUL, ABNER, GIONATA, MICOL.

DAVID.

La innocenza tranne.

SAUL.

Che veggio?

MICOL.

Oh ciel!

GIONATA.

Che festi?

ABNER.

Audace...

GIONATA.

Ah! padre...

MICOL.

Padre, ei m'è sposo: e tu mel desti.

SAUL.

Oh vista!

DAVID.

Saúl, mio re; tu questo capo chiedi;
Già da gran tempo il cerchi; ecco, io tel reco;
Troncalo, è tuo.

SAUL.

Che ascolto? Oh David..., David!
Un Iddio parla in te: qui mi t'adduce
Oggi un Iddio...

DAVID.

Sì, re; quei, ch'è sol Dio;
Quei, che già in Ela me, timido ancora
Inesperto garzon, spingeva a fronte
Di quel superbo gigantesco orgoglio
Del fier Goliatte tutto aspro di ferro;
Quel Dio, che poi su l'armi sue tremende
A vittoria vittoria accumulava,
E che, in sue mire imperscrutabil sempre,
Dell'oscuro mio braccio a lucid'opre
Valer si volle; or sì, quel Dio mi adduce
A te, con la vittoria. Or, qual più vuoi,
Guerriero, o duce, se son io da tanto,
Abbimi. A terra pria cada il nemico:
Sfumino al soffio aquilonar le nubi,
Che al soglio tuo si ammassano dintorno:

Men pagherai poscia, o Saúl, con morte.
Nè un passo allora, nè un pensier costarti
Il mio morir dovrà. Tu, re, dirai :
David sia spento : e ucciderammi tosto
Abner. — Non brando io cingerò, nè scudo;
Nella reggia del mio pieno signore
A me disdice ogni arme, ove non sia
Pazïenza, umiltade, amor, preghiere,
Ed innocenza. Io deggio, se il vuol Dio,
Perir qual figlio tuo, non qual nemico.
Anco il figliuol di quel primiero padre
Del popol nostro, in sul gran monte il sangue
Era presto a donar; nè un motto o un cenno
Fea, che non fosse obbedïenza : in alto
Già l'una man pendea per trucidarlo,
Mentre ei del padre l'altra man baciava.
Diemmi l'esser Saúl; Saúl mel toglie :
Per lui s'udia il mio nome, ei lo disperde :
Ei mi fea grande, ei mi fa nulla.

SAUL.

Oh! quale
Dagli occhi antichi miei caligin folta
Quel dir mi squarcia! Oh qual nel cor mi suona!..—
David, tu prode parli, e prode fosti;
Ma, di superbia cieco, osasti poscia
Me dispregiar, sovra di me innalzarti,
Furar mie laudi, e ti vestir mia luce.
E s'anco io re non t'era, in guerrier nuovo,
Spregio conviensi di guerrier canuto?
Tu, magnanimo in tutto, in ciò non l'eri.
Di te cantavan d'Israél le figlie :
« Davidde, il forte, che i suoi mille abbatte :
« Saúl, suoi cento. » Ah! mi offendesti, o David,
Nel più vivo del cor. Che non dicevi?
« Saúl, ne' suoi verd'anni, altro che i mille,

« Le migliaia abbatteva: egli è il guerriero,
« Ei mi creò. »

DAVID.

Ben io 'l dicea; ma questi,
Che del tuo orecchio già tenea le chiavi,
Dicea più forte: « Egli è possente troppo
« David di tutti in bocca, in cor di molti:
« Se non l'uccidi tu, Saúl, chi 'l frena? »
Con minor arte, e verità più assai,
Abner, al re che non dicevi? « Ah! David
« Troppo è miglior di me; quind'io lo abborro;
« Quindi lo invidio, e temo; e spento io 'l voglio. »

ABNER.

Fellone; e il dì, che di soppiatto andavi
Co' tuoi profeti a susurrar consigli;
Quando al tuo re segreti lacci infami
Tendevi; e quando a' Filistei nel grembo
Ti ricovravi; e fra nemici impuri,
Profani dì traendo, ascose a un tempo
Pratiche ognor fra noi serbavi: or questo,
Il dissi io forse? o il festi tu? Da prima,
Chi più di me del signor nostro in core
Ti pose? A farti genero chi 'l mosse?
Abner fu solo...

MICOL.

Io fui: Davide in sposo,
Io dal padre l'ottenni; io il volli; io, presa
Di sue virtudi. Egli il sospir mio primo,
Il mio pensier nascoso; ei la mia speme
Era; ei sol, la mia vita. In basso stato
Anco travolto, in povertà ridotto,
Sempre al mio cor giovato avria più David,
Ch'ogni altro re, cui l'orïente adori.

SAUL.

Ma tu, David, negar, combatter puoi

D'Abner le accuse? Or, di': non ricovrasti
Tra' Filistei? nel popol mio d'iniqua
Ribellione i semi non spandesti?
La vita stessa del tuo re, del tuo
Secondo padre, insidïata forse
Non l' hai più volte?

DAVID.

Ecco; or per me risponda
Questo, già lembo del regal tuo manto.
Conoscil tu? Prendi; il raffronta.

SAUL.

Dammi.
Che veggio? è mio; nol niego... Onde l' hai tolto?...

DAVID.

Di dosso a te, dal manto tuo, con questo
Mio brando, io stesso, io lo spiccai. — Sovvienti
D'Engadda? Là, dove tu me proscritto
Barbaramente perseguivi a morte:
Là, trafugato senza alcun compagno
Nella caverna che dal fonte ha nome,
Io m'era: ivi, tu solo, ogni tuo prode
Lasciato in guardia alla scoscesa porta,
Su molli coltri in placida quïete
Chiudevi al sonno gli occhi... Oh ciel! tu pieno
L'alma di sangue e di rancor, dormivi?
Vedi se Iddio possente a scherno prende
Disegni umani! ucciderti, a mia posta,
E me salvar potea, per altra uscita:
Io il potea; quel tuo lembo assai tel prova.
Tu re, tu grande, tu superbo, in mezzo
A stuol d'armati, eccoti in man del vile
Giovin proscritto... Abner, il prode, ov' era,
Dov'era allor? Così tua vita ei guarda?
Serve al suo re così? Vedi, in cui posto
Hai tua fidanza; e in chi rivolto hai l'ira. —

Or, sei tu pago? Or, l'evidente segno
Non hai, Saúl, del cor, della innocenza,
E della fede mia? non l'evidente
Segno del poco amor, della maligna
Invida rabbia e della guardia infida
Di questo Abner?...

SAUL.

Mio figlio, hai vinto;... hai vinto.
Abner, tu mira; ed ammutisci.

MICOL.

Oh gioia!

DAVID.

Oh padre!...

GIONATA.

Oh dì felice!

MICOL.

Oh sposo!

SAUL.

Il giorno,
Sì, di letizia, e di vittoria, è questo.
Te duce io voglio oggi alla pugna: il soffra
Abner, ch' io 'l vo'. Ga[illegible]a voi non altra,
Che in più nemici est[illegible]are, insorga.
Gionata, al fianco al tuo fratel d'amore
Combatterai; mallevador mi è David
Della tua vita, e della sua tu il sei.

GIONATA.

Duce David, mallevadore è Iddio.

MICOL.

Dio mi ti rende; ei salveratti.

SAUL.

Or basta.
Nel padiglion, pria della pugna, o figlio,
Vieni un tal poco a ristorarti. Il lungo

Duol dell'assenza la tua sposa amata
Rattempreratti: intanto di sua mano
Ella ti mesca, e ti ministri a mensa.
Deh! figlia (il puoi tu sola), ammenda in parte
Del genitor gl'involontari errori.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

DAVID, ABNER.

ABNER.

Eccomi : appena dal convito or sorge
Il re, ch'io vengo a' cenni tuoi.

DAVID.

Parlarti
A solo a solo io volli.

ABNER.

Udir vuoi forse
Della prossima pugna?...

DAVID.

E dirti a un tempo,
Che me non servi, ma ch'entrambi al pari
Il popol nostro, il nostro re, l'eccelso
Dio d'Israél serviamo. Altro pensiero
In noi, deh! no, non entri.

ABNER.

Io, pel re nostro,
Del di cui sangue io nasco, in campo il brando
Sanguinoso rotai già pria che il fischio
Ivi si udisse di tua fionda...

DAVID.

Il sangue
Del re non scorre entro mie vene : a tutti
Noti sono i miei fatti : io non li vanto :
Abner li sa. — Deh! nell'obblio sepolti
Sian pur da te; sol ti rammenta i tuoi :

Emulo di te stesso, oggi tu imprendi
A superar solo te stesso.

ABNER,

Il duce
Io mi credea finor: David non v'era:
Tutto ordinar per la vittoria quindi
Osai: s'io duce esser potessi, or l'odi. —
Incontro a noi, da borea ad austro, giace
Per lungo, in valle, di Filiste il campo.
Folte macchie ha da tergo; è d'alti rivi
Munito in fronte: all'orïente il chiude
Non alto un poggio, di lieve pendio
Vêr esso, ma di scabro irsuto dorso
All'opposto salire: un'ampia porta
S'apre fra monti all'occidente, donde
Per vasto piano infino al mar sonante
Senza ostacol si varca. Ivi, se fatto
Ci vien di trarvi i Filistei, fia vinta
Da noi la guerra. É duopo a ciò da pria
Finger ritratta. In tripartita schiera
Piegando noi da man manca nel piano,
Giriamo in fronte il destro loro fianco.
La schiera prima il passo affretta, e pare
Fuggirsene, rimane la seconda
Lenta addietro in scomposte e rade file,
Certo invito ai nemici. Intanto, scelti
I più prodi de' nostri, il duro poggio
Severchiato han dall'orïente, e a tergo
Rïescon sovra il rio nemico. In fronte,
Dalle spalle, e dai lati, eccolo, è chiuso;
Eccone fatto aspro macello intero.

DAVID.

Saggio e prode tu al pari. All'ordin tuo,
Nulla cangiare, Abner, si debbe. Io laudo
Virtude ov'è: sarò guerrier, non duce:

E alla tua pugna il mio venir null' altro
Aggiungerà che un brando.

ABNER.

Il duce è David:
Di guerra il mastro è David. Chi combatte,
Fuorch' egli, mai?

DAVID.

Chi men dovria mostrarsi
Invido, ch' Abner, poich' ei val cotanto?
Ottimo, ovunque io 'l miri, è il tuo disegno.
Gionata ed io, di qua, verso la tenda
Di Saul schiereremci; oltre, ver l'orsa,
Us passerà; Sadòc, con scelti mille,
Salira il giogo; e tu, coi più, terrai
Della battaglia il corpo.

ABNER.

A te si aspetta;
Loco è primiero.

DAVID.

E te perciò vi pongo. —
Ascende il sole ancora: il tutto in punto
Terrai tu intanto; ma non s'odan trombe
Fin che al giorno quattr' ore avanzin sole.
Spira un ponente impetuoso, il senti;
Il sol negli occhi, e la sospinta polve,
Anco per noi combatteran da sera.

ABNER.

Ben dici.

DAVID.

Or, va; comanda: e a te con basse
Arti di corte, che ignorar dovresti,
Pregio non tor di capitan, cui merti.

SCENA II.

DAVID.

Astuto è l'ordin della pugna, ed alto. —
Ma, il provveder di capitan, che giova,
S'ei de' soldati il cor non ha? Ciò solo
Ad Abner manca; e a me il concede Iddio.
Oggi si vinca, e al dì novel si lasci
Un' altra volta il re; ch' esser non puote
Per me mai pace al fianco suo... Che dico?
Nuova palma or mi fia nuovo delitto.

SCENA III.

MICOL, DAVID.

MICOL.

Sposo, non sai? Da lieta mensa il padre
Sorgeva appena, Abner vêr lui si trasse,
E un istante parlavagli: io m' inoltro,
Egli esce; il re già quel di pria non trovo.

DAVID.

Ma pur, che disse? in che ti parve?...

MICOL.

Egli era
Dianzi tutto per noi; con noi piangea;
Ci abbracciava a vicenda; e da noi stirpe
S' iva augurando di novelli prodi,
Quasi alla sua sostegno; ei più che padre
Pareane ai detti : or, più che re mi apparve.

DAVID.

Deh! pria del tempo, non piangere, o sposa :
Saulle è il re; farà di noi sua voglia.
Sol ch'ei non perda oggi la pugna; il crudo
Suo pensier contro me doman ripigli;
Ripiglierò mio stato abbietto, e il duro

Bando, e la fuga, e l'affannosa vita.
Vera e sola mia morte emmi il lasciarti;
E il dovrò pure... Ahi vana speme! infauste
Nozze per te! Giocondo e regio stato
Altro sposo a te dava, ed io tel tolgo.
Misero me! Nè d'ampia prole, e lieta,
Padre puoi far me tuo consorte errante,
E fuggitivo sempre...

MICOL.

Ah! no; divisi
Più non saremo: dal tuo sen strapparmi
Niuno ardirà. Non riedo; io no, più mai,
A quella vita orribile, ch'io trassi
Priva di te: m'abbia il sepolcro innanzi.
In quella reggia del dolore io stava
Sola, piangente, i lunghi giorni; e l'ombre
L'aspetto mi adducean d'orrende larve.
Or, sopra il capo tuo pender vedea
Del crudo padre il ferro; e udia tue voci
Dolenti, lagrimose, umili, tali
Da trar del petto ogni più atroce sdegno;
E sì l'acciar pur t'immergeva in core
Il barbaro Saulle: or, tra' segreti
Avvolgimenti di negra caverna
Vedeati far di dure selci letto;
E ad ogni picciol moto il cor balzarti
Tremante, e in altra ricovrarti; e quindi
In altra ancor; nè ritrovar mai loco,
Nè quïete, nè amici: egro, ansio, stanco...
Da cruda sete travagliato... Oh cielo!...
Le angosce, i dubbi, il palpitar mio lungo
Poss'io ridir? — Mai più, no, non ti lascio;
Mai più...

DAVID.

Mi strappi il cor: deh! cessa... Al sangue

E non al pianto, questo giorno è sacro.

MICOL.

Pur ch'oggi inciampo al tuo pugnar non nasca.
Per te non temo io la battaglia: hai scudo
Di certa tempra, Iddio: ma temo, ch'oggi
Dal perfid' Abner impedita, o guasta,
Non ti sia la vittoria...

DAVID.

E che? ti parve
Dubbio il re d'affidarmi oggi l'impresa?

MICOL.

Ciò non udii; ma forte accigliato era,
E susurrava non so che in sè stesso,
Di sacerdoti traditor; d'ignota
Gente nel campo; di virtù mentita...
Rotte parole, oscure, dolorose,
Tremende, a chi di David è consorte,
E di Saulle è figlia.

DAVID.

Eccolo: si oda.

MICOL.

Giusto Iddio, deh! soccorri oggi al tuo servo:
L'empio confondi; il genitor rischiara;
Salva il mio sposo; il popol tuo difendi.

SCENA IV.

SAUL, GIONATA, MICOL, DAVID.

GIONATA.

Deh! vieni, amato padre; a' tuoi pensieri
Dà tregua un poco: or l'aura aperta e pura
Ti fia ristoro; vieni: alquanto siedi
Tra i figli tuoi.

SAUL.

... Che mi si dice?

MICOL.

Ah! padre!...

SAUL.

Chi siete voi?... Chi d'aura aperta e pura
Qui favellò?... Questa? è caligin densa;
Tenebre sono; ombre di morte... Oh! mira;
Più mi t'accosta; il vedi? il sol dintorno
Cinto ha di sangue ghirlanda funesta...
Odi tu canto di sinistri augelli?
Lugubre un pianto sull' aere si spande
Che me percuote, e a lagrimar mi sforza...
Ma che? Voi pur, voi pur piangete?...

GIONATA.

Oh! sommo
Dio d'Israello, or la tua faccia hai tolta
Dal re Saúl così? lui, già tuo servo,
Lasci or così dell' avversario in mano?

MICOL.

Padre, hai la figlia tua diletta al fianco:
Se lieto sei, lieta è pur ella; e piange,
Se piangi tu... Ma, di che pianger ora?
Gioia tornò.

SAUL.

David, vuoi dire. Ah!... David...
Deh! perchè non mi abbraccia anch'ei co' figli?

DAVID.

Oh padre!... Addietro or mi tenea temenza
Di non t' esser molesto. Ah! nel mio core
Perchè legger non puoi? son sempre io teco.

SAUL.

Tu... di Saulle... ami la casa dunque?

DAVID.

S'io l' amo? Oh ciel! degli occhi miei pupilla
Gionata egli è; per te, periglio al mondo
Non conosco, nè curo: e la mia sposa,

Dica, se il può, ch' io nol potrei, di quanto,
Di quale amore io l'amo...

SAUL.

Eppur, te stesso
Stimi tu molto...

DAVID.

Io, me stimare?... In campo
Non vil soldato, e tuo genero in corte
Mi tengo; e innanzi a Dio, nulla mi estimo.

SAUL.

Ma, sempre a me d'Iddio tu parli; eppure,
Ben tu il sai, da gran tempo, hammi partito
Da Dio l'astuta ira crudel tremenda
De' sacerdoti. Ad oltraggiarmi, il nomi?

DAVID.

A dargli gloria io 'l nomo. Ah! perchè credi
Ch'ei più non sia con te? Con chi nol vuole,
Non sta : ma, a chi l'invoca, a chi riposto
Tutto ha sè stesso in lui, manca egli mai?
Ei sul soglio chiamotti; ei vi ti tiene :
Sei suo, se in lui, ma se in lui sol, ti affidi.

SAUL.

Chi dal ciel parla?... Avviluppato in bianca
Stola è costui, che il sacro labbro or schiude?
Vediamlo... Eh! no : tu sei guerriero; e il brando
Cingi : or t'innoltra; appressati; ch'io veggia,
Se Samuele o David mi favella. —
Qual brando è questo? ei non è già lo stesso
Ch'io di mia man ti diedi...

DAVID.

È questo il brando
Cui mi acquistò la povera mia fionda;
Brando che in Ela a me pendea tagliente
Sul capo; agli occhi orribil lampo io 'l vidi
Balenarmi di morte, in man del fero

Goliát gigante : ei lo stringea : ma stavvi
Rappreso pur, non già il mio sangue, il suo.

SAUL.

Non fu quel ferro, come sacra cosa,
Appeso in Nobbe al tabernacol santo?
Non fu nell'Efod mistico ravvolto,
E così tolto a ogni profana vista?
Consecrato in eterno al Signor primo?...

DAVID.

Vero è; ma...

SAUL.

Dunque, onde l'hai tu? Chi ardiva
Dartelo? chi?

DAVID.

Dirotti. Io fuggitivo,
Inerme in Nob giungea : perchè fuggissi,
Tu il sai. Piena ogni via di trista gente,
Io, senza ferro, a ciascun passo stava
Tra le fauci di morte. Umíl la fronte
Prosternai là nel tabernacol, dove
Scende d' Iddio lo spirto : ivi, quest'arme,
(Cui s'uom mortal riadattarsi al fianco
Potea, quell'uno esser potea ben David)
La chiesi io stesso al sacerdote.

SAUL.

Ed egli?...

DAVID.

Diemmela.

SAUL.

Ed era?

DAVID.

Achimelech.

SAUL.

Fellone;
Vil traditore!... Ov'è l'altare?... Oh rabbia!...

Ahi tutti iniqui! traditori tutti!...
D'Iddio nemici; a lui ministri, voi?...
Negr'alme in bianco ammanto... Ov'è la scure?...
Ov'è l'altar? si atterri... Ov'è l'offerta?
Svenarla io voglio...

MICOL.

Ah padre!

GIONATA.

Oh ciel! che fai,
Ove corri? che parli?... Oh, deh! ti placa:
Non havvi altar; non vittima: rispetta
Nei sacerdoti Iddio, che sempre t'ode.

SAUL.

Chi mi rattien?... Chi di seder mi sforza?...
Chi a me resiste?

GIONATA.

Padre...

DAVID.

Ah! tu il soccorri,
Alto Iddio d'Israele: a te si prostra,
Te ne scongiura il servo tuo.

SAUL.

La pace
Mi è tolta; il sole, il regno, i figli, l'alma,
Tutto mi è tolto!... Ahi Saùl infelice!
Chi te consola? al brancolar tuo cieco,
Chi è scorta, o appoggio?... I figli tuoi son muti;
Duri son, crudi... Del vecchio cadente
Sol si brama la morte: altro nel core
Non sta dei figli che il fatal diadema,
Che il canuto tuo capo intorno cinge.
Su strappatelo, su: spiccate a un tempo
Da questo omai putrido tronco il capo
Tremolante del padre... Ahi fero stato!
Meglio è la morte. Io voglio morte...

MICOL.

Oh padre!...
Noi vogliam tutti la tua vita : a morte
Ognun di noi, per te sottrarne, andrebbe...

GIONATA.

—Or, poichè in pianto il suo furor già stemprasi,
Deh! la tua voce, a ricomporlo in calma,
Muovi, o fratello. In dolce oblio l'hai ratto.—
Già tante volte coi celesti carmi.

MICOL.

Ah! sì tu il vedi, all'alitante petto
Manca il respiro : il già feroce sguardo
Nuota in lagrime : or tempo è di prestargli
L'opra tua.

DAVID.

Deh! per me gli parli Iddio.—
« O tu, che eterno, onnipossente, immenso,
« Siedi sovran d'ogni creata cosa;
« Tu, per cui tratto io son dal nulla, e penso,
« E la mia mente a te salir pur osa;
« Tu, che se il guardo inchini, apresi il denso
« Abisso, e via non serba a te nascosa;
« Se il capo accenni, trema l'universo;
« Se il braccio innalzi, ogni empio ecco è disperso :
« Già su le ratte folgoranti piume
« Di Cherubin ben mille un dì scendesti;
« E del tuo caldo irresistibil nume
« Il condottiero d'Israello empiesti :
« Di perenne facondia a lui tu fiume,
« Tu brando, e senno, e scudo a lui ti festi :
« Deh! di tua fiamma tanta un raggio solo
« Nubi-fendente or manda a noi dal polo.
« Tenebre e pianto siamo... »

SAUL.

Odo io la voce

Di David?... Trammi di mortal letargo :
Folgor mi mostra di mia verde etade.

DAVID.

« Chi vien, chi vien, ch'odo e non veggo? Un nembo
« Negro di polve rapido veleggia
« Dal torbid'euro spinto. —
« Ma già si squarcia; e tutto acciar lampeggia
« Dai mille e mille, ch'ei si reca in grembo...
« Ecco, qual torre, cinto
« Saúl la testa d'infuocato lembo.
« Traballa il suolo al calpestio tonante
« D'armi e destrieri :
« La terra, e l'onda, e il cielo è rimbombante
« D'urli guerrieri.
« Saúl si appressa in sua terribil possa;
« Carri, fanti, destrier sossopra ei mesce :
« Gelo, in vederlo, scorre a ogni uom per l'ossa;
« Lo spavento d'Iddio dagli occhi gli esce.
« Figli di Ammón, dov'è la ria baldanza?
« Dove gli spregi, e l'insultar, che al giusto
« Popol di Dio già feste?
« Ecco ora il piano ai vostri corpi angusto;
« Ecco, a noi messe sanguinosa avanza
« Di vostre tronche teste :
« Ecco ove mena in falsi iddii fidanza. —
« Ma, donde ascolto altra guerriera tromba
« Mugghiar repente?
« È il brando stesso di Saúl, che intomba
« D'Edom la gente.
« Cosí Moáb, Soba così sen vanno,
« Con l'iniqua Amalech, disperse in polve :
« Saúl, torrente al rinnovar dell'anno,
« Tutto inonda, scompon, schianta, travolve.

SAUL.

Ben questo è grido de' miei tempi antichi,

Che dal sepolcro a gloria or mi richiama.
Vivo, in udirlo, ne' miei fervidi anni... —
Che dico?... ahi lasso! a me di guerra il grido
Si addice omai?... L'ozio, l'obblio, la pace,
Chiamano il veglio a sè.

DAVID.

Pace si canti. —
« Stanco, assetato, in riva
« Del fiumicel natio,
« Siede il campion di Dio,
« All'ombra sempre-viva
« Del sospirato alloro.
« Sua dolce e cara prole,
« Nel porgergli ristoro,
« Del suo affanno si duole,
« Ma del suo rieder gode :
« E pianger ciascun s'ode
« Teneramente,
« Soavemente
« Sì, che il dir non v'arriva.
« L'una sua figlia slaccia
« L'elmo folgoreggiante;
« E la consorte amante,
« Sottentrando, lo abbraccia;
« L'altra, l'augusta fronte
« Dal sudor polveroso
« Terge, col puro fonte :
« Quale, un nembo odoroso
« Di fior sovr'esso spande;
« Qual, le man venerande
« Di pianto bagna :
« E qual si lagna,
« Ch'altra più ch'ella faccia.
« Ma ferve in ben altr'opra
« Lo stuol del miglior sesso.

« Finchè venga il suo amplesso,
« Qui l'un figlio si adopra
« In rifar mondo e terso
« Lo insanguinato brando;
« Là, d'invidia cosperso,
« Dice il secondo : E quando
« Palleggerò quest'asta,
« Cui mia destra or non basta?
« Lo scudo il terzo,
« Con giovin scherzo,
« Prova come il ricopra.
« Di gioia lagrima
« Su l'occhio turgido
« Del re si sta :
« Ch'ei di sua nobile
« Progenie amabile
« È l'alma, e il sa.
« Oh bella la pace!
« Oh grato il soggiorno
« Là dove hai dintorno
« Amor sì verace
« Sì candida fè!
« Ma il sol già celasi;
« Tace ogni zeffiro;
« E in sonno placido
« Sopito è il re. —

SAUL.

Felice il padre di tal prole! Oh bella
Pace dell'alma!... Entro mie vene un latte
Scorrer mi sento di tutta dolcezza... —
Ma, che pretendi or tu? Saúl far vile
Infra i domestich'ozi? Il pro' Saulle
Di guerra or forse arnese inutil giace?

DAVID.

« Il re posa, ma i sogni del forte

« Con tremende sembianze gli vanno
« Presentando i fantasmi di morte.
« Ecco il vinto nemico tiranno,
« Di sua man già trafitto in battaglia;
« Ombra orribil, che omai non fa danno.
« Ecco un lampo, che tutti abbarbaglia...
« Quel suo brando, che ad uom non perdona,
« E ogni prode al codardo ragguaglia. —
« Tal, non sempre la selva risuona
« Del leone al terribil ruggito,
« Ch'egli in calma anco i sensi abbandona;
« Nè il tacersi dell'antro romito
« All'armento già rende il coraggio;
« Ne il pastor si sta men sbigottito :
« Ch'ei sa ch'esce a più sangue ed oltraggio.
« Ma il re già già si desta :
« Armi, armi, ei grida.
« Guerriero omai qual resta?
« Chi, chi lo sfida?
« Veggio una striscia di terribil fuoco,
« Cui forza è loco — dien le ostili squadre.
« Tutte veggio adre — di sangue infedele
« L'armi a Israele. — Il fero fulmin piomba :
« Sasso di fromba — assai men ratto fugge,
« Di quel che strugge — il feritor sovrano,
« Col ferro in mano. — A inarrivabil volo,
« Fin presso al polo, — aquila altera ei stende
« Le reverende — risuonanti penne,
« Cui da Dio tenne, — ad annullar quegli empj
« Che in falsi tempj — han simulacri rei
« Fatti lor Dei. — Già da lontano io 'l seguo;
« E il Filisteo perseguo,
« E incalzo, e atterrro, e sperdo; e assai ben mostro
« Che due spade ha nel campo il popol nostro.

SAUL.

Chi, chi si vanta? Havvi altra spada in campo,
Che questa mia, ch'io snudo? Empio è, si uccida,
Pera, chi la sprezzò.

MICOL.

T'arresta: oh cielo!...

GIONATA.

Padre! che fai?

DAVID.

Misero re!

MICOL.

Deh fuggi...
A gran pena il teniam; deh! fuggi, o sposo.

SCENA V.

GIONATA, SAUL, MICOL.

MICOL.

O padre amato..., arrestati.

GIONATA.

T'arresta...

SAUL.

Chi mi rattien? chi ardisce?... Ov'è il mio brando?
Mi si renda il mio brando...

GIONATA.

... Ah con noi vieni,
Diletto padre: io non ti lascio ir oltre.
Vedi, non è co' figli tuoi persona:
Con noi ritorna alla tua tenda; hai d'uopo
Or di quïete. Ah! vieni: ogni ira cessi;
Stai co' tuoi figli...

MICOL.

E gli avrai sempre al fianco...

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

GIONATA, MICOL.

MICOL.

GIONATA, dimmi, al padiglion del padre
Può tornare il mio sposo?

GIONATA.

Ah! no: placato
Non è con lui Saúl, benchè in sè stesso
Sia appien tornato: ma profonda è troppo
In lui la invidia; e fia il sanarla lungo.
Torna al tuo sposo, e nol lasciare.

MICOL.

Ahi lassa!...
Chi più di me infelice?... Io l'ho nascosto
Sì ben, ch'uom mai nol troveria: men riedo
Vêr esso dunque.

GIONATA.

Oh cielo! ecco, sen viene
Turbato il padre: ei mai non trova stanza.

MICOL.

Misera me! Che gli dirò?... Sottrarmi
Voglio...

SCENA II.

SAUL, MICOL, GIONATA.

SAUL.

Chi fugge al venir mio? Tu, donna?

MICOL.

Signor...

SAUL.

Davide ov'è?

MICOL.

...Nol so...

SAUL.

Nol sai?

GIONATA.

Padre...

SAUL.

Cercane; va; qui tosto il traggi.

MICOL.

Io rintracciarlo?... or..., dove?...

SAUL.

Il re parlotti,
E obbedito non l'hai?

SCENA III.

SAUL, GIONATA.

SAUL.

...Gionata, m'ami?

GIONATA.

Oh padre!... Io t'amo: ma ad un tempo io cara
Tengo la gloria tua: quindi, ai non giusti
Impeti tuoi, qual figlio opporsi il puoté,
Io mi oppongo talvolta.

SAUL.

Al padre il braccio
Spesso rattieni tu; ma quel mio ferro,
Che ad altri in petto immerger non mi lasci,
Nel tuo petto il ritorci. Or serba, serba
Cotesto David vivo; in breve ei fia...

Voce non odi entro il tuo cor, che grida?
« David fia 'l re. » — David? fia spento innanzi.

GIONATA.

E nel tuo core, in più terribil voce,
Dio non ti grida? « Il mio diletto è David;
« L'uom del Signore egli è. » Tal nol palesa
Ogni atto suo? La fera invida rabbia
D'Abner non fassi al suo cospetto muta?
Tu stesso, allor che in te rientri, al solo
Apparir suo, non vedi i tuoi sospetti
Sparir, qual nebbia del pianeta al raggio?
E quando in te maligno spirto riede,
Credi tu allor, ch'io tel rattenga, il braccio?
Dio tel rattiene. Il mal brandito ferro
Gli appunteresti al petto appena, e tosto
Forza ti fôra il ritrarlo : cadresti
Tu stesso in pianto a' piedi suoi; tu padre,
Pentito, sì : ch'empio nol sei...

SAUL.

Pur troppo,
Vero tu parli. Inesplicabil cosa
Questo David per me. Non pria veduto
Io l'ebbi in Ela, che a' miei sguardi ei piacque,
Ma al cor non mai. Quando ad amarlo io presso
Quasi sarei, feroce sdegno piomba
In mezzo, e men divide : il voglio appena
Spento; s'io il veggo, ei mi disarma, e colma
Di maraviglia tanta, ch'io divento
Al suo cospetto un nulla... Ah! questa al certo,
Vendetta è questa della man sovrana.
Or comincio a conoscerti, o tremenda
Mano... Ma che? donde cagione io cerco?...
Dio, non l'offesi io mai : vendetta è questa
De' sacerdoti. Egli è stromento David
Sacerdotale, iniquo : in Rama ei vide

Samuél moribondo: a lui gli estremi
Detti parlava l'implacabil Veglio.
Chi sa, chi sa, se il sacro olio celeste,
Ond'ei mia fronte unse già pria, versato
Non ha il fellon su la nemica testa?
Forse tu il sai... Parla... Ah! sì, il sai: favella.

GIONATA.

Padre, nol so: ma, se pur fosse, io forse
Al par di te di ciò tenermi offeso
Or non dovrei? non ti son figlio io primo?
Ove tu giaccia co' tuoi padri, il trono
Non destini tu a me? S'io dunque taccio,
Chi può farne querela? Assai mi avanza
In coraggio, in virtude, in senno, in tutto,
David: quant'ei più val, tanto io più l'amo.
Or, se chi dona e toglie i regni, il desse
A David mai, prova maggior qual altra
Poss'io bramarne? ei più di me n'è degno:
E condottier de' figli suoi lo appella
Ad alte cose Iddio.—Ma intanto, io giuro,
Che a te suddito fido egli era sempre,
E leal figlio. Or l'avvenir concedi
A Dio, cui spetta: ed il tuo cor frattanto
Contro Dio, contro il ver, deh! non s'induri:
Se in Samuél non favellava un Nume,
Come, con semplice atto, infermo un veglio,
Già del sepolcro a mezzo, oprar potea
Tanto per David mai? Quel misto ignoto
D'odio e rispetto, che per David senti;
Quel palpitar della battaglia al nome,
(Timor da te non conosciuto in pria)
Donde ti vien, Saulle? Havvi possanza
D'uom che a ciò basti?...

SAUL.

Oh! che favelli? figlio

Di Saúl, tu? — Nulla a te cal del trono? —
Ma il crudel dritto di chi 'l tien, nol sai?
Spenta mia casa; e da radice svelta
Fia da colui che usurperà il mio scettro.
I tuoi fratelli, i figli tuoi, tu stesso...
Non rimarrà della mia stirpe nullo...
O ria di regno insazïabil sete,
Che non fai tu? Per aver regno, uccide
Il fratello il fratel; la madre i figli;
La consorte il marito; il figlio il padre...
Seggio è di sangue, e d'empietade, il trono.

GIONATA.

Scudo havvi d'uom contro al celeste brando?
Non le minacce, i preghi allentar ponno
L'ira di Dio terribil, che il superbo
Rompe, e su l'umil lieve lieve passa.

SCENA IV.

SAUL, GIONATA, ABNER, ACHIMELECH.
SOLDATI.

ABNER.

Re, s'io ti torno innante, anzi che rivi
Scorran per me dell'inimico sangue,
Alta cagione a ciò mi sforza. Il prode
Davidde, il forte, in cui vittoria è posta,
Non è chi il trovi. Un'ora manca appena
Alla prefissa pugna: odi, frementi
D'impazïente ardore, i guerrier l'aure
Empier di strida; e rimbombar la terra
Al flagellar della ferrata zampa
De' focosi destrieri: urli, nitriti,
Sfolgoreggiar d'elmi e di brandi, e tuoni
Da metter core in qual più sià codardo...
David, chi 'l vede? — ei non si trova. — Or, mira,

(Soccorso in ver del ciel!) mira chi in campo
In sua vece si sta. Costui, che in molle
Candido lin sacerdotal si avvolge,
Furtivo in campo, ai Beniamiti accanto,
Si appiattava tremante. Eccolo; n' odi
L' alta cagion che a tal periglio il guida.

ACHIMELECH.

Cagion dirò, s' ira di re nol vieta...

SAUL.

Ira di re? tu dunque, empio, la merti?...
Ma, chi se' tu... Conoscerti ben parmi.
Del fantastico altero gregge sei
De' veggenti di Rama?

ACHIMELECH.

Io vesto l' Efod,
Io, dei Leviti primo, ad Aron santo,
Nel ministero a che il Signor lo elesse,
Dopo lungo ordin d' altri venerandi
Sacerdoti, succedo. All' arca presso,
In Nobbe, io sto: l' arca del patto sacra,
Stava anch' ella altre volte al campo in mezzo:
Troppo or fia, se vi appare, anco di furto,
Il ministro di Dio! straniera merce
È il sacerdote ove Saulle impera:
Pur non l' è, no, dove Israél combatte,
Se in Dio si vince, come ognor si vinse. —
Me non conosci tu? qual maraviglia?
E te stesso conosci? — I passi tuoi
Ritorti hai dal sentier che al Signor mena;
Ed io là sto, nel tabernacol, dove
Stanza ha il gran Dio; la dove è già gran tempo,
Più Saúl non si vede. Il nome io porto
D' Achimelech.

SAUL.

Un traditor mi suona

Tal nome : or ti ravviso. In punto giungi
Al mio cospetto. Or dì', non sei tu quegli
Che all' espulso Davidde asilo davi,
E securtade, e nutrimento, e scampo,
Ed armi? e ancor, qual arme! il sacro brando
Del Filisteo, che appeso in voto a Dio
Stava allo stesso tabernacol, donde
Tu lo spiccavi con profana destra.
E tu il cingevi al perfido nemico
Del tuo signor, del sol tuo re? — Tu vieni,
Fellone, in campo a' tradimenti or vieni:
Qual dubbio v' ha?...

ACHIMELECH.

Certo, a tradirti io vengo,
Poichè vittoria ad implorare io vengo
All' armi tue da Dio, che a te la niega.
Son io, sì, son quei che benigna mano
A un Davidde prestai. Ma, chi è quel David?
Della figlia del re non egli è sposo?
Non il più prode infra i campioni suoi?
Non il più bello, il più umano, il più giusto
Dei figli d' Israél? Non egli in guerra
Tua forza e ardire? entro la reggia, in pace,
Non ei, col canto, del tuo cor signore?
Di donzelle l' amor, del popol gioia,
Dei nemici terror; tale era quegli
Ch' io scampava. E tu stesso, agli onor primi,
Dì', nol tornavi or dianzi? e nol sceglievi
A guidar la battaglia? a ricondurti
Vittoria in campo? a disgombrar temenza
Della rotta, che in cor ti ha posta Iddio? —
Se danni me, te stesso danni a un tempo.

SAUL.

Or, donde in voi, donde pietade? in voi,
Sacerdoti crudeli, empi, assetati

Di sangue sempre. A Samuél parea
Grave delitto il non aver io spento
L'Amalcchita re, coll' armi in mano
Preso in battaglia; un altro re, guerriero
Di generosa indole ardita, e largo
Del proprio sangue a pro del pópol suo. —
Misero re! tratto a me innanzi, in duri
Ceppi ei venia: serbava, ancor che vinto,
Nobil fierezza, che insular non era,
Nè un chieder pur mercè. Reo di coraggio
Parve egli al fero Samuél: tre volte
Con la sua man sacerdotale il ferro
Nel petto inerme ei gl' immergea. — Son queste,
Queste son, vili, le battaglie vostre.
Ma, contra il proprio re chi la superba
Fronte innalzar si attenta in voi sostegno
Trova, e scudo, ed asilo. Ogni altra cura,
Che dell' altare, a cor vi sta. Chi sete,
Chi sete voi? Stirpe malnata, e cruda,
Che dei perigli nostri all' ombra ride;
Che in lino imbelle avvoltolati, ardite
Soverchiar noi sotto l' acciar sudanti:
Noi, che fra il sangue, il terrore, e la morte,
Per le spose, pe' figli e per voi stessi,
Meniam penosi orridi giorni ognora.
Codardi, or voi, men che ozïose donne,
Con verga vil, con studïati carmi,
Frenar vorreste e i brandi nostri, e noi?

ACHIMELECH.

E tu, chi sei? re della terra sei:
Ma, innanzi a Dio, chi re? — Saul rïentra
In te; non sei che coronata polve. —
Io, per me nulla son; ma fulmin sono,
Turbo, tempesta io son, se in me Dio scende,
Quel gran Dio, che ti fea; che l' occhio appena

Ti posa su...; dov'è Saúl? — Le parti
D'Agag mal prendi, e nella via d'empiezza
Mal tu ne segui i passi. A un re perverso
Gastigo v' ha, fuor che il nemico brando?
E un brando fere, che il Signor nol voglia?
Le sue vendette Iddio nel marmo scrive;
E le commette al Filisteo non meno,
Che ad Israél — Trema, Saúl: già in alto,
In negra nube, sovr' ali di fuoco
Veggio librarsi il fero angel di morte:
Già, d' una man disnuda ei la rovente
Spada ultrice; dall' altra, il crin canuto
Ei già ti afferra della iniqua testa:
Trema, Saúl. — Ve' chi a morir ti spinge:
Costui, quest' Abner, di Satán fratello;
Questi, che il vecchio cor t' apre a' sospetti;
Che di sovran guerrier, men che fanciullo
Ti fa. Tu, folle, or di tua casa il vero
Saldo sostegno rimovendo vai.
Dov' è la casa di Saúl? nell' onda
Fondata ei l' ha; già già crolla; già cade;
Già in cener torna: è nulla già.

SAUL.

Profeta
De' danni miei, tu pur de' tuoi nol fosti.
Visto non hai pria di venirne in campo,
Che qui morresti: io tel predíco; e il faccia
Abner seguire. — Abner, mio fido, or vanne;
Ogni ordin cangia dell' iniquo David;
Che un tradimento ogni ordin suo nasconde.
Doman si pugni al sol nascente; il puro
Astro esser de' mio testimon di guerra.
Pensier maligno, io 'l veggio, era di David,
Scegliere il sol cadente a dar nell' oste,
Quasi indicando il cadente mio braccio:

Ma, si vedrà. — Rinvigorir mi sento
Da tue minacce ogni guerrier mio spirto!
Son io 'l duce domane; intero il giorno,
Al gran macello, ch'io farò, fia poco. —
Abner, costui dal mio cospetto or tosto
Traggi, e si uccida...

GIONATA.

Oh ciel! padre, che fai?
Padre...

SAUL.

Taci. — Ei si sveni; e il vil suo sangue
Su' Filistei ricada.

ABNER.

È già con esso
Morte...

SAUL.

Ma, è poco a mia vendetta ei solo.
Manda in Nob l'ira mia, che armenti e servi,
Madri, case, fanciulli, uccida, incenda,
Distrugga, e tutta l'empia stirpe al vento
Disperda. Omai, tuoi sacerdoti a dritto
Dir ben potranno: « Evvi un Saúl. » Mia destra,
Da voi sì spesso provocata al sangue,
Non percoteavi mai; quindi sol, quindi,
Lo scherno d'essa.

ACHIMELECH.

A me il morir da giusto
Niun re può torre: onde il morir mi fia
Dolce non men che glorioso. Il vostro,
Già da gran tempo, irrevocabilmente
Dio l' ha fermato. Abner, e tu, di spada,
Ambo vilmente, e non di ostile spada,
Non in battaglia. — Or vadasi. — D'Iddio
Parlate all'empio ho l' ultime parole,
E sordo ei fu: compiuto egli è il mio incarco:
Ben ho spesa la vita.

SAUL.

Or via, si tragga
A morte tosto, a cruda morte, e lunga.

SCENA V.

SAUL, GIONATA.

GIONATA.

Ahi sconsigliato re! che fai? t'arresta...

SAUL.

Taci; tel dico ancor. — Tu se' guerriero? —
Tu di me figlio? d'Israél tu prode? —
Va; torna in Nob; là di costui rïempi
Il vôto seggio: infra i levitichi ozi
Degno di viver tu, non fra' tumulti
Di guerra, e non fra regie cure...

GIONATA.

Ho spento
Anch'io non pochi de'nemici in campo,
Al fianco tuo: ma quel che or spandi, è sangue
Sacerdotal, non Filisteo. Tu resti
Solo a tal empia pugna.

SAUL.

E solo io basto
A ogni pugna, qual sia. Tu, vile, tardo
Sii pur domani al battagliare: io solo
Saúl sarò. Che Gionata? Che David?
Duce è Saúl.

GIONATA.

Combatterotti appresso.
Deh! morto io possa su gli occhi caderti,
Pria di veder ciò che sovrasta al tuo
Sangue infelice!

SAUL.

E che sovrasta? morte?
Morte in battaglia, ella è di re la morte.

SCENA VI.

MICOL, SAUL, GIONATA.

SAUL.

Tu, senza David?...

MICOL.

Ritrovar nol posso...

SAUL.

Io 'l troverò.

MICOL.

Lungi è fors' egli; e sfugge
Tuo sdegno...

SAUL.

Ha l'ali, e il giungerà, il mio sdegno.
Guai se in battaglia David si appresenta:
Guai, se diman, vinta da me la guerra
Tu innanzi a me nol traggi.

MICOL.

Oh cielo!

GIONATA.

Ah! padre...

SAUL.

Più non ho figli. — Infra le schiere or corri,
Gionata, tosto. E tu, ricerca e trova
Colui.

MICOL.

Deh!... teco...

SAUL.

Invan.

GIONATA.

Padre, ch' io pugni
Lungi da te?

SAUL.

Lungi da me voi tutti.

Voi mi tradite a prova, infidi, tutti.
Itene, il voglio: itene al fin; lo impongo.

SCENA VII.

SAUL.

Sol, con me stesso, io sto. — Di me soltanto,
(Misero re!) di me solo io non tremo.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

DAVID, MICOL.

MICOL.

Esci, o mio sposo; vieni: è già ben oltre
La notte... Odi tu, come romoreggia
Il campo? all'alba pugnerassi. — Appresso
Al padiglion del padre tutto tace.
Mira; anco il cielo il tuo fuggir seconda:
La luna cade, e gli ultimi suoi raggi
Un negro nuvol cela. Andiamo: or niuno
Su noi qui veglia, andiam; per questa china
Scendiamo il monte, e ci accompagni Iddio.

DAVID.

Sposa, dell'alma mia parte migliore,
Mentre Israello a battagliar si appresta,
Fia pur ver che a fuggir David si appresti?
Morte, ch'è in somma? — Io vo' restar: mi uccida
Saúl, se il vuol; purch'io nemici pria
In copia uccida.

MICOL.

Ah! tu non sai: già il padre
Incominciò a bagnar nel sangue l'ira.
Achimelech, qui ritrovato, cadde
Vittima già del furor suo.

DAVID.

Che ascolto?
Ne' sacerdoti egli ha rivolto il brando?
Ahi misero Saúl! ei fia...

MICOL.

Ben altro
Udrai. Crudel comando ad Abner dava,
Ei stesso, il re, che se, in battaglia mai
Tu ti mostrassi, in te convertan l'armi
I campion nostri.

DAVID.

E Gionata mio fido
Il soffre?

MICOL.

Oh ciel! che puote? Anch'ei lo sdegno
Provò del padre, e disperato corre
Infra l'armi a morire. Omai, ben vedi,
Qui star non puoi: cedere è forza: andarne
Lungi; e aspettare, o che si cangi il padre,
O che all'età soggiaccia... Ahi padre crudo!
Tu stesso, tu, la misera tua figlia
Sforzi a bramare il fatal dì... Ma pure,
Io, no, non bramo il morir tuo: felice
Vivi; vivi, se il puoi; bastami solo
Di rimaner per sempre col mio sposo...
Deh! vieni or dunque; andiamo...

DAVID.

Oh quanto duolmi
Lasciar la pugna! Ignota voce io sento
Gridarmi in cor: « Giunto è il terribil giorno
« Ad Israele ed al suo re... » Potessi!...
Ma no: qui sparso di sacri ministri
Fu l'innocente sangue: impuro è il campo,
Contaminato è il suolo; orror ne sente
Iddio: pugnar non può qui omai più David.—
Ceder dunque per ora al timor tuo
Emmi mestiero, ed all amor tuo scaltro.—
Ma tu, pur cedi al mio... Deh! sol mi lascia...

MICOL.

Ch'io ti lasci? Pel lembo, ecco ti afferro;
Da te mai più, no, non mi stacco...

DAVID.

Ah! m'odi.
Male agguagliar tuoi tardi passi a' miei
Potresti: aspri sentier di sterpi e sassi
Convien ch'io calchi con veloci piante,
A pormi in salvo, poichè il vuoi. Deh! come
I piè tuoi molli a strazio inusitato
Regger potranno? Infra deserti sola
Ch'io ti abbandoni mai? Ben vedi; tosto,
Per tua cagion, scoperto io fôra: entrambi
Alla temuta ira del re davanti
Tosto or saremmo ricondotti... Oh cielo!
Solo in pensarvi, io fremo... E poniam anco,
Che si fuggisse; al padre egro dolente
Tor ti poss'io? Di guerra infra le angosce,
Fuor di sua reggia ei sta: dolcezza alcuna
Pur gli fa d' uopo al mesto animo. Ah! resta
Al suo pianto, al dolore, al furor suo.
Tu sola il plachi; e tu lo servi, e il tieni
Tu sola in vita. Ei mi vuol spento; io 'l voglio
Salvo, felice, e vincitor:... ma tremo
Oggi per lui. — Tu, pria che sposa, figlia
Eri; nè amarmi oltre il dover ti lice.
Pur ch'io scampi, che brami altro per ora?
Non t'involare al già abbastanza afflitto
Misero padre. Appena giunto in salvo,
Io ten farò volar l'avviso; in breve
Riuniremci, spero. Or, se mi dolga
Di abbandonarti, il pensa... Eppure,... ahi lasso!..
Come?...

MICOL.

Ahi me lassa!.. e ch'io ti perda ancora?

i passati travagli, alla vagante
ita, ai perigli, alle solinghe grotte,
asciarti or solo ritornare?... Ah! s'io
Teco almen fossi!.. i mali tuoi più lievi
Pur farei..., dividendoli...

DAVID.

Ten prego,
Pel nostro amor, s'è d'uopo, anco il comando,
Per quanto amante il possa: or non mi dei,
Nè puoi seguir, senza mio danno espresso. —
Ma, se Dio mi vuol salvo, omai non debbo
Indugiar più: l'ora si avanza; alcuno
Potria da questo padiglion spiarne,
E maligno svelarci. A palmo a palmo
Questi monti conosco; a ogni uom sottrarmi
Son certo. — Or, deh! l'ultimo amplesso or dammi.
Dio teco resti; e tu, rimani al padre,
Fin che al tuo sposo ti raggiunga il cielo...

MICOL.

L'ultimo amplesso?... E ch'io non muoia?... Il core
Strappar mi sento...

DAVID.

... Ed io?.. Ma... frena... il pianto. —
Or, l'ali al piè, possente Iddio, m'impenna.

SCENA II.

MICOL.

Ei fugge?... oh cielo!... Il seguirò... Ma quali
Ferree catene paion rattenermi?...
Seguir nol posso. — Ei mi s'invola!... Appena
Mi reggo..., non ch'io 'l segua... Un'altra volta
Perduto io l'ho! Chi sa, quando il vedrai?...
Misera donna! e sposa sei?... fur nozze
Le tue?... — No, no; del crudo padre al fianco

Più non rimango. Io vo' seguirti, o sposo... —
Pur, se il seguo, lo uccido, è ver, pur troppo!
Come nasconder la mia lenta traccia,
Su l'orme sue veloci?... — Ma, dal campo
Qual odo io suon che d'armi par?... Ben odo...
Ei cresce; e sordamente anco di trombe
È misto... E un correr di destrieri... Oh cielo!
Che fia?... La pugna anzi al tornar del giorno,
Non l'intimò Saúl. Chi sa?... I fratelli...
Il mio Gionata... Oimè!... forse in periglio... —
Ma, pianto, ed urli, e gemiti profondi
Dal padiglion del padre odo innalzarsi?...
Misero padre!... a lui si corra... Oh vista!
Ei viene; ei stesso, e in quale aspetto!... Ah! padre...

SCENA III.

SAUL, MICOL.

SAUL.

Ombra adirata, e tremenda, deh! cessa:
Lasciami, deh!... Vedi: a' tuoi piè mi prostro...
Ahi! dove fuggo?... — ove mi ascondo? O fera
Ombra terribil, placati... Ma è sorda
Ai miei preghi, e m'incalza?... Apriti, o terra,
Vivo m'inghiotti... Ah! pur che il truce sguardo
Non mi saetti della orribil ombra...

MICOL.

Da chi fuggir? niun ti persegue. O padre,
Me tu non vedi? me più non cônosci?

SAUL.

O sommo, o santo sacerdote, or vuoi
Ch'io qui mi arresti? o Samuél, già vero
Padre mio, tu l'imponi? ecco, mi atterro
Al tuo sovran comando. A questo capo
Già di tua man tu la corona hai cinta;

Tu il fregiasti; ogni fregio or tu gli spoglia;
Calcalo or tu. Ma... la infuocata spada
D' Iddio tremenda, che già già mi veggo
Pender sul ciglio..., o tu che il puoi, la svolgi
Non da me, no, ma da' miei figli. I figli,
Del mio fallir sono innocenti...

MICOL.

Oh stato,
Cui non fu il pari mai! — Dal ver disgiunto,
Padre, è il tuo sguardo: a me ti volgi...

SAUL.

Oh gioia!...
Pace hai sul volto? Oh fero veglio, alquanto
Miei preghi accetti? Io da' tuoi piè non sorgo,
Se tu i miei figli alla crudel vendetta
Pria non togli. — Che parli?... Oh voce! « T' era
« David pur figlio; e il perseguisti, e morto
« Pur lo volevi. » Oh! che mi apponi?... Arresta...
Sospendi or, deh!... Davidde ov' è? si cerchi:
Ei rida; a posta sua mi uccida, e regni:
Sol che a' miei figli usi pietade, ei regni... —
Ma, inesorabil stai? Di sangue hai l' occhio,
Foco il brando e la man; dalle ampie nari
Torbida fiamma spiri, e in me l' avventi...
Già tocco m' ha; già m' arde: ahi! dove fuggo?...
Per questa parte io scamperò.

MICOL.

Nè fia.
Ch' io rattener ti possa, nè ritrarti
Al vero? Ah! m' odi: or sei...

SAUL.

Ma no, che il passo
Di là mi serra un gran fiume di sangue.
Oh vista atroce! sovra ambe le rive,
Di recenti cadaveri gran fasci

Ammonticati stanno : ah! tutto è morte
Colà : qui dunque io fuggirò... Che veggo?
Chi sete or voi? — « D'Achimelech siam figli.
« Achimelech son io. Muori, Saulle,
« Muori. » — Quai grida? Ah! lo ravviso : ei gronda
Di fresco sangue, e il mio sangue ei si beve.
Ma chi da tergo, oh! chi pel crin mi afferra?
Tu, Samuél? — Che disse? che in brev' ora
Seco tutti saremo? Io solo, io solo
Teco sarò; ma i figli... — Ove son io? —
Tutte spariro ad un istante l'ombre.
Che dissi? Ove son io? Che fo? Chi sei?
Qual fragor odo? Ah! di battaglia parmi :
Pur non aggiorna ancor : sì, di bataglia
Fragor egli è. L'elmo, lo scudo, e l'asta,
Tosto or via, mi si rechi, or tosto l'arme,
L'arme del re. Morir vogl' io, ma in campo.

MICOL

Padre, che fai? Ti acqueta... Alla tua figlia...

SAUL.

L'armi vogl' io; che figlia? Or, mi obbedisci.
L'asta, l'elmo, lo scudo; ecco i miei figli.

MICOL.

Io non ti lascio, ah! no...

SAUL.

Squillan più forte
Le trombe? Ivi si vada : a me il mio brando
Basta solo.—Tu, scostati, mi lascia;
Obbedisci. Là corro : ivi si alberga
Morte, ch' io cerco.

SCENA IV.

SAUL, MICOL, ABNER, *con pochi* SOLDATI *fuggitivi.*

ABNER.

Oh re infelice!... Or dove,
Deh! dove corri? Orribil notte è questa.

SAUL.

Ma, perchè la battaglia?...

ABNER.

Di repente
Il nemico ci assale: appien sconfitti
Siam noi...

SAUL.

Sconfitti? E tu, fellon, tu vivi?

ABNER

Io? per salvarti vivo. Or or qui forse
Filiste inonda: il fero impeto primo
Forza è schivare: aggiornerà frattanto.
Te più all'erta quassù, fra i pochi miei,
Trarrò.

SAUL.

Ch'io viva, ove il mio popol cade?

MICOL.

Deh! vieni... Oimè! cresce il fragor: s'inoltra.

SAUL.

Gionata..., e i figli miei..., fuggono anch'essi?
Mi abbandonano?...

ABNER.

Oh cielo!... I figli tuoi...
No, non fuggiro... Ahi miseri!...

SAUL.

T'intendo:
Morti or cadono tutti...

MICOL.

Oimè!... I fratelli?...

ABNER.

Ah! più figli non hai.

SAUL.

— Ch' altro mi avanza?
Tu sola omai, ma non a me, rimani. —
Io da gran tempo in cor già tutto ho fermo:
E giunta è l'ora. — Abner, l'estremo è questo
De' miei comandi. Or la mia figlia scorgi
In securtà.

MICOL.

No, padre; a te dintorno
Mi avvinghierò: contro a donzella il ferro
Non vibrerà il nemico.

SAUL.

Oh! figlia!... Or, taci,
Non far ch' io pianga. Vinto re non piange.
Abner, salvala, va: ma, se pur mai
Ella cadesse infra nemiche mani,
Deh! non dir, no, che di Saulle è figlia;
Tosto di' lor ch' ella è di Davíd sposa;
Rispetteranla. Va; vola...

ABNER.

S' io nulla
Valgo, fia salva, il giuro; ma ad un tempo
Te pur...

MICOL.

Deh!... padre... io non ti vo', non voglio
Lasciarti...

SAUL.

Io voglio: e ancora il re son io.
Ma già si appressan l'armi: Abner, deh! vola:
Teco, anco a forza, s'è mestier, la traggi.

MICOL.

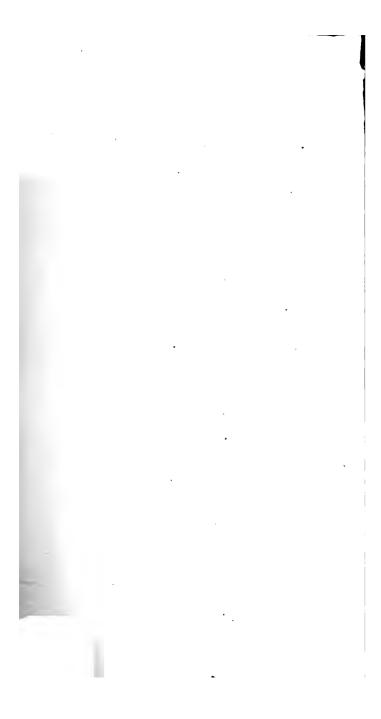
Padre!... e per sempre?

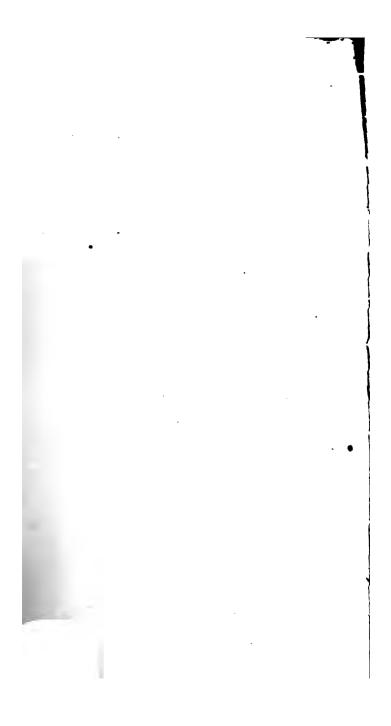
SCENA V.

SAUL.

Oh figli miei!... — Fui padre. —
Eccoti solo, o re; non un ti resta
Dei tanti amici, o servi tuoi. Sei paga,
D' inesorabil Dio terribil ira? —
Ma, tu mi resti, o brando: all' ultim' uopo,
Fido ministro, or vieni. — Ecco già gli urli
Dell' insolente vincitor: sul ciglio
Già lor fiaccole ardenti balenarmi
Veggo, e le spade a mille... — Empia Filiste,
Me troverai; ma almen da re, qui...* morto. —

* Nell' atto ch' ei cade trafitto sulla propria spada soprarrivano in folla i Filistei vittoriosi con fiaccole accese e brandi insanguinati.

FINE DELL' ATTO QUINTO ED ULTIMO.

MEROPE,

TRAGEDIA DI CINQUE ATTI.

ARGOMENTO.

Merope, figlia di Cipsélo re di Arcadia, era maritata a Cresfonte, uno de' principi discendenti da Ercole, e re di Messene, da cui ebbe molti figli, l'ultimo de' quali chiamavasi Epito, e in questa tragedia si chiama Egisto. Cresfonte, volendo fare molte innovazioni nel governo, concitò contro di sè la malevolenza di molti Messenii: si formò una congiura; egli fu ucciso con tutti i suoi figli, eccettuato Egisto, cui Merope potè sottrarre alla strage, e mandarlo al proprio suo padre, perchè lo allevasse alla vendetta. Polifonte, fratello dell'ucciso re, s'impadronì del trono: costrinse Merope a divenire sua moglie; e pose gran prezzo sulla testa di Egisto, che ben sapea trafugato. Campò questi nondimeno dalle insidie; e cresciuto in forza e coraggio venne in Messene sconosciuto a tutti, ed anche a sua madre, fingendosi l'uccisore d'Egisto, a chiedere il prezzo dal re promesso. Intanto Merope, che stimava di aver con occulti maneggi bastantemente disposte le cose per rimettere il figlio sul seggio paterno, a cercar di questo avea mandato un suo vecchio confidente; il quale, tornando con la risposta di non averlo trovato, appunto quando era comparso in corte il sedicente uccisore di Egisto, le diè cagione di prestar fede all'inganno e di abbandonarsi al dolore e al desiderio di vendicarlo. Questo le fe' trovar modo d'introdursi nella stanza del supposto assassino, mentr'ei dormiva; e giá vibrava il colpo fatale al petto di lui, quando il vecchio confidente, che l'accompagnava, nel giovinetto addormentato riconobbe Egisto. Merope allora per amor materno si diede a secondare l'inganno di Polifonte; e si finse anche di men acerbo animo contro di lui, finchè, colta la occasione d'un solenne sacrifizio, lo fe' trucidare. Così leggesi la storia di Merope nell'estratto d'una tragedia di Euripide intitolata *Cresfonte*, che si trova tra le opere attribuite al Grammatico Igino; e sembra che non si possa attingere a fonte più sicura.

PERSONAGGI.

POLIFONTE, usurpatore del trono di Messene.

MEROPE, vedova del trucidato re Cresfonte, fratello di Polifonte.

EGISTO, figlio di Merope e di Cresfonte.

POLIDORO, vecchio confidente di Merope.

SOLDATI MESSENII.

POPOLO MESSENIO.

Scena, la Reggia in Messene.

MEROPE.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

MEROPE.

Merope, a che pur vivi? Omai più forse
Tu non sei madre. — A che tre lustri in pianto
Ho in questa reggia di dolor trascorsi?
Suddita a che d' un Polifonte infame,
Dove sovr' esso io già regnai? d' un mostro,
Che il mio consorte, e due miei figli, (oh vista!)
Mi trucidò su gli occhi... Uno men resta,
Di sventurate nozze ultimo pegno;
Quel ch' io serbava alla vendetta e al trono;
Sola speranza mia; sola cagione
Del mio vivere... O figlio, a che mi valse
L' averti a stento dal crudel macello
Sottratto io stessa?... Ahi giovinetto incauto!...
Ecco or ben l' anno, che il segreto asilo,
Ch' ei certo aveva a Polidoro appresso,
Abbandonò... Quell' infelice vecchio,
Che quasi padre gli è, d' Elide muove
Già da sei lune, e tutta Grecia scorre
Di lui cercando: e più di lui non odo
Nè del figliuolo: oh dubbio orrendo!... Io deggiò,
Per più martire, in me tener racchiusa
Sì fera doglia... Uno, in Messene intera
Non ho che meco pianga: in su la tomba

Del mio Cresfonte ritornar pur sempre
A lagrimar degg' io... Se non ti sieguo,
Deh! perdona, o consorte; al comun figlio
Vissi finor: s' ei più non è... Ma, viene...
Chi?... Polifonte! Sfuggasi.

SCENA II.

POLIFONTE, MEROPE.

POLIFONTE.

T' arresta.
Perchè sfuggirmi? Io gravi cose a dirti...

MEROPE.

Io niuna udirne da te voglio...

POLIFONTE.

O donna,
Dunque nè tempo, nè ragion, nè modi,
Nè preghi miei, nulla bastar può dunque
A raddolcir l' ira tua acerba? Il fero
Tuo duol, ch' io tender quasi a fin vedea,
Dimmi, perchè da ben un anno or forza
Vie più racquista; e te di te nemica
Cotanto fa? Tu mi abborrisci; e il vuole,
Più che il mio fallo, il mio destin, pur troppo.
Tel giuro, io volli al tuo consorte il seggio,
Non mai la vita, torre: ma la foga
Come affrenar de' vincitor soldati?
Ebbri di sangue, i miei guerrier fin dentro
A questa reggia il perseguian; nè trarlo
Io di lor man vivo potea. Nemico
Gli fui, ma a dritto. Io pur del nobil sangue
Degli Eraclidi nato, a lui lo scettro
Abbandonar non mai potea, soltanto
Perchè l' urna gliel dava. — Ma, di madre,
E di consorte il giusto duol non ode

Ragion, nè dritti, ancor che veri. — Io bramo
Sol di saper donde il tuo antico sdegno
Esca novella or tragge. Ognor più forse
In raddolcir tua sorte io non m' adopro?
Qual si può far d' error guerriero ammenda,
Ch' io tutto dì teco non faccia?

MEROPE.

Or vuoi
Ch' io grazie a te renda pur anco espresse
Del non m' aver tu tolto altro che il regno,
E il mio consorte e i figli?...

POLIFONTE.

I figli? In vita
Uno ten resta...

MEROPE.

Ella è menzogna. Oh fosse
Pur ver così!... Tutto perdei: trafitto
Io 'l vidi pur quell' innocente... Ahi crudo!
Godi tu forse il lagrimevol caso
Udir membrar da me? L' orrenda notte,
Che i satelliti tuoi scorreano in armi
Per questa reggia, ove tutto era sangue,
E grida e fiamme, e minacciar; col padre
I figli tutti, e i più valenti amici,
Tutti sossopra non andaro a un tempo?
Barbaro! e tu, sol per pigliarmi a scherno,
Il pargoletto mio fanciul, che spento
Pria col pugnal fu con tanti altri, e preda
Poscia alle fiamme andonne, in vita salvo
Da me il dicesti? Oh cor feroce! duolti
Di non avere i tuoi spietati sguardi
Pasciuti pur del lagrimoso aspetto
Del picciol corpo esangue? Assai ben gli altri
Cogli occhi tuoi vedesti; con l' iniqua
Tua man palpasti... Ahi scellerato!...

POLIFONTE.

Donna,
S' io 'l credo in vita, è che il vorrei. Quel primo
Bollor, che seco la vittoria tragge,
Queto era appena, in cor m' increbber molto
Quegli uccisi fanciulli; ai quali io, privo
Di consorte e di prole, avrei col tempo,
Non men che re, potuto anch' esser padre.
Ben lo vedi tu stessa; a mia vecchiezza
Quale ho sostegno omai? che giova un regno
A chi erede non ha?... Pur, poichè il figlio
Spento tu assevri, e il credo;... almen ti posso,
Se il figlio no, render consorte e trono...

MEROPE.

Che ascolto! Di chi parli?

POLIFONTE.

Di me parlo.

MEROPE.

Oh nuovo, inaspettato, orrido oltraggio!
L' insanguinata destra ad orba madre
Ardisci offrir, tu vil, che orbata l' hai?
Del tuo signore al talamo lo sguardo
Innalzar tu, che lo svenasti? Il ferro,
Quel ferro istesso appresentar mi dei:
Nol temo, il reca... Ma, crudel, tu stimi
Maggior supplizio a me il tuo tristo aspetto:
Quindi ad ogni ora innanzi a me ti veggio;
Quindi, a me accrescer doglia, osi spiegarmi
Tai sensi rei.

POLIFONTE.

Sfogo di madre afflitta,
Ben giusto egli è. Meco il tuo sdegno appieno
Esala or tu. — Ma, che vuoi dirmi? eterno
È in te il dolore? alla ragion più loco
Non dai? — Dimmi: e non vivi? Or, già tre lustri

In pianto vivi, ed in mortale angoscia; —
Pur la sopporti. Ogni più cara cosa
Ti è tolta, dici; e nulla al mondo temi,
Nulla ami, nulla speri: — e in vita resti?
Dunque, in dar tregua a' tuoi sospiri, ancora
Senti che un dì per te risorger nuova
Letizia può: dunque cacciata in bando
Non hai per anco ogni speranza.

MEROPE.

Io?... Nulla...

POLIFONTE.

Sì, donna, tu: ben fra te stessa pensa;...
Vedrai, che forse il riavere... il... regno,
Men trista vita a te potria...

MEROPE.

Ben veggo;
Padre non fosti mai: tutto tiranno
Tu sei; nè vedi altro che regno. I figli,
E il mio consorte oltre ogni trono amai;...
E abborro te...

POLIFONTE.

Deh! Merope, mi ascolta. —
Sceglier compagna al mio destino io debbo.
Queta ogni cosa, omai Messenia tutta
Mi obbedisce; ma so che in cor di molti
Viva memoria è di Cresfonte: il volgo
Sempre il signor, che più non ha, vorria.
Forse anco giusto, mansueto, umano
Nel breve regno ei si mostrò...

MEROPE.

Tal era:
Non s'infinse ei, com'altri.

POLIFONTE.

Ed io, vo' teco
Scendere all'arte forse? e, ciò che mai

Non crederesti, irti or dicendo, ch'io
Per te d'amor mi strugga? — Odimi. Spero
Or col mio dire esserti grato io quanto
Uom, che a te costa sì gran pianto, il possa. —
Cessò il periglio, e le crudeli voglie
Cessâr con esso: ecco il mio stato. Il tuo,
È mesta vita, inutil pianto, oscura
Sorte: gli amici, se pur n' hai, si stanno
Lungi, o il terror qui muti appien li tiene.
Tutto è per te qui forza; a ciò, più ch'altri,
Mi hai tu costretto: ma d'un sol tuo motto
Tutto cangiar tu puoi. Parriami oltraggio
Inutil, crudo, e, s'anco il vuoi, fatale
A me, l'offrire ad altra donna il trono
Di Messene, già tuo. Questa è la sola
Non vile ammenda, che al fallir mio resti.
Finor buon duce infra continue guerre
Videmi il campo; e dei Messenii il nome,
Per me, terror suona ai nemici; a grado
Mi fôra or molto alla città mostrarmi
Ottimo re. Tu dunque ai tempi adatta
Te stessa omai: ben lo puoi far tu vinta,
S'io vincitor nol sdegno. Orribil vita
Tu in Messene strascini; e mai peggiore
Trarla non puoi: per te far tutto io posso:
Tu in guiderdon, se perdonarmi mostri,
Puoi, tel confesso, or più gradito forse
Far mio giogo ai Messenii.

MEROPE.

Ai buoni farti
Gradito? e chi il potrebbe? Altrui gradito,
Tu, che a te stesso obbrobrïoso sei?
Troppo il sai tu quant'è abborrito il tuo
Giogo: nè gioia, altra che questa, or tempra
Il mio dolore. — Ov'io me voglia infame

Scherno, me vil, non che ai Messenii, al mondo,
E a me stessa, ch'è peggio, far per sempre,
Di sposa allor man ti darò. — Se traggi
In me argomento di soffribil doglia
Dal viver mio, d'error trarti ben tosto
Spero, che poco al mio vivere avanza.

SCENA III.

POLIFONTE.

— Accorta invan; sei madre: e verrà giorno
Che tradirai tu del tuo cor l'arcano,
Tu stessa. — Ah sì! quel suo figliuol respira.
Ch'altro in vita la tiene? Eppur, ch'io 'l credo
Spento, con lei finger mi giova. In piena
Fidanza forse addormentar la madre
Potrò, mentr' io pur sempre intento veglio...
Ma il vegliar che mi valse? un sol messaggio
Mai non mi accadde intercettar finora;
Nè scoprir mai qual egli s'abbia asilo;
Se lungi ei sia, se presso: onde pensiero
Fermar non posso... Eppur, Merope vidi
Molti anni addietro, se non lieta, involta
In muto duol, qual di chi cova in petto
Speme che adulta ogni dì più si faccia
D'alta vendetta. Or, quasi l'anno parmi,
Che oppressa più, cangiò contegno; il pianto,
Che in cor premeva, or mal suo grado agli occhi
Corre in copia... Cessato il figlio fosse?...
Ma in cor tuttor vive ai Messenii il padre:
Nè altrimenti poss' io trarnelo in parte,
Che costei meco riponendo in seggio. —
Oh quanta è impresa il mantenerti, o trono!

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

POLIFONTE, SOLDATI.

GUARDIE, inoltrar solo si lasci il reo.

SCENA II.

POLIFONTE, EGISTO.

POLIFONTE.

Vieni; ti appressa... Oh! giovinetto assai
Tu se', per uomo di corrucci e sangue.

EGISTO.

Pur troppo è ver, contaminato io vengo
Di sangue, e forse, d'innocente sangue:
Mira destino! ed innocente anch' io.

POLIFONTE.

Di qual terra se' tu?

EGISTO.

D'Elide.

POLIFONTE.

Il nome?

EGISTO.

Egisto.

POLIFONTE.

Il padre?

EGISTO.

Oscuro, ma non servo.

POLIFONTE.

A che venivi?

EGISTO.

Giovenil talento,
Vaghezza mi spingea.

POLIFONTE.

Chiaro mi narra,
E narra il ver, come tu mai giungessi
A eccesso tanto. Ove a sperar ti avanzi
Più nulla omai, se ingenuo parli, spera.

EGISTO.

In altra guisa, io nol saprei: menzogna
Del mio libero stato non è l'arte. —
Io m'era al vecchio genitor di furto
Sottratto, incauto; e già più mesi attorno
Men giva errando per città diverse,
Quando oggi al fin qui m'avvïava. Un calle
Stretto e solingo, che ai pedon dà via
Lungo il Pamiso, con veloci piante
Venia calcando, impazïente molto
Di porre il piè nella città, che mostra
Mi fea da lungi vaga, e in un pomposa,
D'alti palagi e di superbe torri.
Quand'ecco, a me di contro altr'uom venirne,
Più frettoloso assai: son d'uom che fugge
I passi suoi: giovin l'aspetto; gli atti,
Arroganti, assoluti: ei di lontano
Con man mi accenna ch'io gli sgombri il passo.
Angustissimo il loco, ad uno appena
Adito dà: sul fiume alto scoscende
Il mal sentier per una parte; l'altra,
Irta d'ispidi dumi, assai fa schivo
D'accostarvisi l'uomo. Il modo spiacque
A me, libero nato, uso soltanto
D'obbedire alle leggi, e a ceder solo
Ai più vecchi di me: m'inoltro io quindi.
Ei, con voce terribile; « Ritratti,

« O ch' io... » mi grida. Ardo di sdegno allora:
« Ritratti tu. » gli replico. Già presso
Siam giunti; ei caccia un suo pugnal dal fianco,
E su me corre: io non avea pugnale,
Ma cor: lo aspetto di piè fermo; ei giunge;
Io sottentro, il ricingo, e, in men che il dico,
L' atterro: invan dibattesi; il conficco
Con mie ginocchia al suol: sua destra afferro
Con ambe mani; ei freme indarno, io salda
Glie la rattengo, immota. Quando ei troppo
Debil si scorge al paragone, a finta
Mercede viene; io 'l credo, il lascio; ei tosto
A tradimento un colpo, qual qui il vedi,
Mi vibra: i panni squarcia; il colpo striscia;
Lieve è il dolor, ma troppa è l' ira: io cieco,
Di man gli strappo il rio pugnal;... trafitto
Nel sangue ei giace.

POLIFONTE.

Assai tu se' valente,
Se veritiero sei.

EGISTO.

Troppo mi dolse,
Sfuggito appena il colpo di man m' era.
Non uso al sangue, io m' avvilii, temetti;
Che far, non mi sapea: prima il coltello
Lanciai nel fiume; indi pensier mi venne
Pur di lanciarvi il misero; di torre
Ogni indizio così, parvemi; e il feci. —
Vedi, se avvezzo era a' delitti; ahi folle!
Così com' era insanguinato, io corsi,
Senza saper dove mi andassi, al ponte.
Ivi da' tuoi, ch' io non fuggia, fui preso;
E qui m' han tratto. — Io nulla tacqui; il giuro.

POLIFONTE.

Simile assai parmi il tuo dire al vero:

Tu ben mi fai certa pietà; ma il chiede
Giustizia pur ch'abbi tua pena. Io voglio,
Non a malizia, ascriverti a sventura
L'aver tu il corpo, semivivo forse,
Sepolto là nei vorticosi gorghi
Di rapid'onda; ma il delitto tuo
Quindi aggravasti, anco tu stesso il vedi:
Che s'uom malvagio era colui, qual dici,
Quali pur troppo attorno van molti altri,
Torbidi figli di civili risse,
Meglio era assai per te. Forse a salvarti
Sol basterebbe or dell'ucciso il nome.

EGISTO.

Me misero! s'egli è destin ch'io cada
Vittima qui d'involontario errore;
Che posso io dirti, o re? qual vuoi più pena
Pronto a soffrir son io. Forte m'incresce;
Ma più, se in colpa io mi sentissi. Ignuda
Parla per me la mia sola innocenza:
Avi non vanto, oro non ho: sembiante
Ho di malvagio: e il sono, ah! il son, d'avervi,
Miseri miei genitori cadenti,
Disobbediti, abbandonati, posti
In angoscia mortale; anco anzi tempo
Tratti forse a morire.—Ah! s'ei respira
Quel mio buon padre; ei, che null'altro diemmi,
Che incorrotti costumi; ei, ch'alto esempio
Di onesta vita, e vivo specchio m'era;
Or che dirà in udir ch'io d'omicida
Supplizio ebbi in Messene? Ah! tal pensiero
M'è più che morte duro.

POLIFONTE.

Odi: convinto
Di sparso sangue, il tuo dar tu dovresti
Immantinente, il sai; ma pur, più mite

A te mi fa il tuo dir semplice e franco.
Sospender vo' per or, finch'io più certi,
Sì dell'ucciso, che di te, ritragga
Indizi, e lumi...

SCENA III.

MEROPE, POLIFONTE, EGISTO.

POLIFONTE.

Merope?... Che fia?
Tu vieni a me? Cagion qual mai?...

MEROPE.

La nuova,
Che or ora udii, mi guida. È ver che ucciso
Fu dianzi un uomo, e che nell'onda ei poscia
Dall'uccisor scagliato?...

POLIFONTE.

È ver, pur troppo:
E l'uccisor n'era costui...

MEROPE.

Che miro?...
Questi?... Oh qual strana somiglianza io veggo!

POLIFONTE.

Se del mio regno la quïete interna
Mi prema, il sai: pur, se il rimiri o ascolti,
Quasi innocente il credi.

MEROPE.

È ver; l'aspetto
Di malvagio ei non ha: nobil sembianza...
Ma, oimè! di sangue egli è grondante ancora.

EGISTO.

Donna, e chi 'l niega? Questo sangue a prima
Troppo mi danna; ma, se stato io fossi
Dotto in versarlo, anco in mondarmen dotto
Stato sarei: poca onda, e fermo viso,

Nelle tenebre eterne avrian sepolto
Il fallo mio. Ma, credi, assai più dura
Pena, che il re non mi apparecchia, io provo
Nel mio rimorso. Eppur, ch'altro potea?
Sol, peregrino, ignoto, armi omicide
Non io perciò meco arrecava: il ferro,
Che nel giovin superbo in mia difesa
Fui sforzato adoprar, di man gliel trassi...
Ah! credi; al sangue non son io cresciuto.

MEROPE.

Era l'ucciso un giovinetto?

EGISTO.

Ei pari
M'era d'età.

MEROPE.

Che sento?...

POLIFONTE.

E par ch'ei fosse
Non ben dritt'uom, se dice il ver costui.
Fuggia correndo per romito calle...

EGISTO.

Anzi, or sovviemmi ch'ei da pria celava
Col pallio il volto in parte...

MEROPE.

Ei s'ascondeva?...
Fuggia?... — Ma tu, nol conoscevi?

EGISTO.

Affatto
Stranier qui sono; ed ei (l'ho sempre innante)
Straniero anco mi parve;... anzi, era, al certo;
Ai panni almen, che d'Elide le fogge
Mostravan più che di Messene.

MEROPE.

Oh cielo!...
D'Elide?...

EGISTO.

Sì; pari alle mie; ch' io sono
Pur d'Elide...

MEROPE.

Tu sei?...

POLIFONTE

Ma, perchè tanto
Bramosa tu, sollecita?...

MEROPE.

Che parli?...
Io sollecita?...

POLIFONTE.

Parmi. — In somma, un vile
Stranier, cui svena altro straniero oscuro...

MEROPE.

Chi sa qual fosse? È ver... Non è ch' io prenda
Pensier di ciò...

POLIFONTE.

Per me, s' io nol dovessi,
Tal reo per certo io non udrei. Tu, scevra
D' ogni affetto, stupore in ciò non poco
Mi arrechi: or che ti cale?...

MEROPE.

In me,... fu... mera
Brama d'udire. — Eppur, men caso assai,
Ch' arte, mi par, l'aver così dagli occhi
D' ogni uom tolto quel corpo: e tu sì mite
Vêr l' uccisor, che tanto in sè securo
Stassi... Non so...

EGISTO.

Timor m' indusse a trarre
Nell' onda il corpo; arte non fu: securo
Io sto, qual uom conscio a sè stesso in core.
Più che nol pensi, addolorato io stava;
Ma tanto or più, che te dolente io veggio,
Dubbia e tremante per l'ucciso...

MEROPE.

Io dubbia?...
Io tremante?... Nol son... Ma gl'infelici
Pietade han tosto delle altrui sventure.

EGISTO.

Dunque di me pietà ti prenda. Io sono
Misero assai più che l'ucciso; e il merto
Meno assai. Temerario, ei fu che volle
Senza ragione uccider me. Che valse,
Ch'io il pur vincessi, se in più infame guisa
Io sto per perder la mia vita? E s'anco
Non mi vien tolta, a cor gentil qual puossi
Dar pena mai che la vergogna agguagli?

MEROPE.

Alto cor tu racchiudi in basso stato:
Quasi il tuo dir fa forza... Eppur,... se a luce
L'ucciso, o il nome almeno...

POLIFONTE.

Or, poichè nuova
Brama d'udir tai cose oggi ti prende;
Poich'io mi avveggio, o Merope, che impone
Freno al tuo favellar l'aspetto mio,
Nè so perchè...

MEROPE.

Freno?... Che dici?... Io teco
Il lascio.

POLIFONTE.

No. Perchè da lui più sappi,
Se più v'avesse, io teco il lascio. A farti
Arbitra e donna d'ogni cosa, il sai,
Son presto, e il bramo; il sei tanto più dunque
D'affar sì lieve. A te costui si aspetta;
Di lui disponi a senno tuo. Sia questo
L'indizio primo che da me non sdegni
Ogni mio dono.

MEROPE.

E che?...

POLIFONTE.

Di ciò ti prego.
Principio fosse al tuo regnar quest'atto!

SCENA IV.

MEROPE, EGISTO.

EGISTO.

E men di lui saresti a me pietosa?
Mia giovinezza per me non ti parla?
Puro non vedi in sul mio volto il cuore?
Non entri a parte del mortale affanno,
In cui miei genitori?... oimè!... Non fosti
Madre anco tu? deh! della mia...

MEROPE.

Pur troppo
Io 'l fui,... pur troppo!... ed or, chi sa?...—Respira
Dunque ancor la tua madre?... E il padre tuo
D'Elide è pure?

EGISTO.

Ei di Messene è figlio.

MEROPE.

Di Messene? che ascolto?

EGISTO.

Io da bambino
Dir gliel'udiva.

MEROPE.

È Polidoro il nome
Forse?

EGISTO.

Cefiso è il nome.

MEROPE.

E l'età?...

EGISTO.

Molta.

MEROPE.

Oh ciel!... — Ma pure il nome... — E di qual grado,
Di quai parenti era in Messene? il sai?
Nobile?...

EGISTO.

No: di pochi campi ei donno,
Cui per diletto coltivar godea
Con le robustè libere sue mani,
Vivea felice, del suo aver contento,
Con la consorte e i figli.

MEROPE.

E di sì dolce
Vita chi'l trasse; e perchè mai sua stanza
Cangiava?

EGISTO.

Ei spesso a me narrò che interne
Dissensïon di questo regno a fuga
L'avean costretto; e che soverchia possa
D'alto nemico il perseguia. Qui tutto
Era torbidi e sangue; onde ei tremante
Per la sua prole... Oh quante volte io 'l vidi,
Ciò rammentando, piangere!

MEROPE.

Tu nato
Dunque in Messene sei? Tuo padre seco
Ti trafugava in Elide?

EGISTO.

No: gli altri
Miei maggiori fratelli ei seco trasse,
Cui morte cruda gli furò poi tutti.
Io sol bevvi le prime aure di vita
In Elide; a lui figlio ultimo nacqui: —
Misero padre! ed ultimo ti resto;

Se pur ti resto! — In cor, già fin dai primi
Giovenili anni miei, desio m' entrava
Di Messene veder, quasi mia culla,
Poichè il padre vi nacque.

MEROPE.

Oh ciel!... Che parli?...–
Giovine egli è, di quella etade appunto...
E quel contegno,... e quei sembianti... Ei pare,
Eppur non è. — Ma dianzi anco dicevi,
Che l' ucciso era d'Elide.

EGISTO.

Mel parve.

MEROPE.

Ei s'ascondeva?

EGISTO.

Sì.

MEROPE.

Di cor?...

EGISTO.

Superbo.

MEROPE.

Di vesti?...

EGISTO.

Abbiette.

MEROPE.

Fuggitivo?...

EGISTO.

Ratto,
Quasi inseguito, e di sospetto pieno
Venia vèr me.

MEROPE.

Barbaro, e tu l'hai morto?

EGISTO.

Uccider me volea.

MEROPE.

Ti disse ei nulla
Morendo?

EGISTO.

Io stetti un cotal po' sovr' esso,
Piangendo... Ei fra i singulti era di morte...

MEROPE.

Ahi misero!...

EGISTO.

... Sovviemmi... or... sì;... che avrebbe
Ogni ferocia impietosito; in voce
Di pianto, singhiozzando, ei domandava
La madre sua.

MEROPE.

La madre? E tu fellone,
Perfido, e tu pur l' uccidevi? e il corpo
Ne scagliavi nell'onda? Oimè!... Perduto...

EGISTO.

Me misero! che feci? Il mio delitto
Te in alcun modo offende? — Or, tu n'avesti
Balía dal re; di me disponi; e n'abbi
Alta vendetta. — Oh ciel! come potea
Offender io te, Merope, cui sempre
Nel mio cor venerai? — Sapea dal padre
Le tue dure vicende : al pianger suo
Piansi più volte anch'io : la brama ardente
Di pur vederti anco pungeami. Spesso
Col padre antico io porsi per te voti
Al ciel; con man, ch'era innocente allora,
Spesso per te fiamma di puro incenso
Arsi davanti ai piccioli miei Lari. —
Ed io t'offesi? Ah! mi punisci : il merto,
Il chieggo, il vo'. — Ma, come mai spettarti
Potea colui, che a truce aspetto univa
Cor malnato?... Ma forse, ei tal non era :

Necessità 'l fea tristo... Oimè! che dissi?
Se tu il compiangi, egli è innocente; il tristo
Io solo il son; deh! fanne in me vendetta.

MEROPE.

— Ma, qual parlar! qual piangere!... Che fia?
Mal mio grado ei mi tragge a pianger seco. —
Di me il tuo padre ti parlava?

EGISTO.

Oh quante
Volte di te, del tuo trafitto sposo,
De' figli tuoi narrommi!

MEROPE.

Oh ciel! de' figli?...

EGISTO.

Sì; dei tre figli tuoi, svenati tutti
Da rio tiranno, il cui feroce aspetto
Fremer mi fea qui dianzi. Assai più grato
M'è in te il rigor, qual sia, che in lui pietade.

MEROPE.

— Più non reggo al suo dire. Inchino appena
L'alma a pietà, che un dubbio orribil tosto
A furor mi sospinge: appena io lascio
Tacer pietade, ecco, s'io 'l miro, o l'odo,
A lagrimar son risospinta.

EGISTO.

In core
Quale hai battaglia? Infra te stessa parli?
Pietà ti fo? che non l'ascolti?

MEROPE.

Ahi lassa!
Che mai farò? — Nè condannar ti posso,
Giovinetto, nè assolverti. Rimani
Entro la reggia intanto; io vo' fra poco
Rivederti. Ben pensa; in te ripensa
Ogni più picciol caso di tua vita:

E in un rimembra ogni atto, e motto e segno
Dell' ucciso. Tornarti anco in pensiero
Dei del tuo padre ogni più lieve detto. —
Ma, sei tu certo che il buon vecchio il nome
Mai non cangiasse? di'.

EGISTO.

Certo ne sono.
Io, balbettando, a dire Cefiso appresi.
Quando ei poi mi dicea, che di Messene
Fuggito s'era, e m'imponea ch' a ogni uomo
Il tacessi, del nome anco mi avria
Detto il ver, se ciò fosse : era ei ben certo
Ch' io 'l tacerei pur di mia vita a costo.
Ch' egli è Messenio a te svelai; ma nulla
Poteva io mai nasconderti?

MEROPE.

Deh! basta;
Cessa per ora. — Alle mie stanze è forza
Ch' io mi ritragga a sfogar lungamente
Il rattenuto pianto. — A te la reggia
Sola assegno per carcere. Di nuovo
Udrotti or ora; e il tutto ridirai:
A parte a parte, a tutto appieno, e a lungo,
Risponderai : ch' io veritier ti trovi...
Ma, tu non hai di mentitor l' aspetto.

SCENA V.

EGISTO.

... Che mai sarà! Dentro il suo cor qual prova
Martiro al mio parlare? Or, più che tigre,
Mi si avventa adirata; or, più che madre,
Dolce mi parla; e tenera e pietosa
Mi guarda, e piange. A lei qual può mai doglia
Quell' ucciso arrecare? Ov' ella affatto

Orba madre non fosse, e da gran tempo,
Parria che a lei svenato avessi un figlio.
Ma pur, chi sa?... forse alcun altro avea
Che caro l'era; o a' suoi disegni forse
Stava aspettando alcuno; e quei... Ma invano,
Io vo dicendo; io nulla so. — Ben vedi,
Egisto: or vedi, se diceati vero
Il tuo vecchio buon padre: « I grandi mai
« Non abbassarti a invidiar; son essi
« Più infelici di noi. » Vero è, pur troppo:
Nè posso omai del mio destin dolermi,
Qual ch'io me l'abbia, ove pur tragger veggo
Sì dolorosa vita da tanto alta
Donna, or deserta. — Ma, già già si annotta:
Poichè l'uscir di qui m'è tolto, il piede
Nel regal tetto inoltrerò: di questo
Sangue mondarmi voglio. Ah! così tormi
Potessi il fallo mio! — Ma, giusto è il cielo;
E tutto sa: puniscami, s'io il merto.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

POLIDORO.

Coll' alba io giungo; assai ventura io m'ebbi
Che non fui visto entrare. — O fera reggia,
Dopo tre lustri io ti riveggo al fine.
Pien di terrore io ti lasciava, il giorno
Che fra mie braccia in securtà traeva
Del mio buon re l' unico figlio, il sacro
Avanzo del suo sangue; ma, compreso
Di ben altro terrore or torno... Ah! questo,
Pur troppo è questo di Cresfonte il cinto!
Questo è il fermaglio suo: sculta d' Alcide
Evvi l'impresa: in man l' ebb' io per anni
Ben sette e sette. Or venti lune appunto
Compiono, al fianco io gliel cingeva, io stesso.
Ahi sconsigliato giovinetto! udirmi
Tu non volesti; a' miei canuti avvisi
Sordo... Ecco il frutto!... Oh mal vissuti giorni
Per me! Da un anno io ti perdei; già indarno
Di te vo in traccia da sei lunghi mesi;
Ed or, qui presso alla natal tua terra,
Del fiume in riva, per sentier romito,
Trovo tue spoglie in un lago di sangue?
Oh me infelice! Or, che farò?... Ma pria
Veder Mérope spero. Ah, voglia il cielo,
Pria che al tiranno, appresentarmi a lei!
Null' altro io bramo. Omai per me che temo?
Che perder ho, se il mio picciol Cresfonte
Mi è tolto?... Eppur, chi sa?... Fors' io m' inganno...

Forse... Ma come esser può mai?... La madre
Ne saprà forse... E se nol sa?... Deh! come
Potrò mai darle io nuova orribil tanto?...
Come tacerla? Oh ciel!... Ma, alcun qui giunge;
Ascondiamci... Ma no: donna è che viene;...
E sola viene;... e parmi;... ed è pur dessa...
Incontriamla.

SCENA II.

MEROPE, POLIDORO.

POLIDORO.

Regina.

MEROPE.

Oh! Chi m'appella
Qui di tal nome omai?... Chi sei, buon vecchio?...
Ma che veggio? se' tu?... non m'inganno io?...
Polidoro?

POLIDORO.

Sì...

MEROPE.

Parla: il figlio... Arrechi
A me tu vita,... o morte?

POLIDORO.

...Al fin... pur... dunque
Io ti riveggo... Al fine un bacio imprimo
Sulla sacra tua destra.

MEROPE.

Il figlio, dimmi...

POLIDORO.

Oh ciel!... Parlar qui posso?

MEROPE.

Il puoi per ora:
Non v'ha persona; e sola andarne io soglio,
Pria del sole, ogni giorno, a lagrimare

Là, di Cresfonte in su la tomba.

POLIDORO.

Oh tomba
Del miglior re che fosse mai! Deh, possa
Io là spirar sovr'essa!

MEROPE.

Or via, mi narra...
Tremar mi fai... Perchè indugiar? sì mesto
Perchè ritorni? i passi suoi spïasti?
Rintracciato non l'hai? Parla: or sei lune
Son che partisti d'Elide; ed or l'anno,
Che ogni giorno io mi moro.

POLIDORO.

Ahi me infelice!
Pensa qual pianto è il mio... Tu non ne udisti
Mai dunque?...

MEROPE.

No... Ma tu?

POLIDORO.

Trascorsa ho mezza
Grecia; all'antico fianco lena porse
L'amor, la speme, il gran desio: Cillene,
Olimpia, Pilo, Argo, Corinto, Sparta
Io visitai, con altre città molte;
Nè indizio pure ebbi di lui: l'ardente
Sua giovinezza, e i generosi spirti,
Chi sa fin dove lo spingeano! — Ah figlio!...
Troppa in te di veder era la brama,
D'apprendere, d'andare: o degna prole
Del grande Alcide, il mio tugurio vile
Non ti capia! Benchè del tutto ignoto
Fossi a te stesso, ogni tuo senso, ogni atto,
Pur ti svelava...

MEROPE.

Oh quai diversi affetti

Al tuo parlar provo ad un tempo! Ah! dove,
Dove sei, figlio?... E il ver mi narri? ei degno
Crescea degli avi?

POLIDORO.

Degno? Oh ciel! più ardita
Indole mai, più nobil, più sincera,
Più modesta io non vidi; e di persona
Sì ben formato; e sì robusta tempra;
E così maschio aspetto; e cor sì umano : —
E chè non èra in te? Di mia vecchiezza
Sollievo solo; in te vivea l'antica
Mia consorte; in te solo anch'io viveva :
Ben altro a noi, che figlio... Ah! se tu visto
Fra noi lo avessi!... Quasi in cor sentisse
Gli alti natali suoi, con dolce impero
Ei ci reggeva a voglia sua : ma sempre
Eran sue voglie e generose e giuste. —
Ah! mio figliuol, rimembrar non ti posso,
Senza che il pianto dagli occhi trabocchi.

MEROPE.

... E me pur fai tu lagrimare a un tempo
Di gioia e di dolore. Oh cielo!... e quando
Il rivedrò? deh, quando?... O figliuol mio,
Degg'io saper tuoi pregi tanti, or mentre
Saper non posso ove ti aggiri?

POLIDORO.

Oh! quanta,
Qual pena m'era il non poterti mai,
Fuorch'ei vivea, far nulla intender d'esso!
Ma periglioso era il fidarsi : appena
Il convenuto segno osai mandarti,
Per farti udir ch'ei me lasciato avea,
E ch'io poscia il cercava.

MEROPE.

Ahi segno infausto!

Ah, giunto mai tu non mi fossi!... Io pace
Mai più non ebbi da quel dì,.. Che dico?
Pace?... Ah! non sai... Dubbi e terrori orrendi
A mille a mille, e false larve, o vere,
M'agitan sempre. Al sonno io più non chiudo
Palpebra mai : ma se natura, vinta
Pur da stanchezza, un cotal po' richiama
A quiete i miei sensi, orridi sogni
Più mi travaglian che le lunghe veglie.
Or lo vegg'io mendico andarsen solo,
Inesperto, in balìa di cieca sorte;
Sotto misere spoglie, a scherno preso
Dai grandi alteri, e di repulse infami
Avvilito... Oimè misera!... Or lo veggio
Di mar fremente infra l'onde mugghianti
Presso a morire; or di servil catena
Carco le mani e i piè; dai rei sicari
Ora assalito, e straziato e ucciso...
Oh ciel!... mi balza ad ogni istante il core;
Ad ogni uomo ignoto, che di ria fortuna
Provato ha stral, penso ch'è il figlio; e tremo,
E il credo, e agghiaccio : e d'un martir non esco,
Se in un peggior non entro. — Il crederesti?
Un giovinetto, che del fiume in riva
Ieri in privata rissa ucciso cadde,
Poi fu nell' onda per timor scagliato
Dall' uccisor, turbò miei spirti, e ancora
Li turba. Era straniero...

POLIDORO.

Ucciso?... Ieri?...
Straniero?... in riva?... Oh ciel!...

MEROPE.

Ma che! tu tremi
Dimmi,... forse il mio dubbio?... Oimè!... tu piangi?
Impallidisci?... in piè ti reggi appena?...

POLIDORO.

— Misero me! che far degg' io? che dirle?...

MEROPE.

Fra te che parli? A me parla. — Che pensi?
Che sai? che temi? Udir vogl'io: deh! trammi
Di dubbio; su...

POLIDORO.

Parlar non posso;... e voce...
Mi manca,... e lena...

MEROPE.

Inorridisco... Ardire
Già più non ho di chiederti: Ma, il voglio;
Sapere il vo'. Che più rimango in vita,
Se madre omai non sono? Or di'; tu il sai,
L'ucciso...

POLIDORO.

Io nulla so.

MEROPE.

Parla; l'impongo.

POLIDORO.

... Donna,... conosci... questo... cinto?

MEROPE.

Oh vista!
Di fresco sangue egli è stillante?... Oh cielo!
È di Cresfonte il cinto... Intendo... Io... manco...

POLIDORO.

...In riva al fiume, al raggiornare, or dianzi
Io 'l ritrovava sepolto nel sangue:
Uom fuvvi ucciso; ah! non v'ha dubbio; egli era
Il figlio tuo.

MEROPE.

...Qual morte!... Oh rio destino!...
Ed io vivo? — Ma tu, così guardasti
Un tanto pegno? Ahi folle! in chi riposi
Mie speranze, mia vita? al di lui fianco

Forse tu starti non dovevi sempre?
Qual ferro lui potea svenar, che pria
Tua lunga inutil vita non troncasse?
Me servivi così? così l'amavi?... —
Ma, oimè! tu piangi? e non rispondi? Ah! colpa
Del fato è sol; deh! mi perdona: io sono
Madre... Ah no! più nol son... Morire...

POLIDORO.

Io merto,
Misero me! tutto il tuo sdegno... Eppure
Sa il ciel, s' io colpa...

MEROPE.

Ah! mel diceva il core...
In quella notte orribile, che in braccio
Io tel ponea:... Mai più tu nol vedrai...
Con sue picciole mani ei mi avvinghiava
Sì strettamente il collo: oh ciel! parea
Quasi il sapesse che per sempre ei m' era
Tolto. — Tre lustri in rio timor vissuti,
In pianto, in vana speme, ove son iti?
Di Polifonte l'odïoso aspetto,
Da me sofferto; e tanti affanni e tanti;
Perch' io tutto perdessi a un tratto poscia?
Ed in qual modo!... E agli occhi miei!... Per mano
D'un vile... Oimè! di sepoltura privo...
Figlio, deh! figlio, almen tuo corpo esangue
Dato mi fosse! Infra gli amplessi e il pianto,
Potessi almen... sul tuo corpo morire!...

POLIDORO.

Ed io,... tre lustri di paterna cura
Vedermi tor così? Misero! io vengo
A trafiggerti il core. Eppur,... tacerlo
Tel poteva io?

MEROPE.

Morire; altro non resta...

SCENA III.

POLIFONTE, MEROPE, POLIDORO.

POLIFONTE.

Di nuovo pianto, e inusitate strida
Io vengo al suon: che fia? — Chi sei tu, vecchio?
Che mai recasti?

MEROPE.

Or via, vieni, o tiranno,
Di pianto al suon; di pianto, qual già udivi
In questa reggia stessa, il dì che morte
Seguia tuoi passi. O tu, che il cor ti pasci
Dell' altrui pianto, or godi: al fin del tutto
Orba mi vedi.

POLIFONTE.

Ah! — Rimaneati dunque
Quel figlio, che negavi?

MEROPE.

Oh mal accorto
Tiranno, tu! creder potevi spento
Il mio figliuol, poich' io vivea? Qual vita
Traessi, il sai, sempre a vederti astretta...
Sì; vivo egli era; io tel celava; e in petto
Unica speme io racchiudea che un giorno
Qui il rivedrei terrore alto degli empi,
Fulmin del ciel, vendicator del padre,
Dei fratelli, di me, del soglio avito. —
Se ciò non era, un solo istante io mai
Udito avria tuoi detti, a me più crudi,
Quando offrì pace ed esecrande nozze,
Che in minacciarmi aspro servaggio e morte?

POLIFONTE.

Tal dai mercede a chi del trono a parte
Voleati? O donna, io che tiranno m' odo

Nomar da te, men di te crudo io sono.
Sapeva io, sì, vivo sapea il tuo figlio:
Nè m' ingannasti... Ma, per ora io scuso
Il duol tuo giusto: un dì verrà poi forse... —
Ma, certa sei di tal novella? Ov' era
Questo tuo figlio? e donde vien costui,
Che messaggero?... Oh! non m' è nuovo affatto
Il tuo volto; mi pare...

POLIDORO.

A te son noto:
Mirami fiso; del tuo re Cresfonte
Spesso m' hai visto al fianco. Polidoro
Son io: Messene abbandonai, quand' altri
La serva fronte a usurpator piegava,
Ravvisami: più bianco è ver ch' io reco
Dagli anni il crine, e più curvato il tergo,
E tinto in morte dagli stenti e angosce
Il volto; ma pur sono ognor lo stesso;
Ognor nemico a te più fero. Ho salvo
L' unico figlio del mio re; nudrito,
Educato l' ebb' io; per lui lasciata
Ho la natal mia terra; e le perdute
Ricchezze, e onori, e la per lui perduta
Dolce patria, più a grado eranmi assai
Che ogni alto stato, e l' obbedir tiranno. —
Ahi lasso me, che con lui non spirava!...
Se del passato aver vendetta brami,
Di me la prendi: in libertà dolersi
Merope lascia; e di mia trista vita,
Che spenta è omai, me sciogli... Altro non duolmi
Che il non poter dar oggi i più verdi anni,
Al sangue de' miei re; ma, tal ch' io l' offro,
Questo mio tremolante capo, il prendi.

POLIFONTE.

Pietà mi fai, non ira; assai ben festi

Vittima tosto cader sulla tomba
Dell' inulto Cresfonte; ivi l' infida
Alma spirar fra mille strazi e mille
Fa ch' io 'l vegga : ed allora...

POLIFONTE.

Io dare a dritto
Potrei mercede a chi svenava un vile,
Che a tradimento a uccider me veniva :
Ma pur (s' io son qual tu mi tacci, or mira)
Del mio nemico vendicar la morte
Io stesso voglio : e ten prometto intera
Giustizia in breve...

MEROPE.

Aspra la voglio, e pronta,
E inaudita, e terribile : null' altro
Mai ti chiedei : favore ultimo, e primo,
Questo mi fia da te... Ma, vero parli?...
Non ben mi affido... Sbramar gli occhi miei
Del sangue tutto di quell' uom feroce...
Che dico, gli occhi? io voglio a prova, io stessa,
Ferirlo, immerger mille volte io voglio
Entro quel cor lo stile... Atroce core,
Che udia il mio figlio, in voce moribonda
Di pianto e di pietà, chiamar la madre...
L' udiva; eppur nell' onde lo scagliava,
Forse ancor semivivo; ancora forse
Tal da potersi trarre dalle orrende
Fauci di lunga morte... Ed egli, or dianzi
A me il narrava : io l' ascoltava; e quasi
Innocente il credea; quasi pietade,
Più che l' ucciso, l' uccisor mi fea. —
Pietà? scontarla or or saprò : vendetta
Io ne farò, qual non s' intese mai;
Io stessa, or or : tu il promettesti; dimmi :
L' atterrai tu?

POLIFONTE.

Qual più ti piace, in breve,
Vendetta qui ne avrai tu stessa. Ah! possa
Così il suo sangue entro il tuo cor far scemo
L' odio che in sen mi serbi! in lui, deh, tutto
Possa il tuo sdegno saziarsi! Io volo
A disporre ogni cosa: il giusto pianto
Non vo' per ora più sturbarti, o donna;
Ma tosto in parte a rasciugarlo io riedo. —
Tu, non lasciarla intanto: in te non biasmo
Pietade omai: ma della madre or l' abbi,
Se già ne avesti del figliuol cotanta.

SCENA IV.

POLIDORO, MEROPE.

POLIDORO.

Per or, deh! vieni alle tue stanze: soffri
Che del tiranno l' oltraggiosa e tarda
Pietà mi valga; che a' tuoi piedi io spiri,
Teco piangendo, e parlando del figlio...
Ch' io vendicar lo veggia, e poi mi muoia. —
Vieni: ben senti; dal dolor, dall' ira
Sei travagliata, e in piè ti reggi appena.
Se alcun sollievo al corpo egro non presti,
Nè la vendetta, che pur tanto brami,
A veder giungerai.

MEROPE.

Pur ch' io la vegga!

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

EGISTO.

Imposto ha il re ch'io qui l'attenda? È fermo
Dunque il destino mio: qual ch'egli sia,
Intrepido lo aspetto. Emmi sollievo
Solo il saper ch'io non son reo. Ma, sempre
(Se il viver pur mi vien concesso) amaro
A ogni modo ei sarammi: ognor sugli occhi
Quell'ucciso mi sta. — S'io in core accolgo
Dolce lusinga di perdono, il cielo
Sa perchè omai l'accolgo. O amato padre,
Per te soltanto io viver bramo ancora,
Per rivederti; per tornarti la pace
Ch'io ti tolsi; per chiuderti gli antichi
Occhi morenti: che ai tuoi giorni estremi
Ti avvicini pur troppo!... Ahi figlio ingrato!
Forse affrettasti il suo morir tu stesso!...

SCENA II.

POLIDORO, EGISTO.

POLIDORO.

Par che Merope alquanto or si racqueti,
Aspettando il tiranno: a quella tomba
Frattanto andrò...

EGISTO.

Qual voce!...

POLIDORO.

Ivi i miei voti...

EGISTO.

Oh ciel! fia ver? quel vecchio.

POLIDORO.

Ivi mi giova
Versare il pianto...

EGISTO.

Ah! non m'inganno: è il bianco
Suo crin; suoi passi; i panni suoi... Deh, volgi
Vêr me, buon vecchio...

POLIDORO.

Oh! chi mi chiama?

EGISTO.

Ah padre!...

POLIDORO.

Che veggio? Oh ciel! tu qui? tu vivo? Ahi dove
Ti trovo io mai! deh! ti nascondi. Io tremo...
Misero te!... Perduto sei.

EGISTO.

Deh! lascia
Ch'io mille volte pria ti stringa al seno.
Padre, al certo per me portasti il piede
Entro Messene, ove hai nemici tanti;
Osi per me porti a tal rischio... Oh cielo!
Un figlio empio son io; tanto non merto:
Troppo in lasciarti errai.

POLIDORO.

Per lo gran pianto...
Parlar... quasi... non posso... Oimè! t'ascondi...
Fuggi... Tu sei... — Grave periglio è il tuo...
Come in Messene, in questa reggia?...

EGISTO.

O padre,
Tu in mal punto mi trovi: entro la reggia
Sto custodito... Ahi! che mi scoppia il core,
Padre, in doverti confessar ch'io forse

Alla condanna di supplizio infame,
Come omicida, assai sto presso. Andronne
Fors'anco assolto, che innocente a un tempo
Benchè omicida, io sono... Oimè! qual figlio
In me ritrovi!

POLIDORO.

Oh inaspettato evento!
Tu forse ucciso hai lo stranier, che in riva?...

EGISTO.

L'uccisi io, sì; ma in mia difesa, il giuro.

POLIDORO.

Oh fatal sorte!... Oh mie cure paterne!...
Deh, dimmi;... osserva, se nessun qui c'ode.

EGISTO.

Per quanto io miri, alma non veggo: il passo,
Onde là s'esce della reggia, è ingombro
Di guardie; ma son lungi; udir non ponno.
Ma, e che vuoi dirmi ch'io nol sappia, o padre?
Ecco, ai piè mi t'atterro: ah! già pria d'ora,
Pentito in core e ripentito, io piansi
D'averti dato sì mortale angoscia.
Tutto già so: che non mert'io? Sì dolce
Padre amoroso abbandonare!... Ah! s'io
Teco un dì torno a riveder miei Lari,
Mai più, mai più, nè d'un sol passo, io voglio
Scostarmene; tel giuro... Oh ciel! l'amata
Madre, che fa?... piange di me;... ben l'odo;...
La veggio,... e piango...

POLIDORO.

Oh figlio!... Or non sforzarmi
A lagrimar... Tempo non è... Vorrei...

EGISTO.

Or penso: e s'uom qui ti vedesse? a molti
Noto esser dei:... se ravvisato?... Io tremo

Per te soltanto... A che ti esposi?... Ah! meco
Ritratti or dove questa lunga notte
In pianto trapassai: ch'io vi t'asconda,
Infino a sera almeno. Ah! se il tiranno
Mai ti scoprisse!... e s'ei sapesse a un tempo
Ch'io ti son figlio!... Vieni: assai mi resta
Di speme ancora: Polifonte acceso
Non è d'ira soverchia; e a me la stessa
Merope or dianzi ebbi pietosa molto:
Quindi sperar mi lice ancor perdono
Del mio delitto involontario.

POLIDORO.

Oh cielo!...
Merope stessa?... a te?... — Breve, ma pieno,
Saria mestier ch'io gli parlassi... Ahi lasso!...
Che fo?... che dirgli?... e che tacergli? — Ascondi
Te stesso almeno per brev' ora...

EGISTO.

Invano
Il tentergi: cercato io fôra; imposto
M'è l'aspettare. Ma, perchè celarmi?...

POLIDORO.

Tu mai non fosti in più mortal periglio;
Nè in più mortale angoscia stetti io mai.
Merope stessa ha il tuo morir giurato,
E Polifonte or ora infra i suoi fidi
Qui con Merope viene. Ella vuol darti
Morte; uccisor dell' unico suo figlio
Crede Merope te.

EGISTO.

Che feci? Un figlio
Le rimaneva? un figlio? Ed io gliel tolsi? —
Ah! vieni, o madre sconsolata; in questo
Perfido cor l'ira tua giusta appaga.
Qual morte, e strazio e infamia a me non dessi?

POLIDORO.

Ma,... del suo figlio... l'uccisor... non sei.

EGISTO.

Dunque?

POLIDORO.

Nol sei...

EGISTO.

Che più? Tal mi crede ella:
Priva è del figlio: al suo dolor sollievo
Fia l'uccidermi; e venga...

POLIDORO.

Ah no!... Del figlio
Priva non è.

EGISTO.

Ma quel ch'io uccisi... — Io voglio
A ogni costo vederla; udirla...

POLIDORO.

Ah!... Fuggi...

EGISTO.

Nè il vo'; nè il posso.

POLIDORO.

O almen...

EGISTO.

Ma s'io non sono...

POLIDORO.

Tu sei... quel figlio ch'ella estinto piange.

EGISTO.

Io? che mi narri? io son?... Non mi sei padre?
Sangue son io d'Alcide?

POLIDORO.

Oh ciel!... Deh, taci.
Benchè non figlio a me, sei più che figlio.
Io di qui ti sottrassi: io ti crescea
Sotto il nome d'Egisto; io ti serbava,
Misero me! forse a peggior destino.

EGISTO.

Oh a me finora impenetrabil sempre
Profondo arcano! In me non so qual misto,
Incognito, indistinto amor sentiva
Per Merope, in vederla; e in un sentiva
Per Polifonte assai più sdegno e orrore,
Che avessi mai per rio tiranno. Or veggo,
Or rammento, or comprendo. Il nome tuo
Non è Cefiso.

POLIDORO.

È Polidoro. Il nome,
E il mio stato a te celai: temetti
La giovenil franchezza tua: ma come,
Chi preveder potéa?... Ma, oh cielo! intanto
L'ora passa, e fra poco... Ah! s'io potessi
Dire a Merope in tempo...

EGISTO.

Il ciel, che parve
Presieder solo al viver mio finora,
Ei, che bambino dalla vigil rabbia
D'assetato tiranno mi sottrasse;
Ei, che a tua vecchia età di cor, d'ardire,
Di forza e lena giovenil soccorse;
Fia ch'or per man della mia madre istessa
Perir mi lasci? — Ed io, prole d'Alcide,
Io, se v'ha chi la man d'un brando m'armi,
Forse atterrir mi lascerò da un vile
Tiranno?...

POLIDORO.

Ah giovinetto! altro non vedi
Che il tuo valor; ma il tuo periglio, io il veggo.
Per lusingar più Merope, e scemarsi
L'odio di tutti, or Polifonte astuto
Pietade finge del figliuol, che ucciso
Le avria, potendo. Ma, se il crudo in vita

Tornato il vede, in sua feral natura
Di sangue ei torna, e tu sei morto. Ah! lascia;
Ad incontrar Merope volo: io forse
Ancor potrò... Deh! s' io giungessi!...

EGISTO.

Io veggio
Venir ver noi soldati...

POLIDORO.

Oimè! che miro?
Merope vien con Polifonte... Ahi lasso!...

EGISTO.

E a lor vien dopo un numeroso stuolo...

POLIDORO.

Che mai farò?... Statti al mio fianco, o figlio;...
Morire almeno in tua difesa io giuro. —

SCENA III.

POLIFONTE, MEROPE, EGISTO, POLIDORO, POPOLO, SOLDATI.

POLIFONTE.

Merope, in mano ecco a te do l' infame
Uccisor del tuo figlio. Avvinto ei sia
D' aspre catene, e, a un sol suo cenno, ei cada.

MEROPE.

Ahi scellerato, barbaro, fellone!
Assassin vile, la tua mano impura
Bagnata hai tu del mio figliuol nel sangue?
Che mi val tutto il tuo? sola una stilla
Scontar mi può di quello? — Io, che già tanto
Era infelice! e tu, sovra ogni donna,
Sovra ogni madre, misera mi festi. —
Stringete voi que' ferrei lacci; orrendi
Strazi inauditi apprestategli: ei spiri
Infra' tormenti l' alma. Io vo' mirarlo
Piangere a calde lagrime: non ch' una,

Mille vo' dargli io stessa orride morti. —
Ahi lassa! e ciò mi renderà il tuo figlio?

EGISTO.

A te mi arrendo, o Merope; a una madre
Sì giustamente disperata io cedo
Di spontaneo volere: e s'anco in ceppi
Costor non mi stringessero, tu sola
A far di me qual più vuoi strazio basti.
Giusto è il tuo sdegno... Eppur, sai ch'io non reo,
E degno or dianzi di pietà, ti parvi.

MEROPE.

Tu?... Di pietà?... per te?... — Ma pur, que' detti
Sovra il mio cor d'ignota forza... — Or via;
Che pietade? che detti? A che più tardo?
Andiam; su quella tomba strascinatelo:
L'ombre del padre e dei figliuoli uccisi
Del suo sangue si appaghino; e la mia;
Ch'io seguirolli in breve.

POLIFONTE.

Un solo istante
Ti piaccia ancor sospendere. — Soldati,
E voi, Messenii, testimon vi volli
A questo giusto atto solenne. — A danno
Di me serbava occultamente un figlio
Questa adirata madre: eppur pietade
Io del suo duol sento or non poca; e attesto
Il ciel, che s'ella in generoso modo
Vivo svelato a me l'avesse, io cura
Preso ne avrei, qual d'un mio figlio, forse:
Morto, mia cura è il vendicarlo. — Udiste? —
Merope or tosto si obbedisca: è poco
Una vittima sola a dolor tanto.

EGISTO.

Ah! di Cresfonte all'ombra altra si debbe
Vittima omai.

MEROPE.

Che parli? Andiam...

POLIDORO.

Deh!... Prego;
Indugia alquanto. Io vorrei dirti... Ah! m' odi...

MEROPE.

Che parli or tu sommesso? Eri già fido
Tu di Cresfonte; al suo rimasto figlio
Eri custode: or la tua fede forse
T'incresce? E che? dell'uccisor ti duole?...
Pietà ne senti?... Osi pregar che il colpo?...

POLIDORO.

Io?... pietà?... no... Ma, tu sei madre... Arresta...
Udir più a lungo or da lui stesso dei
Cose assai del tuo figlio.

POLIFONTE.

Costui dunque
Il conoscea?...

MEROPE.

Che udir? — Che ardisci? E speri
Scemar mio sdegno? Ei non svenommi il figlio?
Non mel dicesti? e nol confessa ei stesso?
E non mel dice, grondante di sangue,
Questo suo cinto, che tu in man m' hai posto?

EGISTO.

Quel cinto è mio, tel giuro. Dal mio fianco
Cadea sfibbiato...

POLIDORO.

Un altro esser potrebbe
Simile a quello... E quell' ucciso... forse
Non era il figlio tuo...

MEROPE.

Qual nuova ascolto
Iniqua fraude!... Ahi rio tiranno! or tutti
Dunque hai corrotti? anche costui, già tanto

Fedele a noi? Quasi a trionfo, in vita
Vuoi l'assassin del mio figliuolo, e fingi
Volerlo spento? e mezzi tali?...

POLIDORO.

O donna,
Tu pel dolor vaneggi. Or, chi non vede?...

MEROPE.

Dunque, se spento il vuoi davver, null'altro
Più mi riman da udire. A fren non tengo
Già più mia rabbia omai : già già mi adira
Contro me stessa ogni indugiar. Che vale
Il più inoltrarci? in queste soglie ovunque
Del par si aggira il trucidato sposo :
Tosto ei si appaghi. — A me quel ferro; io stessa;...
Io sì, svenarlo or di mia mano...

EGISTO.

Il petto
Eccoti ignudo. Ahi madre!...

POLIDORO.

Arresta...

MEROPE.

Muori.

POLIDORO.

Deh! ferma...

POIFONTE.

Osi tu tanto?

MEROPE.

Iniquo... Oh vista!
Tu piangi, e tremi?... Ed io ferir nol posso!...

POLIFONTE.

Qual havvi arcano? Or via, vecchio, favella.

POLIDORO.

Deh! per pietà...

POLIFONTE.

Parla.

MEROPE.

Ch' io 'l fera...

POLIDORO.

È questi...

MEROPE.

Chi mai?

POLIFONTE.

Su, svela...

POLIDORO.

È... il figlio mio.

MEROPE.

Deh! come?...

POLIFONTE.

Costui tuo figlio?

EGISTO.

Ei mi fu padre.

MEROPE.

Ei mente : —
Ma, s' anco il fosse, il mio figliuol mi ha spento.
Muori.

POLIDORO.

Ah! ferma... È il tuo figlio.

EGISTO.

O madre...

MEROPE.

Oh cielo!

POLIFONTE.

Costui?...

POLIDORO.

Sei madre; salvalo.

MEROPE.

Il mio figlio?...

POLIFONTE.

Qual tradimento è questo? Olà, soldati...

MEROPE.

Io ti son scudo, o figlio... Ah! il cor mel dice;
Son madre ancor...

POLIFONTE.

Soldati...

MEROPE.

A lui non giunge
Ferro che me pria non trafigga...

EGISTO.

O madre,
Fra mie braccia ti stringo!...

POLIFONTE.

Or, qual menzogna
Ne arrechi tu, testor di fole antico?
Un infame assassin, ch'esser nol niega,
Sarà suo figlio? e il crederò? Soldati,
Se uccida tosto.

MEROPE.

Infame tu... Ma salvo,
Finch'io respiro, è il figlio.

POLIDORO.

Il ciel ne attesto,
Cresfonte egli è. Quel cinto è il suo : sol nacque
L'error da ciò. Messenii, a voi son noto;
Io spergiuro non sono...

EGISTO.

E niun fra voi
Me ravvisa dal volto? Unico avanzo
Del vostro re son io. Tra voi non havvi
Guerrier de' suoi?...

POLIFONTE.

Mente costui. Si uccida...

MEROPE.

Me pria... No, mai...

EGISTO.

Deh! mi si sciolga il braccio;

Un brando, un brando a me si porga : ai colpi
Riconoscer farommi.

MEROPE.

Oh detti! Oh vero
Germe d'Alcide! Agli alti sensi, agli atti
Nol ravvisate or tutti? E nol ravvisi
Tu, Polifonte, al tuo terrore? Or trema...
Ah no! ch'io tremo : io le ginocchia al suolo
Piego... Deh! tu l'alma a pietade inchina.
Questo mio regno, onde ripormi a parte
Volevi, (o almen pareva) intero il serba;
Sia tuo per sempre. Io, l'usurpato seggio,
E il trucidato mio consorte, e i figli,
Tutto omai ti perdonò : unico al mondo
Questo figlio mi avanza; altro non chieggo;
Deh! tu mel dona; deh!...

POLIDORO.

Pensa che hai molti
Nemici ancor nel tuo mal fermo regno;
Che uccider lui, senza tuo rischio grave,
Non puoi. S'io mento, ecco il mio capo. Or dianzi
A vendicarle il figlio ti accingevi
Con pompa tanta, sperandolo estinto;
Ei vive, e ucciso il vuoi?

POLIFONTE.

— Costui potrei
Punir, qual ch'ei pur sia, di giusta morte.
Ma, vie più sempre di Messene agli occhi,
Donna, smentirti io voglio. Ei non t'è figlio;
Che il tuo tu stessa infra le fiamme hai visto
Perire; e udillo di tua bocca spesso
Messene tutta : ognun qui meco estima
Di sì importante fatto e stolta e vana
Risibil prova, l'asserir d'un vecchio,
Solo, ramingo, e da te compro : eppure,

Altre prove aspettandone, supporlo
Io tal vo' intanto. — Olà, si sciolga. — Illeso
Il rendo a te: quindi piegarti io spero
Alle da me proposte nozze...

EGISTO.

Oh rabbia!
Del genitor, che trucidato m' hai,
Contaminar tu il talamo?... Su, fammi
Tosto svenar; minor fia 'l danno...

MEROPE.

Ah! figlio,
Non l'irritare omai. Chi sa qual volge
Crudo pensier?... Deh! Polifonte...

POLIFONTE.

Adrasto,
Co' più de' tuoi quest'atrio sgombra; e sole
Restin le usate guardie. Il popol anco
Per or dia loco;... ei tornerà... — Mi udisti... —

SCENA IV.

POLIFONTE, MEROPE, POLIDORO, EGISTO.
GUARDIE.

MEROPE.

Che mai gli disse?... Io tremo... Oh cielo!...

POLIFONTE.

Donna,
Costui salvar null'altro puote al mondo,
Che tu, col farti mia. S'anco in Messene
Suddito alcuno a me rubello io conto,
Son nella reggia appien signore io solo.
Del tuo figliuol la favola si avveri;
Spento ch'io l'abbia, ogni mio danno poscia
Rivivere nol fa. Brev'ora io lascio
A' tuoi pensieri. — Anzi che il sol tramonti,

O qui, fra i Lari miei, dato hai di sposa
A me la mano; o qui, su gli occhi tuoi,
Ucciso io stesso avrò costui.

MEROPE.

Deh!... m'odi...

POLIFONTE.

Scegli. — Ti lascio. A posta vostra ordite
Vane menzogne; in mio poter vi ho tutti. —
Guardie, qual di costoro uscir tentasse
Or della reggia, trucidato ei cada.

SCENA V.

MEROPE, POLIDORO, EGISTO,
GUARDIE *nel fondo della scena.*

MEROPE.

Oh figlio amato!... unico figlio!... Appena
Credere il posso... E uccider io ti volli?
Io?... Ma nel cor ben mi sentia possente
Un ritegno inspiegabile... Ma quali
Duri patti a me il rendono!... Che dico?
Dolce ogni patto, che il figliuol mi rende.

EGISTO.

Misero me! Deh, quanto meglio egli era
Ch'io perissi bambino! O madre, or dove,
Dove ti traggo?...

POLIDORO.

Odi, o regina: il vuole
Necessità fatale. Il fero colpo
Sospeso è solo or dalla speme iniqua
Che nel tiranno entrò d'acquistar tempo,
E non si accrescer l'odio. Ove ottenerti
Sposa ei pur possa, i suoi feroci patti
Ei ti atterrà per ora: ove tu il nieghi,
Come a più corto mezzo, al sangue ei torna.

Or sì t'è d'uopo, or, se il fu mai, mostrarti
Madre, e non altro. Di te stessa orrendo
Sagrificio tu fai; ma il fai pel figlio...

MEROPE.

Che non farei per lui? Qual dubbio?...

EGISTO.

Ah madre!...

POLIDORO.

Ma, compiuto ch'ei sia, risorgon molte
Speranze allor. Finga il tiranno; io spero
Che il preverremo. I nostri amici antichi
Vivo appena sapran del lor Cresfonte
L'ultimo figlio, che sottrarlo tosto
S'ingegneran dal perfido tiranno.
E se il vedran, che fia! Nulla lor manca,
Che un capo...

EGISTO.

Ed io 'l sarò.

POLIDORO.

Sì, figlio... Ardisco
Nomarti ancora dell'usato nome...
Tu capo a lor sarai: felice io sento
Presagio al core, poichè il ciel sottrarti
Del tiranno al feroce impeto primo
Dianzi volea. Ma intanto, egli è per ora
Forza il finger; tu, madre, al patto infame
Parer venirne di buon grado, il dei:
Tu, prode, umili modi assumer, tali
Da trargli, o almen nell'empio re far scema
La diffidenza alquanto; onde con l'armi
Sue sen trionfi: il dei, se i duri lacci
Dalla misera madre per te presi
Romper ti cale. —

EGISTO.

Ah!... d'obbedirti io giuro;

Ma, fin che inerme sto. Guai, se al mio sdegno
Occorre un ferro. Altro più allor non odo
Che il padre estinto e il valor mio.

POLIDORO.

Deh! taci. —
Donna, concedi, che in tuo nome io tosto
Vada al tiranno: arte è mestier con esso
Non poca, e indugio niuno. Io finger meglio
Saprò di te. Ch'io la tua man prometta,
Deh! mel concedi: in me ti affida: un qualche
Tempo otterrò, se il posso: ove ei persista
In voler oggi l'empie nozze, io spero
Gran cose in breve dai Messenii. Intanto
Tu il valor troppo, e tu il grave odio ascondi.
Tutto per te l'amor di madre io sento;
Ma inoltre n'ho di padre il senno, e lunga
Esperienza: in me si creda.

EGISTO.

Oh padre!...

MEROPE.

Va dunque tosto, o mio fedel: disponi
Di me: col figlio io ritrarrommi un poco.

SCENA VI.

MEROPE, EGISTO.

MEROPE.

Ch'io d'abbracciarti almeno, e di baciarti
Mi sazii!...

EGISTO.

O madre, a orribil costo il fai.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

POLIFONTE, SOLDATI.

POLIFONTE.

CEDE Merope al fine. Adrasto, vanne;
Sappia ognun le mie nozze; e or or, per quanto
Di questo regio limitar l'ampiezza
Il soffre, ingresso libero ai migliori
De' Messenii concedi. Avviso a un tempo
Fa che si rechi a Merope, ch'io, presto
Ad eseguire il suo voler, l'attendo.

SCENA II.

POLIFONTE.

Fortuna a me destra finor, comincia
A mostrarmisi or dunque in torvo aspetto?
E fia ver? quel Cresfonte, a mie sagaci
Lunghe ricerche ognor sfuggito, or, quando
Io men mi avviso, innanzi a me si para?
E quando a morte giustamente io 'l traggo,
Un nodo inestricabile di casi,
Pietà mia stessa e malaccorta, e finta,
A un tempo il danna, il manifesta, e il salva? —
Ma, se con arte io cominciai, con arte
Proseguirò, fin che di forza il tempo
Torni. Messene mormora: mostrarmi
Tanto più a lei franco e securo io deggio.
Merope viene alle abborrite nozze
Sol perch' è madre; e quindi aspetta forse

La mia rovina poi... Ma, preverrolla.
Sgradite a me son quanto a lei tai nozze:
Ma più vantaggio, e pria di lei, trarronne.
Fra securtà di nuzïali letti,
Di comun mensa, e di ospitale albergo,
Si apprestan mezzi, ad ogni istante mille,
Di compier ciò, ch'or trar non posso a fine,
Nè lasciar poi, senza periglio, a mezzo. —

SCENA III.

MEROPE, EGISTO, POLIDORO, POLIFONTE,
SOLDATI, POPOLO, SACERDOTI, VITTIMA.

POLIFONTE.

Vieni, o regina; che il tuo prisco nome
Ti renda io primo. Al fin tu cedi: oh! lieto
Sia il giorno a noi! Da me festosa pompa,
Per quanto il soffre brevità di tempo,
Apprestata al solenne atto rimiri.
E grandi e plebe, e sacerdoti e Numi,
Testimoni vogl'io ch'ogni rancore
Spento è tra noi; restituito a ognuno
Suo prisco stato; e che sublime ammenda
Io fo in tal guisa d'ogni antico oltraggio.

MEROPE.

— Ma, quei che stanno a noi dintorno, udito
Forse han da te che sono io madre ancora?
E a qual prezzo la vita del mio figlio
Mi vendi?...

POLIFONTE.

Or dianzi, in nome tuo, costui
Altro parlommi. E che? già ti cangiasti? —
Ma, se pur vuoi de' tuoi pensieri a parte
Questo augusto consesso, io 'l vo' de' miei.
Ragion di me render non temo. Or m'oda

Messene dunque. — Io vincitor qui venni:
Io, col mio brando, a questo trono, ov' anco
Gli avi miei m' appellavano, mi seppi
La via sgombrare. Al vincitor soggiacque
Il vostro re sconfitto. Io, troppo forse
Fero in quel punto, la innocente vita
Tor lasciava a' suoi figli: atroce frutto,
Ma di vittoria usato frutto. Il regno
Presi, ed il tengo: ma, qual fossi io poscia
Duce, giudice, re, padre a voi tutti,
Voi tutti il dite. Entro mia reggia appieno
Stette Merope stessa indi secura.
E (libertà sen tragga) anco vi stette
Sempre onorata, qual di re consorte.
Eppur, ben io sapea ch'ella un figliuolo
In mio danno a vendetta empia serbava.
Ecco or colui, ch'ella suo figlio noma;
Eccolo: udite in quale aspetto ei viene.

MEROPE.

Eccolo, sì; questi è d'Alcide il sangue,
A tal ridotto... Ahi traditor! chi 'l trasse
A così infame stato?

POLIDORO.

O figlio, affrena
Il tuo furor...

POLIFONTE.

Certo, son io che il traggo
Qui in sembianza di perfido assassino;
Io d'innocente sangue l'empia destra
Lordar gli feà. Mirate alto campione,
Eroe novello! Egli è d'Alcide, al certo,
Degno germe costui, ch' or me venia
A trucidar di furto; e dotta intanto
Fea nel ferir la mal sua esperta mano,
Con altra infame uccisione: e stava

Travestito, in aguato generoso,
L'ora aspettando ove al mio petto strada
Far si potesse. Ecco qual venne; e tale
Lo scopre a voi menzogna, od arte, o caso.
Dovuta pena io dar poteagli; e il posso:
Ma brama troppa è in me di pace: ha chiesto
Merope a me la vita sua; gliel dono;
Sol ch' ella omai la destra a me non nieghi,
E al fin taccian fra noi così gli sdegni.
Nè basta ciò: s'egli è sua prole, io 'l voglio
Far del mio regno erede, poichè figli
Altri non ho. — Che far più deggio? — E tanto
Degg' io pur fare? — E voi, Messenii, or dianzi
Usi all' impero di guerrier canuto,
Signor vorreste un giovinetto imberbe,
Cresciuto oscuro, a sè medesmo ignoto,
Che nullo, o tristo saggio ha di sè dato;
Che ignaro appieno d'ogni pubblic' arte?...

EGISTO.

Ignaro? io 'l son dell' arti tue; nol sono,
No, dell' arti d' Alcide: e prova farne
Saprei...

POLIDORO.

Deh! taci: a che inasprirlo? Il vedi:
I satelliti suoi son troppi: ogni uomo,
Vedi, qui muto è dal terrore.

POLIFONTE.

— Il vostro
Tacer, Messenii, alto stupore acchiude
Di mia troppa dolcezza. Appien convinti
Havvi il mio dir, ben veggo: anzi, non saggio
Parvi il mio oprare, or che a costoro affido
Me stesso tutto; e di costoro il core
Noto esser demmi. È ver; ma, ad ogni costo
Alta far voglio e memoranda ammenda

Della vittoria mia. — Merope, omai
Da te soltanto io pendo : ebbi il tuo assenso
Pur dianzi già; ritormel forse or vuoi?

MEROPE.

— L'universal silenzio orrendo annunzià
Chiaro pur troppo il mio destino. — Il figlio,
Col mio morir, dunque or si salvi : io 'l debbo. —
O di Cresfonte inulta ombra dolente,
Perdona, deh! l'involontario oltraggio :
Per te fui madre; e pel tuo figlio io vengo
Alle nozze di morte. A fero passo
Mi traggi, o figlio... Ma, se in vita resti,
Assai son paga... E fia pur ver, che a forza?...
O voi, già un dì, sudditi fidi al padre,
A tal ridotti or ci vedreste?...

POLIFONTE.

Or via...

MEROPE.

Deh! non sdegnarti : al mio parlar do fine
In brevi detti. — Odi tu dunque, o figlio,
Gli ultimi miei consigli. Al vincitore
Piega tu omai la invan superba fronte :
Fuor che a servir, nulla insegnarti io posso.
Soltanto omai, col prevenir sue voglie,
Coll'eseguirle tacito, col farti
Umil quanto più puoi, nè mai del padre
Pur rammentando il nome, con quest'arti
Forse il suo cor tu svolgerai dal sangue.
Chiusa per sempre la tua madre in tomba
Vedrai tra breve : in mente accogli intanto,
Duri a serbar, questi suoi detti estremi.

EGISTO.

Misera madre!... Oh rio dolor!... Ma, trarre
Vogl'io tal vita, a sì gran costo? Ah! vita
Non m'è il servir. Tu vivi, o madre, e lascia

Che degno almen dell'alto padre io pera.

POLIFONTE.

Merope, omai questo indugiar soverchio
M'irrita. Il regno, e intera pace, e il figlio
Ti rendo a un tempo. A che quel pianto? Or, speri
Forse i miei ribellarmi? Appieno in loro
Securo io vivo; e ognun di lor ben vede
Ch' io far per te, s'anco il volessi, or nulla
Di più potrei. — Su dunque : in alto penda
Sul collo al tauro la bipenne sacra.
Ecco la destra mia : Merope, aspetto
La tua, per cenno d' immolare ai Numi
La vittima.

MEROPE.

...Che fo?... Misera!... Oh giorno!...
Oh terribil momento!... La mia destra
Dunque... Ma, oh vista! insanguinato, fero,
Minaccioso Cresfonte ecco interporsi!...
Ahi!... dove fuggo?... Ove son io?... Pietade,
Messenii...

EGISTO.

Oh rabbia! E soffrirò?...

POLIDORO.

Deh! taci.
Già già il tiranno l'efferato sguardo
Su te...

POLIFONTE.

Non più. Donna, una volta ancora
Te l'offro : ecco mia destra.

MEROPE.

Oh ciel!... La mia...

EGISTO.

Muori *. La destra a te dovuta, è questa.

* Strappata di mano ai sacerdoti la scure atterra con essa Polifonte.

POLIDORO.

Oh ardir!

MEROPE.

Che veggio?

EGISTO.

Muori.

POLIFONTE.

Oh tradimento!
Soldati... Io moro...

SOLDATI.

È un traditor; si uccida.

POPOLO.

Ah! no; si salvi; è il nostro re.

MEROPE.

Il mio figlio
Egli è, vel giuro; è il vostro re...

EGISTO.

Ben altra
Prova darovvi io stesso: e brandi, ed aste,
Sparir farà questa mia sola scure.

MEROPE.

Messenii, ah! difendetelo...

POLIDORO.

Respiro...
Ecco già in rotta del fellon gli sgherri...

MEROPE.

Deh, riedi, o figlio... Ahi lassa me!...

POLIDORO.

Fra il sangue
Io il seguo: avessi il giovanil mio braccio!
Ma, per lui pur morrò. — Deh! figlio, m'odi:
Riedi: sì addentro or non scagliarti; ah! lascia,
Che per te mora io solo...

EGISTO.

Al fin vincemmo.

Madre, ti allegra; in fuga intera andarne
Vedi gli empi soldati : Adrasto giace
Da me svenato; i cittadini in folla
Crescon vie più...

MEROPE.

Messenii; egli è il mio figlio,
Cresfonte egli è : nol ravvisate al volto,
Alla voce, agli sguardi, alle inaudite
Alte sue prove, ed al mio immenso amore?...

POLIDORO.

Ed al mio dir con giuramento? O voi,
Deh! vi scongiuro pel mio bianco crine,
Per gli a voi noti integri miei costumi,
Per la memoria di quel gran Cresfonte,
Padre a noi più che re, prestate intera
Fede al mio dire. Io lo sottrassi, io stesso,
Io l'educai...

EGISTO.

Messenii, a terra spento
(Vedetel voi?) qui Polifonte giace :
Io 'l trucidai; del padre, dei fratelli,
Della madre, di me, di voi vendetta
Compiuta a un tempo ebbi sol io : se reo
Perciò vi sembro, a voi soli mi arrendo. —
Ecco, la scure che bastommi a tanto,
A terra io scaglio : eccomi inerme appieno,
E in man di voi : se ingiustamente il sangue
Io versai di costoro, il mio si versi.

POPOLO.

Oh generoso! Oh bello! È in tutto il padre.

MEROPE.

Cresfonte in lui rivive...

POPOLO.

Oh lieta speme!
Re nostro vero...

POLIDORO.

E degno re. Ch'io primo
Prostrato ai piedi, alto a lui renda omaggio!
E meco tutti or vi atterrate.

POPOLO.

Eterna
Fè ti giuriam noi tutti : al par che prode
Giusto sarai : mentir non può il tuo aspetto.

EGISTO.

D'esserlo giuro. Ma, s'io pur nol fossi,
Ch'io pur svenato, come costui, cada.

POLIDORO.

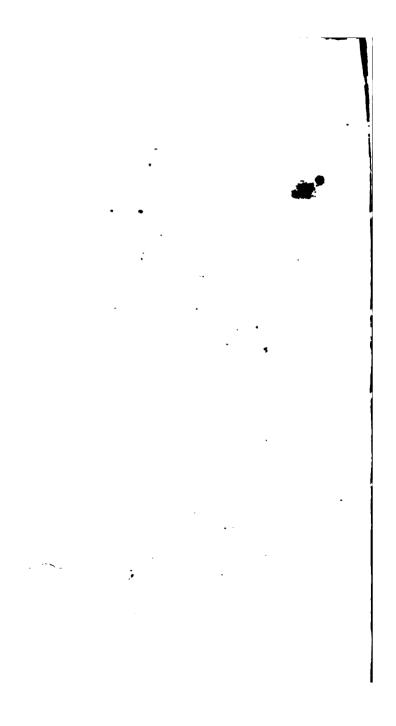
Deh! chè non muoio in questo dì! più lieto
Mai non morrei.

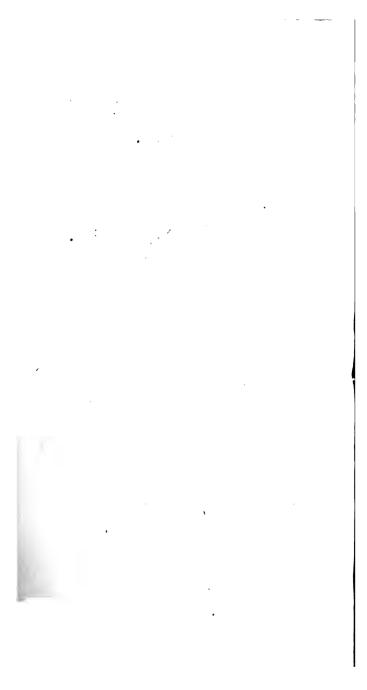
MEROPE.

Vieni al mio seno, o figlio...
Ma oimè!... mi sento .. dalla troppa... gioia...
Mancare...

EGISTO.

Oh madre!... Ella or vien meno quasi,
Per gli eccessivi affetti. Andiam : si tragga
A più tranquilla stanza. — In breve io riedo,
Messenii, a darvi di me conto intero. —
Tu, mio buon padre, sieguimi; deh! m'abbi
Per figlio ognor, più che per re, ten prego.

FINE DELL' ATTO QUINTO ED ULTIMO.

ORESTE,

TRAGEDIA DI CINQUE ATTI.

ARGOMENTO.

Poichè ucciso giacque Agamennone, Elettra, figlia di lui, ben vedendo che tutto era da temere pe' giorni dell' unico suo fratello Oreste, ancor tenero d'anni, lo sottrasse accortamente al pericolo, consegnandolo a Strofio, re della Focide, perchè segretamente lo allevasse. Quindi Oreste strinse con Pilade quella amicizia, che poi li rese sì celebri amendue. Erano otto anni, che Egisto, dopo avere sposata Clitennestra, sedeva sull' usurpato trono di Argo, quando Oreste, già cresciuto a molto valore, e animato di ardente brama di vendicare il tradito padre, e di racquistare l'a sè dovuto regno, mosse, aiutato dall' amico, ad eseguire il suo disegno. Entrato sotto finto nome, e con pretesti studiati in Argo, si fece riconoscere dalla sorella, che lo aveva salvato; con essa concertò i mezzi; e giunse non solo ad uccidere Egisto, ma anche la stessa sua madre.

PERSONAGGI.

EGISTO, usurpatore del trono di Argo.

CLITENNESTRA, vedova dell'ucciso re Agamennone, e sposa di Egisto.

ELETTRA, sua figlia.

ORESTE, fratello di Elettra.

PILADE, amico d' Oreste.

SOLDATI.

SEGUACI D'ORESTE E DI PILADE.

Scena, la Reggia in Argo.

ORESTE.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

ELETTRA.

Notte! funesta, atroce, orribil notte,
Presente ognora al mio pensiero! ogni anno,
Oggi ha due lustri, ritornar ti veggio
Vestita d'atre tenebre di sangue;
Eppur quel sangue ch'espïar ti debbe,
Finor non scorre. — Oh rimembranza! Oh vista!
Agamennón, misero padre! in queste
Soglie svenato io ti vedea; svenato;
E per qual mano! — O notte, almen mi scorgi
Non vista al sacro avello. Ah! pur ch' Egisto,
Pria che raggiorni, a disturbar non venga
Il mio pianto, che al cenere paterno
Misera reco in annual tributo!
Tributo, il sol ch'io dar per or ti possa,
Di pianto, o padre, e di non morta speme
Di possibil vendetta. Ah! sì: tel giuro:
Se in Argo io vivo, entro tua reggia, al fianco
D'iniqua madre, e d'un Egisto io schiava,
Null'altro fammi ancor soffrir tal vita,
Che la speranza di vendetta. È lungi,
Ma vivo, Oreste. Io ti salvai, fratello;

A te mi serbo, infin che sorga il giorno,
Che tu, non pianto, ma sangue nemico
Scorrer farai sulla paterna tomba.

SCENA II.

CLITENNESTRA, ELETTRA.

CLITENNESTRA.

Figlia.

ELETTRA.

Qual voce? Oh ciel! tu vieni?...

CLITENNESTRA.

O figlia,
Deh! non sfuggirmi; io la sant'opra teco
Divider voglio; invan lo vieta Egisto:
Ei nol saprà. Deh! vieni; andiam compagne
Alla tomba.

ELETTRA.

Di chi?

CLITENNESTRA.

Del... tuo... infelice...
Padre.

ELETTRA.

Perchè non dir, del tuo consorte?
Non l'osi; e ben ti sta. Ma il piè vêr esso
Come ardirai tu volgere? tu lorda
Ancor del sangue suo?

CLITENNESTRA.

Scorsi due lustri
Son da quel dì fatale; il mio delitto
Due lustri interi or piango.

ELETTRA.

E qual può tempo
Bastare a ciò? fosse anco eterno il pianto,
Nulla saria. Nol vedi? ancor rappreso
Sta su queste pareti orride il sangue

Che tu spargesti: ah! fuggi: al tuo cospetto,
Mira, ei rosseggia, e vivido diventa.
Fuggi, o tu, cui nè posso omai, nè debbo
Madre nomar: vanne; dell'empio Egisto
Riedi al talamo infame. Al fianco suo
Tu sua consorte sta: nè più inoltrarti
A perturbar le quete ossa d'Atride.
Già già l'irata sua terribil ombra
Sorge a noi contro, e te respinge addietro.

CLITENNESTRA.

Fremer mi fai... Tu già mi amasti... o figlia...
Oh rimorsi!... Oh dolore!... ahi lassa!... e pensi
Ch'io con Egisto sia felice forse?

ELETTRA.

Felice? E il merti? Oh! ben provvide il cielo,
Ch' uom per delitti mai lieto non sia.
Eternamente nell'eterno fato
Sta tua sventura scritta. Ancor non provi,
Che i primi tuoi martíri: il premio intero
Ti si riserba di Cocito all'onda.
Là sostener del trucidato sposo
Dovrai gl'irati minacciosi sguardi;
Là al tuo giunger, vedrai fremer degli avi
L'ombre sdegnose: udrai de' morti regni
Lo inesorabil giudice dolersi,
Che niun tormento al tuo fallir si adegui.

CLITENNESTRA.

Misera me! Che dir poss'io?... pietade...
Ma non la merto... Eppur, se in core, o figlia,
Se tu in cor mi leggessi... Ah! chi lo sguardo
Può rivolger senz'ira entro il mio cuore
Contaminato d'infamia cotanta?
L'odio non posso in te dannar, nè l'ira.
Già in vita tutti i rei tormenti io provo
Del tenebroso Averno. Il colpo appena

Dalla man mi sfuggia, che il pentimento
Tosto, ma tardo, mi assalia tremendo.
Dal punto in poi, quel sanguinoso spettro
E giorno e notte orribilmente sempre
Su gli occhi stammi. Ov'io pur muova, il veggo
Di sanguinosa striscia atro sentiero,
Precedendo, segnarmi: a mensa, in trono,
Mi siede a lato: infra le acerbe piume,
Se pure avvien che gli occhi al sonno io chiuda,
Tosto, ahi terribil vista! ecco mostrarsi
Nel sogno l'ombra; e il già squarciato petto
Dilaniar con man rabida, e trarne
Piene di negro sangue ambe le palme,
E gittarmelo in volto. — A orrende notti,
Dì sottentran più orrendi: in lunga morte
Così men vivo. — O figlia (qual ch'io sia
Mi sei pur tale), al pianger mio non piangi?

ELETTRA.

Piango... sì... piango. — Ma tu, di'; non premi,
Tuttor non premi l'usurpato trono?
Teco tuttora Egisto vil non gode
Comune il frutto del comun misfatto? —
Pianger di te, nol deggio; e meno io deggio
Credere al pianger tuo. Vanne, rientra;
Lascia ch'io sola a compier vada...

CLITENNESTRA.

O figlia,
Deh! m'odi;... aspetta... Io son misera assai.
Mi abborro più, che tu non m'odii... Egisto,
Tardi il conobbi... Oimè!... che dico? appena
Estinto Atride, atroce appien quant'era
Conobbi Egisto: eppure ancor lo amai.
Di rimorso e d'amor miste ad un tempo
Provai le furie,... e provo. Oh degno stato
Di me soltanto!... Qual mercè mi renda

Del suo delitto Egisto, appien lo veggo:
Veggo il disprezzo in falso amor ravvolto:
Ma, a tal son io, che omai qual posso ammenda
Far del misfatto, che non sia misfatto?

ELETTRA.

Alto morire ogni misfatto ammenda.
Ma, poichè al petto tuo tu non torcesti
L'acciar del sangue marital fumante;
Poichè in te stessa il braccio parricida
L'usato ardir perdea; perchè il tuo ferro
Non rivolgesti, o non rivolgi, al seno
Di quell'empio, che a te l'onor, la pace,
La fama toglie, ed al tuo Oreste il regno?

CLITENNESTRA.

Oreste?... oh nome! Entro mie vene il sangue
Tutto in udirlo agghiacciasi.

ELETTRA.

Ribolle,
D'Oreste al nome, entro ogni vena il mio.
Di madre amor, qual dee tal madre, or provi.
Ma, Oreste vive.

CLITENNESTRA.

E lunga vita il cielo
Gli dia: sol ch'ei mai non rivolga incauto
Ad Argo il piè. Misera madre io sono;
Tolto a me stessa anco per sempre ho il figlio,
E forza m'è, per quanto io l'ami, ai Numi
Porger voti, affinchè mai più davanti
Non mel traggano.

ELETTRA.

Amor tutt'altro io provo.
Bramo che in Argo ei torni, e il ciel ne ho stanco;
E di sì cara ardente brama io vivo.
Spero, che un giorno ei qui mostrarsi ardisca
Qual figlio il debbe del trafitto Atride.

SCENA III.

EGISTO, CLITENNESTRA, ELETTRA.

EGISTO.

L'intero giorno al dolor tuo par dunque
Breve, o regina? a lai novelli sorgi
Già dell'aurora pria? Dona una volta
Il passato all'obblio; fa che più lieti
Teco io viva i miei dì.

CLITENNESTRA.

Regnar, non altro,
Volevi, Egisto; e regni. Or qual ti prende
Di mie cure pensiero? Eterno è il duolo
Entro il mio core; il sai.

EGISTO.

Ben so qual fonte
Dolor perenne a te ministri: in vita
Costei volesti ad ogni costo; e viva
Io la serbai per tua sventura e mia.
Ma questo aspetto d'insoffribil lutto
Vo' torti omai dagli occhi: omai la reggia
Vo' serenar; con lei sbandirne, il pianto.

ELETTRA.

Me caccia pur: fia reggia ognor di pianto
Quella ove stai. Qual risuonar può voce
Altra che il pianto, ove un Egisto ha regno?
Ma, viva gioia di Tieste al figlio
Fia il veder lagrimar figli d'Atreo.

CLITENNESTRA.

O figlia,... ei m'è consorte. — Egisto, ah! pensa
Ch'ella m'è figlia...

EGISTO.

Ella? d'Atride è figlia.

ELETTRA.

Costui? d'Atride è l'uccisore.

CLITENNESTRA.

Elettra !...
Egisto, abbi pietà... La tomba... vedi,
La orribil tomba,... e non sei pago?

EGISTO.

O donna,
Men da te stessa omai discorda. Atride,
Di', per qual mano in quella tomba giace?

CLITENNESTRA.

Oh rampogna mortal! Ch'altro più manca
Alla infelice misera mia vita?
Chi mi vi ha spinto, or mi rimorde il fallo.

ELETTRA.

Oh nuova gioia! oh sola gioia, ond'io
Il cor beassi, or ben due lustri! Entrambi
Vi veggio all'ira ed ai rimorsi in preda.
Di sanguinoso amor alfin pur odo
Quali esser denno le dolcezze: al fine
Ogni prestigio è tolto; appien l'un l'altro
Conosce omai. Possa lo sprezzo trarvi
All'odio, e l'odio a nuovo sangue.

CLITENNESTRA.

Oh fero,
Ma meritato augurio! oh ciel!... Deh,... figlia...

EGISTO.

Sol da te nasce ogni discordia nostra.
Ben può una madre perder cotal figlia,
Nè dirsi orba per ciò. Potrei ritorti
Quant'io mal diedi a' prieghi suoi; ma i doni
Io ripigliar non soglio: il non vederti
Basta alla pace nostra. Oggi n'andrai
Del più negletto de' miei servi sposa:
Lungi con lui ne andrai: fra lo squallore
D'infame povertà, dote gli arreca
Le tue lagrime eterne.

ELETTRA.

Egisto, parli
Tu d'altra infamia mai, che di te stesso?
Qual mai tuo servo fia di te più vile?
Più scellerato, quale?

EGISTO.

Esci.

ELETTRA.

Serbata
Mi hai viva, il so, per maggior pena darmi:
Ma, sia che vuol, questa mia man, che il cielo
Forse destina ad alta impresa...

EGISTO.

Or esci;
Tel ridico.

CLITENNESTRA.

Per or, deh!... taci,... o figlia;...
Esci, ten prego:... io poscia...

ELETTRA.

Da voi lungi,
Pena non è che il veder voi pareggi.

SCENA IV.

EGISTO, CLITENNESTRA.

CLITENNESTRA.

Rampogne udir per ogni parte atroci,
E meritarle!... Oh vita! a te qual morte
Fu pari mai?

EGISTO.

Già tel diss'io: di pace
Aura spirar, finchè costei dintorno
Ci sta, nol potrem noi: ch'ella s'uccida,
Gran tempo è già, ragion di stato il vuole,
E il mio riposo e il tuo: dannata a un tempo

È dal suo stolto orgoglio: ma il tuo pianto
Vuol ch'io l'assolva. Al suo partir tu dunque
Cessa di opporti: io 'l voglio, e indarno affatto
Vi ti opporresti.

CLITENNESTRA.

Ah! tel diss'io più volte:
Qual che d'Elettra il destin sia, mai pace,
Mai non sarà con noi: tu fra 'l sospetto,
Io fra' rimorsi, e in rio timore entrambi,
Trarrem noi sempre incerta orrida vita.
Altra sperar ne lice?

EGISTO.

Addietro il guardo
Non volgo; io penso all'avvenir: non posso
Esser felice io mai finchè d'Atride
Seme rimane: Oreste vive; in lui
L'odio per noi cresce cogli anni; ei vive
Del feroce desio d'alta vendetta.

CLITENNESTRA.

Misero! ei vive; ma lontano, ignoto,
Oscuro, inerme. — Ahi crudo! ad una madre
Ti duoli tu che il suo figliuol respiri?

EGISTO.

Con una madre, che il consorte ha spento,
Men dolgo io, sì. Quello immolavi al nostro
Amor; non dei questo immolar del pari
Alla mia sicurezza?

CLITENNESTRA.

Oh tu, di sangue
Non sazio mai, nè di delitti!... Oh detti!... —
Di finto amor me già cogliesti al laccio:
Tuoi duri modi poscia assai mel fero
Palese, oimè!... Pur nel mio petto io nutro
Pur troppo ancor verace e viva fiamma;
E il sai, pur troppo!... Argomentar puoi quindi

S'io potrei non amare uno innocente
Unico figlio mio. Qual cor sì atroce
Può non pianger di lui?...

EGISTO.

Tu, che d' un colpo
Due n' uccidesti. Un ferro stesso al padre
Troncò la vita, e in note atre di sangue
Vergò del figlio la mortal sentenza.
Il mio troppo indugiar, la sorte, e scaltro
L' antiveder d' Elettra, Oreste han salvo.
Ma che perciò? nomi innocente un figlio
Cui tu pria 'l padre, e il regno poscia hai tolto?

CLITENNESTRA.

Oh parole di sangue!... Oh figliuol mio,
Privo di tutto, a chi tutto ti spoglia
Nulla tu desti, se non dai tua vita?

EGISTO.

E finch' ei vive, di', securo stassi
Chi di sue spoglie gode? Ognor sul capo
Ti pende il brando suo. Figlio d' Atride,
Ultimo seme di quell' empia stirpe
Ch' ogni delitto aduna, il furor suo
Non fia pago in me solo. Omai mi stringe,
Più che di me, di te pensiero. Udisti
Le fatidiche voci, ed i tremendi
Oracoli, che Oreste un dì fatale
Vaticinaro ai genitori suoi?
Ciò spetta a te, misera madre; io deggio,
Ove il pur possa, accelerar sua morte;
Tu soffrirlo, e tacerti.

CLITENNESTRA.

Oimè!... il mio sangue...

EGISTO.

Non è tuo sangue Oreste: impuro avanzo
È del sangue d' Atreo, sangue che nasce

Ad ogni empio delitto. Il padre hai visto,
Mosso da iniqua ambizïon, la figlia
Svenarti sull' altar: d' Atride figlio,
L' orme paterne ricalcando Oreste,
Ucciderà la madre. Oh cieca troppo,
Troppo pietosa madre! Il figlio in atto
Già di ferirti sta: miralo; trema...

CLITENNESTRA.

E in questo petto a vendicare il padre
Lascia ch' ei venga. Altro maggior delitto,
Se maggior v' ha, forse espïar de' il mio.
Ma, qual destin che a me sovrasti, Egisto,
Ten prego, deh! per lo versato sangue
D' Agamennón, d' insidïare Oreste
Cessa; da noi lontano, esule ei viva;
Ma viva. Oreste il piè volgere ad Argo
Non ardirebbe; e s' ei venisse, io scudo
Col mio petto ti fôra... Ma s' ei viene,
Il ciel vel tragge; e contro il ciel chi vale?
Qual dubbio allor? vittima chiesta io sono.

EGISTO.

Per or di pianger cessa. Oreste è in vita;
E speme ho poca che in mie mani ei caggia.
Ma, se il dì vien che a compier pure io basti
Necessità, che invan delitto nomi,
Quel dì, se il vuoi, ripiglierai tu il pianto.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

ORESTE, PILADE.

ORESTE.

PILADE, sì; questa è mia reggia. — Oh gioia?
Pilade amato, abbracciami: pur sorge,
Pur sorge il dì ch' io ristorar ti possa
De' lunghi tuoi per me sofferti affanni.

PILADE.

Amami, Oreste; i miei consigli ascolta;
Questo è il ristoro ch' io per me ti chieggo.

ORESTE.

Al fin siam giunti. — Agamennón qui cadde
Svenato; e regna Egisto qui! — Mi stanno
In mente ancor, bench' io fanciul partissi,
Queste mie soglie. Il giusto cielo in tempo
Mi vi rimena. — Oggi ha due lustri appunto,
Era la orribil notte sanguinosa,
In cui mio padre a tradimento ucciso
Fea rintronar di dolorose grida
Tutta intorno la reggia. Oh! ben sovviemmi:
Elettra, a fretta, per quest' atrio stesso
Là mi portava, ove pietoso in braccio
Prendeami Strofio, assai men tuo, che mio
Padre in appresso. Ed ei mi trafugava
Per quella porta più segreta, tutto
Tremante: e dietro mi correa sull' aure
Lungo un rimbombo di voci di pianto,
Che mi fean pianger, tremare, ululare,

E il perchè non sapea : Strofio piangente
Con la sua man vietando iva i miei stridi,
E mi abbracciava, e mi rigava il volto
D' amaro pianto; e alla romita spiaggia,
Dove or ora approdammo, ei col suo incarco
Giungea frattanto, e discioglieа felice
Le vele al vento. — Adulto io torno, adulto
Al fin; di speme, di coraggio, d' ira
Torno ripieno, e di vendetta, donde
Fanciullo inerme lagrimando io mossi.

PILADE.

Qùi regna Egisto, e ad alta voce parli
Qui di vendetta? Incauto, a cotant' opra
Tal principio dai tu? Vedi; già albeggia;
E s' anco eterne qui durasser l' ombre,
Mura di reggia son: sommesso parla:
Ogni parete un delator nel seno
Nasconder può. Deh! non perdiamo or frutto
Dei voti tanti e dell' errar sì lungo,
Che a questi lidi al fin ci tragge a stento.

ORESTE.

O sacri liti, è ver, parea che ignota
Forza da voi ci respingesse: avversi,
Da che l' ancore sciolto abbiam di Crissa,
I venti sempre, la natal mia terra
Parean vietarmi. A mille a mille insorti
Nuovi ostacoli ognor, perigli nuovi
Mi fean tremar che il dì mai non giungesse
Di porre in Argo il piè. Ma giunto è il giorno;
In Argo sto. — S' ogni periglio ho vinto,
Pilade egregio, all' amistà tua forte,
A te lo ascrivo. Anzi ch' io qui venissi
Vendicator di sì feroce oltraggio,
Forse a prova non dubbia il ciel volea
Porre in me l' ardimento, in te la fede.

PILADE.

Ardir? ne hai troppo. Oh! quante volte, e quante
Tremai per te! Presto a divider teco
Ogni vicenda io sono, il sai; ma pensa
Che nulla è fatto, a quanto imprender resta.
Finor giungemmo, e nulla più. Dei molti
Mezzi a tant' opra, ora conviensi ad uno,
Al migliore, attenerci; e fermar quale
Scerrem pretesto, e di qual nome velo
Faremo al venir nostro: a tanta mole
Convien dar base.

ORESTE.

La giustizia eterna
Fia l'alta base. A me dovuto è il sangue
Ond'io vengo assetato. — Il miglior mezzo?
Eccolo; il brando.

PILADE.

Oh giovanil bollore!
Sete di sangue? altri pur l'ha del tuo;
Ma brandi ha mille.

ORESTE.

Ad avvilir costui,
Per sè già vile, il sol mio nome or basta;
Troppo è il mio nome. E di qual ferro usbergo,
Qual scudo avrà, ch'io nol trapassi, Egisto?

PILADE.

Scudo egli ha forte, impenetrabil, fero,
La innata sua viltade. A sè dintorno
In copia avrà satelliti: tremante,
Ma salvo, ei stassi in mezzo a lor...

ORESTE.

Nomarmi,
Ed ogni vil disperdere, fia un punto.

PILADE.

Nomarti, ad esser trucidato, è un punto:

E di qual morte! Anco i satélliti hanno
Lor fede, e ardire: han dal tiranno l'esca;
Nè spento il vonno, ove nol spengan essi.

ORESTE.

Il popol dunque a favor mio...

PILADE.

Che speri?
Che in cor di serva plebe ódio od amore
Possa eternarsi mai? Dai lunghi ceppi
Guasta, avvilita, or l'un tiranno vede
Cadere, or sorger l'altro; e nullo n'ama,
E a tutti serve; ed un Atride obblia,
E d'un Egisto trema.

ORESTE.

Ah! vero parli...
Ma non ti sta, come a me sta, su gli occhi
Un padre ucciso, sanguinoso, inulto,
Che anela, e chiede, e attende, e vuol vendetta.

PILADE.

Quindi a disporla io più son atto. — M'odi.
Qui siam del tutto ignoti; è in noi sembianza
Di stranieri: d'ogni uomo e l'opre e i passi,
Sia vaghezza o timor, spiar son usi
Gl'inquïeti tiranni. Il sol già spunta:
Visti appena, trarranci a Egisto innanzi:
Dirgli...

ORESTE.

Ferir, centuplicare i colpi
Dobbiam nell'émpio; e nulla dirgli.

PILADE.

A morte
Certa venisti, od a vendetta certa?

ORESTE.

Purchè sian certe entrambe; uccider prima,
E morir poscia.

PILADE.

Oreste, or sì ten prego,
Per l' amistà, pel trucidato padre,
Taci : poche ore al senno mio tu dona;
Al tuo furor l'altre darò; con l'arte,
Pria che col ferro, la viltà si assale.
Messi del padre mio ne creda Egisto,
E di tua morte apportatori in Argo.

ORESTE.

Mentir mio nome? ad un Egisto? io?

PILADE.

Déi
Tacerti tu, nulla mentire; io parlo :
È tutto mio l' inganno : a tal novella
Udrem che dica Egisto : intanto chiaro
Ne fia il destin d' Elettra.

ORESTE.

Elettra! Ah! temo
Che in vita più non sia. Di lei non ebbi
Mai più novella io, mai. Sangue d' Atride,
Certo, costui nol risparmiò.

PILADE.

La madre
Forse salvolla : e se ciò fosse, pensa
Che del tiranno ella sta in man; che puote
Esser sua morte il sol nomarla noi.
Sai che in tutt' altro aspetto in Argo trarti
Strofio ei stesso potea con gente ed arme;
Ma guerra aperta, anco felice, il regno,
E nulla più, ti dava : intanto il vile
Traditor ti sfuggiva; e alla sua rabbia,
(Se già svenata ei non l'avea) restava
Elettra; la tua amata unica suora;
Quella, cui dei l'aure che spiri. Or vedi,
Se vuolsi ir cauti : alto disegno è il tuo,

Più che di regno assai: deh! tu primiero
Nol rompere. Chi sa? pentita forse
La madre tua...

ORESTE.

Di lei, deh! non parlarmi.

PILADE.

Di lei, nè d'altri.— Or non ti chieggo io nulla,
Che d'ascoltar mio senno. Il ciel, che vuolmi
A te compagno, avverso avrai, se il nieghi.

ORESTE.

Fuorchè il ferir, tutto a te cedo; io 'l giuro.
Vedrò del padre l'uccisore in volto,
Vedrollo, e il brando io tratterrò: sia questo
Di mia virtude il primo sforzo, o padre,
Che a te consacro.

PILADE.

Taci; udir mi parve
Lieve rumore... Oh! vedi? in bruno ammanto
Esce una donna della reggia. Or vieni
Meco in disparte.

ORESTE.

Ella vêr noi si avanza.

SCENA II.

ELETTRA, ORESTE, PILADE..

ELETTRA.

Lungi una volta è per brev'ora Egisto;
Libera andar posso ad offrir... Che veggio?
Due, che all'abito, al volto io non ravviso...
Osservan me; paion stranieri.

ORESTE.

Udisti?
Nomato ha Egisto.

PILADE.

Ah! taci.

ELETTRA.

O voi, stranieri,
(Tali v'estimo) dite; a queste mura
Che vi guida?

PILADE.

Parlar me lascia; statti. —
Stranieri, è ver, siam noi; d'alta novella
Qui ne veniamo apportatori.

ELETTRA.

A Egisto
Voi la recate?

PILADE.

Sì.

ELETTRA.

Qual mai novella?...
Dunque i passi inoltrate. Egisto è lungi:
Infin ch'ei torni, entro la reggia starvi
Potrete ad aspettarlo.

PILADE.

E il tornar suo?...

ELETTRA.

Sarà dentr' oggi, infra poch'ore. A voi
Grazie, onori, mercè, qual vi si debbe,
Darà, se grata è la novella.

PILADE.

Grata
Egisto avralla, benchè assai pur sia
Per sè stessa funesta.

ELETTRA.

Il cor mi balza. —
Funesta?... È tale ch'io saper la possa?

PILADE.

Deh! perdona. Tu in ver donna mi sembri
D'alto affare: ma pur debito parmi
Che il re n'oda primiero... Al parlar mio

Turbar ti veggio?... e che? potria spettarti
Nuova recata di lontana terra?

ELETTRA.

Spettarmi?... no... Ma, di qual terra sete?

PILADE.

Greci pur noi: di Creta ora sciogliemmo. —
Ma in te, più che alle vesti, agli atti, al volto,
Ai detti io l' orme d' alto duol ravviso.
Chieder poss' io?...

ELETTRA.

Che parli?... in me? — Tu sai
Che lievemente la pietà si desta
In cor di donna. Ogni non fausta nuova,
Benchè non mia, mi affligge; ora saperla
Vorrei; ma, udita, mi dorrebbe poscia.
Umano core!

PILADE.

Ardito troppo io forse
Sarei, se a te il tuo nome?...

ELETTRA.

A voi l' udirlo
Giovar non puote; e al mio dolor sollievo
(Poichè dolor tu vedi in me) per certo
Non fôra il dirlo. — È ver, che d' Argo fuori...
Spettarmi forse... alcuna cura,... alcuno
Pensiero ancor potria. — Ma no: ben veggio
Che a me non spetta il venir vostro in nulla.
Involontario un moto è in me, qualora
Straniero approda a questi liti, il core
Sentirmi incerto infra timore e brama
Agitato ondeggiare. — Anch' io conosco
Che a me svelar l' alta ragion non dessi
Del venir vostro. Entrate: i passi miei
Proseguirò ver quella tomba.

ORESTE.

Tomba!
Quale? dove? di chi?

ELETTRA.

Non vedi? a destra?
D' Agamennón la tomba.

ORESTE.

Oh vista!

ELETTRA.

E fremi
A cotal vista tu? Fama pur anco
Dunque a voi giunse della orribil morte,
Che in Argo egli ebbe?

PILADE.

Ove non giunse?

ORESTE.

O sacra
Tomba del re dei re, vittima aspetti?
L' avrai.

ELETTRA.

Che dice?

PILADE.

Io non l'intesi.

ELETTRA.

Ei parla
Di vittima? perchè? Sacra d'Atride
Gli è la memoria?

PILADE.

...Orbato egli è del padre
Da non gran tempo: ogni lugúbre aspetto
Quindi nel cor gli rinnovella il duolo:
Spesso ei vaneggia. — In te rïentra. — Ahi folle!
In te fidar doveva io mai?

ELETTRA.

Gli sguardi

Fissi ei tien sulla tomba, immoti, ardenti,
E terribile in atto... — O tu, chi sei,
Che generoso ardisci?...

ORESTE.

A me la cura
Lasciane, a me.

PILADE.

Già più non t' ode. O donna,
Scusa i trasporti insani : ai detti suoi
Non badar punto : è fuor di sè. — Scoprirti
Vuoi dunque a forza?

ORESTE.

Immergerò il mio brando
Nel traditor tante fiate e tante,
Quante versasti dalla orribil piaga
Stille di sangue.

ELETTRA.

Ei non vaneggia. Un padre...

ORESTE.

Sì, mi fu tolto un padre, Oh rabbia! E inulto
Rimane ancora?

ELETTRA.

E chi sarai tu dunque,
Se Oreste non sei tu?

PILADE.

Che ascolto?

ORESTE.

Oreste!
Chi, chi mi appella?

PILADE.

Or sei perduto.

ELETTRA.

Elettra
Ti appella; Elettra io son, che al sen ti stringo
Fra le mie braccia...

ORESTE.

Ove son io? Che dissi?...
Pilade: oimè!...

ELETTRA.

Pilade, Oreste, entrambi
Sgombrate ogni timor; non mento il nome.
Al tuo furor, te riconobbi, Oreste;
Al duolo, al pianto, all'amor mio, conosci
Elettra tu.

ORESTE.

Sorella; oh ciel!... tu vivi?
Tu vivi? ed io t'abbraccio?

ELETTRA.

Oh giorno!...

ORESTE.

Al petto
Tu dunque io stringo? Oh inesplicabil gioia! —
Oh fera vista! la paterna tomba?...

ELETTRA.

Deh! ti acqueta per ora.

PILADE.

Elettra, oh quanto
Sospirai di conoscerti! tu salvo
Oreste m'hai, che di me stesso è parte;
Pensa s'io t'amo.

ELETTRA.

E tu cresciuto l'hai;
Fratel secondo a me tu sei.

PILADE.

Deh! meco
Dunque i tuoi preghi unisci; ah! meco imprendi
A rattener di questo ardente spirto
I ciechi moti. Oreste, a duro passo
Vuoi tu ridurci a forza? ad ogni istante
Vuoi ch'io tremi per te? Finora in salvo

Qui ci han scorti pietate, amor, vendetta;
Ma, se così prosiegui...

ORESTE.

È ver; perdona,
Pilade amato;... io fuor di me... Che vuoi?...
Qual senno mai regger potea?... Quai moti,
A una tal vista inaspettata!... — Io 'l vidi,
Sì, con questi occhi io 'l vidi. Ergea la testa
Dal negro avello: il rabbuffato crine
Dal viso si togliea con mani scarne;
E sulle guance livide di morte
Il pianto e il sangue ancor rappreso stava.
Nè il vidi sol, chè per gli orecchi al core
Flebil mi giunse, e spaventevol voce,
Che in mente ancor mi suona: « O figlio imbelle,
« Che più indugi a ferire? adulto sei,
« Il ferro hai cinto, e l'uccisor mio vive? »
Oh rampogna!... Ei cadrà per me svenato
Sulla tua tomba; dell'iniquo sangue
Non serberà dentro a sue vene stilla:
Tu il berrai tutto, ombra assetata; e tosto.

ELETTRA.

Deh! l'ire affrena. Anch'io spesso rimiro
L'ombra del padre squallida affacciarsi
A quei gelidi marmi; eppur mi taccio.
Vedrai le impronte del sangue paterno
Ad ogni passo in questa reggia; e forza
Ti fia mirarle con asciutto ciglio,
Finchè con nuovo sangue non l'hai tolte.

ORESTE.

Elettra, oh quanto, più che il dir, mi fôra
Grato l'oprar! Ma, fin che il dì ne giunga,
Starommi io dunque. Intanto, a pianger nati,
Insieme almen piangerem noi. Fia vero
Ciò ch'io più non sperava? entro al tuo seno,

D'amor, d'ira e di duol lagrime io verso?
Non seppi io mai di te più nulla: spenta
Ti credea dal tiranno: a vendicarti,
Più che a stringerti al sen, presto veniva.

ELETTRA.

Vivo, e ti abbraccio; e il primo giorno è questo
Che il viver non mi duole. Il rio furore
Del crudo Egisto, che fremeà più sempre
Di non poter farti svenar, mi fea
Certa del viver tuo; ma, quando udissi
Che tu di Strofio l'ospitale albergo
Lasciato avevi, oh qual tremore!...

PILADE.

Ad arte
Sparse il padre tal grido, a fin che in salvo
Dalle insidie d'Egisto ei rimanesse
Così vieppiù sicuro. Io mai pertanto,
Mai nol lasciai, nè il lascerò.

ORESTE.

Sol morte
Partir ci può.

PILADE.

Nè lo potria pur morte.

ELETTRA.

Oh, senza esempio al mondo, unico amico! —
Ma, dite intanto: al sospettoso, al crudo
Tiranno, or come appresentarvi innanzi?
Celarvi qui, già nol potreste.

PILADE.

A lui
Mostrar vogliamci apportator mentiti
Della morte d'Oreste.

ORESTE.

È vile il mezzo.

ELETTRA.

Men vil ch'Egisto. Altro miglior, più certo,
Non havvi, no: ben pensi. Ove introdotti
Siate a costui, pensier fia mio, del tutto,
Il darvi e loco, e modo, e tempo, ed armi
Per trucidarlo. Io serbo, Oreste, ancora,
Quel ferro io serbo che al marito in petto
Vibrò colei, cui non osiam più madre
Nomar dappoi.

ORESTE.

Che fa quell'empia? in quale
Stato viv'ella? ed il non tuo delitto
Come a te fa scontar, d'esserle figlia?

ELETTRA.

Ah! tu non sai qual vita ella pur tragge.
Fuor che d'Atride i figli, ognun pietade
Ne avria... L'avremmo anche pur troppo noi. —
Di terror piena, e di sospetto sempre;
A vil tenuta dal suo Egisto istesso;
D'Egisto amante, ancor che iniquo il sappia;
Pentita, eppur di rinnovare il fallo
Capace forse, ove la indegna fiamma,
Di cui si adira ed arrossisce, il voglia:
Or madre, or moglie, e non mai moglie o madre:
Aspri rimorsi a mille a mille il core
Squarcianle il dì; notturne orride larve
Tolgonle i sonni. — Ecco qual vive.

ORESTE.

Il cielo
Fa di lei lunga, terribil vendetta;
Quella che a noi natura non concede.
Ma pure ella debb'oggi, o madre o moglie
Essere, il de'; quando al suo fianco, a terra
Cader vedrà da me trafitto il reo
Vile adultero suo.

ELETTRA.

Misera madre!
Vista non l'hai;... chi sa?... in vederla...

ORESTE.

Udito
Ho il padre; e basta.

ELETTRA.

Eppure un cotal misto
Ribrezzo in cor tu proverai, che a forza
Pianger faratti, e rimembrar che è madre.
Ella è mite per me; ma Egisto vile,
Che a' prieghi suoi sol mi serbò la vita,
Quanto più può mi opprime. Il don suo crudo
Io pur soffrii per aspettare il giorno
Che il ferro lordo del paterno sangue
Rendessi a te. Questa mia destra armarne
Più volte io volli, abbenchè donna: al fine
Tu giungi, Oreste; e assai tu giungi in tempo;
Ch'oggi Egisto, per torre a sè il mio aspetto,
Mi vuol d'un de' suoi schiavi a forza sposa.

ORESTE.

Non invitato, all'empie nozze io vengo:
Vittima avran non aspettata i Numi.

ELETTRA.

Si oppon, ma invano, Clitennestra.

ORESTE.

In lei,
Dimmi, fidar nulla potremmo?

ELETTRA.

Ah! Nulla.
Benchè fra 'l vizio e la virtude ondeggi,
Si attiene al vizio ognora. Egisto al fianco
Più non le stando... allor,... forse... Fa d' uopo
Vederla poi. Meco ella piange, è vero;
Ma col tiranno sta. Sua vista sfuggi,
Finchè non torni Egisto.

PILADE.

E dove i passi
Portò quel vile?

ELETTRA.

Empio, ei festeggia il giorno
Della morte d'Atride.

ORESTE.

Oh rabbia!

ELETTRA.

I Numi
Ora oltraggiando ei sta. Di qui non lunge,
Sulla via di Micene, al re dell'ombre
Vittime impure, e infami voti ei porge:
Nè a lungo andar può molto il rieder suo. —
Ma noi qui assai parlammo: io nella reggia
Rïentrerò non vista: ad aspettarlo
Statevi là dell'atrio fuor del tutto.
Pilade, affido a te il fratello. Oreste,
Se m'ami, oggi il vedrò: per l'amor nostro,
Per la memoria dell' ucciso padre,
L'amico ascolta, e il tuo bollor raffrena;
Chè la vendetta sospirata tanto
Cader può a vôto per volerla troppo.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

CLITENNESTRA, ELETTRA.

CLITENNESTRA.

Lasciami, Elettra; alle tue stanze riedi:
Ir voglio, sì, d'Egisto in traccia...

ELETTRA.

Oh madre!
Già ti martira il non tornar d'Egisto?
Or temi tu che all'are innanzi l'abbia
Incenerito il fulmine del cielo?
Nol temer, no; che il ciel finora arride
Agli empii qui.

CLITENNESTRA.

Taci d'Egisto...

ELETTRA.

È vero;
Il sol nomarlo ad ogni lingua è macchia.
Oh! sei tu quella che volea pur dianzi
Porger meco di furto al sacro avello
Lagrime e voti?

CLITENNESTRA.

Cessa; andarne io voglio...

ELETTRA.

Ad incontrar colui che dal tuo stesso
Labbro più volte udia nomar stromento
D'ogni tuo danno?

CLITENNESTRA.

È ver: con lui felice

Non sono io mai: ma nè senz'esso il sono.
Lasciami.

ELETTRA.

Almen,... soffri...

CLITENNESTRA.

Che più?

ELETTRA.

Me lassa!...
Che fia, se incontra or pria d'Egisto, il figlio?

SCENA II.

CLITENNESTRA.

Me stessa invan cerco ingannar...

SCENA III.

CLITENNESTRA, ORESTE E PILADE IN DISPARTE.

ORESTE.

Non giunge
Mai, non giunge costui?

PILADE.

Dove t'inoltri?

CLITENNESTRA.

Amo Egisto, pur troppo!...

ORESTE.

Egisto? Oh voce!
Chi veggio? è dessa: io la rimembro ancora.

PILADE.

Vieni; che fai? t'arretra.

CLITENNESTRA.

Agli occhi miei
Chi si appresenta? Oh! chi se' tu?

PILADE.

Deh! scusa

Il nostro ardir; stranieri noi, tropp'oltre
Veniamo or forse: al non saper lo ascrivi,
Ad altro no.

CLITENNESTRA.

Chi siete?

ORESTE.

In Argo...

PILADE.

Nati
Non siamo...

ORESTE.

E non d'Egisto...

PILADE.

Al re ci manda
Di Focida il signor...

ORESTE.

Se qui re...

PILADE.

Quindi,
Se tu il concedi, entro la reggia il piede,
Di lui cercando, inoltreremo.

CLITENNESTRA.

In Argo
Qual vi guida cagione?

ORESTE.

Alta.

PILADE.

Narrarla
Dobbiamo al re.

CLITENNESTRA.

Del pari a me narrarla
Potrete; or sta fuor della reggia Egisto.

PILADE.

Ma torneravvi...

ORESTE.

Spero.

CLITENNESTRA.

Intanto, il tutto
A me si esponga.

ORESTE.

Io tel vo' dir...

PILADE.

Se pure
Tu ce l'imponi; ma...

CLITENNESTRA.

Sul trono io seggo
D'Egisto al fianco.

ORESTE.

E il sa ciascun, che degna
Tu sei di lui.

PILADE.

Sarebbe a te men grata,
Che ad Egisto, la nuova.

CLITENNESTRA.

E qual?...

ORESTE.

Che parli?
Qual può il consorte udir grata novella,
Che alla moglie nol sia?

PILADE.

Tu sai che il nostro
Assoluto signore a Egisto solo
C'impon di darla.

ORESTE.

Egisto ed essa, un'alma
Sono in duo corpi.

CLITENNESTRA.

A che così tenermi
Sospesa? Or via, parlate.

PILADE.

Acerbo troppo

Ti fia l'annunzio; e tolga il ciel che noi...

ORESTE.

Assai t'inganni : a lei rechiamo intera
E sicurezza, e pace.

CLITENNESTRA.

Omai dovreste
Por fin...

ORESTE.

Regina, arrechiam noi la morte...

CLITENNESTRA.

Di chi?

PILADE.

Taci.

CLITENNESTRA.

Di chi? Parla.

ORESTE.

D'Oreste.

CLITENNESTRA.

Oimè! che sento? del mio figlio?... Oh cielo!...

ORESTE.

Del figlio, sì, d'Agamennón trafitto...

CLITENNESTRA.

Che dici?

PILADE.

Ei dice, che trafitto Oreste
Non fu.

ORESTE.

Del figlio del trafitto...

PILADE.

Insano,
Spergiuro, a me serbi così tua fede?

CLITENNESTRA.

Misera me! dell' unico mio figlio
Orba...

ORESTE.

Ma forse, il più mortal nemico

Non era Oreste del tuo Egisto?

CLITENNESTRA.

Ahi crudo!
Barbaro! in guisa tal la morte annunzi
D' unico figlio ad una madre?

PILADE.

Ei troppo
Giovane ancora, e delle corti ignaro,
(Scusalo, deh!) per appagar tua brama,
Incautamente con soverchio zelo,
La mia tradiva. Udir tal nuova poscia,
D'Egisto a senno, e dal suo labbro solo
Dovuto avresti; e il mio pensier tal era.
Ma, s'egli...

ORESTE.

Errai fors'io; ma, spento il figlio,
Secura omai col tuo consorte...

CLITENNESTRA.

Ah! taci.
D' Oreste pria fui madre.

ORESTE.

Egisto forse
T' è men caro d' Oreste?

PILADE.

Or, che favelli?
Che fai? con vani ed importuni detti
Di madre il pianto esacerbare ardisci?
Lasciala; vieni; il lagrimare, e il tempo,
Sollievo solo al suo dolore...

ORESTE.

Egisto
Alleviar gliel può.

PILADE.

Vieni: togliamci
Dal suo cospetto, che odiosi troppo
Noi le siam fatti omai.

CLITENNESTRA.

Poichè la piaga
Mi festi in cor, tu d'ampliarla, crudo,
Godrai: narrami or come, dove, quando
Cadde il mio figlio. — Oreste, amato Oreste,
Tutto saper di te vogl'io; nè cosa
Niuna udir più, fuor che di te.

ORESTE.

Lo amavi
Tu dunque molto ancora?

CLITENNESTRA.

O giovinetto,
Non hai tu madre?

ORESTE.

...Io?... L'ebbi.

PILADE.

Oh ciel! Regina,
Soggiacque al fato il figliuol tuo: la vita...

ORESTE.

Non gli fu tolta da nemici infami;
Ai replicati tradimenti atroci,
No, non soggiacque...

PILADE.

E ciò saper ti basti.
Chi ad una madre altro narrar potrebbe?

ORESTE.

Ma, se una madre udir pur vuole...

PILADE.

Ah! soffri
Che la storia dolente al re soltanto
Si esponga appien da noi.

ORESTE.

Godranne Egisto.

PILADE.

Troppo dicemmo; andiam. Pietà ne vieta

Di obbedirti per or. — Seguimi: è forza,
È forza al fin che al mio voler t'arrendi.

SCENA IV.

CLITENNESTRA.

Figlio infelice mio!... figlio innocente
Di scellerata madre!... Oreste, Oreste...
Ah! più non sei! Fuor del paterno regno
Da me sbandito, muori? Egro, deserto,
Chi sa qual morte!... E al fianco tuo, nell'ore
Di pianto estreme, un sol de' tuoi non v'era?
Nè dato a te di tomba onor nessuno...
Oh destino! il figliuol del grande Atride,
Errante, ignoto, privo d'ogni aiuto...
Nè madre, nè sorella, col lor pianto
Lavaro il morto corpo tuo!... Me lassa!
Figlio amato, mie man non ti prestaro
L'ultimo ufficio, chiudendoti i lumi
Moribondi. — Che dico? eran mie mani
Da tanto? ancor del sangue del tuo padre
Lorde e fumanti, dal tuo volto, Oreste,
Le avresti ognora, e con ragion, respinte.
Oh di madre men barbara tu degno!... —
Ma, per averti io 'l genitor svenato,
Ti son io madre meno? ah! mai non perde
Natura i dritti suoi... Pur, se il destino
Te giovinetto non togliea, tu forse,
(Come predetto era da oracol vano)
Rivolto avresti nella madre il ferro!...
E tu il dovevi: inemendabil fallo,
Qual mano altra punir meglio il potea?
Deh! vivi, Oreste; vieni; in Argo torna,
L'oracol compi; in me, non una madre,

Ma iniqua donna che usurpò tal nome,
Tu svenerai : deh! vieni... Ah più non sei!...

SCENA V.

EGISTO, CLITENNESTRA.

EGISTO.

Che fia? qual pianto? onde cagion novella?...

CLITENNESTRA.

Di pianto sì, d'eterno pianto, or godi,
Nuova ho cagion : di paventar, di starti
Tremante or cessa. Al fin, paghe una volta
Tue brame sono; è spento al fin quel tuo
Fero, crudel, terribile nemico,
Che mai pertanto a te non nocque; è spento.
L'unico figlio mio più non respira.

EGISTO.

Che dici? Oreste spento? a te l'avviso
Donde? chi l'arrecava?... Io non tel credo.

CLITENNESTRA.

Nol credi, no? forse, perch'ei sottratto
S'è tante volte dal tuo ferro iniquo?
Se al mio pianto nol credi, al furor mio
Tu il crederai. Già nel materno core,
Tutto, sì tutto, il non mai spento affetto
Mi si ridesta.

EGISTO.

Altra non hai tu prova,
Ond' io?...

CLITENNESTRA.

Ne avrai, quante il tuo core atroce
Chieder ne può. Narrare a parte a parte
Tu udrai l'atroce caso; e brilleratti
L'alma, in udirlo, di Tiéstea gioia.

Gente in Argo vedrai, che l'inumano
Tuo desir farà sazio.

EGISTO.

In Argo è giunta
Gente, senza ch' io 'l sappia? a me primiero
Non si parlò?

CLITENNESTRA.

Del non aver tu primo
Entro al mio petto il crudo stile immerso
Forse ti duole? Opra pietosa tanto,
È ver, spettava a te : nuova sì grata,
A una consorte madre Egisto darla
Dovea, non altri.

EGISTO.

Donna, or qual novella
Ira è la tua? Cotanto ami l'estinto
Figlio, cui vivo rammentavi appena?

CLITENNESTRA.

Che parli? mai non cessava io, mai,
Di esser madre d'Oreste : e se talvolta
L'amor di madre io tacqui, amor materno
Mi vi sforzava. Io ti dicea che il figlio
Men caro era al mio cor, sol perch' ei meno
Alle ascose tue insidie esposto fosse.
Or ch'egli è spento, or più non fingo; e sappi
Che m'era e ognor caro sarammi Oreste
Più assai di te...

EGISTO.

Poco tu di'. Più caro
Io ti fui che tua fama : onde...

CLITENNESTRA.

La fama
Di chi al fianco ti sta nomar non dessi.
La mia fama, il mio sposo, la mia pace,
Ed il mio figlio unico amato : (tranne

La sola vita sua) tutto a te diedi.
Tu da feroce ambizïone di regno,
Tu da vendetta orribile guidato,
Quant' io ti dava un nulla reputavi,
Finch' altro a tor ti rimanea. Chi vide
Sì doppio core, e sì crudele a un tempo?
A quell' amor tuo rio, che mal fingevi,
Ch' io credeva in mal punto, ostacol forse,
Ostacol, dimmi, era il fanciullo Oreste?
Eppur moriva Agamennone appena,
Che tu del figlio ad alta voce il sangue
Chiedevi già. Tu, smanïoso, tutta
Ricercavi la reggia: allor quel ferro,
Che non avresti osato mai nel padre
Vibrar tu stesso, tu il brandivi allora;
Prode eri allor contro un fanciullo inerme.
Ei fu sottratto alla tua rabbia: appieno
Ti conobb' io quel dì; ma tardi troppo.
Misero figlio! E che giovò il sottrarti
Dall' uccisor del padre tuo? trovasti
Morte immatura in peregrina terra...
Ahi scellerato usurpatore Egisto!
Tu m'uccidesti il figlio... Egisto, ah! scusa;...
Fui madre;... e più nol sono...

EGISTO.

A te lo sfogo
E di rampogne, e di sospiri è dato,
Purchè sia spento Oreste. Or dì': costoro
A chi parlâr? chi sono? ove approdaro?
Chi gl' inviò? dove ricovran? sono
Messaggieri di re? prïa d' ogni cosa,
Chiesto non hanno essi d' Egisto in Argo?

CLITENNESTRA.

Chiedon di te: Strofio gl' invia: li trasse
Mia mala sorte a me davanti; e tutto,

Mal grado loro, udir da loro io volli.
Due, ma diversi assai d' indole i messi
Stanno in tua reggia. La feroce nuova
Darmi negava l' un pietoso e cauto;
Fervido l' altro, impetuoso, fero,
Parea goder del dolor mio: colui
Non minor gioia proverà in narrarti,
Che tu in udire, il lagrimevol caso.

EGISTO.

Ma, perchè a me tal nuova espressamente
Strofio manda? ei fu ligio ognor d' Atride;
Ognuno il sa. Non fu da Strofio stesso
Trafugato il tuo figlio? a lui ricetto
Non diede egli in sua corte?

CLITENNESTRA.

È ver, da prima;
Ma or già molti anni, assente ei n' era; e poscia
Mai non ne udimmo più.

EGISTO.

Fama ne corse;
Ma il ver, chi 'l sa? certo è pur, certo, ch' ebbe
Fin da' primi anni indivisibil scorta,
Custode, amico, difensore, il figlio
Di Strofio; quel suo Pilade, che abborro.
Nemico sempre erami Strofio in somma:
Come cangiossi?...

CLITENNESTRA.

Or che tu re sei fatto,
Non sai, per prova, il cor di un re che sia? —
Barbaro! forse or ti compiaci udirmi
Asseverar ciò che mi duol pur tanto?
Va, n' odi al fin quanto a te basti; vanne;
Lasciami. — Strofio alle sue mire Oreste
Util credè; perciò da te il sottrasse;
Quindi il raccolse, e regalmente amollo:

Quindi il cacciò, quando disutil forse
Gli era, o dannoso; e quindi ora ti manda
Ratto il messaggio di sua morte ei primo. —
Tu in questa guisa stessa un dì m' amavi,
Pria che il marito io trucidassi, e il regno
Ten dessi; e tu così m' odiasti poscia;
Ed or, così mi sprezzi. Amor, virtude,
E fede, e onore, in voi mutabil cosa,
Giusta ogni evento, sono.

EGISTO.

A te la scelta,
Ben lo rimembri, a te lasciai la scelta
Infra gli Atridi, o i Tiestei: tu stessa
Scegliesti. A che, con grida non cessanti,
Scontar mi fai tua scelta? Io t' amo quanto
Tu il merti.

CLITENNESTRA.

— Egisto, alle importune grida
Io pongo fin. Sprezzami tu, se il puoi;
Ma dirlo a me, non ti attentar tu mai.
Se amor mi spinse a rio delitto, pensa
A che può spinger disperata donna,
Spregiato amor, duolo, rimorso, e sdegno.

SCENA VI.

EGISTO.

S' odan costor: nulla rileva il resto.

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

ORESTE, PILADE.

PILADE.

Eccoci al punto : or d'arretrarci tempo,
No, più non è : davanti a sè ne vuole
Egisto, il sai; qui d'aspettarlo imposto
Ne viene : e qui, se tu non cangi il modo,
A uccider no, ma a morir noi, venimmo.
Altro non dico. A tuo piacer vaneggia;
Come al ferir, presto al morire io vengo.

ORESTE.

Misero me! Cotal rampogna io merto,
Il so : troppo tu m' ami; io non fui degno
Di te finor; deh! scusa. Io frenerommi
Al cospetto d'Egisto; e ciò più lieve
Sarammi, spero, che il frenarmi innanzi
A lei, che il manto, il volto, ambe le mani
Pareami aver tinte di sangue ancora.
Meglio assai l'odio, che a nemico io porto,
Nasconderò, che non quell'orror misto
D'ira e pietade, onde me tutto empiea
Di tal madre la vista.

PILADE.

Ad essa incontro
Chi ti spingea? non io.

ORESTE.

Più di me forte,
Non so qual moto. Il crederesti? in mente

Da pria mi entrava di svenarla; e tosto
Mi assalia nuova brama d'abbracciarla;
Quindi entrambe a vicenda. — Oh vista! oh stato
Terribil, quanto inesplicabil!...

PILADE.

Taci.
Ecco Egisto.

ORESTE.

Che veggo? e con lui viene
Anco la madre?...

PILADE.

O me tu svena, o taci.

SCENA II.

EGISTO, CLITENNESTRA, ORESTE, PILADE, SOLDATI.

EGISTO.

Vieni, consorte, vieni; udir ben puoi
Cosa, cui fede ancor non presto intera.

CLITENNESTRA.

Barbaro, a ciò mi sforzi?

EGISTO.

Udiam. — Stranieri,
Voi di Focide il re veraci messi
Dunque a me manda?

PILADE.

Sì.

EGISTO.

Certa novella
Recate voi?

PILADE.

Signore, un re c'invia;
A un re parliam : loco può aver menzogna?

EGISTO.

Ma, Strofio vostro a me non diè mai pegno
Finora d'amistà.

PILADE.

Fia questo il primo.
Non niegherò ch'ei già molti anni addietro,
Altro era in core: lo stringea pietade
Dell'infelice Oreste; ma se un tempo
Gli diè ricetto, ei gli negò pur sempre
Aiuto ed armi; e a te giammai non volle
Strofio far guerra.

EGISTO.

Apertamente ei farla
Non ardì forse. Ma, di ciò non calmi.
Dove peria colui?

ORESTE.

Colui!

PILADE.

Di Creta
Gli è tomba il suolo.

EGISTO.

E come estinto il seppe
Strofio anzi me?

PILADE.

Pilade tosto al padre
Portò tal nuova: al duro caso egli era
Presente.

EGISTO.

E quivi ad immatura morte
Cheil trasse?

PILADE.

Il troppo giovenil suo ardore.
Antica usanza ogni quint'anno in Creta
Giuochi rinnova, e sagrifizi a Giove.
Desio di gloria, e natural vaghezza
Tragge a quel lido il giovinetto: al fianco
Pilade egli ha non divisibil mai.
Calda brama d'onor nell'ampia arena

Su lieve carro a contrastar lo spinge
De' veloci corsier la nobil palma:
Troppo a vincer intento, ivi la vita
Per la vittoria ei dà.

EGISTO.

Ma come? Narra.

PILADE.

...Feroce troppo, impazïente, incauto,
Or della voce minacciosa incalza,
Or del flagel, che sanguinoso ei ruota,
Sì forte batte i destrier suoi mal domi,
Ch'oltre la meta volano; più ardenti,
Quanto veloci più. Già sordi al freno,
Già sordi al grido, ch'ora invan gli acqueta;
Foco spiran le nari; all'aura i crini
Svolazzan irti; e in denso nembo avvolti
D'agonal polve, quanto è vasto il circo
Corron ricorron come folgor ratti;
Spavento, orrore, alto scompiglio, e morte
Per tutto arreca in torti giri il carro:
Finchè percosso con orribil urto
A marmorea colonna il fervid'asse,
Riverso Oreste cade...

CLITENNESTRA.

Ah! non più; taci:
Una madre ti ascolta.

PILADE.

È ver; perdona. —
Io non dirò, come ei di sangue il piano
Rigasse, orribilmente strascinato...
Pilade accorse;... invan;... fra le sue braccia
Spirò l'amico.

CLITENNESTRA.

Oh morte ria!...

PILADE.

Ne pianse
In Creta ogni uom; tanta nel giovin era
Beltade, grazia, ardire...

CLITENNESTRA.

E chi nol piange,
Fuorchè solo quest'empio?... O figlio amato,
Più non degg'io, mai più (lassa) vederti?...
Ma, oimè! pur troppo ti veggo di Stige
L'onda varcar, del padre abbracciar l'ombra,
E torcer bieco a me lo sguardo entrambi,
E d'ira orribil ardere... Son io,
Sì, son io che vi uccisi... Oh madre infame!
Oh rea consorte! — Or, sei tu pago, Egisto?

EGISTO.

— Il tuo narrar, certo, ha di ver sembianza;
Chiaro il vero fia in breve. Entro mia reggia
Statevi intanto; e guiderdon qual dessi,
Pria del partir, v'avrete.

PILADE.

A' cenni tuoi
Staremci. — Vieni.

ORESTE.

Andiamo, andiam, che omai
Più non poss'io tacermi.

CLITENNESTRA.

O tu, che narri
Senza esultar di gioia il fero caso,
Deh! ferma il piede; e dimmi: alla infelice
Madre, perchè dentro brev' urna acchiuso
Non rechi il cener del suo amato figlio?
Funesto, eppur gradito dono! ei spetta,
Più che a niun altri, a me.

PILADE.

Pilade gli arse
Il rogo; escluso dai funebri onori,

Ogni altro, ei sol raccolse il cener suo,
Ei di pianto il bagnava: ultimo, infausto
Pegno della più nobile, verace,
Forte, e santa amistà che al mondo fosse,
Ei sel riserba: e a lui chi fia che il tolga?

EGISTO.

E a lui chi fia che il chiegga? Ei l'abbia: un tanto
Amico suo da lui più assai mertava.
Maraviglia ben ho, com'ei mal vivo
Sul rogo stesso generosamente
Sè coll'estinto non ardesse; e ch'una,
Sola una tomba, di tal coppia eletta
Non racchiudesse le reliquie estreme.

ORESTE.

Oh rabbia! e tacer deggio?

PILADE.

È ver, di duolo
Pilade non morì; ma in vita forse
Pietoso amor del genitore antico,
Mal suo grado, il serbò. Spesso è da forte,
Più che il morire, il vivere.

EGISTO.

Mi abborre
Pilade al par, che m'abborriva Oreste.

PILADE.

Noi siam del padre messaggieri: ei brama
Piena amistade or rinnovar con Argo.

EGISTO.

Ma di Pilade è padre: egli raccolse
Qual proprio figlio Oreste; ei dal mio sdegno
Il difese, il sottrasse.

PILADE.

Oreste spento.
Non scema in te lo sdegno?

CLITENNESTRA.

E qual d'Oreste
Era il delitto?

ORESTE.

Esser figliuol d'Atride.

EGISTO.

Che ardisci tu?...

PILADE.

Signor,... dove non suona
Fama del ver? Sa tutta Grecia quanto
T'inimicasse Atride; e sa che i giorni
T'insidiò; che perseguirne il figlio
Dovevi...

ORESTE.

E sa che mille volte e mille
Tentato hai tu, con tradimenti, trarlo
A morte infame; e sa che al sol suo aspetto
Tremato avresti...

EGISTO.

Oh! che di' tu? chi sei?
Parla.

ORESTE.

Son tale...

PILADE.

Egli è... Deh! non sdegnarti,
Egisto;... egli è...

EGISTO.

Chi?

ORESTE.

Tal...

PILADE.

Di Strofio il figlio,
Pilade egli è: null'altro in Argo il mena
Che desio di vedere il loco ov'ebbe
Oreste suo la cuna. A pianger viene
Con la madre l'amico. Il re concesso

Gli ha di seguirmi ignoto; ogni regale
Pompa lasciando, in umil nave ei giunge,
Per men sospetto darti; a me la cura
Ne affida il padre: ei, nell'udir d'Oreste,
Tacer non seppe: ecco a te piano il tutto.
Deh! tu nol vogli or d'inesperti detti
Reo tener; nè stimar ch'altro qui 'l tragga.

CLITENNESTRA.

Oh ciel! Pilade questi? Oh! vieni: dimmi,
Novel mio figlio;... almen ch'io sappia...

EGISTO.

È vano,
Donna, il tuo dir. — Qual ch'egli sia, *tai sensi*
Uso a soffrir non son... Ma che? lo sguardo
Ardente in me d'ira e furor tu figgi?
E tu lo inchini irresoluto a terra?
Voi messaggieri Strofio a me non manda;
Voi mentitori, traditor voi sete.
Soldati, or tosto in ceppi...

PILADE.

Deh! m'ascolta...
E fia pur ver che un sol sospetto vano
Romper ti faccia or delle genti il dritto?

EGISTO.

Sospetto? In volto la menzogna stavvi,
Ed il timor scolpito.

ORESTE.

In cor scolpito
Il rio timor ti sta.

CLITENNESTRA.

Dite: non vera
Potria forse la nuova?...

PILADE.

Ah! così...

ORESTE.

Tremi,
Tremi tu già, che il figlio tuo riviva,
Novella madre?

EGISTO.

Oh qual parlar! Si asconde
Sotto que' detti alcun feroce arcano.
Pria che tu n'abbi pena...

PILADE.

Oh ciel! deh! m'odi.

EGISTO.

Il ver saprò. Traggansi intanto in duro
Carcere orrendo... Ah! non v'ha dubbio; gli empi
Son ministri d'Oreste. — Aspri tormenti
Si apprestin loro: io stesso udrolli; io stesso
Vo' saper lor disegni. Itene. In breve
Certo esser vo' se è vivo o morto Oreste.

SCENA III.

ELETTRA, CLITENNESTRA, EGISTO.

ELETTRA.

Oreste a morte? oh ciel, che veggio! O madre,
A morte trar lasci il tuo figlio?

CLITENNESTRA.

Il figlio?...

EGISTO.

Oreste? in Argo? in mio poter? tra quelli?
Oreste? Oh gioia! Guardie...

CLITENNESTRA.

Il figlio!

ELETTRA.

Ahi lassa!
Ah! che diss'io?

EGISTO.

Correte; al mio cospetto
Ritornin tosto; ite, affrettate il piede,
Volate. Oh gioia!

ELETTRA.

Io l'ho tradito! io stessa.

CLITENNESTRA.

Il figlio mio! — Crudel, se tu me pria
Non sveni, trema...

EGISTO.

In Argo, entro mia reggia,
Perfida donna, il mio mortal nemico
Introduci, nascondi?

ELETTRA.

Erale ignoto
Non men che a te: fu mio l'inganno.

EGISTO.

E d'ambe
Sarà la pena.

CLITENNESTRA.

Ah! no; me sola togli
Di vita, me; ma i figli miei...

EGISTO.

D'Atride
Gl'iniqui avanzi? ah! non mi cape in seno
Dalla letizia il core. Oggi, d'un colpo,
Spenti fien tutti... Ma tornar già veggio
I traditori: eccoli. Oh fausto giorno!

SCENA IV.

ORESTE, PILADE, INCATENATI; EGISTO, CLITENNESTRA, ELETTRA, SOLDATI.

EGISTO.

So tutto già; sol qual di voi sia Oreste,
Dite...

PILADE.

Son io.

ORESTE.

Menzogna : Oreste io sono.

CLITENNESTRA.

Qual m'è figlio di voi? ditelo: scudo
A lui son io.

EGISTO.

Tu parla, Elettra; e bada
A non mentir; qual è il fratello?

ELETTRA.

È questi;
Questi è, pur troppo!

PILADE.

Io, sì...

ORESTE.

Nol creder.

PILADE.

Cessa.
Poichè scoperta è l'alta trama, omai
Del mio furor non osi altri vestirsi.

ORESTE.

Mira, Egisto, se ardisci, il furor mira
Ch'arde negli occhi miei; mira, e d'Atride
Di' ch'io figlio non sono: al terror credi
Ch'entro il codardo tuo petto trasfonde
Sol la mia voce.

EGISTO.

Traditor, codardo,
Tu il sei; morrai tu di mia mano.

CLITENNESTRA.

O il brando
Trattieni, Egisto, o in me lo immergi: a loro
Per altra via non giungi. Arresta... Oh cielo!...
Deh! mi ti svela, Oreste. Ah sì; tu il sei.

ORESTE.

Va; tue man sanguinose altrove porta.
Ciascun di noi, se morir dessi, è Oreste:
Nessun ti è figlio, se abbracciar tal madre
Da noi si debbe.

CLITENNESTRA.

Oh feri detti! Eppure,...
No, te non lascio.

EGISTO.

Ecco qual premio merta
L'amor tuo insano. — Io ti conosco, Oreste,
Alla tua filial pietà. Son degni
Di te i tuoi detti, e di tua stirpe infame.

PILADE.

Da parricida madre udir nomarsi
Figlio, e tacer, può chi di lei non nasce?

ORESTE.

Cessate...

ELETTRA.

Egisto, or non t'avvedi? è quegli
Pilade; e mente per salvar l'amico...

EGISTO.

Salvar l'amico? E qual di voi fia salvo?

ORESTE.

Ah! se di ferro non avessi io carche
Le mani, a certa prova, or visto avresti
Se Oreste io son; ma, poichè il cor strapparti
Più con man non ti posso, abbiti questo
Palesator dell'esser mio.

PILADE.

Deh! cela
Quel ferro. Oh cielo!

ORESTE.

Egisto, il pugnal vedi,
Ch'io, per svenarti, nascoso portava?

E tu il ravvisi, o donna? È questo il ferro
Che tu con mano empia tremante in petto
Piantasti al padre mio.

CLITENNESTRA.

La voce, gli atti,
L' ira d' Atride è questa. Ah! tu sei desso.
Se non vuoi ch' io ti abbracci, in cor mi vibra
Quel ferro tu; del padre in me vendetta
Miglior farai. Già, finch' io vivo, forza
Non è che mai dal fianco tuo mi svelga.
O in tua difesa, o per tua mano, io voglio
Morire. Oh figlio!... Ancor son madre: e t' amo.
Deh, fra mie braccia!...

EGISTO.

Scostati. Che fai?...
A un figlio parricida?... Olà: di mano,
Guardie, il ferro...

ORESTE.

Il mio ferro a te, cui poscia
Nomerò madre, cedo: eccolo; il prendi.
Trattar tu il sai; d' Egisto in cor lo immergi.
Lascia ch' io mora; a me non cal, pur ch' abbia
Vendetta il padre: di materno amore
Niun' altra prova io da te voglio: or via,
Svenalo tosto. Oh! che vegg' io? tu tremi?
Tu impallidisci? tu piangi? ti cade
Di mano il ferro? Ami tu Egisto? l' ami;
E sei madre d' Oreste? Oh rabbia! Vanne,
Ch' io mai più non ti vegga.

CLITENNESTRA.

Oimè!... mi sento...
Morire...

EGISTO.

È questo, è questo (e a me sol spetta)
Lo stil, che il padre trucidava; e il figlio

CLITENNESTRA.

Sol ch' io potessi
Trarmi dall' empie mani; oh figlio!...

EGISTO.

Infida;
Di man non m' esci. — Omai del garrir vostro
Stanco son io : tronchinsi i detti. A morte
Che più s' indugia a trarli? Ite. — Dimante,
Del lor morir m' è la tua vita pegno.

SCENA V.

EGISTO, CLITENNESTRA.

EGISTO.

Donna, vien meco, vieni. — Al fin vendetta
Piena, o Tieste, abbenchè tarda, avemmo.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

EGISTO, SOLDATI.

EGISTO.

OH inaspettato tradimento! oh rabbia!
Oreste sciolto? Or si vedrà.

SCENA II.

CLITENNESTRA, EGISTO.

CLITENNESTRA.

Deh! volgi
Addietro i passi.

EGISTO.

Ah scellerata! all' armi
Corri tu pure?

CLITENNESTRA.

Io vo' salvarti: ah! m' odi;
Non son più quella...

EGISTO.

Perfida...

CLITENNESTRA.

T' arresta.

EGISTO.

Darmi, perfida, vivo promettesti
A quel fellon tu forse?

CLITENNESTRA.

A lui sottrarti,
Perir dovessi, io giuro. Ah! qui rimani;
In securo ti cela; al furor suo
Argin son io frattanto.

EGISTO.

Al furor suo
Argin miglior fian l'armi. Or va; mi lascia,
Io corro...

CLITENNESTRA.

Ah! dove?

EGISTO.

A trucidarlo.

CLITENNESTRA.

A morte
Tu corri. Oimè! che fai? del popol tutto
Non odi gli urli, il minacciar? t'arresta;
Io non ti lascio.

EGISTO.

Invan l'empio tuo figlio
Speri a morte sottrar. Scostati, taci,
Lasciami, o ch'io...

CLITENNESTRA.

Tu sì, svenami, Egisto,
Se a me non credi. « Oreste. » Odi tu? « Oreste. »
Qual d'ogni intorno quel terribil nome
Alto risuona? ah! più non sono io madre,
Se tu in periglio stai: contro il mio sangue
Già ridivengo io cruda.

EGISTO.

Il sai, gli Argivi
Odian l'aspetto tuo; nei loro petti,
Or col mostrarti, addoppieresti l'ira.
Ma il fragor cresce. Ah! tu ne fosti, iniqua,
Tu la cagion: per te indugiai vendetta,
Ch'or torna in me.

CLITENNESTRA.

Me dunque uccidi.

EGISTO.

Scampo
Io troverò per altra via.

CLITENNESTRA.

Ti sieguo.

EGISTO.

Mal ti fai scudo a me; lasciami : vanne :
A niun patto al mio fianco te non voglio.

SCENA III.

CLITENNESTRA.

Mi scaccian tutti!... Oh doloroso stato!
Me non conosce più per madre il figlio,
Nè per moglie il marito : e moglie, e madre
Io son pur anco. Ahi misera! da lungi
Pur vo' seguirlo, e non ne perder l'orme.

SCENA IV.

ELETTRA, CLITENNESTRA.

ELETTRA.

Madre, ove vai? deh! nella reggia il piede
Ritorci : alto periglio...

CLITENNESTRA.

Oreste, narra,
Dov'è? che fa?

ELETTRA.

Pilade, Oreste, ed io,
Salvi siam tutti. Ebber pietà gli stessi
Satelliti d'Egisto. « Oreste è questi »
Grida primier Dimante; il popol quindi :
« Oreste viva; Egisto, Egisto muoia. »

CLITENNESTRA.

Che sento!

ELETTRA.

Ah madre! acquetati; il tuo figlio
Rivedrai tosto : e delle spoglie infami
Del tiranno...

CLITENNESTRA.

Ahi crudel! Lasciami, io volo...

ELETTRA.

No, no; rimani : il popol freme; e ad alta
Voce ti appella parricida moglie.
Non ti mostrar per or; correr potresti
Periglio grave : a ciò venn' io. Di madre
In te il dolor, nel veder trarci a morte,
Tutto appariva : del tuo fallo omai
L'ammenda festi. A te il fratel mi manda,
A consolarti, assisterti, sottrarti
Da vista atroce. A ricercar d'Egisto
Trascorron ratti in ogni parte intanto
Pilade ed egli, in armi. Ov' è l'iniquo?

CLITENNESTRA.

L'iniquo è Oreste.

ELETTRA.

Oh ciel! che ascolto?

CLITENNESTRA.

Io corro
A salvarlo; a morir con esso io corro.

ELETTRA.

No, madre, non v'andrai. Fremon gli spirti...

CLITENNESTRA.

Mi è dovuta la pena; androvvi...

ELETTRA.

O madre,
Quel vil, che i figli tuoi poc' anzi a morte
Traea, tu vuoi?...

CLITENNESTRA.

Sì, lo vo' salvo, io stessa.
Sgombrami il passo : il mio terribil fato
Seguir m'è forza. Ei mi è consorte; ei troppo
Mi costa : perder nol vogl'io, nè posso.
Voi traditori a me non figli abborro :

A lui n'andrò : lasciami, iniqua ; ad ogni
Costo v'andrò : deh! pur ch'io giunga in tempo!

SCENA V.

ELETTRA.

Va, corri dunque al tuo destin, se il vuoi...
Ma tardi fien, spero, i suoi passi. — Armarmi
Che non poss'io la destra anco d'un ferro
Per trapassar di mille colpi il petto
D'Egisto infame! Oh cieca madre! oh come
Affascinata da quel vil tu sei! —
Ma, pure... io tremo;... or se l'irata plebe
Fare in lei del suo re vendetta?... oh cielo!
Seguasi. — Ma chi vien? Pilade! e seco
Il fratello non è?

SCENA VI.

PILADE, ELETTRA, SEGUACI DI PILADE.

ELETTRA.

Deh! dimmi : Oreste?...

PILADE.

D'armi ei cinge la reggia : è certa omai
La preda nostra. Ove si appiatta Egisto?
Vedestil tu?

ELETTRA.

Vidi, e rattenni indarno
La forsennata sua consorte : fuori
Per questa porta, ella scagliossi e disse,
Che volea di sè fare a Egisto scudo.
Ito era dunque ei pria fuor della reggia.

PILADE.

Che agli Argivi mostrarsi osato egli abbia?
Dunque a quest'ora ucciso egli è : felice

Chi primiero il feria! — Ma, più dappresso,
Maggiori odo le strida...

ELETTRA.

« Oreste? » Ah fosse!...

PILADE.

Eccolo, ei vien nel furor suo.

SCENA VII.

ORESTE, PILADE, ELETTRA, SEGUACI D'ORESTE E DI PILADE.

ORESTE.

Null'uomo
Di voi si attenti or trucidarmi Egisto:
Brando non v'ha qui feritor che il mio. —
Egisto, olà; dove se' tu, codardo?
Egisto, ove sei tu?... Vieni; ti appella
Voce di morte; ove se' tu?... Non esci?
Ahi vil! ti ascondi? Invan; nè del profondo
Erebo il centro asil ti fia. Vedrai,
Tosto il vedrai, s'io son d' Atride il figlio.

ELETTRA.

— Ei qui non è.

ORESTE.

Perfidi, voi, voi forse
Senza me l'uccideste?

PILADE.

Ei della reggia
Fuggì pria ch'io venissi.

ORESTE.

Ei nella reggia
Si asconde: io nel trarrò. — Qui per la molle
Chioma con man strascinerotti: preghi
Non v'ha; nè ciel, nè forza havvi d'averno,
Che ti sottragga a me. Solcar la polve

Farotti io fino alla paterna tomba
Col vil tuo corpo: ivi a versar trarrotti,
Tutto a versar l'adultero tuo sangue.

ELETTRA.

Oreste, a me non credi? a me?...

ORESTE.

Chi sei?
Egisto io voglio.

PILADE.

Ei fugge.

ORESTE.

Ei fugge? e voi,
Vili, qui state? il troverò ben io.

SCENA VIII.

CLITENNESTRA, ELETTRA, PILADE, ORESTE,
SEGUACI D'ORESTE E DI PILADE.

CLITENNESTRA.

Figlio, pietà.

ORESTE.

Pietà?... Di chi son figlio?
Io son d'Atride figlio.

CLITENNESTRA.

È di catene
Già carco Egisto.

ORESTE.

Ancor respira? oh gioia!
A trucidarlo vo.

CLITENNESTRA.

T'arresta. Io sola
Il tuo padre svenai: svenami:... Egisto
Reo non ne fu.

ORESTE.

Chi, chi mi afferra il braccio?

Chi mi rattiene? oh rabbia! Egisto... io 'l veggo;
Qui strascinato ei vien;... togliti...

CLITENNESTRA.

Oreste,
Non conosci la madre?

ORESTE.

Egisto pera.
Muori fellon: di man d'Oreste or muori.

SCENA IX.

CLITENNESTRA, ELETTRA, PILADE, SEGUACI DI PILADE.

CLITENNESTRA.

Ahi! mi sfuggì!... Tu svenerai me pria.

SCENA X.

ELETTRA, PILADE, SEGUACI DI PILADE.

ELETTRA.

Pilade, va; corri, trattienla, vola;
Qui la ritraggi.

SCENA XI.

ELETTRA.

Io tremo... Ella è pur sempre
Madre: pietade aver sen dee. — Ma i figli
Vedea pur ella sulle soglie or dianzi
Di morte infame; e il duolo in lei, l'ardire
Era allor quanto è per costui? — Ma giunto
È il giorno al fin sì sospirato. Esangue
Tu cadi al fin, tiranno. — Un'altra volta
La reggia tutta rimbombare io sento
De' pianti, e gridi, onde eccheggiar la udia
In quella orribil sanguinosa notte,

Che fu l'estrema al padre mio. — Già il colpo,
Vibrò il gran colpo Oreste. Egisto cadde;
Già me lo annunzia il popolar tumulto:
Eccolo, Oreste vincitor: grondante
Di sangue ha il ferro.

SCENA XII.

ELETTRA, ORESTE.

ELETTRA.

O fratel mio, deh! vieni;
Vendicator del re dei re, del padre,
D'Argo, di me; vieni al mio sen...

ORESTE.

Sorella,...
Me degno figlio al fin d'Atride vedi.
Mira, è sangue d'Egisto. Io 'l vidi appena,
Corsi a ucciderlo là; nè rimembrai
Di strascinarlo alla tomba del padre.
Ben sette e sette volte entro all'imbelle
Tremante cor fitto e rifitto ho il brando: —
Pur non ho sazia la mia lunga sete.

ELETTRA.

In tempo dunque a rattenerti il braccio
Non giungea Clitennestra.

ORESTE.

E chi da tanto
Fôra? a me il braccio rattener? Sovr'esso
Io mi scagliai; non è più ratto il lampo.
Piangea il codardo, e più m'empiea di rabbia
Quel pianto infame. Ahi padre! uom che non osa
Morir, ti uccise?

ELETTRA.

Or vendicato è il padre;
Tuoi spirti acqueta; e dimmi: agli occhi tuoi
Pilade non occorse?

ORESTE.

Egisto io vidi,
Null'altro. — Ov'è Pilade amato? e come
A tanta impresa non l'ebb'io secondo?

ELETTRA.

A lui là disperata madre insana
Dianzi affidai.

ORESTE.

Nulla di loro io seppi.

ELETTRA.

Ecco, Pilade torna;... oh ciel! che veggio?
Solo ei ritorna?

ORESTE.

E mesto?

SCENA ULTIMA.

ORESTE, PILADE, ELETTRA.

ORESTE.

Oh! perchè mesto,
Parte di me, se' tu? non sai che ho spento
Io quel fellone? vedi; ancor di sangue
È stillante il mio ferro. Ah, tu diviso
Meco i colpi non hai! pasciti dunque
Di questa vista gli occhi.

PILADE.

Oh vista! — Oreste,
Dammi quel brando.

ORESTE.

A che?

PILADE.

Dammelo.

ORESTE.

Il prendi.

PILADE.

Odimi. — A noi non lice in questa terra
Più rimaner: vieni...

ORESTE.

Ma qual?...

ELETTRA.

Deh! parla:
Clitennestra dov'è?

ORESTE.

Lasciala: or forse
Al traditor marito ella arde il rogo.

PILADE.

Più che compiuta hai la vendetta: or vieni;
Non cercar oltre...

ORESTE.

Oh! che di' tu?...

ELETTRA.

La madre
Ti ridomando, Pilade. — Oh qual m'entra
Gel nelle vene!

PILADE.

Oh cielo...

ELETTRA.

Ah! spenta forse...

ORESTE.

Volte in sè stessa infurïata ha l'armi?...

ELETTRA.

— Pilade; oimè!... tu non rispondi?

ORESTE.

Narra;
Che fu?

PILADE.

Trafitta...

ORESTE.

E da qual mano?

PILADE.

— Ah! vieni...

ELETTRA.

Tu la uccidesti.

ORESTE.

Io parricida?...

PILADE.

Il ferro
Vibrasti in lei, senza avvederten, cieco
D'ira, correndo a Egisto incontro...

ORESTE.

Oh quale
Orror mi prende! Io parricida? — Il brando,
Pilade, dammi: io 'l vo'...

PILADE.

Non fia.

ELETTRA.

Fratello...

PILADE.

Misero Oreste!

ORESTE.

Or, chi fratel mi noma?
Empia, tu forse, che serbato a vita,
E al matricidio m' hai? — Rendimi il brando,
Il brando;... oh rabbia! — Ove son io? che feci?...
Chi mi trattien?... Chi mi persegue?... Ah! dove,
Dove men fuggo?... ove mi ascondo? — O padre,
Torvo mi guardi? a me chiedesti sangue:
E questo è sangue;... e sol per te il versai.

ELETTRA.

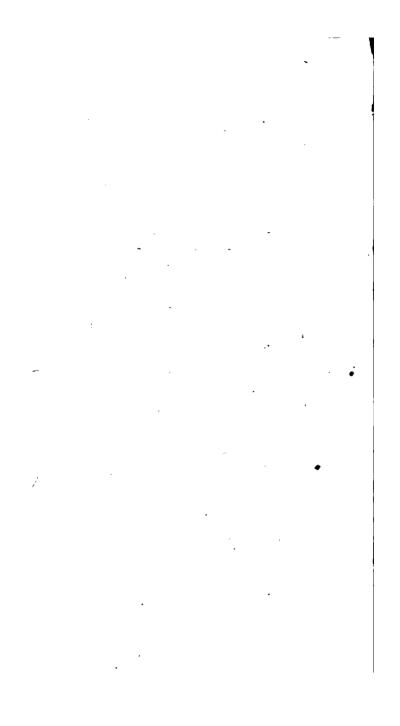
Oreste, Oreste... Ahi misero fratello?...
Già più non ci ode;... è fuor di sè... Noi sempre,
Pilade, al fianco a lui staremo...

PILADE.

Oh dura
D'orrendo fato inevitabil legge!

FINE DELL' ATTO QUINTO ED ULTIMO.

ANTIGONE,

TRAGEDIA DI CINQUE ATTI.

ARGOMENTO.

Morti che furono Eteocle e Polinice, il trono di Tebe era dovuto ad un picciolo figlio del primo, detto Leodamante. Creonte si dichiarò tutore del fanciullo, e prese le redini del governo. Il primo atto di autorità, fatto da quest' uomo tanto celebre in crudeltà, fu di vietare, sotto pena della vita de' trasgressori, che fosse data sepoltura ai corpi de' Greci caduti estinti nella guerra contro Tebe, e giacenti sotto le mura di questa città col cadavere del principe Polinice nominato poc' anzi. La di lui sorella Antigone, a cui si aggiunse Argia, figlia di Adrasto, re di Sicione e d'Argo, e moglie di Polinice, concepì il pietoso disegno di dar l'onor della tomba al fratello; e si accinsero a mandarlo di notte furtivamente ad effetto. Ma furono scoperte. Argia fuggì; Antigone fu presa, e dal tiranno condannata a morte. La cura di eseguir la sentenza fu da Creonte data ad Emone suo figlio, che amava da più anni teneramente la principessa. Narrano i mitologi ch' egli, di fatto, in vece di ucciderla, la nascose presso alcuni pastori, e n' ebbe anche un figlio, il quale poi cresciuto in certi pubblici giuochi si fe' conoscere e palesò esser viva ancora sua madre. Allora Creonte, cui nulla potè piegare ad umanità, fece seppellire Antigone viva, ed Emone disperato sulla tomba di lei si uccise. Ravvicinando i tempi e di poco variando i fatti, Alfieri da tale racconto ha tratta questa tragedia.

PERSONAGGI.

CREONTE, usurpatore del trono di Tebe.

ANTIGONE, sorella degli spenti principi Eteocle e Polinice.

EMONE, figlio di Creonte, ed amante di Antigone.

ARGIA, figlia d' Adrasto, re di Sicione e d' Argo, vedova di Polinice.

GUARDIE TEBANE.

SEGUACI D'EMONE.

Scena, la reggia in Tebe.

ANTIGONE.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

ARGIA.

Eccoti in Tebe, Argia... Lena ripiglia
Del rapido viaggio... Oh! come a volo
D'Argo venn'io! — Per troppa etade tardo,
Mal mi seguiva il mio fedel Menéte:
Ma in Tebe io sto. L'ombre di notte amico
Velo prestaro all'ardimento mio:
Non vista entrai. — Questa è l'orribil reggia,
Cuna del troppo amato sposo, e tomba.
Oh Polinice!... Il traditor fratello
Qui nel tuo sangue l'odio iniquo ei spense.
Invendicata ancor tua squallid'ombra
Si aggira intorno a queste mura, e niega
Aver la tomba al fratel crudo appresso
Nell'empia Tebe, e par ch'Argo mi additi...
Sicuro asilo Argo ti fu: deh! il piede
Rimosso mai tu non ne avessi!... Io vengo
Per lo tuo cener sacro. A ciò prestarmi
Sola può di sua mano opra pietosa
Quell'Antigone, a te già cara tanto
Fida sorella. Oh come io l'amo! oh quale,
Nel vederla e conoscerla e abbracciarla,
Dolcezza al cor me ne verrà! Qui seco

A pianger vengo in su la gelid' urna,
Che a me si aspetta : e l' otterrò : sorella
Non può a sposa negarla. — Unico nostro
Figlio, ecco il don ch' io ti riporto in Argo ;
Ecco il retaggio tuo ; l' urna del padre ! —
Ma dove, incauta, il mio dolor mi mena ?
Argiva son, sto in Tebe, e nol rimembro ! —
L' ora aspettar che Antigon esca... E come
Ravviserolla ?... E s' io son vista ?... Oh cielo !...
Or comincio a tremar ;... qui sola... Oh !... parmi
Che alcun si appressi. Oimè !... che dir ? qual arte ?
... Mi asconderò.

SCENA II.

ANTIGONE.

— Queta è la reggia ; oscura
La notte : or via, si vada... E che ? vacilla
Il core ? il piè, mal ferme l' orme imprime ?
Tremo ? perchè ? donde il terrore ? imprendo
Forse un delitto ?... o morir forse io temo ? —
Ah ! temo io sol di non compier la impresa.
O Polinice, o fratel mio, finora
Pianto invano... — Passò stagion del pianto ;
Tempo è d' oprar : me del mio sesso io sento
Fatta maggiore : ad onta oggi del crudo
Creonte, avrai da me il vietato rogo ;
L' esequie estreme, o la mia vita, avrai. —
Notte, o tu, che regnar dovresti eterna
In questa terra d' ogni luce indegna,
Del tuo più denso orrido vel ti ammanta
Per favorir l' alto disegno mio,
De' satelliti regi al vigil guardo
Sottrammi : io spero in te. — Numi, se voi
Espressamente non giuraste, in Tebe

Nulla opra mai pietosa a fin doversi
Trarre, di vita io tanto sol vi chieggio
Quanto a me basti ad eseguir quest' una. —
Vadasi omai : santa è l'impresa : e sprone
Santo mi punge, alto fraterno amore...
Ma, chi m'insegue? Oimè! tradita io sono...
Donna a me viene? Oh! chi sei tu? rispondi.

SCENA III.

ARGIA, ANTIGONE.

ARGIA.

Una infelice io sono.

ANTIGONE.

In queste soglie
Che fai? che cerchi in sì tard' ora?

ARGIA.

Io... cerco...
... D'Antigone...

ANTIGONE.

Perchè? — Ma tu, chi sei?
Antigone conosci? a lei se' nota?
Che hai seco a far? che hai tu comun con essa?

ARGIA.

Il dolor, la pietà...

ANTIGONE.

Pietà? qual voce
Osi tu in Tebe profferir? Creonte
Regna in Tebe, nol sai? noto a te forse
Non è Creonte?

ARGIA.

Or dianzi io qui giungea...

ANTIGONE.

E in questa reggia il piè straniera ardisci
Por di soppiatto? A che?...

ARGIA.

Se in questa reggia
Straniera io son, colpa è di Tebe: udirmi
Nomar qui tale io non dovrei.

ANTIGONE.

Che parli?
Ove nascesti?

ARGIA.

In Argo.

ANTIGONE.

Ahi nome! oh quale
Orror m' inspira! A me pur sempre ignoto,
Deh, stato fosse! io non vivrei nel pianto.

ARGIA.

Argo a te costa lagrime? di eterno
Pianto cagion mi è Tebe.

ANTIGONE.

I detti tuoi,
Certo a me suonan pianto. O donna, s' altro
Dolor sentir che il mio potessi, al tuo
Io porgerei di lacrime conforto:
Grato al mio cor fôra la storia udirne
Quanto il narrarla, a te: ma non è il tempo,
Or che un fratello io piango...

ARGIA.

Ah! tu se' dessa;
Antigone tu sei...

ANTIGONE.

... Ma... tu...

ARGIA.

Sei dessa.
Argia son io, la vedova infelice
Del tuo fratel più caro.

ANTIGONE.

Oimè!... che ascolto?...

ARGIA.

Unica speme mia, solo sostegno,
Sorella amata, alfin ti abbraccio. — Appena
Ti udia parlar, di Polinice il suono
Pareami udire: al mio core tremante
Porse ardir la tua voce: osai mostrarmi...
Felice me!... ti trovo... Al trattenuto
Pianto, deh! lascia ch'io, tra' dolci amplessi,
Libero sfogo entro al tuo sen conceda.

ANTIGONE.

—.Oh come io tremo! O tu, figlia di Adrasto,
In Tebe? in queste soglie? in man del fero
Creonte?... Oh vista inaspettata! oh vista
Cara non men che dolorosa!

ARGIA.

In questa
Reggia, in cui me sperasti aver compagna,
(E lo sperai pur io) così mi accogli?

ANTIGONE.

Cara a me sei più che sorella... Ah! quanto
Io già ti amassi Polinice il seppe:
Ignoto sol m'era il tuo volto; i modi,
L'indole; il core, ed il tuo amore immenso
Per lui, ciò tutto io già sapea. Ti amava
Io già quant'egli: ma vederti in Tebe
Mai non volea, nè il vo'... Mille funesti
Perigli (ah! trema) hai qui d'intorno.

ARGIA.

Estinto
Cadde il mio Polinice, e vuoi ch'io tremi?
Che perder più, che desiar mi resta?
Abbracciarti e morire.

ANTIGONE.

Aver puoi morte
Qui non degna di te.

ANTIGONE.

Alla tebana scure
Porger tu il collo vuoi?

ARGIA.

Non nella pena,
Nel delitto è la infamia. Ognor Creonte
Sarà l'infame: del suo nome ogni uomo
Sentirà orror, pietà del nostro...

ANTIGONE.

E tormi
Tal gloria vuoi?

ARGIA.

Veder io vo' il mio sposo;
Morir sovr' esso. — E tu, qual hai tu dritto
Di contendermi il mio? tu, che il vedesti
Morire, e ancor pur vivi...

ANTIGONE.

Omai, te credo
Non minore di me. Pur, m'era forza
Ben accertarmi pria quanto in te fosse
Del femminil timor: del dolor tuo
Non era io dubbia; del valore io l'era.

ARGIA.

Disperato dolor, chi non fa prode?
Ma, s'io l'amor del tuo fratel mertava,
Donna volgare esser potea?

ANTIGONE.

Perdona:
Io t'amo; io tremo; e il tuo destin mi duole.
Ma il vuoi? si vada. Il ciel te non confonda
Con la stirpe d'Edippo! — Oltre l'usato
Parmi oscura la notte: i Numi al certo
L'attenebrar per noi. Sorella, il pianto
Bada tu bene a rattener; più ch'altro,
Tradir ci può. Severa guardia in campo

Fan di Creonte i satelliti infami :
Nulla ci scopra a lor, pria della fiamma
Divoratrice dell' esangue busto.

ARGIA.

Non piangerò;... ma tu,... non piangerai?

ANTIGONE.

Sommessamente piangeremo.

ARGIA.

In campo,
Sai tu in qual parte ei giace?

ANTIGONE.

Andiam : so dove
Gli empi il gittaro. Vieni. Io meco porto
Lugubri tede : ivi favilla alcuna
Trarrem di selce, onde s'incendan. — Segui
Tacitamente ardita i passi miei.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

CREONTE, EMONE.

CREONTE.

Ma che? tu sol nella mia gioia, o figlio,
Afflitto stai? Di Tebe al fin sul trono
Vedi il tuo padre, e tuo retaggio farsi
Questo mio scettro. Onde i lamenti? duolti
D'Edippo forse, o di sua stirpe rea?

EMONE.

E ti parria delitto aver pietade
D'Edippo e di sua stirpe? A me non fia,
Nel dì funesto in cui vi ascendi, il trono
Di così lieto augurio, onde al dolore
Chiuda ogni via. Tu stesso un dì potresti
Pentito pianger l'acquistato regno.

CREONTE.

Io piangerò, se pianger dessi, il lungo
Tempo che a' rei nepoti, infami figli
Del delitto, obbedia. Ma, se l'orrendo
Lor nascimento con più orrenda morte
Emendato hanno, eterno obblio li copra.
Compiuto appena il lor destin, più puro
In Tebe il sol, l'aer più sereno, i Numi
Tornâr più miti: or sì, sperar ne giova
Più lieti dì.

EMONE.

Tra le rovine e il sangue
De' più stretti congiunti, ogni altra speme,

Che di dolor, fallace torna. Edippo,
Di Tebe un re (che tale egli è pur sempre),
Di Tebe un re, ch'esul, ramingo, cieco,
Spettacol nuovo a Grecia tutta appresta;
Duo fratelli che svenansi; fratelli
Del padre lor; figli d' incesta madre
A te sorella, e di sua man trafitta:
Vedi or di nomi orribile mistura,
E di morti e di pianto. Ecco la strada,
Ecco gli auspíci, onde a regnar salisti.
Ahi padre! esser puoi lieto?

CREONTE.

Edippo solo
Questa per lui contaminata terra,
Col suo più starvi, alla terribil ira
Del ciel fea segno; era dover che sgombra
Fosse di lui. — Ma i nostri pianti interi,
Figlio, non narri. Ahi scellerato Edippo!
Che non mi costi tu? La morte io piango
Anco d'un figlio, il tuo maggior fratello,
Menèceo; quei, che all' empie stolte fraudi,
Ai vaticinj menzogneri e stolti
Di un Tiresia credè: Menèceo, ucciso
Di propria man, per salvar Tebe; ucciso,
Mentre pur vive Edippo? Ai suoi delitti
Poca è vendetta il suo perpetuo esiglio. —
Ma seco apporti ad altri lidi Edippo
Quella, che il segue ovunque i passi ei muova,
Maledizion del cielo. Il pianger noi,
Cosa fatta non toglie; oggi il passato
Obliar dessi, e di Fortuna il crine
Forte afferrare.

EMONE.

Instabil Dea, non ella
Forza al mio cor farà. Del ciel lo sdegno

Bensì temer, padre, n'è d'uopo. Ah! soffri
Che franco io parli. Il tuo crudel divieto,
Che le fiere de' Greci ombre insepolte
Varcar non lascia oltre Acheronte, al cielo
Grida vendetta. Oh! che fai tu? di regno
E di prospera sorte ebbro, non pensi
Che Polinice è regio sangue, e figlio
Di madre a te sorella? Ed ei pur giace
Ignudo in campo: almen l' esangue busto
Di lui, nepote tuo, lascia che s'arda.
Alla infelice Antigone, che vede
Di tutti i suoi l'ultimo eccidio, in dono
Concedi il corpo del fratel suo amato.

CREONTE.

Al par degli empi suoi fratelli, figlia
Non è costei d'Edippo?

EMONE.

Al par di loro
Dritto ha di Tebe al trono. Esangue corpo
Ben puoi dar per un regno.

CREONTE.

A me nemica
Ell'è...

EMONE.

Nol creder.

CREONTE.

Polinice ell'ama,
E il genitor; Creonte dunque abborre.

EMONE.

Oh ciel! del padre, del fratel pietade
Vuoi tu ch'ella non senta? In pregio forse
Più la terresti, ove spietata fosse?

CREONTE.

Più in pregio, no; ma, la odierei pur meno. —
Re gli odj altrui prevenir dee; nemico

Stimare ogni uom che offeso ei stima. — Ho tolto
Ad Antigone fera ogni pretesto,
Nel torle il padre. Esuli uniti entrambi,
Potean, vagando, un re trovar che velo
Fesse all' innata ambizïon d' impero
Di mentita pietade; e in armi a Tebe,
Qual venne Adrasto, un dì venisse. — Io t' odo
Biasmare, o figlio, il mio divieto, a cui
Alta ragion, che tu non sai, mi spinse.
Ti fia poi nota; e, benchè dura legge,
Vedrai ch' ella era necessaria.

EMONE.

Ignota
M' è la ragion, di' tu? ma ignoti, parmi,
Ten son gli effetti. Antigone può in Tebe
Dell' esul padre e del rapito trono,
E del fratello, che giace insepolto,
Non la cercando, ritrovar vendetta.
Mormora il volgo, a cui tua legge spiace;
E assai ne sparla e la vorria delusa;
E rotta la vorrà.

CREONTE.

Rompasi, ch' altro
Non bramo io, no; purchè la vita io m' abbia
Di qual primier la infrangerà.

EMONE.

Qual fero
Nemico a danno tuo ciò ti consiglia?

CREONTE.

—Amor di te, sol mi v' astringe: il frutto
Tu raccorrai di quanto or biasmi. Avvezzo
A delitti veder ben altri in Tebe
È il cittadin; che può far altro omai
Che obbedirmi e tacersi?

EMONE.

Acchiusa spesso
Nel silenzio è vendetta...

CREONTE.

In quel di pochi;
Ma, nel silenzio di una gente intera,
Timor si acchiude e servitù. — Tralascia
Di opporti, o figlio, a mie paterne viste.
Non ho di te maggior, non ho più dolce
Cura di te: solo mi avanzi; e solo
Di mie fatiche un dì godrai. Vuoi forse
Farti al tuo padre, innanzi tempo, ingrato? —
Ma, qual di armati, e di catene suono?...

EMONE.

Oh! chi mai viene?... In duri lacci avvolte
Donne son tratte?... Antigone! che miro?...

CREONTE.

Cadde l'incauta entro mia rete; uscirne
Male il potrà.

SCENA II.

GUARDIE *con fiaccole;* ANTIGONE, ARGIA, CREONTE, EMONE.

CREONTE.

Che fia? quale han delitto
Queste donzelle?

ANTIGONE.

Il vo' dir io.

CREONTE.

Più innanzi
Si lascin trarre il piede.

ANTIGONE.

A te davanti,
Ecco, mi sto. Rotta ho tua legge: io stessa

Tel dico : inceso al mio fratello ho il rogo.

CREONTE.

E avrai tu stessa il guiderdon promesso
Da me ; lo avrai. — Ma tu, ch' io non ravviso,
Donna, chi sei? straniere fogge io miro...

ARGIA.

L'emula son di sua virtude.

EMONE.

Ah ! padre,
Lo sdegno tuo rattempra : ira non merta
Di re donnesca audacia.

CREONTE.

Ira? che parli?
Imperturbabil giudice, le ascolto.
Morte è con esse già : suo nome pria
Sveli costei, poi la cercata pena
S' abbiano entrambe.

ANTIGONE.

Il guiderdon vogl' io,
Io sola il voglio. Io la trovai nel campo;
Io del fratello il corpo a lei mostrava;
Dal ciel guidata, io deludea la infame
De' satelliti tuoi mal vigil cura :
Alla sant' opra, io la richiesi; — ed ella
Di sua man mi prestava un lieve aiuto.
Qual sia, nol so; ma non la vidi in Tebe;
Fors' ella è d'Argo, e alcun de' suoi nel campo,
Ad arder no, ma ad abbracciar pietosa
Veniva...

ARGIA.

Or sì ch' io in ver colpevol fôra,
Or degna io, sì, d' ogni martír più crudo,
Se per timor negare opra sì santa
Osassi. — Iniquo re, sappi il mio nome;
Godine, esulta...

ANTIGONE.

Ah! taci...

ARGIA.

Io son d'Adrasto
Figlia; sposa son io di Polinice;
Argia...

EMONE.

Che sento?

CEEONTE.

Oh degna coppia! il cielo
Oggi v' ha poste in mano mia; ministro
A sue vendette oggi m' ha il ciel prescelto. —
Ma tu, tenera sposa, il dolce frutto
Teco non rechi dell' amor tuo breve?
Madre pur sei di un pargoletto erede
Di Tebe; ov' è? d'Edippo è sangne anch' egli:
Tebe lo aspetta.

EMONE.

Inorridisco,... fremo...
O tu, che un figlio anco perdesti, ardisci
Con motti esacerbar di madre il duolo?
Piange l'una il fratel, l'altra il marito;
Tu le deridi? Oh cielo!

ANTIGONE.

Oh! di un tal padre
Non degno figlio tu! taci; coi preghi
Non ci avvilire omai: prova è non dubbia
D'alta innocenza, esser di morte afflitte
Dove Creonte è il re.

CREONTE.

Tua rabbia imbelle
Esala pur; me non offendi: sprezza,
Purchè l'abbi, la morte.

ARGIA.

In me, deh! volgi
Il tuo furore, in me. Qui sola io venni,

Sconosciuta, di furto: in queste soglie
Di notte entrai, per ischernir tua legge.
Di velenoso sdegno, è ver, che avea
Gonfio Antigone il cor; disegni mille
Volgeva in sè; ma tacita soffriva
Pur l'orribil divieto; e, s'io non era,
Infranto mai non l'avrebb'ella. Il reo
D'un delitto è chi 'l pensa; a chi l'ordisce
La pena spetta...

ANTIGONE.

A lei non creder: parla
In lei pietade inopportuna e vana.
Di furto, è vero, in questa reggia il piede
Portò, ma non sapea la cruda legge:
Me qui cercava; e timida e tremante,
L'urna fatale del suo dolce amore
Chiedea da me. Vedi, se in Argo giunta
Dell' inuman divieto era la fama
Non dirò già che non ti odiasse anch'ella;
(Chi non t'odia?) ma te più ancor temea:
Da te fuggir coll' ottenuto pegno
Del cener sacro, agli occhi tuoi sottrarsi,
(Semplice troppo!) ella sperava, e in Argo
Gli amati avanzi riportar. — Non io,
Non io così, che al tuo cospetto innanti
Sperai venirne; esservi godo; e dirti,
Che d'essa al par, più ch'ella assai, ti abborro;
Che a lei nel sen la inestinguibil fiamma
Io trasfondea di sdegno e d'odio, ond'ardo;
Ch'è mio l'ardir, mia la fierezza; e tutta
La rabbia, ond'ella or si riveste, è mia.

CREONTE.

Qual sia tra voi più rea, perfide, invano
Voi contendete. Io mostrerovvi or ora,
Qual più sia vil fra voi. Morte, che infame,

Qual vi sì dee, v'appresto, or or ben altra
Sorger farà gara tra voi di preghi
E pianti...

EMONE.

Oh cielo! a morte infame?... Oh padre!
Nol credo io, no; tu nol farai. Consiglio,
Se non pietade, a raddolcir l'acerbo
Tuo sdegno vaglia. Argia, di Adrasto è figlia,
Di re possente: Adrasto, il sai, di Tebe
La via conosce, e ricalcarla puote.

CREONTE.

Dunque, pria chè ritorni Adrasto in Tebe,
Argia s'immoli. — E che? pietoso farmi
Tu per timor vorresti?

ARGIA.

Adrasto in Tebe
Tornar non può; contrari ha i tempi e i Numi;
D'uomini esausto, e di tesoro e d'arme,
Vendicarmi ei non puote. Osa, Creonte:
Uccidi, uccidi me; non fia che Adrasto
Ten punisca per ora. Argia s'uccida,
Chè nessun danno all'uccisor ne torna;
Ma Antigone si salvi: a mille a mille
Vendicatori insorgeranno in Tebe,
Chè a pro di lei...

ANTIGONE.

Cessa, o sorella; ah! meglio
Costui conosci: ei non è crudo a caso,
Nè indarno. Io spero omai per te, già veggo
Ch'io gli basto, e n'esulto. Il trono ei vuole,
E non l' hai tu: ma per infausto dritto,
Questo ch'ei vuole e ch'ei si usurpa, è mio.
Vittima a lui l'ambizione addita
Me sola, me...

CREONTE.

Tuo questo trono? Infami
Figli d'incesto, a voi di morte il dritto,
Non di regno, rimane. Atroce prova
Di ciò non fer gli empi fratelli, or dianzi
L'un dell'altro uccisore?...

ANTIGONE.

Empio tu, vile,
Che lor spingevi ai colpi scellerati. —
Sì, del proprio fratello nascer figli,
Delitto è nostro; ma con noi la pena
Stavane già, nel nascerti nepoti.
Ministro tu della nefanda guerra,
Tu nutritor degli odj, aggiunger fuoco
Al fuoco ardivi; adulator dell'uno,
L'altro instigavi, e li tradivi entrambi.
La via così tu ti sgombrasti al soglio
Ed alla infamia.

EMONE.

A viva forza vuoi
Perder te stessa, Antigone?

ANTIGONE.

Sì, voglio,
Vo' che il tiranno, almen sola una volta,
Il vero ascolti. A lui non veggo intorno
Chi dirgliel osi. — Oh! se silenzio imporre
A' tuoi rimorsi, a par che all'altrui lingua,
Tu potessi, Creonte, oh qual saria
Piena allor la tua gioia! Ma, odïoso,
Più che a tutti, a te stesso, hai nell'incerto,
Nell'inquïeto sogguardar, scolpito
E il delitto e la pena.

CREONTE.

A trarvi a morte,
Fratelli abbominevoli del padre,

Mestier non eran tradimenti miei:
Tutti a prova il volean gl'irati Numi.

ANTIGONE.

Che nomi tu gli Dei? tu, ch'altro Dio
Non hai, che l'util tuo; per cui sei presto
Ad immolar, e amici, e figli e fama,
Se tu l'avessi.

CREONTE.

— A dirmi altro ti resta? —
Chieggon Numi diversi ostie diverse.
Vittima tu, già sacra agli infernali,
Degna ed ultima andrai d'infame prole.

EMONE

Padre, a te chieggo pria breve udïenza.
Deh! sospendi per poco: assai ti debbo
Cose narrar molto importanti...

CREONTE.

Avanza
Della per loro intorbidata notte
Alquanto ancora. Al suo morir già il punto
Prefisso è in me; fin che rinasca il sole,
Udrotti...

ARGIA.

Oimè! tu di lei sola or parli?
Or sì ch'io tremo. E me con essa a morte
Non manderai?

CREONTE.

Più non s'indugi; entrambe
Entro all'orror d'atra prigione...

ARGIA.

Insieme
Con te, sorella...

ANTIGONE.

Ah!... sì...

CREONTE.

Disgiunte sieno. —

Meco Antigone venga: io son custode
A sì gran pegno: andiam. — Guardie, si tragga
In altro carcer l'altra.

EMONE.

Oh ciel!...

ANTIGONE.

Si vada.

ARGIA.

Ahi lassa me!...

EMONE.

Seguirne almen vo' l'orme.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

CREONTE, EMONE.

CREONTE.

Ad ascoltarti eccomi presto, o figlio.
Udir da te cose importanti io deggio,
Dicesti; e udirne potrai forse a un tempo
Tali da me.

EMONE.

Supplice vengo: il fero
Del tuo sdegno bollente impeto primo
Affrontar non doveva: or, ch'ei dà loco
Alla ragione, io (benchè sol) di Tebe
Pur tutta a nome, io ti scongiuro, o padre,
Di usar pietade. A me la negheresti?
Tua legge infranto han le pietose donne;
Ma chi tal legge rotta non avrebbe?...

CREONTE.

Qual mi ardiria pregar per chi la infranse,
Altri che tu?

EMONE.

Nè in tuo pensier tu stesso
Degna di morte la lor santa impresa
Estími: ah! no; sì ingiusto, snaturato
Non ti credo, nè il sei.

CREONTE.

Tebe, e il mio figlio,
Mi appellin crudo a lor piacer, mi basta
L'esser giusto. Obbedire a tutte leggi,
Tutti il debbono al par, qual che sien elle:

Rendono i re dell'opre loro ai soli
Numi ragione; e non v' ha età, nè grado,
Nè sesso v' ha che il rio delitto escusi
Del non sempre obbedir. Pochi impuniti
Danno ai molti licenza.

EMONE.

In far tua legge
Credesti mai che dispregiarla prime
Due tai donne ardirebbero? una sposa,
Una sorella, a gara entrambe fatte
Del sesso lor maggiori?...

CREONTE.

Odimi, o figlio;
Nulla asconder ti deggio. — O tu nol sappi,
Ovver nol vogli, o il mio pensier tu finga
Non penetrar finora, aprirtel bramo. —
Credei, sperai; che dico? a forza io volli
Che il mio divieto in Tebe a infranger prima,
Sola, Antigone fosse; al fin l'ottenni,
Rea s' è fatt'ella; omai la inutil legge
Fia tolta...

EMONE.

Oh cielo!... E tu di me sei padre?...

CREONTE.

Ingrato figlio;... o mal esperto forse;
Che tale ancora crederti a me giova:
Padre ti sono: e se tu m' hai per reo,
Il son per te.

EMONE.

Ben veggio arte esecranda,
Onde inalzarmi credi. — O infame trono,
Mio non sarai tu mai, se mio de' farti
Sì orribil mezzo.

CREONTE.

Io 'l tengo, è mio tuttora,

Mio questo trono, che non vuoi. — Se al padre
Qual figlio il dee non parli, al re tu parli.

EMONE.

Misero me!... Padre,... perdona;... ascolta;... —
Oh ciel! tuo nome oscurerai, nè il frutto
Raccorrai della trama. In re tant' oltre
Non val poter, che di natura il grido
A opprimer basti. Ogni uom della pietosa
Vergine piange il duro caso: e nota,
Ed abborrita, e non sofferta forse
Sarà tal arte dai Tebani.

CREONTE.

E ardisci
Tu il dubbio accor, finora a tutti ignoto
Se obbedir mi si debba? Al poter mio,
Altro confin che il voler mio non veggio.
Tu il regnar non m'insegni. In cor d'ogni uomo
Ogni altro affetto, che il terrore, io tosto
Tacer farò.

EMONE.

Vani i miei preghi adunque?
Il mio sperar di tua pietade?

CREONTE.

Vano.

EMONE.

Prole di re, donne, ne andranno a morte,
Perchè al fratello ed al marito hann'arso
Dovuto rogo?

CREONTE.

Una v'andrà. — Dell'altra
Poco rileva; ancor nol so.

EMONE.

Me dunque,
Me pur con essa manderai tu a morte.
Amo Antigone, sappi; e da gran tempo

L'amo; e, più assai che la mia vita, io l'amo.
E pria che tormi Antigone, t' è forza
Tormi la vita.

CREONTE.

Iniquo figlio!... Il padre
Ami così?

EMONE.

T'amo quant'essa; e il cielo
Ne attesto.

CREONTE.

Ahi duro inciampo! — Inaspettato
Ferro mortal nel cor paterno hai fitto.
Fatale amore! al mio riposo, al tuo,
E alla gloria d'entrambi! Al mondo cosa
Non ho di te più cara... Amarti troppo
È il mio solo delitto... E tal men rendi
Tu il guiderdone? ed ami e preghi, e vuoi
Salva colei che il mio poter deride;
Che me dispregia, e dirmel osa; e in petto
Cova del trono ambizïosa brama?
Di questo trono, oggi mia cura, in quanto
Ei poscia un dì fia tuo.

EMONE.

T'inganni; in lei
Non entra, il giuro, alcun pensier di regno:
In te, bensì, pensier null' altro alligna.
Quindi non sai, nè puoi saper per prova
L'alta possa d'amor, cui debil freno
Fia la ragion tuttora. A te nemica
Non estimavi Antigone, che amante
Pur n'era io già: cessar di amarla poscia
Non stava in me: tacer poteami, e tacqui;
Nè parlerei, se tu costretto, o padre,
Non mi v'avessi. — Oh cielo! a infame scure
Porgerà il collo?... ed io soffrirlo?... ed io

Vederlo? — Ah! tu, se rimirar potessi
Con men superbo ed offuscato sguardo
Suo nobil cor, l'alto pensar, sue rare
Sublimi doti, ammirator tu, padre,
Sì, ne saresti al par di me; tu stesso,
Più assai di me. Chi sotto il crudo impero
D'Eteócle, mostrarsi amico in Tebe
Di Polinice ardì? l'ardia sol ella.
Il padre cieco, da tutti diserto,
In chi trovò, se non in lei, pietade?
Giocasta infin, già tua sorella, e cara,
Dicevi allor: qual ebbe, afflitta madre,
Altro conforto al suo dolore immenso?
Qual compagna nel piangere? qual figlia
Altra, che Antigon', ebbe? — Ella è d'Edippo
Prole, di' tu? ma, sua virtude è ammenda
Ampia del non suo fallo. — Ancor tel dico;
Non è di regno il pensier suo: felice
Mai non sperar di vedermi a suo costo:
Deh, lo fosse ella al mio! Del mondo il trono
Daria per lei, non che di Tebe.

CREONTE.

Or, dimmi:
Sei parimente rïamato?

EMONE.

Amore
Non è che il mio pareggi. Ella non m'ama;
Nè amarmi può: s'ella non mi odia, è quanto
Basta al mio cor; di più non spero: è troppo
Al cor di lei, che odiar pur me dovrebbe.

CREONTE.

Di'; potrebb' ella a te dar man di sposa?

EMONE.

Vergin regal, cui tolti a un tempo in guisa
Orribil sono ambo i german, la madre,

E il genitor, daria mano di sposa?
E la darebbe a chi di un sangue nasce
A lei fatale, e a' suoi? Ch'io tanto ardissi?
La mano offrirle, io, di te figlio?...

CREONTE.

Ardisci;
Tua man le rende in un la vita e il trono.

EMONE.

Troppo mi è nota; e troppo io l'amo: in pianto
Cresciuta sempre, or più di pria nel pianto
Suoi giorni mena. Un tempo a lei men tristo
Risorgerà poi forse, e avverso meno
Al mio amor; tu il potrai poscia...

CREONTE.

Che al tempo,
Ed a' suoi dubbi eventi, il destin nostro
Accomandare io voglia? Invan lo speri. —
Al mio cospetto, olà, traggasi or tosto
Antigone. — Di morte ella è ben rea;
Dargliela posso a dritto; e, per me forse,
Dargliela fia più certo util partito...
Ma pur, mi sei caro così, ch'io voglio
Lasciarla in vita, accoglierla qual figlia,
S'ella esser tua consente. Or, fia la scelta
Dubbia, fra morte e fra regali nozze?

EMONE.

Dubbia? ah! no: morte ella scerrà.

CREONTE.

Ti abborre
Dunque.

EMONE.

Tropp' ama i suoi.

CREONTE.

T' intendo. Oh figlio!
Vuoi che la vita io serbi a chi torrebbe

La vita a me, dove il potesse? A un padre,
Che tanto t'ama, osi tu chieder tanto?

SCENA II.

ANTIGONE, CREONTE, EMONE, GUARDIE.

CREONTE.

Vieni : da quel dì pria diverso assai
A tuo favore, Antigone, mi trovi.
Non ch'io minor stimi il tuo fallo, o meno
La ingiunta pena a te dovuta io stimi :
Amor di padre, più che amor del giusto,
Mi muove a tanto. Il figliuol mio mi chiede
Grazia, e l'ottien per te, dove tu presta
Fossi...

ANTIGONE.

A che presta?

CREONTE.

A dargli, al mio cospetto,
In meritato guiderdon,... la mano.

EMONE.

Antigone, perdona; io mai non chiesi
Tanta mercè : darmiti ei vuol : salvarti
Vogl'io, null'altro.

CREONTE.

Io, perdonar ti voglio.

ANTIGONE.

M'offre grazia Creonte? — A me qual altra
Grazia puoi far, che trucidarmi? Ah! tormi
Dagli occhi tuoi per sempre, il può sol morte :
Felice fai chi te non vede. — Impetra,
Emone, il morir mio; pegno fia questo,
Sol pegno a me dell'amor tuo. Deh! pensa
Che di tiranno il miglior dono è morte;

Cui spesso ei niega a chi verace ardente
Desiò n' ha in cor...

CREONTE.

Non cangerai tu stile?
Sempre implacabil tu, superba sempre,
O ch' io ti danni, o ch' io ti assolva sei?

ANTIGONE.

Cangiar io teco stil?... cangiar tu il core,
Fôra possibil più.

EMONE.

Questi m' è padre:
Se a lui favelli, Antigone, in tal guisa,
L' alma trafiggi a me.

ANTIGONE.

Ti è padre; ed altro
Pregio ei non ha; nè scorgo io macchia alcuna,
Emone, in te, ch' essergli figlio.

CREONTE.

Bada;
Clemenza è in me qual passeggiero lampo;
Rea di soverchio sei; nè omai fa d' uopo
Che il tuo parlar nulla vi aggiunga...

ANTIGONE.

Rea
Me troppo or fa l' incontrastabil mio
Trono, che usurpi tu. Va; non ti chieggio
Nè la vita, nè il trono. Il dì che il padre
Toglievi a me, ti avrei la morte io chiesta,
O data me di propria man l' avrei;
Ma mi restava a dar tomba al fratello.
Or che compiuta ho la sant' opra, in Tebe
Nulla a far mi riman: se vuoi ch' io viva,
Rendimi il padre.

CREONTE.

Il trono; e in un con esso

Io t' offro ancor non abborrito sposo;
Emon, che t' ama più che non mi abborri;
Che t' ama più, che il proprio padre, assai.

ANTIGONE.

Se non più cara, più soffribil forse
Farmi la vita Emon potrebbe; e solo
Il potrebb' ei. — Ma, qual fia vita? e trarla
A te dappresso? e udir le invendicate
Ombre de' miei da te traditi e spenti,
Gridar vendetta dall' averno? Io, sposa,
Tranquilla, in braccio del figliuol del crudo
Estirpator del sangue mio?...

CREONTE.

Ben parli.
Troppo fia casto il nodo : altro d' Edippo
Figliuol v' avesse ! ei di tua mano illustre,
Degno ei solo sarebbe...

ANTIGONE.

Orribil nome,
Di Edippo figlia! — ma, più infame nome
Fia di Creonte nuora.

EMONE.

Ah! la mia speme
Vana è pur troppo omai! Può solo il sangue
Appagar gli odii acerbi vostri : il mio
Scegliete dunque; il mio versate. — È degno
Il rifiuto di Antigone, di lei :
Giusto in te, padre, anco è lo sdegno : entrambi
Io v' amo al par; me solo abborro. — Darle
Vuoi tu, Creonte, morte? or lascia ch' ella,
Col darla al figliuol tuo, da te la merti. —
Brami, Antigone, aver di lui vendetta?
Ferisci; in questo petto (eccolo) intera
Avrai vendetta : il figlio unico amato
In me gli togli; orbo lo rendi affatto;

Più misero d' Edippo. Or via, che tardi?
Ferisci; a me più assai trafiggi il core
Coll' insultarmi il padre.

CREONTE.

Ancor del tutto
Non disperar: più che il dolor, lo sdegno
Favella in lei. — Donna, a ragion dà loco:
Sta il tuo destino in te; da te sol pende
Quell' Argia che tant' ami, onde assai duolti,
Più che di te medesma; arbitra sei
D' Emon, che non abborri;... e di me il sei;
Cui se pur odj oltre il dover, non meno
Oltre il dover conoscermi pietoso
A te dovresti. — Intero io ti concedo
Ai pensamenti il dì novel che sorge: —
La morte, o Emone, al cader suo, scerrai.

SCENA III.

ANTIGONE, EMONE, GUARDIE.

ANTIGONE.

Deh! perchè figlio di Creonte nasci!
O perchè, almen, lui non somigli?...

EMONE.

Ah! m' odi. —
Questo, che a me di vita ultimo istante
Esser ben sento, a te vogl' io verace
Nunzio far de' miei sensi: il fero aspetto
Del genitor me lo vietava. — Or, sappi
Per mia discolpa, che il rifiuto forte,
E il tuo sdegno più forte, io primo il laudo,
E l' apprezzo e l' amiro.. A foco lento,
Pria che osartela offrire arder vogl' io
Questa mia man; che di te parmi indegna,
Più che nol pare a te. S' io t' amo, il sai;

S' io t' estimo il saprai. — Ma intanto (oh stato
Terribil mio!) non basta, no, mia vita
A porre in salvo oggi la tua!... Potessi,
Almen potessi una morte ottenerti
Non infame!...

ANTIGONE.

Più infame ebberla in Tebe
Madre e fratelli miei. Mi fia la scure
Trionfo quasi.

EMONE.

Oh! che favelli?... Ahi vista!
Atroce vista!... Io nol vedrò: me vivo
Non fia. — Ma m' odi, o Antigone. Forse anco
Il re deluder si potria... Non parlo,
Nè il vuoi, nè il vo', che la tua fama in parte
Nè pur si offenda...

ANTIGONE.

Io non deludo, affronto
I tiranni; e il sai tu. Pietà fraterna
Sola all' arte m' indusse. Usar io fraude
Or per salvarmi? ah! potrei forse oprarla
Ove affrettasse il morir mio...

EMONE.

Se tanto
Fitta in te sta l' alta e feroce brama,
Deh! sospendila almeno. A te non chieggio
Cosa indegna di te; ma pur, se puoi,
Solo indugiando, altrui giovar; se puoi
Viver, senza tua infamia; e che? sì cruda
Contro a te stessa, e contro me sarai?

ANTIGONE.

... Emon, nol posso... A me crudel non sono: —
Figlia d' Edippo io sono. — Di te duolmi;
Ma pure...

EMONE.

Io 'l so; cagione a te di vita
Esser non posso; — compagno di morte
Ti son bensì. — Ma, tutti oltra le negre
Onde di Stige i tuoi pietosi affetti
Ancor non stanno: ad infelice vita,
Ma vita pur, restano Edippo, Argia,
E il pargoletto suo, che immagin viva
Di Polinice cresce; a cui tu forse
Vorresti un dì sgombra la via di questo
Trono inutil per te. Deh! cedi alquanto. —
Finger tu dei che al mio pregar ti arrendi,
E ch'esser vuoi mia sposa, ove s'accordi
Frattanto al lungo tuo giusto dolore
Breve sfogo di tempo. Io fingerommi
Pago di ciò: l'indugio ad ogni costo
Io l'otterrò dal padre. Intanto lice
Tutto aspettar dal tempo: io mai non credo
Che abbandonar voglia sua figlia Adrasto
Tra infami lacci. Onde si aspetta meno,
Sorge talora il difensore. Ah! vivi;
Per me nol chieggo, io tel ridico: io fermo
Son di seguirti; e non di me mi prende
Pietà; nè averla di me dei: pel cieco
Tuo genitore, e per Argia, ten priego.
Lei trar de' ceppi, e riveder fors' anco
Il padre, e a lui forse giovar, potresti.
Di lor pietà, che più di te non senti,
Sentir t'è forza; e a te il rimembra, e, pieno
Di amaro pianto, a' tuoi piedi si prostra,
... E ti scongiura Emone...

ANTIGONE.

... Io te scongiuro...
Or che costanza, quanta io n'ebbi mai,
Mi è d'uopo, in molli lagrime d'amore

Deh! non stemprarmi il cor... Se in me puoi tanto,...
(E che non puoi tu in me?)... mia fama salva;
Lascia ch'io mora, se davver tu m'ami.

EMONE.

... Me misero!... Pur io non ti lusingo...
Quanto a te dissi, esscr potria.

ANTIGONE.

Non posso
Esser tua mai; che val ch'io viva? — Oh cielo!
Del disperato mio dolor la vera
Cagione (oimè!) ch'io almen non sappia. — E s'io
Sposa a te mi allacciassi, ancor che finta,
Grecia in udirlo (oh!) che diria? Quel padre,
Che del più viver mio non vil cagione
Sol fôra, oh! s'egli mai tal nodo udisse!...
Ove il duol, l'onta e gli stenti, finora
Pur non l'abbiano ucciso, al cor paterno
Coltel saria l'orribile novella.
Misero padre! il so, pur troppo; io mai
Non ti vedrò, mai più... ma, de' tuoi figli
Ultima e sola, io almen morrò non rea...

EMONE.

Mi squarci il core;... eppur, laudar mi è forza
Tai sensi; anch'io virtù per prova intendo...
Ma, lasciarti morire!... Ultimo prego,
Se tu non m'odj, accetta: al fianco tuo
Starommi, e nel mio petto il mortal colpo,
Pria che nel tuo, cadrà: così vendetta
In parte avrai dell'inuman Creonte.

ANTIGONE.

Vivi, Emon, tel comando... In noi l'amarci
Delitto è tal, ch'io col morir lo ammendo;
Col viver, tu.

EMONE.

— Si tenti ultima prova.

Padre inuman, re sanguinario, udrai,
Le voci estreme disperato udrai
Di un forsennato figlio.

ANTIGONE.

Oimè! che trami?
Ribelle al padre tuo?... Sì orribil taccia
Sfuggila ognora, o ch' io non t' amo.

EMONE.

Or, nulla
Piegar ti può dal tuo fero proposto?

ANTIGONE.

Nulla; se tu nol puoi.

EMONE.

Ti appresti dunque?...

ANTIGONE.

A non più mai vederti.

EMONE.

In breve, io l' giuro,
Mi rivedrai.

ANTIGONE.

T' arresta. Ahi lassa!... M' odi...
Che far vuoi tu?

EMONE.

Mal grado tuo, salvarti.

ANTIGONE.

T' arresta...

SCENA IV.

ANTIGONE, GUARDIE.

ANTIGONE.

Oh ciel!... più non mi ascolta.—Or tosto,
Guardie, a Creonte or mi traete innanzi.

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

CREONTE, ANTIGONE, GUARDIE.

CREONTE.

Sceglиesti?

ANTIGONE.

Ho scelto.

CREONTE.

Emon?

ANTIGONE.

Morte.

CREONTE.

L'avrai. —
Ma bada, allor che sul tuo capo in alto
Penda la scure, a non cangiarti: e tardo
Fôra il pentirti, e vano. Il fero aspetto
Di morte (ah!) forse sostener dappresso
Mal saprai tu; mal sostener di Argia,
Se l'ami, i pianti; che morirti al fianco
Dovrà pur essa; e tu cagion sei sola
Del suo morir. — Pensaci; ancor n' hai tempo...
Ancor tel chieggio. — Or, che di' tu?... Non parli?
Fiso intrepida guardi? Avrai, superba,
Avrai da me ciò che tacendo chiedi.
Doleami già d'averti dato io scelta
Fra la tua morte e l'onta mia.

ANTIGONE.

Dicesti?
Che tardi or più? Taci, ed adopra.

CREONTE.

Pompa

Fa di coraggio a senno tuo: vedrassi
Quant' è tra poco. Abbenchè il punto ancora
Del tuo morir giunto non sia, ti voglio
Pur compiacer nell' affrettarlo. — Vanne,
Eurimedonte; va; traggila tosto
All' apprestato palco.

SCENA II.

EMONE, ANTIGONE, CREONTE, GUARDIE.

EMONE.

Al palco? Arresta...

ANTIGONE.

Oh vista!... Or, guardie, or vi affrettate; a morte
Strascinatemi. Emon,... lasciami;... addio.

EMONE.

Trarla oltre più nessun di voi si attenti.

CREONTE.

E che? minacci ove son io?...

EMONE.

Deh padre!...
Così tu m'ami? così spendi il giorno
Concesso a lei?...

CREONTE.

Precipitar vuol ella;
Negargliel posso?...

EMONE.

Odi; oh! non sai? ben altro
A te sovrasta inaspettato danno.
D' Atene il re, Teséo, quel forte, è fama
Che a Tebe in armi ei vien, degli insepolti
Vendicatore. A lui ne andâr le Argive
Vedove sconsolate, in suon di sdegno
E di pietà piangenti. Udia lor giuste
Querele il re: l' urne promesse ha loro

Degli estinti mariti; e non è lieve
Promettitor Teséo. — Padre, previeni
L'ire sue, l'onta nostra. A te non chieggio
Che t'arrendi al timor; bensì ti stringa
Pietà di Tebe tua : respira appena
L'aure di pace; ove a non giusta guerra
Correr pur voglia in favor tuo, qual prode
Or ne rimane a Tebe? I forti, il sai,
Giaccion, chi estinto in tomba, e chi mal vive
In sanguinoso letto.

CREONTE.

A un timor vile
Mi arrendo io forse? a che narrar perigli
Lontani, o dubbi, o falsi? A me finora
Teséo, quel forte, non chiedea pur l'urne
De' forti d'Argo; e non per anco io darle
Negato gli ho : pria ch' ei lo chieggia, io forse
Suo desir preverrò. Sei pago? Tebe
Riman secura; io non vo' guerra. — Or lascia
Che al suo destin vada costei.

EMONE.

Vuoi dunque
Perder tuo figlio tu?... Ch' io sopravviva
A lei, nè un giorno, invan lo speri. È poco
Perdere il figlio; a mille danni incontro
Tu vai. Già assolta è Antigone; l'assolvi
Tu col disfar tua legge. A tutti è noto
Già che a lei sola il laccio vil tendesti.
La figlia amata de' suoi re su infame
Palco perir Tebe vedria? di tanto
Non lusingarti. Alte querele, aperte
Minacce, ed armi risuonar già s'ode;
Già dubbio...

CREONTE.

Or basta. — Sopra infame palco,

Poichè nol vuoi, Tebe perir non vegga
La figlia amata de' suoi re. — Soldati,
La notte appena scenderà, che al campo,
Là dove giaccion gl' insepolti eroi,
Costei trarrete. Omai negar la tomba
Più non dessi à persona : il gran Teséo
Mel vieta : abbiala dunque ella che altrui
La diè; nel campo l'abbia : ivi sepolta
Sia, viva...

EMONE.

Oh ciel! che sento? A scherno prendi
Uomini e Dei così? Versar qui pria
Tutto t'è d'uopo del tuo figlio il sangue.
Viva in campo sepolta? Iniquo;... innanzi
Estinto io qui; ridotto in cener io...

ANTIGONE.

Emon, dell'amor mio vuoi farti indegno?
Qual ch'egli sia, t'è padre. A fera morte
Già, fin dal nascer mio, dannata m'ebbe
Il mio destino; or che rileva il loco,
Il tempo, il modo, ond'io morrò?...

CREONTE.

Ti opponi
Indarno; ah! cessa : lei salvar non puoi,
Nè a te giovare... Un infelice padre
Di me farai; null'altro puoi...

EMONE.

Mi giova
Farti infelice, e il merti, e il sarai, spero.
Il trono iniquo por ti fa in non cale
Di re, di padre, d'uomo, ogni più sacro
Dovere omai; ma, più tu il credi immoto,
Più crolla il trono sotto al rio tuo piede.
Tebe appien scerne da Creonte Emone...
V'ha chi d'un cenno il mal rapito scettro

CREONTE.

Il suo furor meglio soffrir poss' io,
Che non la tua pietà. — Di qui si tolga. —
Vanne una volta, vanne. Il sol tuo aspetto
Fa travïare il figliuol mio. — Nell'ora
Ch'io t'ho prefissa, Eurimedonte, in campo
Traggasi; e v'abbia, anzi che morte, tomba.

SCENA III.

CREONTE, EMONE, GUARDIE.

EMONE.

— Pria dell' ora prefissa, in campo udrassi
Di me novella.

CREONTE.

Emon fia in sè tornato
Pria di quell'ora assai. — Le tue minacce
Antivenir potrei : — ma del mio amore
Darti vo' più gran pegno; in te, nel tuo
Gran cor fidarmi, e in tua virtù primiera,
Ch'io spenta in te non credo.

EMONE.

— Or va, fia degno
Quant'io farò, di mia virtù primiera.

SCENA IV.

CREONTE, GUARDIE.

CREONTE.

L'indole sua ben so : più che ogni laccio,
Sensi d'onor lo affrenano : gran parte
Del suo furor la mia fidanza inceppa...
Pur, potrebb' egli, ebbro d'amor, fors' oggi,
Alla forza ?... Ma è lieve a me i suoi passi
Spïar, deluder, rompere : di vita

Tolta Antigone prima, il tutto poscia,
Teséo plácar, silenzio imporre al volgo,
Riguadagnarmi il figlio, il tutto è nulla.
Ma che farò di Argia? — Guardie, a me tosto
Argia si tragga. — Util non m' è sua morte;
L'ira d' Adrasto anzi placar mi giova:
Troppi ho nemici già. Mandarla io voglio
In Argo al padre: inaspettato il dono,
Gli arrecherà più gioia; e a me non poco
Così la taccia di crudel fia scema.

SCENA V.

CREONTE, ARGIA, GUARDIE.

CREONTE.

Vieni, e mi ascolta, Argia. — Dolor verace,
Amor di sposa, e pio desir, condotta
Ebberti in Tebe, ove il divieto mio
Romper tu sola osato non avresti...

ARGIA.

T' inganni; io sola...

CREONTE.

Ebben, rotto lo avresti,
Ma per pietà, non per dispetto, a scherno
Del mio sovran poter; non per tumulti
Destare: io scerno la pietà, l' amore,
Dall' interesse che di lor si vela.
Crudo non son qual pensi; abbine in prova
Salvezza e libertà. Di notte l' ombre
Scorta al venir ti furo; al Sol cadente
Ti rimenino al padre in Argo l' ombre.

ARGIA.

Eterno ad Argo già diedi l' addio:
Del morto sposo le reliquie estreme

Giacciono in Tebe; in Tebe, o viva, o morta,
Io rimanermi vo'.

CREONTE.

La patria, il padre,
Il pargoletto tuo, veder non brami?

ARGIA.

D'amato sposo abbandonar non posso
Il cener sacro.

CREONTE.

E compiacer pur voglio
In ciò tue brame: ad ottener di furto
L'urna sua ne venivi; apertamente
Abbila, e il dolce incarco in Argo arreca.
Vanne; all'amato sposo, ivi fra' tuoi,
Degna del tuo dolore ergi la tomba.

ARGIA.

E fia pur ver? tanta clemenza, or donde,
Come, perchè? Da quel di pria diverso
Esser puoi tanto, e non t'infinger?...

CREONTE.

Visto
Mi hai tu poc'anzi in fuoco d'ira acceso;
Ma l'ira ognor me non governa; il tempo,
La ragion, la rintuzza.

ARGIA.

Il ciel benigno
Conceda a te lungo e felice impero!
Tornato sei dunque più mite? oh quanta
Gioia al tuo popol, quanta al figliuol tuo
Di ciò verrà! Tu pur pietà sentisti
Del caso nostro; e la pietade in noi
Tu cessi alfine di appellar delitto;
E l'opra, a cui tu ne spingevi a forza,
A noi perdoni...

CREONTE.

A te perdono.

ARGIA.

Oh! salva
Antigone non fia?

CREONTE.

L'altrui fallire
Non confondo col tuo.

ARGIA.

Che sento? Oh cielo!
Ancor fra lacci geme?...

CREONTE.

E dei tant'oltre
Cercar? ti appresta al partir tuo.

ARGIA.

Ch'io parta?
Che nel periglio la sorella io lasci?
Invan lo speri. A me potea il perdono
Giovar, dov'ella a parte pur ne entrasse;
Ma in ceppi sta? pena crudel fors'anco
A lei si appresta? io voglio ceppi; io voglio
Più cruda ancor la pena...

CREONTE.

In Tebe, io voglio;
Non altri; e al voler mio cede ciascuno. —
Mia legge hai rotta; e sì pur io ti assolvo:
Funereo rogo incendere al marito
Volevi; e il festi: il cener suo portarti
In Argo; ed io tel dono. Or che più brami?
Che ardisci più? Dell'oprar mio vuoi conto
Da me, tu?...

ARGIA.

Prego; almen grazia concedi,
Ch'io la rivegga ancora.

CREONTE.

In lei novello
Ardir cercar, che in te non hai, vuoi forse? —
Di Tebe uscir, tosto che annotti, dei:
Irne libera in Argo : ove non vogli,
A forza andrai.

ARGIA.

Più d'ogni morte è duro
Il tuo perdon : morte, ch'a ogni altri dai,
Perchè a me sola nieghi? Orror, che t'abbi
Di sparger sangue, già non ti rattiene.
D'Antigone son io meno innocente,
Ch'io pur non merti il tuo furore?...

CREONTE.

O pena
Reputa, o grazia, il tuo partir, nol curo;
Purchè tu sgombri. — Guardie, a voi l'affido:
Su l'imbrunire, alla Emoloida porta
Scenda, e al confin d'Argo si tragga: ov'ella
Andar negasse, a forza si strascini. —
Torni intanto al suo carcere.

ARGIA.

Mi ascolta...
Abbi pietade...

CREONTE.

Esci. —

SCENA VI.

CREONTE.

Trovar degg'io
Al mio comando, o sia pietoso o crudo,
Ribelli tutti? — E obbediran pur tutti.

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

ANTIGONE TRA GUARDIE.

Su, mi affrettate, andiam; sì lento passo
Sconviensi a chi del sospirato fine
Tocca la meta... Impietosir voi forse
Di me potreste?... Andiam. — Ti veggo in volto,
Terribil morte, eppur di te non tremo. —
D'Argia sol duolmi : il suo destin (deh! dica)
Chi 'l sa di voi?... nessun?... Misera Argia!...
Sol di te piango... Vadasi.

SCENA II.

ANTIGONE, ARGIA TRA GUARDIE.

ARGIA.

Di Tebe
Dunque son io scacciata?... Io porto, è vero,
Meco quest' urna, d' ogni mio desire
Principio e fin;... ma, alla fedel compagna
Neppur l' ultimo addio!

ANTIGONE.

Qual odo io voce
Di pianto?...

ARGIA.

Oh ciel! chi veggio?

ANTIGONE.

Argia!

ARGIA.

Sorella...

Oh me felice! oh dolce incontro! — ahi vista!
Carche hai le man di ferro?...

ANTIGONE.

Ove sei tratta?
Deh! tosto dimmi.

ARGIA.

A forza in Argo, al padre.

ANTIGONE.

Respiro.

ARGIA.

A vil tanto mi tien Creonte,
Che me vuol salva; ma, di te...

ANTIGONE.

— Se in voi,
Guardie, pur l'ombra è di pietà, concessi
Brevi momenti al favellar ne sieno. —
Vieni, sorella, abbracciami; al mio petto
Che non ti posso io stringere? d'infami
Aspre ritorte orribilmente avvinta,
M'è tolto... Ah! vieni, e al tuo petto me stringi.
Ma che veggo? qual pegno al sen con tanta
Gelosa cura serri? un'urna?... Oh cielo!
Cener del mio fratello, amato pegno,
Prezïoso e funesto;... ah! tu sei desso. —
Quell'urna sacra alle mie labbra accosta. —
Delle calde mie lagrime bagnarti
Concesso m'è pria di morire?... Io tanto
Non sperava, o fratello;... ecco l'estremo
Mio pianto; a te ben iò il doveva. — O Argia,
Gran dono è questo: assai ti fu benigno
Creonte in ciò: paga esser dei. Deh! torna
In Argo ratta; al desolato padre
Reca quest'urna... Ah! vivi; al figlio vivi,
E a lagrimar sovr'essa; e, fra... i tuoi... pianti...
Anco rimembra... Antigone...

ARGIA.

Mi strappi
Il cor... Mie voci... tronche... dai... sospiri...
Ch'io viva,... mentre... a morte?...

ANTIGONE.

A orribil morte
Io vado. Il campo, ove la scorsa notte
Pietose fummo alla grand'opra, or debbe
Essermi tomba; ivi sepolta viva
Mi vuol Creonte.

ARGIA.

Ahi scellerato!...

ANTIGONE.

Ei sceglie
La notte a ciò, perch'ei del popol trema. —
Deh! frena il pianto; va; lasciami; avranno
Così lor fine in me di Edippo i figli.
Io non men dolgo; ad espiare i tanti
Orribili delitti di mia stirpe,
Bastasse pur mia lunga morte!...

ARGIA.

Ah! teco
Divider voglio il rio supplizio; il tuo
Coraggio addoppia il mio; tua pena in parte
Fia scema forse...

ANTIGONE.

Oh! che di' tu? Più grave
Mille volte saria.

ARGIA.

Morendo insieme,
Potremmo almen di Polinice il nome
Profferire, esortarci, e pianger...

ANTIGONE.

Taci...
Deh! non mi far ripiangere... La prova

Ultima or fo di mia costanza. — Il pianto
Più omai non freno...

ARGIA.

Ahi lassa me! non posso
Salvarti? oh ciel! nè morir teco?...

ANTIGONE.

Ah! vivi.
Di Edippo tu figlia non sei; non ardi
Di biasmevole amore in cor com' io;
Dell' uccisore e sperditor de' tuoi
Non ami il figlio. Ecco il mio fallo; il deggio
Espïar sola. — Emone, ah! tutto io sento,
Tutto l'amor che a te portava: io sento
Il dolor tutto a cui ti lascio. — A morte
Vadasi tosto. — Addio, sorella,... addio.

SCENA III.

CREONTE, ANTIGONE, ARGIA, GUARDIE.

CREONTE.

Che più s' indugia? ancor di morte al campo
Costei non giunse? Oh! che mai veggo? Argia
Seco è? che fu? chi le accoppiò? — Di voi
Qual mi tradisce?

ANTIGONE.

I tuoi, di te men crudi,
Concesso n' han brevi momenti. A caso
Qui c' incontrammo: io corro al campo, a morte:
Non t'irritar Creonte. Opra pietosa,
Giust' opra fai serbando in vita Argia.

ARGIA.

Creonte deh! seco mi lascia...

ANTIGONE.

Ah! fuggi,
Pria che in lui cessi la pietà.

CREONTE.

Si tragga
Argia primiera al suo destino...

ARGIA,

Ahi crudi!
Svellermi voi?...

ANTIGONE.

L'ultimo amplesso dammi.

CREONTE.

Stacchisi a forza; si strappi, strascinisi;
Tosto, obbedite, io 'l voglio. Itene.

ARGIA.

Oh cielo!
Non ti vedrò più mai?...

ANTIGONE.

Per sempre,... addio...

SCENA IV.

CREONTE, ANTIGONE, GUARDIE.

CREONTE.

Or per quest' altra parte, al campo scenda
Costei... Ma no. — Donde partissi, or tosto
Si riconduca; entrate. — Odimi, Ipseo.

SCENA V.

CREONTE.

— Ogni pretesto così tolto io spero
Ai malcontenti. Io ben pensai: cangiarmi
Non dovea che così;... tutto ad un tempo
Salvo ho così. — Reo mormorar di plebe
Da impazienza natural di freno
Nasce; ma spesso di pietà si ammanta.
Verace, o finta, è da temersi sempre

Pietà di plebe; or tanto più che il figlio
Instigator sen fa. — Vero è, pur troppo! —
Per ingannar la sua mortal natura,
Crede invano chi regna, o creder finge,
Che sovrumana sia di re la possa:
Sta nel voler di chi obbedisce; e in trono
Trema chi fa tremar. — Ma esperta mano
Prevenir non si lascia: un colpo atterra
L'idol del volgo, e in un suo ardir, sua speme,
E la indomabil non saputa forza. —
Ma qual fragor suona d'intorno? Oh! d'arme
Qual lampeggiar vegg'io? Che miro? Emone
D'armati cinto?... incontro a me? — Ben venga;
In tempo ei vien.

SCENA VI.

CREONTE, EMONE, SEGUACI D'EMONE.

CREONTE.

Figlio, che fai?

EMONE.

Che figlio?
Padre non ho. D'un re tiranno io vengo
L'empie leggi a disfar: ma, per te stesso
Non temer tu, ch'io punitor non vengo
De' tuoi misfatti: a' Dei si aspetta: il brando,
Per risparmiar nuovi delitti a Tebe,
Snudato in man mi sta

CREONTE.

Contro al tuo padre,...
Contro il tuo re, tu in armi? — Il popol trarre
A ribellar, certo, è novello il mezzo
Per risparmiar delitti... Ahi cieco ingrato
Figlio!... mal grado tuo, pur caro al padre! —
Ma di': che cerchi? innanzi tempo, scettro?

EMONE.

Regna, prolunga i giorni tuoi; del tuo
Nulla vogl'io; ma chieggo, e voglio, e torre
Saprommi io ben con questi miei, con questo
Braccio, ed a forza, il mio. Trar di tuè mani
Antigone ed Argia...

CREONTE.

Che parli? — Oh folle
Ardire iniquo! osi impugnar la spada,
Perfido, e contra il genitor tu l'osi
Per scior dai lacci chi dai lacci è sciolto? —
Libera già, su l'orme prime, in Argo
Argia ritorna; in don la mando al padre:
E a ciò finor non mi movea, ben vedi,
Il terror del tuo brando.

EMONE.

E qual destino
Ebbe Antigone?...

CREONTE.

Anch'ella or or fu tratta
Dallo squallor del suo carcer orrendo.

EMONE.

Ov'è, vederla voglio.

CREONTE.

Altro non brami?

EMONE.

Ciò sta in me solo: a che tel chieggo? In questa
Reggia (benchè non mia) per brevi istanti
Posso, e voglio dar legge. Andiamo, o prodi
Guerrieri, andiam: d'empio poter si tragga
Regal donzella, a cui tutt'altro in Tebe
Si dee, che pena.

CREONTE.

I tuoi guerrier son vani;
Basti a tanto tu solo: a te chi fia

Ch' osi il passo vietare? Entra, va, tranne
Chi vuoi; ti aspetto, io vilipeso padre,
Qui fra' tuoi forti umíle, infin che il prode
Liberator n' esca, e trïonfi.

EMONE.

A scherno
Tu parli forse; ma davvero io parlo.
Mira, ben mira, s' io pur basto a tanto.

CREONTE.

Va, va: * Creonte ad atterrir non basti.

EMONE.

Che veggio?... Oh cielo!... Antigone... svenata! —
Tiranno infame... a me tal colpo?

CREONTE.

Atterro
Così l' orgoglio: io fo così mie leggi
Servar; così, fo ravvedersi un figlio.

EMONE.

Ravvedermi? Ah! pur troppo a te son figlio!
Così nol fossi! in te il mio brando. ** Io... moro...

CREONTE.

Figlio, che fai? t' arresta. —

EMONE.

Or, di me senti
Tarda pietà?... Portala, crudo, altrove...
Lasciami, deh! non funestar mia morte...
Ecco, a te rendo il sangue tuo; meglio era
Non darmel mai.

CREONTE.

Figlio!... ah! ne attesto il cielo!...
Mai non credei che un folle amor ti avria
Contro a te stesso...

* S' apre la scena e vedesi il corpo d' Antigone.
** Vuol uccidere il padre, ma preso da subito pentimento uccide invece se stesso.

EMONE.

... Va,... cessa; non farmi
Fra disperate imprecazioni orrende
Finir miei giorni... Io... ti fui figlio in vita...
Tu, padre a me,... mai non lo fosti...

CREONTE.

Oh figlio!...

EMONE.

Te nel dolore, e fra i rimorsi io lascio. —
Amici, ultimo ufficio,... il moribondo
Mio corpo... esangue,... di Antigone... al fianco
Traggasi;... là, voglio esalar l'estremo
Vital... mio... spirto...

CREONTE.

Oh figlio... amato troppo!...
E abbandonar ti deggio? orbo per sempre
Rimanermi?

EMONE.

Creonte, o in sen m'immergi
Un'altra volta il ferro,... o a lei d'appresso
Trar... mi... lascia,... e morire...

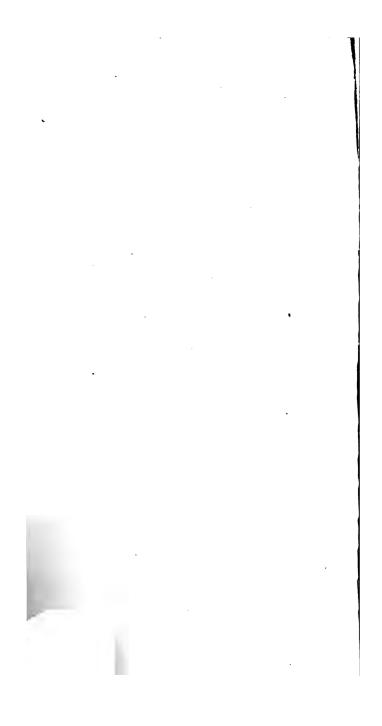
CREONTE.

Oh figlio!... Oh colpo
Inaspettato.

SCENA VII.

CREONTE.

— O del celeste sdegno,
Prima tremenda giustizia di sangue,...
Pur giungi, al fine... Io ti ravviso. — Io tremo.

FINE DELL' ATTO QUINTO ED ULTIMO.

VIRGINIA,

TRAGEDIA DI CINQUE ATTI.

ARGOMENTO.

Reggendosi Roma dai decemviri, il che fu per breve tempo ai primi anni del quarto secolo dopo la sua fondazione, Appio Claudio, ch' era uno di quelli, si accese d' indegno amore per la bellissima Virginia, figlia di Lucio Virginio, uomo dell'ordine plebeo, ma illustre per civili e guerresche virtù. Ella era promessa sposa a Lucio Icilio, che nel già sostenuto tribunato della plebe avea mostrata gran forza d'animo, e grande amore per la libertà; e amantissima dello sposo, e virtuosissima ch' ell' era, fece conoscere chiaramente che invano si tentava di sedurla. Appio allora dalle blande arti passò alle violente; e adoprando un cotal suo cliente, Marco Claudio, fece ch' egli asserisse in pubblico, la fanciulla esser nata d' una sua serva, e come cosa sua la si togliesse, ponendole addosso le mani. La temerità di costui, l' ingiuria fatta ad una vergine, fin allora creduta figlia di padre libero, e la stima che si avea di Virginio e d' Icilio, mossero i circostanti a tumulto. Quindi Marco, che simulava di agire legalmente, chiamò la donzella al tribunale, in cui lo stesso Appio sedeva giudice; e affermò ch' ell'era nata in casa sua, poi di furto sottrattane, e portata a quella di Virginio, onde supposta figlia di lui; si offerse di sostenere la cosa al cospetto di Virginio stesso: e dimandò infine, che frattanto la pretesa ancella fosse tosto al suo padron consegnata. I patrocinatori di Virginia, adducendo che il padre di lei era lontano, all'armata per servigio della repubblica, fecero istanza che per due giorni si sospendesse il giudizio, finchè esso, che vi avea tanta parte, potesse intervenirvi, e che intanto non si esponesse la fanciulla al pericolo di perdere la fama prima della libertà. L'innamorato Appio decretò che si aspettasse bensì Virginio pel giudizio, ma senza danno del chieditore, il quale, data sicurtà di ricondurre la figlia dinanzi al supposto padre, potesse intanto condursela a casa sua. A sì malizioso decreto Icilio fece tanto schiamazzo, e la moltitudine parve

così sdegnata e minacciosa, che il decemviro, affettando di aver riguardo a Virginio assente, fece pur vista di pregar Marco Claudio perchè al suo diritto rinunciasse, e la donzella potè ancora tornare alla casa paterna. Mentre da questa si spedivan messi frettolosi a Virginio, perchè tornasse prontamente dal campo alla città, Appio scriveva a' suoi colleghi, che comandavano l' esercito, perchè negata fosse a Virginio la licenza di venire. Ma queste lettere giunsero tardi, e già Virginio aveva ottenuto. Arrivato egli in Roma si presentò subito con la figlia e molto accompagnamento di amici al tribunale, e parlò ad Appio con forza, mostrando di ben conoscere le sue ree intenzioni. Ma il decemviro, dalla passione accecato e del suo proposito troppo tenace, pronunciò sentenza, che Virginia a Marco Claudio apparteneva: nel tempo stesso dichiarò di sapere, che non tanto per difesa della donzella, quanto per desiderio di muovere una sedizione, Icilio e Virginio nella notte precedente aveano tenuti vari conventicoli, e perciò egli non si era assicurato di venire senza il presidio di gente armata nel Fòro; e infine comandò al littore di aprire allo stesso Marco tra la folla la strada, perchè potesse giugnere a Virginia, e impadronirsene. Il popolo, dalla paura e dalla maraviglia istupidito, diede luogo spontaneo, e si ritirò. Allora Virginio, altro più rifugio non vedendo, chiese con molli detti ad Appio permesso di potere in presenza della figlia interrogare la nutrice; e, ottenutala, ritrasse le donne presso la bottega d' un beccaio; e rapidamente impugnato un coltello, ch' ivi era, in questo sol modo, o figlia, disse, serbar ti posso in libertà; e trafiggendola, la mandò estinta sul suolo. Poi rivoltosi al tribunale: Te, Appio, gridò, e il capo tuo, con questo sangue agli inferni Numi consacro.

Così Tito Livio, che per consolazione de' buoni prosiegue a raccontare come questo fatto distrusse il decemvirato, e tornò a Roma al solito governo consolare.

PERSONAGGI.

APPIO CLAUDIO, decemviro.
VIRGINIO, plebeo, padre di Virginia.
NUMITORIA, sposa di lui, e madre di Virginia.
VIRGINIA, figlia di Virginio, e di Numitoria.
ICILIO, plebeo, sposo promesso a Virginia.
MARCO, cliente d'Appio Claudio.
POPOLO.
LITTORI ROMANI.
SEGUACI D'ICILIO.
SCHIAVI DI MARCO.

Scena, il Fôro di Roma.

VIRGINIA.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

NUMITORIA, VIRGINIA.

NUMITORIA.

Che più t'arresti? Vieni : ai lari nostri
Tornar si vuole.

VIRGINIA.

O madre, io mai da questo
Fòro non passo, che al mio piè ritegno
Alto pensier non faccia. È questo il campo,
Donde si udia già un dì liberi sensi
Tuonar da Icilio mio; muto or lo rende
Assoluta possanza. Oh quanto è in lui
Giusto il dolore e l'ira!

NUMITORIA.

Oggi, s'ei t'ama,
Forse alcun dolce ai tanti amari suoi
Mescer potrà.

VIRGINIA.

S'ei m'ama?... Oggi?... Che sento!

NUMITORIA.

Sì, figlia; alfin tuoi caldi voti ascolta,
Ed esaudisce il genitore : ei scrive
Dal campo, e affretta le tue nozze ei stesso.

VIRGINIA.

Al mio sì lungo sospirar fia vero
Che il fin pur giunga? Oh quanto or me fai lieta!

NUMITORIA.

Non men che a te, caro a Virginio ognora
Icilio fu: Romani entrambi: e il sono,
Più che di nome, d'opre. Il pensier tuo
Più altamente locar dato non t'era,
Che in cor d'Icilio, mai: nè pria ti strinse
Il padre a lui, che a tua beltà non fosse
Pari in te la virtù; d'Icilio degna,
Pria che d'Icilio sposa, ei ti volea.

VIRGINIA.

Tal dunque oggi mi crede? Oh inaspettata
Immensa gioia! L'ottener tal sposo
Pareami il primo d'ogni ben; ma un bene
Maggior d'assai fia il meritarlo.

NUMITORIA.

Il merti;
Ed ei ti merta solo; ei, che mostrarsi
Osa Romano ancor, mentre sta Roma
In reo silenzio attonita vilmente,
E, nel servaggio, libera si crede.
Pari fossero a lui que' vili illustri,
Cui narrar dei grandi avi ognor le imprese
Giova, e tradirle! In cor d'Icilio han seggio
Virtù, valor, senno, incorrotta fede...

VIRGINIA.

Nobil non è, ciò basta; e non venduto
Ai tiranni di Roma: indi egli piacque
Al mio non guasto core. Accolta io veggo
In sua libera al par che ardita fronte,
La maestà del popolo di Roma.
In questi tempi iniqui, ove pur anco
Trema chi adula, il suo parlar verace,

L'imperterrito cor, la nobil ira,
I pregi son che han me da me divisa.
Plebea, mi vanto esser d'Icilio eguale;
Piangerei d'esser nata in nobil cuna,
Di lui minor pur troppo.

NUMITORIA.

In un col latte
T'imbevvi io l'odio del patrizio nome:
Serbalo caro; a lor si dee, che sono,
A seconda dell'aura, o lieta o avversa,
Or superbi, ora umili, e infami sempre.

VIRGINIA.

Io smentir miei natali? Ah! non sai, madre,
Ragion che in me il magnanim'odio addoppia.
Privati miei, finor taciuti, oltraggi
Ti narrerò.

NUMITORIA.

Vadasi intanto.

VIRGINIA.

Udrai
A che mi espon questa beltà, che grata
Mi è sol per quanto a Icilio piace...

SCENA II.

VIRGINIA, NUMITORIA, MARCO, SCHIAVI.

MARCO.

È questa,
Sì, la donzella è questa. Alle mie case,
Schiavi, presa si tragga: ella è mia serva,
Nata qual voi.

NUMITORIA.

Che ascolto?... E tu, chi sei,
Ch' osi serva appellar romana donna?

MARCO.

Nota è tua fraude, e vana; invan ritorla

Cerchi ai dovuti ceppi. Ella a te figlia
Non nacque mai, nè libera. Di Roma
Son cittadino anch' io; ne so le leggi;
Le temo, e osservo; e dalle leggi or traggo
Di ripigliar ciò che a me spetta, ardire.

VIRGINIA.

Io schiava? Io di te schiava?

NUMITORIA.

A me non figlia?
E tu, vil mentitor, sarai di Roma
Tu cittadino? Agli atti, ai detti infami
Dei tiranni un satellite ti credo,
Ed il peggior. Ma sii qual vogli, apprendi
Che noi siam plebe, e d'incorrotta stirpe;
Che a' rei patrizi ogni delitto e fraude
Qui spetta, e a' lor clienti: in oltre, apprendi
Ch' è padre a lei Virginio, e ch' io consorte
Son di Virginio; e ch'ei per Roma in campo
Or sotto l'armi suda;... e ch'ei fia troppo
A rintuzzar tua vil baldanza.

MARCO.

E ch'egli
Da te ingannato, la mal compra figlia
Nata crede di te: nè con qual arte
La non sua prole supponesti a lui,
Seppe, nè sa. Dove fia d'uopo, addurne
Mi udrai le prove. La mia schiava intanto
Meco ne venga. Io mentitor non sono,
Nè di Virginio tremo: all' ombra sacra
Securo io sto d'invïolabil legge.

VIRGINIA.

Madre, e fia ch'io ti perda? e teco, a un tratto,
E padre, e sposo, e libertà?...

NUMITORIA.

Ne attesto

Il cielo, e Roma: ell' è mia figlia.

MARCO.

Indarno
Giuri; m'oltraggi indarno. O i servi miei
Tosto ella segua, o tratta a forza andranne.
Ad incorrotto tribunal supremo,
Se il vuoi tu poscia, ampia ragion son presto
A dar dell'opra mia.

NUMITORIA.

D'inermi donne
Maggior ti credi; ecco il tuo ardir: ma lieve
Pur non sarati usarne forza. Il campo
Mal scegliesti all'infamia: il roman Fôro
Quest'è; nol pensi? Or cessa; il popol tutto
A nostre grida accorrerà: fien mille
I difensor di vergine innocente.

VIRGINIA.

E se pur nullo difensor sorgesse,
Svenarmi qui, pria che menarmi schiava,
Carnefici, v'è forza. Io d'alto padre
Figlia, certo son io: mi sento in petto
Libera palpitar romana l'alma;
Altra l'avrei, ben altra, ove pur nata
D'un vil tuo par, schiava più vil foss'io.

MARCO.

Ripiglierai fra le natie catene
Tosto i pensier servili; in un cangiato
Destino e stile avrai. Ma intanto il tempo
Scorre in vane contese: or via...

NUMITORIA.

Menarmi
Presa dovrete in un con essa.

VIRGINIA.

O madre,
Forza non v'ha che a te mi svelga.

MARCO.

Indarno. —
Disgiunta sia, strappata dalla falsa
Madre la schiava fuggitiva.

VIRGINIA.

O prodi
Romani, a me, s'è in voi pietade...

NUMITORIA.

O figli
Generosi di Marte, al par di voi
Romana, al par di voi libera nacque
Questa, ch'io stringo al sen materno: a forza
Me la torran quest'empi? agli occhi vostri?
A Roma in mezzo? ai sacri templi in faccia?

SCENA III.

ICILIO, POPOLO, NUMITORIA, VIRGINIA, MARCO.

ICILIO.

Qual tumulto? Quai grida? — Oh ciel! che veggio?
Virginia!... e a lei...

VIRGINIA.

Deh! vieni...

NUMITORIA.

Il ciel ti manda;
Corri, affrettati, vola. Alto periglio
Sovrasta alla tua sposa.

VIRGINIA.

A te son tolta,
Alla madre, ed a me. Costui di schiava
Tacciata m'ha.

ICILIO.

Di schiava! Oh vil, son queste
Le forti imprese tue? Pugnar nel Fôro
Meglio sai tu che in campo? O d'ogni schiavo

Schiavo peggior, tu questa vergin'osi
Appellar serva?

MARCO.

Icilio, uso alle risse,
Fra le discordie e i torbidi cresciuto,
Ben è dover che a rinnovar tumulti,
Onde ognora ti pasci, or tu quest'uno
Pretesto afferri. Ma, fin ch'havvi in Roma,
A tuo dispetto, sagrosante leggi,
Temer poss'io di te? Questa è mia schiava;
Sì, questa; il dico; e a chi provarlo importa,
Il proverò. Nè tu, cred'io, nè quanti
Simili a te fremon qui in suon di sdegno,
Di me giudici siete.

ICILIO.

Icilio, e i pochi
Simili a lui, qui difensor tremendi
Dell'innocenza stanno. — Odi mie voci,
Popol di Roma. Io, che finor spergiuro
Non sono; io, che l'onor non mai tradito,
Nè venduto ho; che ignobil sangue vanto,
E nobil cor; me udite; a voi parlo io.
Questa innocente libera donzella
È di Virginio figlia... Ad un tal nome
Arder vi veggo già di splendida ira.
Virginio in campo milita per voi:
Mirate or tempi scellerati; intanto
All'onte esposta, ed agli oltraggi, in Roma
Riman sua figlia. E chi la oltraggia?... innanzi
Fatti, o Marco; ti mostra... E che? tu tremi? —
Eccolo, a voi ben noto; ultimo schiavo
D'Appio tiranno, e suo ministro primo;
D'Appio, d'ogni virtù mortal nemico;
D'Appio oppressor, duro, feroce, altero,
Che libertà v'ha tolto, e, per più scherno,

Vita or vi lascia. — A me promessa è sposa
Virginia, e l'amo. Chi son io, non penso
Che a rimembrarvel abbia : io fui già vostro
Tribun, già vostro difensor,... ma invano,
Chè al lusinghiero altrui parlar credeste,
Più che al libero mio : pena ne avemmo
Il servaggio comune... Or che più dico?
D'Icilio il braccio, il cor, l'ardir vi è noto,
Non men che il nome. — A voi libera chieggo
Mia sposa, a voi. Costui non ve la chiede;
Schiava la dice, e piglia, e a forza tragge. —
Tra Icilio e Marco, il mentitor qual sia,
Danne sentenza tu, popol di Roma.

MARCO.

Leggi, che a voi, popolo re, voi feste,
Sagge, tremende, sacre, infranger primi
Or le ardireste voi? No, chè di Roma
Nol soffriranno i Numi. Allor ch'io falso
Richieditor convinto sia, sul capo
Mi piombi allor del vostro sdegno il grave
Peso intero; ma infin che folli vanti,
E atroci ingiurie, e orribili dispregi
D'autorità legitima sovrana,
Son le ragion che a me si oppongon sole,
Al suo signor sottrar l'antica schiava
Qual di voi l'ardirebbe?

ICILIO.

Io primo; e avrommi
Compagni a ciò quanti qui son Romani.
Certo, la iniqua tua richiesta asconde
Infame arcano : or, qual ragion ti muova,
Chi 'l sa? chi 'l può, chi 'l vuol saper? Non io;
Sol che non segua abbominando effetto.
Roma, da che dei Dieci è fatta preda,
Già sotto vel di legge assai sofferse

Forza, vergogna, e stragi. Uso ad oltraggio
Pur finor non son io: chi 'l soffre, il merta.
Schiava non può d' Icilio esser la sposa;...
Fosse anco nata schiava. — Ove si vide
Legge più ingiusta mai? Schiavi, nel seno
Di libertade? Ed a chi schiavi? al fasto
Insultator di chi ci opprime. — I servi
Per la plebe non son; per noi, che mani
Abbiamo e cor. — Ma servi a mille a mille,
Purchè nol sia Virginia, abbia pur Roma. —
Romani, intanto a me si creda: è questa,
Vel giuro io, figlia di Virginio: il volto,
Gli atti modesti n' ha, gli alti pensieri,
E i forti sensi. Io l' amo; esser de' mia;
La perderò così?

POPOLO.

Misero sposo!
Costui, chi sa, chi 'l muova?

ICILIO.

Oh! ben mi avveggo,
Pietà di me sentite; ed io la merto;
Vedete: il dì ch' io mi credea già in sommo
D'ogni letizia, ecco, travolto in fondo
Son d' ogni doglia. Assai nimici ho in Roma;
Tutti i nimici vostri; assai possenti,
Ma scaltri più. Chi sa? tormi la sposa,
Or che m' han tolto libertà, vorranno.
Mirate ardire! e favole si tesse;
E ne vien questi esecutor... Deh! Roma,
A qual partito sei?... Nobili iniqui,
Voi siete i servi qui: voi di catene
Carchi dovreste andar; voi, che nel core
Fraude, timore, ambizïose avare
Voglie albergate; voi, cui sempre rode
Malnata invidia, astio e livor di nostre

Virtù plebee, da voi, non che non use,
Non conosciute mai. Maligni, ai lacci
Porgon le man, purchè sia al doppio avvinta
La plebe: il rio servaggio, il mal di tutti
Vonno, pria che con noi goder divisa
La dolce libertade: ìnfami, a cui
La nostra gioia è pianto, il dolor gioia.
Ma i tempi, spero, cangieransi; e forse
N' è presso il dì...

POPOLO.

Deh, il fosse pur! Ma...

MARCO.

Cessa;
Non più: tribun di plebe or qui vorresti
Rifarti forse? A te, ben so, può solo
Omai giovar sedizione e sangue;
Ma, tolga il ciel ch' io mezzo oggi ti sia
A sì nefando effetto. Infra costoro
Macchina, spargi il tuo veleno ad arte:
Forza null' altra a violenza io voglio
Oppor, che quella delle leggi. Or venga
Virginia d' Appio al tribunal; con essa
La falsa madre: ivi le aspetto; ed ivi,
Non urla insane e tempestose grida,
Ma tranquilla ragion giudice udrassi.

SCENA IV.

ICILIO, VIRGINIA, NUMITORIA, POPOLO.

ICILIO.

Menarla io stesso al tribunal prometto. —
Romani, (ai pochi, ai liberi, ed ai forti
Io parlo) avervi al gran giudicio spero
Spettatori, e v' invito: ultima lite
Fia questa nostra. Ogni marito e padre
Saprà se figli abbia e consorte in Roma.

SCENA V.

ICILIO, NUMITORIA, VIRGINIA.

NUMITORIA.

Oh rei costumi! Oh iniquità di tempi!...
Misere madri!...

VIRGINIA.

O sposo, agli occhi tuoi
Pregio finor non ebbi altro che il padre;
Priva di lui, come ardirò nomarmi
Tua sposa?

ICILIO.

Ognora di Virginio figlia,
D'Icilio sposa, e, quel ch'è più, Romana
Sarai tel giuro. Al mio destin ti elessi
Fida compagna; a me ti estímo io pari
In virtude. Al mio labbro Amor non detta
Più molli sensi; il braccio, il cor daratti
Prove d'amor, se d'uopo fia, ben altre. —
Ma la cagion, che a farti oltraggio spinge
Quel vil, sapreste voi?

VIRGINIA.

Ch'egli è, dicevi,
D'Appio tiranno il rio ministro.

ICILIO.

Schiavo
D'ogni sua voglia egli è...

VIRGINIA.

Nota pur troppo
M'è la cagione dunque. Appio, è gran tempo,
D'iniquo amore arde per me...

ICILIO.

Che ascolto!...
Oh rabbia!

NUMITORIA.

Oh ciel! perduti siamo.

ICILIO.

Io vivo;
Ho un ferro ancor. — Non paventate, o donne,
Fin ch'io respiro.

VIRGINIA.

Odi sfrenato ardire.
Or di sedurre, or d'ingannar più volte
L'onestà mia tentò: lusinghe, preghi,
Promesse, doni, anco minacce, e quanto
Dell'onestade ai nobili par prezzo,
Tutto spiegò. Dissimulai l'atroce
Insoffribile ingiuria: in campo il padre
Si stava; e udita invan da me l'avrebbe
Sola e inerme la madre. — Alfin pur giorno
Sorge per me diverso: io son tua sposa,
Più omai non taccio. O de' Romani primo,
Non che l'offesa, or la vendetta è tua.
Rivi di pianto tacita versai;
E al mio dolor pietosa lagrimava
Spesso la madre, e non sapea qual fosse.
Ecco l'orrido arcano. — Appio la fraude
Ora, e la forza, all'arti prime aggiunge;
Giudice e parte egli è: ti sarò tolta
Pria d'esser tua: deh! almeno in guisa niuna
Ei non m'abbia, che morta.

ICILIO.

Anzi ch'ei t'abbia,
Prima che scorra il sangue tuo, di sangue
Roma inondar si vedrà tutta; il mio,
Quel d'ogni prode, verserassi tutto.
Ch'altro è quest' Appio, a chi morir ben vuole,
Che un sol, minor di tutti?

NUMITORIA.

Appio t' avanza
D' arte pur troppo.

ICILIO.

Ancor che iniquo e crudo,
Di legge il vel serbò finor; presente
Fia Roma intera al gran giudizio : ancora
Da disperar non è. Qui senno e mano
Vuolsi; ma troppo è necessario il padre...
Non lungi è il campo : il richiamarnel tosto
Cura mi fia sollecita. Frattanto
Andiam, vi sono ai vostri lari io scorta.
Sollievo a voi, tristo, ma il sol ch' io possa
Darvi per or, sia la certezza, o donne,
Ch' ove a giustizia non rimangan vie,
Col brando aprirne una a vendetta io giuro.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

APPIO.

Appio, che fai? D' amor tu insano?... All'alto
Desio di regno ignobil voglia accoppj
Di donzella plebea?... Sì; poi ch' ell' osa
Non s' arrendere ai preghi, a forza trarla
Ai voler miei, parte or mi fia di regno.
Ma il popol può... Che temo? Delle leggi
La plebe stolta, oltre ogni creder, trema:
S' io delle leggi all' ombra a tanto crebbi,
Anch' oggi scherno elle mi fieno: io posso,
E so crearle, struggerle, spiegarle.
Molt' arte vuolsi a impor perfetto il giogo;
Ma, men ch' io n' ho. Più lieve erami assai
Conquider voi, feri patrizi, in cui
Sol forza ha l' oro, e pria vien manco l' oro,
Che in voi l' avara sete: io v' ho frattanto,
Se non satolli, pieni: hovvi stromenti
Fatti all' eccidio popolar, per ora:
Spegnervi poscia, il dì verrà, poca opra
A chi v' ha oppressi, ed avviliti, e compri. —
Ma già Virginia al tribunal si appressa;
Seco è la madre, e Icilio, e immenso stuolo? —
Fero corteggio; e spaventevol forse
Ad uom ch' Appio non fosse; ma, chi nato
Si sente al regno, e regno vuole, o morte,
Temer non sa, nè sa cangiar sue voglie.

SCENA II.

APPIO, ICILIO, VIRGINIA, NUMITORIA,
POPOLO, LITTORI.

APPIO.

Quai grida ascolto? Al rispettabil seggio
Decemviral viensi così?

POPOLO.

Ti chiede
Roma giustizia.

APPIO.

Ed ai Romani io chieggo
Rispetto e modo. A popolar salvezza,
Non men che freno a popolar licenza,
Qui meco siede Astrea : tacitamente
Queste impavide scuri, ond' io mi cingo,
Vel dicon, parmi. E che? il poter sovrano,
Che a me voi deste, or l'obbliate voi?
Di Roma in me la maestà riposta
Tutta non è da voi? — Piacciavi dunque
In me, ven prego, rispettar voi stessi.

NUMITORIA.

Appio, al cospetto tuo vedi una madre
Misera, a cui la figlia unica vuolsi
Torre da un empio; la mia figlia vera,
Da me nudrita, al fianco mio cresciuta,
Amor del padre, e mio. V' ha di chi schiava
L' osa tacciar; v' ha chi rapirla tenta,
Strapparla dal mio seno. Il nuovo eccesso
Fremer, tremare, inorridir fa Roma :
Me di furor riempie... Eccola : è questa
Sola mia speme : in lei beltade è molta,
Ma più virtù. Roma i costumi nostri,
E i modi sa; nulla è di schiavo in noi. —

Per me fia chiaro oggi un terribil dubbio;
Di Roma intera io tel richieggo a nome;
Rispondi, Appio : Son nostri i figli nostri?

APPIO.

Scuso di madre i detti. A te rispondo,
E teco, a Roma intera. — Ove son leggi,
Tremar non dee chi leggi non infranse.
A te rapir la figlia tua, s'è tua,
Si tenta indarno. Amor di parte nullo
In me si annida. Al tribunal non venne
Uom finor che costei schiava esser dica. —
Ma voi, chi sete? o vero o finto, il padre
Qual è della donzella?

NUMITORIA.

Appio, e nol sai?
Mirala ben : Virginia è il nome; il tragge
Dal genitore a te ben noto, e a Roma,
Ed ai nemici più. Noi siam di plebe,
E cen pregiamo : la mia figlia nacque
Libera, e tal morrà. Non dubbia prova
Dello schietto suo nascere ti sia,
L'averla a sè prescelta Icilio sposa.

ICILIO.

Sappi, oltre ciò, ch'ella ad Icilio è cara
Più assai che vita, e quanto libertade.

APPIO.

Per or saper solo vogl' io se nasce
Libera o no. L'esserti e sposa e cara,
Cangiar non può sua sorte. — I torvi sguardi,
I feroci di fiele aspersi detti,
Che ponno in me? Quale ella sia, ben tosto
E Icilio e Roma giudicar mi udranno.

SCENA III.

MARCO, APPIO, VIRGINIA, NUMITORIA, ICILIO, POPOLO, LITTORI.

MARCO.

D' Appio all' eccelso tribunale innanzi
Vengo qual debbe un cittadin; seguaci
Molti non traggo; e l' ampio stuol, che cinge
Qui gli avversari miei, già non m' infonde
Timore al cor: prove e ragioni adduco;
Non grida, e forza, ed armi. Altro non ode
Appio, che il dritto; e del mio dritto prova
Sia non lieve l' aver primi costoro
Rotto ogni uso di legge, e pria risposto
Che la domanda io fessi.

APPIO

È ver; novello
Questo proceder fu.

ICILIO.

Ma udiamo: narra;
Questo tuo dritto esponi.

MARCO.

Ecco donzella,
Che dal supposto genitor si noma:
In mia magion, d' una mia schiava è nata;
Quindi, bambina, a me dalla materna
Fraude sottratta, e a prezzo d' or venduta
A Numitoria, che nudrilla in vece
D' altra, onde orbata era rimasta. Il primo
Colto all' inganno era Virginio stesso;
Ond' ei credeala, e crede ancor sua figlia.
Gente, cui noto è il prezzo, il tempo, il modo,
Condotta ho meco; e son mia sola scorta.
Quant' io ti narro, ecco, a giurar son presti.

NUMITORIA.

A giurar presti i mentitor son sempre.
Ciò che asserir romana madre ardisce,
(Romana sì, e plebea) creder dovrassi
Men che i sozzi spergiuri di chi infame
Traffico fanne? Almen, pria che costoro
Giurin ciò che non è, per brevi istanti
Deh! si ascolti una madre. Il popol tutto
All'affetto, al dolore, ai moti, ai detti,
Giudicherà se madre vera io sono.

APPIO.

Io giudicar qui deggio; e ognun tacersi: —
E quelli più, che ad odio, o amore od ira
Servendo ognor, sol di ragion nemici,
Van parteggiando, e intorbidata e guasta
Finor pur troppo han la giustizia in Roma.

ICILIO.

Giudizio è questo, e non si ascoltan parti?
Ciò che a null'uom si vieta, ad una madre
Vietar vuoi tu?

APPIO.

Vuoi tu insegnarmi forse
A giudicar, perchè tribuno fosti?
Io pur privato, qual tu sei, pietade
Potria sentir, di madre e figlia al nome;
Ma in questo seggio non si ascolta affetto;
Nè al pianto qui, nè alle minacce stolte,
Ma sol dar fede alla ragion conviensi.
Del chieditor le prove pria; la madre,
Verace o falsa, udire io deggio poscia.
Forza di legge ell'è... ma voi la speme
Non riponeste or nelle leggi; io 'l veggo.

ICILIO.

Leggi udir sempre risuonar qui densi,
Or ch'è di pochi ogni voler qui legge?

Ma poichè addurle chi le rompe ardisce,
Addur di legge anch'io vo' gli usi; e dico
Che della figlia giudicar non lice.
S'anco il padre non v'è.

POPOLO.

Ben dice: il padre
È necessario.

MARCO.

Non è conscio il padre,
Vel dissi io già, della materna fraude.

ICILIO.

Ma della vostra io 'l sono; e, se non cessi
Tu dall'impresa tosto, or tosto udrammi
Roma svelar gli empi maneggi vostri.

APPIO.

Taci, Icilio. Che speri? in chi t'affidi?
Nel mormorar sedizïoso forse
Di pochi, e rei, che al tuo parlar fan plauso?
Folle, oh quanto t'inganni! A me sostegno
Io son; sol io: l'amor ne' tuoi fautori,
Al par che l'odio, è inefficace e lieve. —
La plebe sì, ma non gl'Icili, estimo;
Me il lor garrir non move; ira non temo,
E rie lusinghe di tal gente io sprezzo.

ICILIO.

Ben fai; sprezzar chi a te obbedisce dei.
Ma il dì che andavi il favor nostro vano
Tu mendicando; il dì che te fingevi
Umile per superbia; e per viltade
Magnanimo; e incorrotto, e giusto e pio
Per empietà: quel dì, parlar t'udimmo
Meno altero d'alquanto. A tutti noto,
Appio, omai sei: di rïentrare, incauto,
In tua natura ti affrettasti troppo.
Tutte hai le parti di tiranno, e tutte

N' hai le virtù, tranne prudenza: e suole
Pur de' tuoi pari esser virtù primiera,
Prudenza, base a tirannia nascente.

POPOLO.

Troppo ei dice, ma vero.

APPIO.

Io qui credea
Giudicar d'una schiava oggi, e non d'altro,
Ma, ben vi avveggo, giudicar m'è forza
D'un temerario pria.

ICILIO.

D'una donzella
Mia sposa il natal libero credea
Qui sol difender io: di Roma i dritti,
Di me, di tutti i cittadini miei,
Felice me, se del mio sangue a costo
Oggi a difender valgo!

POPOLO.

Oh forti detti!
Oh nobil cor! Romano egli è.

APPIO.

Littori,
Accerchiate costui: sovra il suo capo
Pendan sospese le mannaie vostre;
E ad ogni picciol moto...

VIRGINIA.

Oh ciel! non mai
Non fia, no: scudo a lui son io: le scuri
Si rivolgano in me: me traggan schiava
I tuoi littori: è poco il servir mio,
Nulla il morir, purchè sia illeso il prode,
Il sol di Roma difensor...

APPIO.

Si svelga
Costei dal fianco suo. Terribil trama

Qui si nasconde, e sta in periglio Roma.

ICILIO.

Per me, per lei, questo è un pugnal, se forza
Fatta ci viene: a noi, finch'io respiro,
Uom non s'accosti.

POPOLO.

Ei nulla teme!

ICILIO.

A trarla
Di qui, t'è forza uccidere me pria. —
Romani, udite la terribil trama
Che qui s'asconde: udite in qual periglio
Sta Roma, udite: indi su gli occhi vostri
Me trucidar lasciate. Arde d'infame
Amor quest' Appio per Virginia...

POPOLO.

Oh ardire!

ICILIO.

Tentò sedurla; usò minacce e preghi;
E perfin oro offrille; ultimo oltraggio
Che all'abbietta virtù fa il vizio in trono.
Ma di patrizio sangue ella non era,
Onde a prezzo ei non l'ebbe. Or di rapirla
Tenta; e la fraude ad accertar, vi basti
Dell'assertore il nome. Omai pe' figli
Tremate, o padri; e più tremate assai
Per le mogli, o mariti. — Or, che vi resta
A perder più? la mal secura vita.
E a che più vita, ove l'onor, la prole,
La patria, il cor, la libertà v'è tolta?

POPOLO.

Per noi, pe' figli, o libertade, o morte.

APPIO.

Menzogna è questa...

POPOLO.

O libertade, o morte.

NUMITORIA.

O generosa plebe, il furor tuo
Sospendi alquanto. Ah! tolga il ciel che, nata
Di questo fianco, sia cagion fatale
Di sparger rivi di romano sangue.
Io chieggo solo, e in nome vostro il chieggo,
Che Virginio s'aspetti. A lui dinanzi,
Ed a voi tutti, discolpar saprommi
Della mentita non soffribil taccia.

APPIO.

Cessate omai, cessate, o ch'io di legge
Esecutor severo, or or vi mostro
Quant'ella può. Voi vi accingete a impresa
Vana omai, vana; e le insolenti grida,
A giustizia ottener d'uopo non fanno,
Come a sturbarla inefficaci sono.
Icilio mente, e il proverò. — Costui,
D'ogni tumulto, d'ogni rissa il capo,
Gran tempo è già che il civil sangue anela.
Tribuno vostro, era di voi nemico,
Come di noi. Distrugger prima i padri,
Ingannar poi la plebe, e in vil servaggio
Ridurci tutti, era il pensier suo fello:
Quindi è sua rabbia in noi. Fidar vi piacque
In man de' Dieci il fren dell'egra e afflitta
Città; me, quanto io son, voi stessi feste,
Voi, di fatale empia discordia stanchi.
Rinasce appena or la bramata pace;
E a un cenno, a un motto del peggior di Roma,
A turbarla degg'io presti vedervi?

POPOLO.

È ver; giudice egli è: ma udiam, quel prode
Che gli risponda.

ICILIO.

È ver, giudice il feste,

Legislator; ma già compiuto è l'anno;
Giudice poscia ei vi si fea per fraude;
Or, per forza, tiranno. Ei noma pace
La universal viltade: atro di morte
Sopor quest'è, non pace. A rivi scorre
Nel campo nostro il cittadino sangue:
E chi sel beve? è l'oste forse? — Il prode
Misero Sicciò, ei, che nomar nel campo
Osò la prisca libertà, non cadde
Trafitto in pugna simulata a tergo,
Dal traditor decemviral coltello?

APPIO.

Siccio ribelle, ivi...

ICILIO.

Che narro io stragi?
Son note già. Sangue per anco in Roma
Sparso non han; ma a larga mano l'oro,
Che orribil prezzo fia di sangue poscia.
Chi pensa e parla qual Romano il debbe,
Nemico oggi è di Roma. Alle donzelle
Sposo, e parenti, e libertade, e fama,
Tutto si toglie. Or che aspettate? Il duro,
Il peggior d'ogni morte orribil giogo
Imposto a voi da voi; che d'uom vi lascia
Il volto appena, e il non dovuto nome,
Perchè da voi non cade infranto a terra?
Sete Romani voi? romane grida
Odo ben; ma romane opre non veggio.
Sangue v'è d'uopo ad eccitarvi? Io leggo
Già del tiranno in volto il fero cenno
Di morte. Or via, satelliti di sangue,
Vostre scuri che fanno? È questo il capo,
Appio, quest'è, che tronco, o a Roma torre
Debbe, o per sempre render libertade.
Fin che sul busto ei sta, trema; lo udrai

Libertade gridare, armi, vendetta.
Se Roma in sè Romani altri non serra,
A Tarquinio novel novello Bruto,
Vivo o morto, son io. Mira, io non fuggo,
Non mi arretro, non tremo: eccomi...

VIRGINIA.

Oh cielo!
Appio deh! frena l'ira: entro al suò sangue
Non por le mani: odi che il popol freme,
Nè il soffrirà. Troppo importante vita
Minacci tu: me fa perir; fia il danno
Minore a Roma e a te...

ICILIO.

Che fai? tu preghi?
E un Appio preghi? In faccia a Roma, in faccia
A me? Se m'ami, a non temere impara:
E se d'amor prova ti debbo io prima
Dar qui la vita, in don tu la ricevi,
Da Romana qual sei, d'Icilio sposa.

NUMITORIA.

Oh terribil momento! Appio, ten prego
Un'altra volta ancor; Virginio torni,
E s'aspetti e s'ascolti.

POPOLO.

Appio, deh! torni
Virginio; il vogliam tutti...

APPIO.

Io più di tutti
Presente io 'l voglio; ei lo sarà; nel Fôro
Tutti vi aspetto al nuovo dì. — Costui
Di morte reo, per or non danno a morte;
Creder potreste ch'io di lui temessi:
Per ora ei viva, e al gran giudicio assista,
Se il vuole, in armi; e voi con esso, in armi.
Dar pria sentenza della schiava udrete,

E di lui poscia. A veder qui v'invito,
Che in sua virtù securo Appio non trema.

MARCO.

Ma vuol la legge che appo me frattanto
Resti la dubbia schiava.

ICILIO.

Infame tetto
Di venduto cliente asil sarebbe
D'onesta vergin mai? Legge non havvi
Iniqua tanto; o, se pur v'ha, si rompa.

MARCO.

Mallevador chi fia della donzella?

POPOLO.

Mallevador noi tutti.

ICILIO.

Ed io con loro.
Andiam: vedranne il nuovo Sol qui tutti,
Certi di noi, di nostre spose, o estinti.

SCENA IV.

APPIO, MARCO.

APPIO.

— Icilio ell'ama? E sposa n'è? — Più forte,
Più immutabil sto quindi in mio proposto,
Va, temerario, or nella plebe affida,
Mentr'io...

MARCO.

La plebe a ribellar più pronta,
Più accesa mai vedesti?

APPIO.

Altro non vidi,
Fuor che Virginia; e mia sarà. — Ch'io tremi,
Vuoi dirmi forse? e ad Appio osi tu dirlo?
Chi la plebe temesse, arbitro fôra

D'essa giammai? temporeggiar nel primo,
E prevenire il suo furor secondo;
Sempre impavido aspetto; amaramente
Brevi lusinghe a minacciosi detti
Irle mescendo: ecco i gran mezzi, ond'io
Son ciò ch'io sono; e più ch'uom mai qui fosse
Farommi.

MARCO.

Invano, finchè Icilio vive,
Gli atterrisci o seduci. In lui, nel suo
Caldo parlar, nel tribunizio ardire
Trovan, membrando i loro prischi dritti,
Esca possente a non estinto foco,
Che nei petti già liberi ribolle.

APPIO.

Fin ch'altro a far mi resta, Icilio viva.
Di sofferenza giova anco talvolta
Far pompa: Icilio viva, e il popol vegga
Che poco ei può contr' Appio. In odio e sprezzo
Cangiar vedrai dalla volubil plebe
Il suo timido amor: d'Icilio a danno
Torneran l'armi sue; di sua rovina
Primo stromento fia la plebe stessa.

MARCO.

Ma, il tornar di Virginio, oh quanto aggiunge
Ardimento alla plebe, a Icilio forza!...

APPIO.

Ma, il tornar di Virginio:... e che?... tu il credi
Vieni, e saprai, come, ottenuto il tempo,
Non manca ad Appio a ben usarlo ingegno.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

VIRGINIO.

Ecco, al fin giungo. — Oh, come ratto io venni!
Parea che al piede m' impennasser ali
Timore, speme, amor, pietà di padre. —
Ma, più mi appresso a mia magion, più tremo!
Già quasi annotta: ad abbracciar si vada,
Se tolta ancor non m'è, l' unica figlia,
Solo conforto di mia stanca etade.

SCENA II.

ICILIO, VIRGINIO.

ICILIO.

Oh!... che vegg' io?... Virginio? Il Dio di Roma
A noi ti mena. Il tuo venir sì tosto
Mi è fausto augurio.

VIRGINIO.

Icilio! Oh ciel! Dal campo
Volai; deh, dimmi, in tempo giungo? Appena
Chieder lo ardisco; son io padre ancora?

ICILIO.

Finor tua figlia è libera ed illesa.

VIRGINIO.

Oh inaspettata gioia! oh figlia!... al fine...
Respiro.

ICILIO.

Hai figlia; ma vive nel pianto

Con la squallida madre. In dubbio orrendo
Di lor vicina sorte, palpitanti
Stanno; del venir tuo nell' ansio petto
Bramano il punto, e il temono a vicenda.

VIRGINIO.

Dunque i miei caldi preghi udiste, o Numi,
Voi, che al mio fianco antico inusitata
Forza prestaste, ond' io giungessi in tempo,
O di salvar l' unica figlia mia,
O di morir per essa.

ICILIO.

Odi; o salvarla,
O morir voglio anch' io. Ma tu sei padre;
Un' arme hai tu, che non m' è data, e molto
Nel popol può; le lagrime.

VIRGINIO.

Ma dimmi:
A che siam noi?

ICILIO.

Lo stesso suol che or premi,
D' iniquitade era stamane il campo:
Qui prima pugna diessi. Un Marco parla,
E d' Appio asconde la libidin cruda
Con mille fole. Ad ingannar la plebe
Quanto è mestier, tutto si adopra; e leggi,
E chieditore, e testimoni, e prove.
Già all' iniquo giudizio Appio dar fine
Senza ostacol credea; ma l' empia frode
Io palesare osai primiero, e osai
Chieder del padre. — Oh qual terribil grido
Al ciel mandava la fremente plebe,
Tuo nome udendo! Componeasi un volto
Impavido, ma in core, entro ogni vena,
Lo scellerato giudice tremava.
Al fin si arrese, e d' aspettarti ei disse. —

Or io temea che l' empio al venir tuo
Tendesse aguati; e che alla figlia, e a Roma,
E a me tolto tu fossi... Al fin pur giungi;
E non invan ti voller salvo i Numi.
Del dì novello ei l' ora sesta assegna
Alla sentenza ria: già il sol nascente
Ti vegga dunque infra la plebe andarne
Tremante padre, e chieder lacrimoso
Tua vera prole. Nè pietade altronde
Cercar, che in cor di plebe; ella può sola
Render la figlia al padre, a me la sposa,
A sè l' onor, la libertade a Roma.

VIRGINIO.

Icilio, il sai, quant' io grande t' estimi...
Lo averti eletto genero n'è prova.
Entro il mio cor non guasto ardon tre sole
Di puro amor forti faville: Roma
Amo, e il mio sangue, e la virtude tua.
Ogni alta impresa, ogni periglio teco
Ad affrontar, s' egli è mestier, son presto...
Ma il tuo bollente ardir, l' alma che troppo
Magnanima rinserri...

ICILIO.

E quando troppa
Si reputò virtude?

VIRGINIO.

Allor ch' è vana;
Allor che danno a chi la segue arreca,
E a chi non l' ha non giova. — Icilio, io t' odo
Mosso da nobil ira in un raccorre
La patria oppressa e l' oltraggiata figlia:
Cause...

ICILIO.

Disgiunger densi? Una è la causa:
Tu sei padre, e nol senti? O Roma è Roma,

Tu allor v'hai figlia, io vi ho consorte, e vita;
O è serva, e allor nulla v'abbiam che il brando.

VIRGINIO.

Roma per or serva è pur troppo : io tremo
Di te per lei; che sue profonde piaghe
Inacerbisce ogni presente moto :
Tremo che tu non scelga infra i partiti
Per più certo il più fero. Ah! se ad un tempo
Salvar la figlia, e non turbar la pace
Della patria si può...

ICILIO.

Taci : qual nome
Profferir osi tu? V'ha patria dove
Sol UNO vuole, e l'obbediscon tutti?
Patria, onor, libertà, Penati, figli,
Già dolci nomi, or di noi schiavi in bocca,
Mal si confan, finchè quell' UN respira
Che ne rapisce tutto. — Omai le stragi,
Le vïolenze, le rapine, l'onte,
Son lieve male; il pessimo è dei mali
L'alto tremor che i cuori tutti ingombra.
Non che parlar neppure osan mirarsi
L'un l'altro in volto i cittadini incerti :
Tanto è il sospetto e il diffidar, che trema
Del fratello il fratel, del figlio il padre :
Corrotti i vili, intimoriti i buoni,
Negletti i dubbi, trucidati i prodi,
Ed avviliti tutti : ecco quai sono
Quei già superbi cittadin di Roma,
Terror finora, oggi d'Italia scherno.

VIRGINIO.

Vero è il tuo dire, e a piangere mi sforza,
Non men che di dolor, lagrime d'ira...
Ma, e che potrian due sole alme romane
A tanti vili in mezzo?

ICILIO.

Aspra vendetta
Fare, e morir.

VIRGINIA.

La tirannia novella
Matura ancor non è : tentar vendetta,
Ma non compierla puossi. Or, che non osa
La crudeltà decemvirale in campo?
E che pur fa di que' gagliardi il fiore,
Ch' ivi sta in armi? fremono, e si stanno.
Smentir le false prove, e dagli artigli
D' Appio sottrar spero la figlia : dove
Ne sia forza morire, io 'l deggio, io 'l voglio :
Non tu così; se muori, a vendicarne
Chi resta allor? chi salva Roma?

ICILIO.

Noi :
Vivi, col brando; o con l' esempio, estinti. —
Soffrir più omai non puossi : avrem seguaci;
Tutti non son, benchè avviliti, vili :
Manca, all' ardir dei più, chi ardisca primo;
E son quell' io. — Per ora il campo è questo,
In cui dobbiam militar noi; cercarvi
Onore, o morte. In più seguir le insegne
Degli oppressori nostri, infamia sola
Tu mercheresti : in mezzo a Roma è l' oste;
Dunque in Roma si pugni; e siane incerto
L' evento pur, certa è la gloria : or deggio
Più dirti?

VIRGINIO.

No : presto a morir son sempre;
E duolmi or sol l' aver vissuto io troppo.
Freno all' iniquo giudice porranno
Mie grida, spero, e la evidente mia
Ragion : Roma vedrammi intorno intorno

Andar mostrando ai cittadini ignudo
Pien d'onorate cicatrici il petto :
E attestar Roma, e i Numi nostri, e il sangue
Nemico, e il mio, che per essa io sparsi.
Squallido padre, canuto, tremante,
Ad ogni padre io narrerò la trista
Storia del sangue mio; per me, quai sieno
Delle lunghe fatiche i premj in Roma,
Ogni guerrier saprà. — Ciò far ti giuro...
Ma, di sangue civil tinger mio brando,
Avviluppar nella mia fera sorte
Tanti innocenti, e invano...

ICILIO.

E forza pure
Ti fia ciò far : la libertade, i figli
Ben mertan, parmi, che si spanda il sangue
Di più d'un cittadino. O muoion prodi,
Degni non eran di servire; o vili,
Non degni eran di vivere tra noi. —
Ma ad abbracciar le sconsolate donne,
Deh! vanne ormai : certo son io, che pari,
E più furor che il mio non è, trarrai
Dal pianto loro; e ch'io t'avrò compagno
A qualsivoglia impresa.

SCENA III.

NUMITORIA, VIRGINIA, ICILIO, VIRGINIO.

NUMITORIA.

Oh!... s'io ben veggio...
No, non m'inganno; è desso, è desso; oh gioia!
Virginio!

VIRGINIA.

Padre!

VIRGINIO.

Oh ciel!... Figlia,... e fia vero?
Consorte!... al sen vi stringo? Oimè... mi sento...
Mancar...

VIRGINIA.

Ti abbraccio sì, finchè nomarti
Padre a me lice.

NUMITORIA.

Ansie di te, dubbiose
Del tuo venir, n'era ogni stanza morte:
Quindi t' uscimmo impazienti incontro...

VIRGINIA.

Sollecite, tremanti. Almen lontana
Or non morrò da te. Più non sperava
Di rivederti mai.

ICILIO.

Misero padre!
Non che parlar, può respirare appena.

NUMITORIA.

Questo è ben altro, che tornar dal campo,
Qual ne tornasti tante volte e tante,
Vincitor dei nemici. A terra china
Veggio pur troppo la onorata fronte,
D'allori un dì, carca or di doglie, e d'atri
Pensier funesti: or sei ridotto a tale,
Che nè moglie, nè figlia (amati pegni,
Per cui cara la gloria e il viver t'era)
Or non vorresti aver tu avute mai.

VIRGINIO.

...Donne, non duolmi esser marito e padre;
Grande è dolcezza, ancor che amaro molto
A scontar l'abbia. Se a misfatto in Roma
Ai cittadini l'aver figlie è ascritto,
Reo ne voglio esser primo; esserne primo
Emendatore io vo'. Libera Roma

Era in quel dì ch'io diveniati sposo;
Libera il dì ch'unico pegno e certo
Di casto amor, Virginia mia, mi davi;
Mia, sì; pur troppo! Delle patrie leggi
Nata e cresciuta all'ombra sacra, o figlia,
Eri mia sola speme: eran custodi
Dell'aver, delle vite, ed onor nostro,
I magistrati allora: or ne son fatti
I rapitori?... Ah! figlia,... il pianto frena;...
Deh! non sforzarmi a lagrimar.—Non ch'io
Indegno estími di roman soldato
Il lagrimar, quando il macchiato onore,
Le leggi infrante, la rapita figlia,
Strappan dal suo non molle core il pianto...
Ma col pianger non s'opra.

VIRGINIA.

Ed io, se nata
Del miglior sesso fossi, io figlia tua,
A chi nomarmi ardisse schiava, oh! pensi
Ch'io risposta farei con pianto imbelle?
Ma, donna, e inerme sono; e padre, e sposo,
E tutto io perdo...

ICILIO.

Nulla ancor perdesti.
Speme non è morta del tutto ancora;
In tua difesa avrai la plebe, il cielo,
E noi: se invan, se non ti resta scampo
Che di perir con noi,... tremando io il dico,...
E i genitori tel dicon tacendo,...
Tu con noi perirai. Tua nobil destra
Io t'armerò del mio pugnal, grondante,
Caldo ancor del mio sangue: udrai l'estreme
Libere voci mie membrarti ch'eri
Figlia di prode, libera, Romana,
E sposa mia. — Pensier, che il cor mi agghiaccia,

Intempestivo egli è finora.

VIRGINIA.

È il solo
Pensier che in vita tienmi. — Oh! se mi vedi
Pianger, non piango il mio destin, ma il tuo.
Nato ad ogni alta impresa, esser di Roma
Dovresti lo splendor: piango in vederti
Ridotto, e invano, a disputar l'oscura
Mia libertà privata, ed in vederti
Chiuso ogni campo di verace fama;
E in veder l'alma in te romana tanto,
Or che più non è Roma.

VIRGINIO.

E tu non sei
Mia figlia, tu? l'oda chi 'l niega.

NUMITORIA.

Ah! sola
Ella è sostegno alla nostra cadente
Vita. O figlia, morir ben mille volte,
Pria che perderti, voglio.

ICILIO.

Amata sposa,
Forte è l'amor che fortemente esprimi;
Degno di noi; simile e pari al mio.
Ogni tenero affetto, ogni dolcezza,
Duri tempi ne vietano. Fra noi
D'amor paterno e coniugal sol pegno
Fia la promessa di scambievol morte.

VIRGINIO.

Oh miei figli!... E fia vero?... or perir debbe
Virtù cotanta?... O donna, e quei che forti
Nascer potrian da lor, veri di Roma
Figliuol, e nostri, non terrem noi mai
Fra le tremule braccia?... Oh, di quai prodi

Perisce il seme, col perir di queste
Libere, altere, generose piante!

ICILIO.

Pianger dovremmo di ben altro pianto
Se avessimo noi figli : a fero passo
Tratti or saremmo; o di lasciarli schiavi...
Schiavo il mio sangue!... Ah! trucidarli pria. —
Padre io non son; se il fossi...

VIRGINIO.

Orribil lampo
Tralucer fammi il parlar tuo : deh! taci...
Deh! ten prego.

NUMITORIA.

Son madre, e tutto io sento
Ciò che tu accenni. Al pianto sol ridotte,
Chè non abbiam, misere madri, uguale
Al dolore la forza!

ICILIO.

I padri, e sposi,
Pari al vostro hanno il duol, maggior l'ardire.
Speranza ancora di salvarla io serbo.
Virginio ed io siam soli in Roma forse;
Ma noi bastiam soli a dar vita e sdegno
Ad un popolo intero.

VIRGINIO.

Ah! che pur troppo
Non ponno i detti (e sien pur caldi e forti)
Scuoter davver popol che in lacci geme;
Nè ad opre maschie risentite trarlo :
Le ingiurie estreme, e il sangue solo, il ponno.
Roma, a sottrarti dai Tarquini infami,
Forza era pur ch'una innocente donna
Contaminata, cadesse trafitta
Di propria mano al suol nel sangue immersa.

VIRGINIA.

E se, a svegliar dal suo letargo Roma,
Oggi è pur forza che innocente sangue,
Ma non ancor contaminato, scorra,
Padre, sposo, ferite: eccovi il petto. —
Cara vi son io troppo? in me l'acciaro
Tremereste vibrare? Io già non tremo;
Date a me il ferro, a me. Sia il popol tutto
Testimon di mia morte: al furor prisco
Lo raccenda tal vista; io di vendetta
Sarò il vessillo: entro il mio sangue i prodi
Tingan lor brando a gara, e infino all'elsa
Lo immergan tutti a' rei tiranni in petto.

VIRGINIO.

Deh, figlia,... or, qual mi fai provar novello
Terrore!... oimè!...

ICILIO.

Più non si squarci a brano
Il cor di un padre omai romano troppo.
A noi che giova or l'esortarci a morte?
Traligniam noi dagli avi? — Infra poch'ore,
Se morir dessi, il saprem noi. Ma intanto
Torna, o Virginio, a riveder tuoi Lari,
Con la sposa e la figlia. È questa forse
La notte estrema, in cui sì gran dolcezza
Ti si concede. Oh sventurato padre!
Brevi hai momenti a così immenso affetto.

VIRGINIA.

Oh fera notte!... Andiam: doman col sole,
Icilio, qui mi rivedrai.

ICILIO.

Già pria
Io sarovvi a dispor pochi, ma forti,
Ad alto effetto. Or va: tu pur convinto

MARCO.

Già in pianto ambo i parenti
Con la figlia, pe' trivi, e in ogni strada,
Supplici, in veste squallida ravvolti,
Scorrono; e dietro lor lasciano immensa
Traccia di pianto e di dolor: qui forse
Tu passar li vedrai. — Ma in ben altr'atto,
Cinto da stuol, che vie più ingrossa, scorre
Per ogni via feroce Icilio in armi:
Prega, minaccia, attesta, esorta, grida.
Pianto di madre, beltà di donzella,
Valor canuto di guerriero padre,
E di tribun sedizïose voci,
Terribil esca a più terribil fiamma
Stanno per esser; bada.

APPIO.

Or via, se il vuoi,
Trema per te; per me, se il vuoi, purch'io
Per me non tremi. — Va: Virginio veggo
Venire a me: lasciami sol con esso.

SCENA II.

APPIO, VIRGINIO.

APPIO.

E che? le insegne abbandonare, e il campo
Osi così? Di Roma oggi i soldati
Dunque a lor posta van, tornano, stanno?

VIRGINIO.

Tal v'ha ragion, che lecito può farlo.
Pure il severo militar costume,
Cui da troppi anni io servo, or non infransi.
Chiesto commiato ottenni. In Roma torno
Per la mia figlia;... e il sai.

APPIO.

Che puoi per essa
Dir tu, che in suon più forte a me nol dica
La legge?

VIRGINIO.

Odimi. — Padre io son, pur troppo!
E come padre io tremo. Invan mi ascolto
Suonar dintorno minacciose voci
Di plebe a favor mio: so che possanza
È molta in te; che a viva forza urtarla
Fia dubbia impresa; e che in più rie sventure
Precipitar Roma poss'io, nè trarti
Forse di man la figlia. Appio, minacce
Dunque non far; che il nuocer so fin dove
Concesso t'è; ma pensa anco, deh! pensa
Che in un te stesso a immenso rischio esponi...

APPIO.

Preghi, o minacci tu? Son io qui forse
Dei giudizi assoluto arbitro solo?
Poss'io la figlia a un vero padre torre?
Serbargliela anzi del mio sangue a costo,
Deggio, e il farò, ma s'ella tua non nasce,
Che vaglion preghi? — Il fiel, che mal nascondi,
Ben io ben so, donde lo attingi: ingombro
T' ha Icilio il cor di rei sospetti infami;
Ei, che a sue mire ambizïose s' apre
Con le calunnie strada. Or, puoi tu fede
A un tal fellon prestar? Tu che il migliore
De' cittadini sei genero scegli
Dei tribuni il peggiore? in un con esso
Perder tua figlia vuoi? — D'Icilio certa
È la rovina, ed onorata morte
Ei non s'avrà, qual crede. Ei contra Roma
Congiura; ei cova orribili disegni.
Chiama tiranni noi; ma in seno ei nutre

Di ben altra tirannide il pensiero.
Spenti vuol tutti i padri: al popol poscia
Servaggio appresta; e libertà pur grida.
Tanto più rio mortifero veleno,
Quanto è ravvolto entro più dolce scorza.
Già il segnal di ribelle innalza a mezzo,
E a mezzo quel di traditore. Io l'armi
All'armi oppongo; alla fraude empia, l'arte.
Tutto è previsto già. Da lui non sai
Sue trame tu; ch'egli e ministro e velo
A sue mire ti vuol, ma non compagno
A sue rapine. Ei sa che Roma hai cara
Quanto la figlia tua; quindi si mostra
Sol di tua figlia il difensor, ma ride
Poscia ei di te co' traditor suoi pari.
Sol si cela da te; ma a lor non teme,
Qual è, mostrarsi l'oppressor di Roma.

VIRGINIO.

Tolte le figlie alle tremanti madri,
E ai genitor, che in campo han di lor vita
Speso il migliore; i magistrati fatti
Tremendi a noi più che i nemici; or come
Temere omai d'altro oppressor può Roma?

APPIO.

Icilio, il so, di un folle amor mi taccia;
Ma quai prove ne adduce? Il suo sfrenato
Ardire, il grido popolar, la troppa
Dolcezza mia, fur prove. È mio cliente
Marco; ei ripete la tua figlia; io dunque
Ne son l'amante, io 'l rapitore. Or odi
Ragion novella!

VIRGINIO.

È Icilio sol che il dica?
Altri ha che il dice.

APPIO.

La donzella forse,
Vinta da lui.

VIRGINIO.

Che più? prove son troppo
Cui vergogna non men ch'ira mi vieta
Poter narrare. Una ne fia, non lieve,
Il tuo scolparten meco.

APPIO.

Hai fermo dunque
D'unirti pure co' ribelli?

VIRGINIO.

Ho fermo
D'aver mia figlia, o perder me.

APPIO.

Te salvo
Vorrei, ch'io t'amo.

VIRGINIO.

E perchè m'ami?

APPIO.

Roma
Può abbisognar del braccio tuo: deh! lascia
Che solo Icilio pera; il merta ei solo.
Degno di viver tu...

VIRGINIO.

Degno, t'intendo,
Me di servir tu credi...

APPIO.

Ugual te stimo,
Se non maggior, d'ogni Romano: e in prova
Riporterai tu in campo il piede appena,
Ch'io d'innalzarti a militar comando
Avrò...

VIRGINIO.

Tentar me di viltade anch'osi?

Premio a virtù dovuto, a me il darebbe
D'Appio il favore? Or qual fec'io delitto
Per meritarmi il favor tuo? Pur troppo
Spento anche in campo è d'ogni onore il seme;
E il sa ben Roma, e i suoi nemici il sanno;
Essi, che vanto, non avuto in pria,
Darsi or ponno d'aver più d'un Romano
Trafitto a tergo. — È ver, che l'onorate
Piaghe, qual io ti mostro a mezzo il petto,
Quai benedir soleansi ne' figli
Dalle romane madri, ora in mal punto,
Mal ricevute, e peggio fôran mostre,
Or che per te si pugna. — A Roma fede
Giurai : s'io deggio ritornare al campo,
Roma rinasca. — A me tu parli scaltro;
Rispondo io forte. Io son soldato, io padre,
Io cittadin : d'ogni altro male io taccio;
E finchè Roma il soffre, il soffro anch'io :
Ma la mia figlia...

APPIO.

Non son io che spinga
Marco a muover la lite, ancor che fama
Bugiarda il suoni : bensì tanto io posso
Da distornelo, forse. Assai mi prende
Di te pietà : senza periglio alcuno,
Senza tumulto, a te la figlia forse
Render potrei, se tu di lei sentissi
Vera pietà; ma tu di sangue hai sete;
La vuoi d'Icilio sposa, e involger teco
Nella rovina di un fellon tua figlia.

VIRGINIO.

Me la puoi... render... tu?

APPIO.

Se a Icilio torla
Tu vuoi.

VIRGINIO.

Glie la giurai.

APPIO.

Sciorratti ei stesso,
Oggi, estinto cadendo. Or va; ti avanza
A risolver brev' ora. È tua la figlia,
Se d' Icilio non è : d' Icilio sposa,
Far io non posso che con lui non pera.

VIRGINIA.

...Misero padre!... A che son io ridotto?...

SCENA III.

APPIO.

— Roman, pur troppo, egli è. — Tremar potrebbe
Appio stesso, se Roma in sè chiudesse
Molti così. Ma due, non più, son l' alme
Degne dell' ira mia : canuto, e padre,
È l' un : possenti ceppi : inciampo all' altro
Sarà lo stesso suo bollore immenso.
Far che in lui primo il furor suo ricada,
Fia l' arte... Ma che veggio? Ecco le donne
Venir fra il pianto della plebe. — Or d' uopo
M' è sedurle o atterrirle.

SCENA IV.

APPIO, NUMITORIA, VIRGINIA.

APPIO.

Infin che tempo
Vi avanza, e breve egli è, deh! donne, alquanto
Spiccatevi dal torbido corteggio,
Da cui, più ch' util, può tornarven danno. —
Giudice qui per or non sono : ascolta,

Virginia : vieni; in altro aspetto forse
Me qui vedrai.

VIRGINIA.

Col padre favellasti?

NUMITORIA.

Pentito sei? preso hai miglior consiglio
Al fin dal timor tuo?

APPIO.

Dal timor?... Io?
Dalla pietade il presi. Odimi; e prova,
Ch'io non pavento, il mio parlar vi sia.
Virginia, io t'amo, e tel confermo : or forza,
Che a me ti tolga, esser non può; ragioni,
Che a me ti pieghin, ve n'ha molte...

VIRGINIA.

È questo
Il cangiar tuo? Deh! madre, andiam...

APPIO.

Rimani;
Ascolta. — E tanto del tuo Icilio cieca
Sei dunque? In lui se il temerario ardire
Ti piace, ardisco io men di lui? se il grado
N'ami, tribuno anco ei tornasse, pari
Fôra egli a me? se il cor libero, e gli alti
Sensi, non io più grande in petto il core,
E più libero serro? io; sì, che farmi
Suddito lui, co' pari suoi, disegno;
Mentr'essi a me obbediscono...

NUMITORIA.

Ed ardisci
Svelar così?...

APPIO.

Tant'oltre io sono, e avanza
Sì poco a far, che apertamente io l'oso.
Quant'io già son, nè in pensier pur vi cape:

Sta in mio poter, come di mille il brando,
La lingua anco di Marco. Ove tu cessi
D' esser d' Icilio sposa, io la richiesta
Fo cessar tosto.

VIRGINIA.

Abbandonarlo?... Ah, pria...

NUMITORIA.

Oh rea baldanza! Oh scellerato!...

APPIO.

E credi
Che Icilio t' ami, a lato a me? Sue vane
Fole di libertà, suo tribunato,
Suoi tumulti sol ama. Ei lungamente
Taceasi; or mezzo a sè riporre in seggio
Te crede, stolto; il fa parlar sua folle
Ambizïon, non l' amor tuo. — Ma poni
Ch' io pur anco incontrassi alto periglio
In questa impresa, argomentar puoi quindi
Quanto immenso è il mio amor; possanza, vita,
Fama arrischio per te. Tutto son presto
Dare ad amor; tutto ricever spera
Da amore Icilio.

VIRGINIA.

Cessa. — Icilio vile
Già non puoi far col pareggiarti ad esso,
Nè grande te. Breve è il confronto : ei tutto
Ha in sè ciò che non hai : nulla di lui
Esser può in te : quant' io ti abborro, l' amo. —
D' amor che parli? A tua libidin rea
Tal nome osi dar tu? Non ch' io 'l volessi;
Ma nè in pensiero pure a te mai cadde
Di richiedermi sposa?...

APPIO.

Un dì, fors' io...

VIRGINIA.

Non creder già ch' io mai...

NUMITORIA.

Di noi stimavi
Far gioco : oh rabbia!...

VIRGINIA.

Infame, a nessun patto
Piegarmi tu...

APPIO.

Sta ben : verrai tu dunque
In poter mio, del sangue del tuo amante
Cospersa tutta.

VIRGINIA.

Oh ciel!...

APPIO.

Sì, del tuo amante;...
E del tuo padre.

NUMITORIA.

Oh crudo!...

VIRGINIA.

Il padre!

APPIO.

Tutti.
Cade chi voglio, a un cenno mio : nel campo
Siccio per me tel dica. Un' ora manca
A dar segno al macello.

VIRGINIA.

Icilio!... un' ora!
Appio, pietà... L' amante... il padre...

NUMITORIA.

Spenti
Duo tali prodi ad un tuo cenno? E credi
Te nel tuo seggio indi securo?...

APPIO.

E s' anco

Meco tutto sossopra irne dovesse,
Virginio, Icilio, ricondotti a vita
Fôran perciò?

VIRGINIA.

Tremar mi fai...

NUMITORIA.

... Deh!... m' odi.
Nè fia, che priego?...

APPIO.

Con un sol suo detto,
Ella entrambi li salva.

VIRGINIA.

... Appio,... sospendi
Per oggi il colpo;... io ti scongiuro — Intanto
Io deporrò di nozze ogni pensiero...
Icilio viva, e mio non sia; dal core
Io tenterò la imagin sua strapparmi...
Mia speme, in lui posta tanti anni, or tutta
Da lui torrò: forse... frattanto... il tempo...
Che posso io più? Deh! viva Icilio: io cado
A' piedi tuoi. — Ma, oimè! che fo?... che dico? —
Te sempre odiar vie più farammi il tempo,
E vie più Icilio amare. — Io nulla temo;
Romani siamo: ed il mio amante, e il padre,
Vita serbar mai non vorrian, che prezzo
Di lor viltade fôra: a perder nulla,
Lor traffitti, mi resta. In tempo un ferro
Non mi darai tu madre?

NUMITORIA.

O figlia,... vieni...
Numi v' ha in ciel dell' innocenza oppressa
Vindici: in lor speriam: vieni...

VIRGINIA.

Al mio fianco
Deh! sii sostegno;... il mio piede vacilla...

SCENA V.

APPIO.

Mi si resiste ancora? — Ostacol nuovo
M' è nuovo spron: plebea beltà, che il petto
Mi avria per sè di passeggiera fiamma
Acceso appena, or che di sdegno freme
Roma per lei, profondamente or stammi
Fitta, immota, nel core; or quanto il regno
M' è necessaria, e più. — Ma, l' ora sesta
Lungi non è. Vediam se in punto è il tutto,
Per insegnare alla malnata plebe;
Che in lei non più, ma tutta in me sta Roma.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

VIRGINIO, ICILIO CON SEGUACI.

VIRGINIO.

GIUNGE l'ora fatale. Icilio, vedi
Per ogni via sboccare armi del Fôro?
E in cerchio...

ICILIO.

Io veggo a me dattorno schiera,
Benchè minor, d'altro coraggio,... forse.

VIRGINIO.

In lor ti affidi?

ICILIO.

— In me mi affido.

VIRGINIO.

E dei,
Quando in te stesso, in me posare. Io giungo
Innanzi tempo alquanto; era ben certo
Di trovarviti già. — Ma, in pochi detti,
Ch' io a te ragion chiegga di te, concedi. —
Ove per noi cadano infranti i ceppi
Decemvirali, di', qual debbo io poscia
Nomarti? qual, quanto rimani in Roma?

ICILIO.

— Romano, cittadin, libero; pari
D'ogni Roman; minor, sol delle leggi;
Maggior, de' rei soltanto. — A me Romano,
Roman tu pure, orrido dubbio or muovi;
Ma, non mi offende: in te il sospetto vile
Nascer, no, mai non può, s'Appio nol desta.

VIRGINIO.

Ahi iempi infami! anco il possente adopra
Col suo minor la fraude. Io nol credea;...
Ma sì ben colorava Appio i suoi detti...
Che val? S'anco il credessi, un sol tuo sguardo
Più verità magnanima rinserra,
Che il giurar d'Appio. Ahi scellerato! Io giuro...
Possibil tanto è ch' io ti manchi mai,
Quanto che a te manchi il tuo brando o il core.

ICILIO.

Ed io te credo; e in te soltanto io credo,
Non in costoro, no: benchè pur dianzi
Feroci a me giurasser fede, e a Roma.
Tor me li può timor, calunnia ed oro;
Tutte armi d'Appio, sconosciute al prode,
Ma efficaci pur troppo. Or, sia che puote,
S' Appio persevra in suo proposto iniquo,
Appio morrà. Ch'ei teme, assai lo mostra
L'aver tentato d'ingannarti: ei fida
Nella viltà dell' atterrita plebe;
Quest'anco è vero. Appio svenato, nove
Restan tiranni, men valenti assai,
Ma dispersi; e in cui man, di Roma il nerbo,
Stan gli eserciti entrambi. Or libertade,
Cui forse braman pochi, e sol tu merti,
Pur troppo è dubbia: or la vendetta sola
Certa mi par. Tutto il periglio io veggio:
Perciò lo affronto.

VIRGINIO.

Oh grande! In te vedrassi
Oggi morire, o in te rinascer Roma.
Cedi sol oggi a mia vecchiezza verde
L'alto onor del dar segno: il quando, il come
S' abbia il ferro a vibrar, mia cura sia.
Tua man sul brando, e sul mio ciglio il ciglio

Terrai : frattanto osserverem l' aspetto
Del popolar consesso : al ferir certo,
Forse è mestier da pria finger dolcezza :
Norma da me, prego, al tuo oprar, deh! prendi.

ICILIO.

Or sei Romano, e padre. Accenna dunque :
Ratto al ferir me più che lampo avrai.

VIRGINIO.

Vanne; alle inermi donne esser dei scorta;
Fa che tra 'l volgo mescansi i tuoi prodi;
Meglio è ch' Appio al venir me sol ritrovi.
Miste parole io gli vo' dare; intanto
N' andrò adocchiando il più opportuno posto,
Donde l' empio si assalga. Io qui t' attendo.
Nel ritornar, deh! non mostrarti audace
Soverchiamente : il tuo furor raffrena
Per poco; ei tosto scoppierà qui tutto.

SCENA II.

VIRGINIO.

Oh figlia!... Oh Roma! — Omai null' altro io temo,
Che del bollente Icilio il valor troppo.

SCENA III.

APPIO, VIRGINIO.

APPIO.

Di'; risolvesti al fine?

VIRGINIO.

È già gran tempo.

APPIO.

Qual padre il de'?

VIRGINIO.

Qual roman padre il debbe.

APPIO.

Rotto ogni nodo hai con Icilio dunque?

VIRGINIO.

Stringonmi a lui tre forti nodi.

APPIO.

E sono?

VIRGINIO.

Sangue, amistà, virtù.

APPIO.

Perfido! il sangue

Scorrerà dunque ad eternarli.

VIRGINIO.

Io presto

Son col sangue a eternarli. — Invan, m'è noto

Ti si resiste: io, la sentenza udita,

Pria che veder tormi la figlia, a morte

Ir m'apparecchio; altro non posso: i Numi

Un dì faran poi mie vendette, spero.

APPIO.

Vedi tu d'Appio i Numi? ecco le armate

Squadre, ond'io mi fo cerchio. Il so che d'armi,

Mezzo tra aperte e ascose, oggi voi pure

Vi afforzate, ma stan le leggi meco;

Sta con voi la licenza: il perder anco,

A me fia gloria; a voi fia il vincer onta. —

Ma vincerete voi: già in folla riede

Fiero il popol nel Fôro: in lui ti affida;

Ognor che il vuoi, egli è il signor pur sempre.

Ecco Virginia addolorata; segue,

Lacera il manto e il crine, alto gridante,

La madre. Odi rimbombo? Oh di quali urli

Freme l'aere! chi sa, quant' armi, e quante

Trae dietro sè nel fôro Icilio forte!

SCENA IV.

NUMITORIA, VIRGINIA, APPIO, VIRGINIO, MARCO, POPOLO, LITTORI.

NUMITORIA.

Oh tradimento!

POPOLO.

Oh infausto giorno!

VIRGINIA.

Oh padre,
Tu vivi almen; tu vivi. Ah! tu non sai...
Icilio... oimè!...

VIRGINIO.

Dite; che fia? Nol veggo.

NUMITORIA.

Icilio muore.

VIRGINIO.

Oh ciel! che ascolto?

APPIO.

Audace
Chi fu cotanto nel difender Roma,
Che il reo punì, senza aspettar che il danni
Giusto rigor di legge?

NUMITORIA.

Iniquo! ardisci
Dissimular così? — Con noi nel fôro
Venia securo in suo valor, quand' ecco
A lui da fronte in atto minacciosi
Venir suoi fidi stessi; Aronte, Fausto,
Cesonio, ed altri, in armi: Aronte grida:
« Un traditor sei dunque?... » Orribilmente
Tutti d'ira avvampar, fremendo, i brandi
Tutti snudare, e addosso a lui scagliarsi,
Quindi è un sol punto. Icilio, a ferir presto

Pria ch'a parlar, rapido a cerchio ruota
Già il fero acciaro in sua difesa: Aronte
Cade primier; cadon quant' altri han core
D'avventarsegli. — Allor gridan da lunge
I più codardi all'attonita plebe:
« Romani, Icilio è traditor: vuol farsi
« In Roma re. » Suona quel nome appena,
Chè da tergo e da fianco ognun lo assale,
Ed imminente è il morir suo.

VIRGINIO.

Qual morte
Per uom sì prode!

NUMITORIA.

Ma d'altrui non vale
Brando a ferirlo; in sè volge egli il suo:
E in morir, grida: « Io, no, regnar non voglio;
« Servir, non vo'. Libera morte impara,
« Sposa, da me... »

VIRGINIA.

Ben io ti udia: me lassa!...
Amato sposo; e seguirotti... Io vidi
Ben tre fiate entro al tuo petto il brando
Fisso e rifisso di tua mano; io stesi
La non tremante mia destra al tuo ferro...
Ma... invan...

NUMITORIA.

La folla, e il suo ondeggiar, ritratte
Ci ha dall' orribil vista, e qui sospinte.

VIRGINIO.

Cade Icilio, o Romani... Appio già regna...

APPIO.

Romani, Icilio al suo morir sol ebbe
I suoi seguaci, e la sua man, ministri.
Conscio di sè, l'obbrobrïosa vita
Volle in morte emendar: moria Romano;

Ma tal non visse. — Il traditor non volli
Punire io mai; caro a voi troppo egli era.
Il tempo al fin tutto rischiara, e tolta
Ha dai vostri occhi la funesta benda.
S'io lo dannava a morte, udiavi a prova
Di tiranno tacciarmi; e sì pur degno
Parve ei di morte a' suoi seguaci istessi.

VIRGINIO.

Null' uom tu inganni, no: cessa: ognun vede
L'autor di così orribile vendetta.
Ucciso Icilio, hai la tua causa iniqua
Vinta omai, più che a mezzo. Appio, prosiegui;
Fanne udir la sentenza. — Ma, che chieggo?
Chi pon la legge in queste armate schiere?...
E nel silenzio di Roma tremante?

APPIO.

— Perfidi, e che? dopo che invan tentaste
Ribellïon, se i traditori vostri
Tradito v' han, me n' incolpate? Infidi
A infido fur; qual maraviglia? — A voi,
Romani veri, or parlo. Armate schiere
Voi qui vedete intorno intorno sparse,
Ma per l'util di Roma. Al vostro eccelso
Voler concorde havvi chi opporsi ardisca?
Al certo, io no: ma, contra pochi, e iniqui,
Assicurar la maestà di Roma
Riposta in me da voi, ben io mi attento
D'imprender ciò. Ma i traditor son forse
Spenti in Icilio tutti? — Olà, littori,
Fra vostre scuri stia Virginio acchiuso,
Fin che il giudicio segua. Egli a mal opra
Qui vien: ragioni, ov' ei pur n' abbia, esponga;
Ma il tentar forza a lui si vieti.

NUMITORIA.

Ahi lassa!

VIRGINIA.

Me misera! Anco il padre?...

VIRGINIO.

È ver, son io
Un traditor; son di Virginia il padre:
Un traditor fu Icilio; erane sposo:
Traditor è chi figlia e sposa niega
Prostituire a lui. Convinti appieno
Non siete ancor di sua libidin cruda? —
Romani, deh! benchè innocente io sia,
Me con Icilio, e con mill' altri, a morte
Trar lasciate; ma sola oggi si salvi
L'onorata donzella; a lei sovrasta
Peggio che morte assai. Per me non prego;
Io tremo sol per lei, per lei sol piango.

NUMITORIA.

E al nostro pianto tutti non piangete?
Che vi s'aspetti, o padri, oggi da noi
Imparatelo... Oh duri!... ognun si tace?... —
Madri, uditemi dunque: o voi, che sole
Davvero amate quei che alimentaste
Entro alle vostre viscere, creati
Del vostro sangue: il procrear qui figli
Troppo è gran fallo, o madri; omai, se il vostro,
Se il loro onor vi cale, al nascer loro
Vibrate un ferro entro ai lor petti.

APPIO.

Udite
Amor di madre? Udite? Or, chi nol vede,
Che supposta è la madre, e che ingannato
N'è il genitore? — A me il chiedeste, e giusto
Ben era che Virginio a tanta lite
Presente fosse: eccolo, ei v'è: ma torre
Può il suo venir ch' io appien giustizia renda? —
Esaminati ho i testimoni, e Marco;

Concordano. Di Marco è chiaro il dritto:
Io 'l giuro al popol; io: più che convinta
La falsa madre è da tai prove, ond' ella
Cerca or ragion nel popolar tumulto. —
Dover d' inganno trar misero padre,
Che tal si crede, duolmi; eppure il deggio. —
Marco, Virginia è tua; ragion non posso
Negare a te nella tua schiava.

NUMITORIA.

Oh! dove
Tal giudicio s' intese? E niun mi ascolta?

VIRGINIA.

Madre, tu vedi il genitor, com' egli
Di scure è cinto: oprar per me non puote;
Parlar può appena, e invano. Il ferro dammi,
Tu l' hai; tu il promettesti; a me lo sposo
È tolto già, l' onor vuoi ch' anco io perda?

VIRGINIO.

O gregge infame di malnati schiavi,
Tanto il terror può in voi? l' onore, i figli,
Tutto obbliate, per amor di vita? —
Odo, ben odo un mormorar sommesso;
Ma niun si muove. Oh doppiamente vili!
Sorte pari alla mia, deh! toccar possa
A ognun di voi, peggior, se v' ha: spogliati
D' aver, d' onor, di libertà, di figli,
Di spose, d' armi, e d' intelletto, torvi
Possa il tiranno un dì fra strazio lungo
La non ben vostra orrida vita infame,
Ch' or voi serbate a così infame costo.

APPIO.

Mormora è ver, ma di te solo, Roma.
Tacciasi omai. — Littori, al signor suo
Date or tosto la schiava; e non vi arresti
Sedizïoso duol di finta madre:

La non sua figlia a lei dal sen si svelga.

NUMITORIA.

Me svenerete prima.

VIRGINIA.

Oh madre!

POPOLO.

Oh giorno!

VIRGINIO.

... Appio, sospendi un sol momento, e m' odi:
Deh! sì, sospendi, e m' odi. — Io la donzella
Come figlia educai: più di me stesso
Finor l' amai se pur mentia la moglie,
Son di tal fraude ignaro...

NUMITORIA.

Oimè! che ascolto?
Tanto avvilir tu la consorte tua?
Or quel di pria sei tu?

VIRGINIA.

Padre, tu cangi
In questo punto? e non più tua mi credi?
Misera me!

VIRGINIO.

Qual ch' io ti creda, ognora,
Qual de' sua figlia ottimo padre, io t' amo. —
Deh! lascia, Appio, che ancor, sola una volta,
Pria che per sempre perderla, io la stringa
Al già paterno seno. Infranto, nullo,
Ecco il mio orgoglio cade: in te di Roma
La maestà, le leggi adoro, e i Numi. —
Ma, del paterno affetto, in me tanti anni
Stato di vita parte, in un sol giorno
Poss' io spogliarmi, in un istante?

APPIO.

Il cielo
Cessi ch' io mai crudel mi mostri a segno

Chè un sì dovuto affetto a error ti ascriva.
Tornato in te, parli or qual dei : qual deggio,
Or ti rispondo. A lui la via, littori,
S' apra.

VIRGINIO.

Deh! vieni al sen paterno, o figlia;
Una volta mi è dolce ancor nomarti
Di tal nome,... una volta. — Ultimo pegno
D' amor ricevi — libertade, e morte.

VIRGINIA.

Oh... vero... padre!...

NUMITORIA.

Oh ciel! figlia...

APPIO.

Che festi?...
Littori, ah! tosto...

VIRGINIO.

Agli infernali Dei
Con questo sangue il capo tuo consacro.

POPOLO.

Oh spettacolo atroce! Appio è tiranno...

VIRGINIO.

Romani, all' ira or vi movete? è tarda:
Più non si rende agli innocenti vita.

POPOLO.

Appio è tiranno : muoia.

APPIO.

Il parricida
Muoia, e i ribelli.

VIRGINIO.

Alla vendetta tempo,
Pria di morir, prodi, ne resta.

APPIO.

Tempo

A punir te; pria di morir, mi avanza.

VIRGINIO.

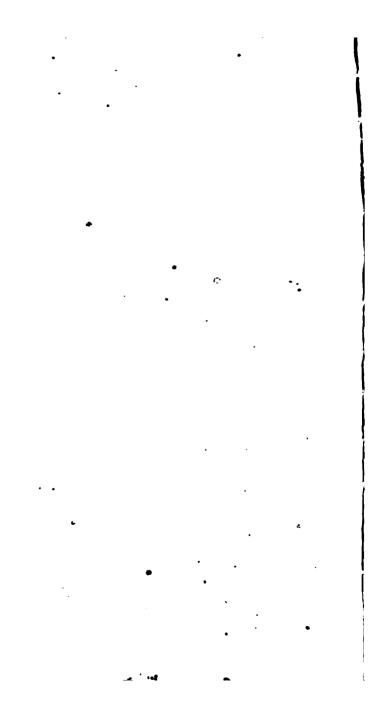
Appio è tiranno; muoia.

POPOLO.

Appio, Appio muoia.

FINE DELL' ATTO QUINTO ED ULTIMO.

FILIPPO,

TRAGEDIA DI CINQUE ATTI.

ARGOMENTO.

Nulla non v'è nella storia che sia più variamente narrato di ciò che riguarda il carattere di Filippo II, re delle Spagne, e le vicende del principe Carlo, sventurato figlio di lui. Fra le varie tradizioni l'autore di questa tragedia si è appigliato a dipingar Filippo, qual pur non pochi scrittori lo dissero, sospettoso, feroce, sanguinario, in una parola, il Tiberio della Spagna. Quanto a Carlo poi, del quale gli storici pressochè tutti dicono assai poco bene, egli si è creduto in necessità di prestargli qualità e virtù molte, che non aveva: gli ha però lasciati anche alcuni difetti, e alcune colpe, che gli si attribuiscono comunemente: quella di favorire i popoli de' Paesi Bassi, ribelli a suo padre; e l'altra di essere innamorato della terza moglie di Lui, Elisabetta, o sia Isabella di Francia, figlia di Enrico II, la quale realmente era stata promessa da prima a Carlo, e fu poscia sposata da Filippo. Così pure il poeta ha creduto di poter adottare l'opinione di alcuni, che Carlo fosse fatto morir da suo padre; e di suo pieno arbitrio ha fatto morire contemporaneamente Isabella, la quale è certo che sopravvisse più mesi, e morì poi, almeno dai più si crede, di morte naturale.

PERSONAGGI.

FILIPPO, Re delle Spagne.

ISABELLA, sua consorte, matrigna di Carlo e pre- d'amore per lui.

CARLO, figlio di Filippo, innamorato della matrigna.

GOMEZ, confidente di Filippo.

PEREZ, amico di Carlo.

LEONARDO, consigliere di Filippo.

CONSIGLIERI.

GUARDIE SPAGNUOLE.

Scena, la Reggia in Madrid.

FILIPPO.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

ISABELLA.

Desio, timor, dubbia ed iniqua speme,
Fuor del mio petto omai. — Consorte infida
Io di Filippo, dì Filippo il figlio
Oso amar, io?... Ma chi 'l vede, e non l'ama?
Ardito umano cor, nobil fierezza,
Sublime ingegno, e in avvenenti spoglie
Bellissim'alma; ah! perchè tal ti fero
Natura e il cielo?... Oimè! che dico? imprendo
Così a strapparmi la sua dolce immago
Dal cor profondo? Oh! se palese mai
Fosse tal fiamma ad uom vivente! Oh! s'egli
Ne sospettasse! Mesta ognor mi vede...
Mesta, è vero, ma in un dal suo cospetto
Fuggir mi vede, e sa che in bando è posta
Da ispana reggia ogni letizia. In core
Chi legger puommi? Ah! nol sapess'io, come
Altri nol sa! così ingannar potessi,
Sfuggir così me stessa, come altrui!...
Misera me! sollievo a me non resta
Altro che il pianto; ed il pianto è delitto. —
Ma, riportare alle più interne stanze
Vo'il dolor mio; più libera... Che veggio?

Carlo? Ah! si fugga: ogni mio detto o sguardo
Tradir potriami: oh ciel! sfuggasi.

SCENA II.

CARLO, ISABELLA.

CARLO.

Oh vista! —
Regina, e che? tu pure a me t'involi?
Sfuggi tu pure un infelice oppresso?

ISABELLA.

Prence...

CARLO.

Nemica la paterna corte
Mi è tutta, il so; l'odio, il livor, la vile
E mal celata invidia, entro ogni volto
Qual maraviglia fia se impressa io leggo,
Io, mal gradito al mio padre e signore?
Ma tu, non usa a incrudelir; tu nata
Sotto men duro cielo, e non per anche
Corrotta il core infra quest'aure inique;
Sotto sì dolce maestoso aspetto
Crederò che nemica anima alberghi
Tu di pietade?

ISABELLA.

Il sai, qual vita io tragga
In queste soglie: di una corte austera
Gli usi, per me novelli, ancor di mente
Tratto non mi hanno appien quel dolce primo
Amor del suol natio, che in noi può tanto.
So le tue pene, e i non mertati oltraggi
Che tu sopporti; e duolmene...

CARLO.

T'en duole?
Oh gioia! Or ecco, ogni mia cura asperge

Di dolce oblio tal detto. E il dolor tuo
Divido io pure; e i miei tormenti io spesso
Lascio in disparte; e di tua dura sorte
Piango; e vorrei...

ISABELLA.

Men dura sorte avrommi,
Spero, dal tempo: i mali miei non sono
Da pareggiarsi a' tuoi: dolor sì caldo
Dunque non n'abbi.

CARLO.

In me pietà ti offende,
Quando la tua mi è vita?

ISABELLA.

In pregio hai troppo
La mia pietà.

CARLO.

Troppo? ah! che dici? E quale,
Qual havvi affetto che pareggi, o vinca
Quel dolce fremer di pietà, che ogni alto
Cor prova in sè? che a vendicar gli oltraggi
Val di fortuna; e più nomar non lascia
Infelici color, che al comun duolo
Porgon sollievo di comune pianto?

ISABELLA.

Che parli?... Io, sì, pietà di te... Ma... oh cielo!...
Certo, madrigna io non ti son: se osassi
Per l'innocente figlio al padre irato
Parlar, vedresti...

CARLO.

E chi tant'osa? E s'anco
Pur tu l'osassi, a te sconviensi. Oh dura
Necessità!... d'ogni sventura mia
Cagion sei tu, benchè innocente, sola:
Eppur tu nulla a favor mio...

ISABELLA.

Cagione
Io delle angosce tue?

CARLO.

Sì: le mie angosce
Principio han tutte dal funesto giorno,
Che sposa in un data mi fosti, e tolta.

ISABELLA.

Deh! che rimembri?... Passeggiera troppo
Fu quella speme.

CARLO.

In me cogli anni crebbe
Parte miglior di me: nudriala il padre;
Quel padre, sì, cui piacque romper poscia
Nodi solenni...

ISABELLA.

E che?...

CARLO.

Suddito, e figlio
Di assoluto signor, soffersi, tacqui,
Piansi, ma in core; al mio voler fu legge
Il suo volere: ei ti fu sposo: e quanto
Io del tacer, dell'obbedir, fremessi,
Chi 'l può saper, com' io? Di tal virtude
(E virtude era, e più che umano sforzo)
Altero il cor men giva, e tristo a un tempo.
Innanzi agli occhi ogni dover mio grave
Stavami sempre; e s'io, pur del pensiero
Fossi reo, sallo il ciel, che tutti vede
I più interni pensieri. In pianto i giorni,
Le lunghe notti in pianto io trapassava:
Che pro? l'odio di me nel cor del padre,
Quanto il dolore entro al mio cor, crescea.

ISABELLA.

L'odio non cape in cor di padre, il credi;

Ma il sospetto bensì. L'aulica turba,
Che t'odia, e del tuo spregio più si adira,
Quanto più il merta, entro al paterno seno
Forse versò il sospetto...

CARLO.

Ah! tu non sai
Qual padre io m'abbia; e voglia il ciel che sempre
Lo ignori tu! gli avvolgimenti infami
D'empia corte non sai; nè dritto cuore
Creder li può, non che pensarli. Crudo,
Più d'ogni crudo, che dintorno egli abbia,
Filippo è quei che m'odia; egli dà norma
Alla servil sua turba; ei d'esser padre,
Se pure il sa, si adira. Io d'esser figlio
Già non oblio perciò; ma, se obliarlo
Un dì potessi, ed allentare il freno
Ai repressi lamenti, ei non mi udrebbe
Doler, no mai, nè dei rapiti onori,
Nè della offesa fama, e non del suo
Snaturato inaudito odio paterno.
D'altro maggior mio danno io mi dorrei...
Tutto ei mi ha tolto il dì che te mi tolse.

ISABELLA.

Prence, ch'ei t'è padre e signor rammenti
Sì poco?...

CARLO.

Ah! scusa involontario sfogo
Di un cor ripieno troppo: intera aprirti
L'alma pria d'or, mai nol potea...

ISABELLA.

Nè aprirla
Tu mai dovevi a me; nè udir...

CARLO.

T'arresta;
Deh! se del mio dolore udito hai parte,

Odilo tutto. A dir mi sforza...

ISABELLA.

Ah! taci;

Lasciami.

CARLO.

Ahi lasso! Io tacerò; ma oh quanto
A dir mi resta! Ultima speme...

ISABELLA.

E quale
Speme ha che in te non sia delitto?...

CARLO.

Speme...
Che tu non m'odii.

ISABELLA.

Odiarti deggio, e il sai,...
Se amarmi ardisci.

CARLO.

Odiami dunque; innanzi
Al tuo consorte accusami tu stessa...

ISABELLA.

Io profferire innanzi al re il tuo nome?

CARLO.

Sì reo m'hai tu?

ISABELLA.

Sei reo tu solo?

CARLO.

In core
Dunque tu pure?...

ISABELLA.

Ahi! che diss'io?... Me lassa!...
O troppo io dissi, o tu intendesti troppo.
Pensa, deh! chi son io; pensa chi sei.
L'ira del re mertiamo; io, se ti ascolto;
Tu, se prosiegui.

CARLO.

Ah! se in tuo cor tu ardessi

Com' ardo e mi struggo io; se ad altri in braccio
Ben mille volte il dì l' amato oggetto
Tu rimirassi: ah! lieve error diresti
Lo andar seguendo il suo perduto bene:
E sbramar gli occhi; e desïar talvolta,
Qual io mi fo, di pochi accenti un breve
Sfogo innocente all' affannato core.

ISABELLA.

Sfuggimi, deh!... Queste fatali soglie,
Fin ch' io respiro, anco abbandona; e fia
Per poco...

CARLO.

Oh cielo! E al genitor sottrarmi
Potrei così? Fallo novel mi fôra
La mal tentata fuga: e assai già falli
Mi appone il padre. Il solo, ond' io son reo,
Nol sa.

ISABELLA.

Nol sapess' io!

CARLO.

Se in ciò ti offesi,
Ne avrai vendetta, e tosto. In queste soglie
Lasciami: a morte se il duol non mi tragge,
L' odio, il rancor mi vi trarrà del padre,
Che ha in sè giurato, entro al suo cuor di sangue,
Il mio morire. In questa orribil reggia,
Pur cara a me poichè ti alberga, ah! soffri
Che l' alma io spiri a te dappresso...

ISABELLA.

Ah vista!...
Finchè qui stai, per te pur troppo io tremo.
Presaga in cor del tristo tuo destino
Una voce mi suona... — Odi; la prima,
E in un di amor, l' ultima prova è questa

Ch' io ti chieggio, se m'ami; al crudo padre
Sottrati.

CARLO.

Oh donna!... ell' è impossibil cosa.

ISABELLA.

Sfuggi me dunque, or più di pria. Deh! serba
Mia fama intatta, e serba in un la tua.
Scólpati, sì, delle mentite colpe,
Onde ti accusa invida rabbia: vivi,
Io tel comando: vivi. Illesa resti
La mia virtù con me: teco i pensieri,
Teco il mio core, e l'alma mia, mal grado
Di me, sian teco: ma de' passi miei
Perdi la traccia; e fa ch'io più non t'oda,
Mai più. Del fallo è testimon finora
Soltanto il ciel: si asconda al mondo intero;
A noi si asconda: e dal tuo cor ne svelli
Fin da radice il sovvenir,... se il puoi.

CARLO.

Più non mi udrai? mai più?...

SCENA III.

CARLO.

— Me lasso!... Oh giorno!...
Così mi lasci?... Oh barbara mia sorte!
Felice io sono, e misero in un punto...

SCENA IV.

CARLO, PEREZ.

PEREZ.

Su l'orme tue, signor... Ma, oh ciel! turbato
Donde sei tanto? oh! che mai fia? sei quasi
Fuor di te stesso... Ah! parla; al dolor tuo

Mi avrai compagno. — Ma, tu taci? Al fianco
Non ti crebb' io da' tuoi più teneri anni?
Amico ognor non mi nomasti?...

CARLO.

Ed osi
In questa reggia profferir tal nome?
Nome ogner dalle corti empie proscritto,
Bench'ei spesso vi s'oda. A te funesta,
A me non util fôra omai tua fede.
Cedi, cedi al torrente; e tu pur segui
La mobil turba; e all'idolo sovrano
Porgi con essa utili incensi e voti.

PEREZ.

Deh! no; così non mi avvilir: me scevra
Dalla fallace turba: io... Ma che vale
Giurar qui fè? qui dove ogni uom la giura,
E la tradisce ogni uomo. Il cor, la mano
Poni a più certa prova. Or di'; qual debbo
Per te affrontar periglio? ov'è il nemico
Che più t'offende? parla.

CARLO.

Altro nemico
Non ho, che il padre; chè onorar di tanto
Nome i suoi vili or non vogl'io, nè il deggio.
Silenzio al padre, agli altri sprezzo oppongo.

PEREZ.

Ma non sa il vero il re: non giusto sdegno
Contro a te quindi in lui si accende; e ad arte
Altri vel desta. In alto suono, io primo,
Io gliel dirò per te...

CARLO.

Perez, che parli?
Più che non credi, il re sa il ver: lo abborre
Più ch'ei nol sa: nè in mio favore egli ode
Voce nessuna...

PEREZ.

Ah! di natura è forza
Ch'ei l'oda.

CARLO.

Chiuso, inaccessibil core
Di ferro egli ha. Le mie difese lascia
Alla innocenza, al ciel, che pur talvolta
Degnarla suol di alcun benigno sguardo.
Intercessor, s'io fossi reo, te solo
Non sdegnerei: qual di amistade prova
Darti maggior poss'io?

PEREZ.

Del tuo destino
(E sia qual vuolsi) entrar deh! fammi a parte:
Tant'io chieggo, e non più: qual altro resta
Illustre incarco in così orribil reggia?

CARLO.

Ma il mio destin, (qual ch'egli sia) nol sai,
Ch'esser non può mai lieto?

PEREZ.

Amico tuo,
Non di ventura, io sono. Ah! s'è pur vero
Che il duol diviso scemi, avrai compagno
Inseparabil me d'ogni tuo pianto.

CARLO.

Duol, che a morir mi mena, in cor rinserro;
Alto dolor, che pur mi è caro, ahi lasso!
Che non tel posso io dire?... Ah! no, non cerco,
Nè v'ha di te più generoso amico;
E darti pur di amistà vera un pegno,
Coll'aprirti il mio core, oh ciel! nol posso.
Or va; di tanta, e sì mal posta fede,
Che ne trarresti? Io non la merto: ancora
Tel ridico, mi lascia. Atroce fallo

Non sai ch' è il serbar fede ad uom cui serba
Odio il suo re?

PEREZ.

Ma tu non sai qual sia
Gloria, a dispetto d' ogni re, il serbarla.
Ben mi trafiggi, ma non cangi il core
Col dubitar di me. Tu dentro al petto
Mortal dolor; che non puoi dirmi, ascondi?
Saper nol vo'. Ma s' io ti chieggio, e bramo
Che a morir teco il tuo dolor mi tragga,
Duramente negarmelo potresti?

CARLO.

Tu il vuoi, tu dunque? ecco mia destra; infausto
Pegno a te dono di amistade infausta.
Te compiango; ma omai del mio destino
Più non mi dolgo; e non del ciel, che largo
M' è di sì raro amico. Oh quanto io sono,
Quanto infelice io men di te, Filippo!
Tu, di pietà più che d' invidia degno,
Tra pompe vane e adulazion mendace,
Santa amistà non conoscesti mai.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

FILIPPO, GOMEZ.

FILIPPO.

Gomez, qual cosa sovra ogni altra al mondo
In pregio hai tu?

GOMEZ.

La grazia tua.

FILIPPO.

Qual mezzo
Stimi a serbarla?...

GOMEZ.

Il mezzo ond' io la ottenni;
Obbedirti, e tacermi.

FILIPPO.

Oggi tu dunque
Far l' uno e l' altro dei.

GOMEZ.

Novello incarco
Non m' è : sai ch' io...

FILIPPO.

Tu fosti, il so, finora
Il più fedel tra i fidi miei : ma in questo
Giorno, in cui volgo un gran pensiero in mente,
Forse affidarti sì importante e nuova
Cura dovrò, che il tuo dover mi piacque
In brevi detti or rammentarti pria.

GOMEZ.

Meglio dunque potrammi il gran Filippo
Conoscer oggi.

FILIPPO.

A te per or fia lieve
Ciò ch'io t'impongo; ed a te sol fia lieve,
Non ad altr' uom giammai. — Vien la regina
Qui fra momenti; e favellare a lungo
Mi udrai con essa: ogni più picciol moto
Nel di lei volto osserva intanto, e nota:
Affiggi in lei l' indagator tuo sguardo;
Quello, per cui nel più segreto petto
Del tuo re spesso anco i voler più ascosi
Legger sapesti, e tacendo eseguirli.

SCENA II.

FILIPPO, ISABELLA, GOMEZ.

ISABELLA.

Signor, io vengo ai cenni tuoi.

FILIPPO.

Regina,
Alta cagion vuol ch'io t' appelli.

ISABELLA.

Oh! quale!...

FILIPPO.

Tosto la udrai. — Da te sperar poss' io?...
Ma, qual v' ha dubbio! imparzïal consiglio
Chi più di te potria sincero darmi?

ISABELLA.

Io, consigliarti?...

FILIPPO.

Sì: più il parer tuo
Pregio che ogni altro: e se finor le cure
Non dividevi del mio imperio meco,
Nè al poco amor del tuo consorte il dei
Ascriver tu, nè al diffidar tampoco
Del re tu il dei: solo ai pensier di stato,

Gravi al tuo sesso troppo, ognor sottrarti
Io volli appieno. Ma, per mia sventura,
Giunto è il giorno in cui veggo insorger caso,
Ove frammista alla ragion di stato
La ragion del mio sangue anco è pur tanto,
Che tu il mio primo consiglier sei fatta. —
Ma udir da te, pria di parlar, mi giova,
Se più tremendo, venerabil, sacro
Di padre il nome, o quel di re, tu stimi.

ISABELLA.

Del par son sacri; e chi nol sa?...

FILIPPO.

Tal forse,
Tal, che saper più ch' altri sel dovrebbe. —
Ma, dimmi inoltre, anzi che il fatto io narri,
E dimmi il ver: Carlo, il mio figlio,... l'ami?...
O l'odii tu?...

ISABELLA.

...Signor...

FILIPPO.

Ben già t' intendo.
Se del tuo cor gli affetti, e non le voci
Di tua virtude ascolti, a lui tu senti
D'esser... madrigna.

ISABELLA.

Ah! no; t' inganni: il prence...

FILIPPO.

Ti è caro dunque: in te virtude adunque
Cotanta hai tu, che, di Filippo sposa,
Pur di Filippo il figlio ami d'amore...
Materno.

ISABELLA.

...A' miei pensier tu sol sei norma.
Tu l'ami,... o il credo almeno;... e in simil guisa
Anch'io... l'amo.

FILIPPO.

Poi ch' entro il tuo ben nato
Gran cor non cape il madrignal talento,
Nè il cieco amor senti di madre, io voglio
Giudice te del mio figliuol...

ISABELLA.

Ch'io?...

FILIPPO.

M'odi. —
Carlo d' ogni mia speme unico oggetto
Molti anni fu; pria che ritorto il piede
Dal sentier di virtude, ogni alta mia
Speme ei tradisse. Oh! quante volte io poscia
Paterne scuse ai replicati falli
Del mal docile figlio in me cercava!
Ma già il suo ardire temerario, insano
Giunge oggi al sommo; e violenti mezzi
Usar pur troppo ora degg' io. Delitto
Cotal si aggiunge ai suoi delitti tanti;
Tale, appo cui tutt' altro è nulla; tale,
Ch' ogni mio dir vien manco. Oltraggio ei fammi,
Che par non ha; tal, che da un figlio il padre
Mai non l'attende; tal, che agli occhi miei
Già non più figlio il fa... Ma che? tu stessa
Pria di saperlo fremi?... Odilo, e fremi
Ben altramente poi. — Già più d' un lustro,
Dell' Oceán là sul sepolto lido,
Povero stuolo, in paludosa terra,
Sai che far fronte al mio poter si attenta.
A Dio non men, che al proprio re, rubelli,
Fan dell' una perfidia all' altra schermo.
Sai quant' oro e sudore e sangue indarno
A questo impero omai tal guerra costi;
Quindi, perder dovessi e trono e vita,
Non baldanzosa, nè impunita ir mai

Io lascerò del suo delitto atroce
Quella vil gente. Al ciel vittima giuro
Immolar l'empia schiatta : e a lor ben forza
Sarà il morir, poichè obbedir non sanno. —
Or, chi a me il crederia? che a sì feroci
Nemici felli, il proprio figlio, il solo
Mio figlio, ahi lasso! aggiunger deggia...

ISABELLA.

Il prence?...

FILIPPO.

Il prence, sì : molti intercetti fogli,
E segreti messaggi, e aperte, altere
Sediziose voci sue, pur troppo!
Certo men fanno. Ah! per te stessa il pensa,
Di re tradito, e d' infelice padre,
Qual sia lo stato; e a sì colpevol figlio
Qual sorte a giusto dritto omai si aspetti,
Per me tu il dì'.

ISABELLA.

...Misera me!... Vuoi ch' io
Del tuo figlio il destino?...

FILIPPO.

Arbitra omai
Tu, sì, ne sei; nè il re temer, nè il padre
Dei lusingar : pronunzia.

ISABELLA.

Altro non temo
Che di offendere il giusto. Innanzi al trono
Spesso indistinti e l' innocente e il reo...

FILIPPO.

Ma, dubitar di quanto il re ti afferma
Puoi tu? Chi più di me non reo lo brama?
Deh, pur mentisser le inaudite accuse!

ISABELLA.

Già convinto l' hai dunque?...

FILIPPO.

Ah! chi 'l potrebbe
Convincer mai? Fero, superbo, ei sdegna,
Non che ragioni; anco pretesti opporre
A chiare prove. A lui parlar non volli
Di questo suo novello tradimento,
Se pria temprato alquanto in cor lo sdegno
Dal bollor primo io non avea: ma fredda
Ragion di stato, perchè taccia l'ira,
In me non tace... Oh ciel! ma voce anch' odo
Di padre in me...

ISABELLA.

Deh! tu l'ascolta: è voce,
Cui nulla agguaglia. Ei forse è assai men reo;...
Anzi impossibil par che in questo il sia:
Ma, qual ch'ei sia, lo ascolta oggi tu stesso:
Intercessor farsi pel figlio al padre,
Chi più del figlio il può? Se altero egli era
Talor con gente al ver non sempre amica,
Teco ei per certo altier non fia: tu schiudi
A lui l' orecchio, e il cor disserra ai dolci
Paterni affetti. A te non mai tu il chiami,
E non mai gli favelli. Ei, pieno sempre
Di mista tema, a te si appressa, e in duro
Fatal silenzio il diffidar si accresce,
E l'amor scema. La virtù sua prima
Ridesta in lui, se pure è in lui sopita,
Ch' esser non puote, in chi t' è figlio, estinta:
Nè altrui fidar le paterne tue cure.
Di padre a lui mostra l' aspetto, e agli altri
Serba di re la maestà severa.
Che non si ottien con generosi modi
Da generoso core? Ei d' alcun fallo
Reo ti par (chi non erra?) allor tu solo
L' ira tua giusta a lui solo dimostra.

Dolce è l'ira di un padre: eppur, qual figlio
Può non tremarne? Un sol tuo detto, un detto
Di vero padre, in suo gran cor più debbe
Destar rimorsi, e men rancor lasciarvi,
Che cento altrui, malignamente ad arte
Aspri, oltraggiosi. Oda tua reggia intera
Ch' ami ed apprezzi il figlio tuo; che degno
Di biasmo, e in un di scusa, il giovanile
Suo ardir tu stimi, e udrai repente allora
La reggia intorno risuonar sue laudi.
Dal cor ti svelli il sospettar non tuo:
Basso terror di tradimento infame,
A re, che merti esser tradito, il lascia.

FILIPPO.

... Opra tua degna, e di te sola, è questa;
Il far che ascolti di natura il grido
Un cor paterno: ah! nol fan gli altri. Oh trista
Sorte dei re! del proprio cor gli affetti,
Non che seguir, nè pur spiegar, ne lice.
Spiegar? che dico? nè accennar: tacerli,
Dissimularli, le più volte è forza. —
Ma, vien poi tempo che diam loro il varco
Libero, intero. — Assai, più che nol pensi,
Chiara ogni cosa il tuo dir fammi... Ah! quasi
Innocente ei mi par, poichè innocente
Credi tu il prence. — Ei tosto, o Gomez, venga.

SCENA III.

FILIPPO, ISABELLA.

FILIPPO.

Or vedrai ch' io so padre anco mostrarmi;
Più che a lui mi dorria se un dì dovessi
In maestà di offeso re mostrarmi.

ISABELLA.

Ben tel credo. Ma ei vien : soffri che il piede
Altrove io porti.

FILIPPO.

Anzi, rimani.

ISABELLA.

Esporti
Osava il pensier mio, perchè il volevi :
A che rimango omai? testimon vano
Tra il figlio e il padre una madrigna fòra...

FILIPPO.

Vano? ah! t'inganni : testimon mi sei
Qui necessario. Hai di madrigna il nome
Soltanto; e il nome, anche obbliare il puoi. —
Gli fia grato il tuo aspetto. Eccolo : ei sappia
Che ti fai tu mallevador dell'alta
Sua virtù, della fè, dell'amor suo.

SCENA IV.

FILIPPO, ISABELLA, CARLO, GOMEZ.

FILIPPO.

Prence, ti appressa. — Or, di'; quando fia il giorno
In cui del dolce nome di figliuolo
Io ti possa appellare? In me vedresti,
(Deh tu il volessi!) ognor confusi i nomi
E di padre e di re; ma, perchè almeno,
Da che il padre non ami, il re non temi?

CARLO.

Signor, nuova m'è sempre, ancor ch'io l'abbia
Udita spesso, la mortal rampogna.
Nuovo così non m'è il tacer; che s'io
Reo pur ti appaio, al certo io reo mi sono.
Vero è che in cor non già rimorso io sento,
Ma duol profondo, che tu reo mi stimi.

Deh! potess'io così di mie sventure,
O, se a te piace più, de' falli miei,
Saper la cagion vera!

FILIPPO.

Amor... che poco
Hai per la patria tua, nulla pel padre;
E il troppo udir lusingatori astuti;...
Non cercar de' tuoi falli altra cagione.

CARLO.

Piacemi almen, che a natural perversa
Indole ascritto in me non l' abbi. Io dunque
Far posso ancora del passato ammenda;
Patria apprender cos' è; come ella s' ami;
E quanto amare io deggia un padre; e il mezzo,
Con cui sbandir gli adulator, che tanti
Te insidian più, quanto hai di me più possa.

FILIPPO.

—Giovin tu sei: nel cor, negli atti, in volto,
Ben ti si legge che di te presumi
Oltre al dover non poco. In te degli anni
Colpa il terrei; ma col venir degli anni
Scemare io 'l senno, anzi che accrescer, veggio.
L' error tuo d' oggi, un giovanil trascorso
Io 'l nomerò, benchè attempata mostri
Malizia forse...

CARLO.

Error!... ma quale?

FILIPPO.

E il chiedi?—
Or, nol sai tu, che i tuoi pensier pur anco,
Non che l' opre tue incaute, i tuoi pensieri,
E i più nascosi, io so?—Regina, il vedi;
Non l' esser, no, ma il non sentirsi ei reo,
Fia il peggio in lui.

CARLO.

Padre, ma trammi al fine
Di dubbio : or che fec' io?

FILIPPO.

Delitti hai tanti,
Ch' or tu non sai di quale io parli? — Ascolta. —
Là dove più sedizïosa bolle
Empia d'error fucina, ivi non hai
Pratiche più segrete? Entro mia reggia,...
Furtivamente,.... anzi che il dì sorgesse,...
All' orator dei Batavi ribelli
Lunga udïenza, e rea, non desti forse?
A quel malvagio, che, se ai detti credi,
Viene a mercè; ma in cor perfidia arreca,
E d'impunito tradimento speme.

CARLO.

Padre, e fia che a delitto in me si ascriva
Ogni mia menom' opra? È ver, che a lungo
All' orator parlai; compiansi, è vero,
Seco di que' tuoi sudditi il destino;
E ciò ardirei pur fare a te davanti:
Nè forse dal compiangerli tu stesso
Lunge saresti, ove a te noto appieno
Fosse il ferreo regnar, per cui tanti anni
Gemono oppressi da ministri crudi,
Superbi, avari, timidi, inesperti,
Ed impuniti. In cor pietade io sento
De' lor mali; nol niego : e tu, vorresti
Ch' io, di Filippo figlio, alma volgare
Avessi, o cruda, o vile? In me la speme
Di rïaprirti alla pietade il core,
Col dirti intero il ver, forse oggi troppo
Ardita fu : ma come offendo io 'l padre,
Nel reputarlo di pietà capace?
Se del Rettor del cielo immagin vera

In terra sei, che ti pareggia ad esso,
Se non è la pietà? — Ma pur, s'io reo
In ciò ti appaio, o sono, arbitro sei
Del mio gastigo. Altro da te non chieggo
Che di non esser traditor nomato.

FILIPPO.

... Nobil fierezza ogni tuo detto spira...
Ma del tuo re mal penetrar puoi l'alte
Ragioni tu, nè il dei. Nel giovin petto
Quindi frenar quel tuo bollor t'è d'uopo,
E quella audace impaziente brama
Di, non richiesto, consigliar; di esporre,
Quasi gran senno, il pensier tuo. Se il mondo
Veder ti debbe, e venerarti un giorno
Sovra il maggior di quanti ha seggi Europa,
Ad esser cauto apprendi. Ora in te piace
Quella baldanza, onde trarresti allora
Biasmo non lieve. Omai, ben parmi, è tempo
Di cangiar stile. — In me pietà cercasti,
E pietà trovi; ma di te: non tutti
Degni ne son: dell'opre mie me solo
Giudice lascia. — A favor tuo parlommi
Or dianzi a lungo, e non parlommi indarno,
La regina: te degno ancor cred'ella
Del mio, non men che del suo amore... A lei.
Più che a me, devi il mio perdono;... a lei.
Sperar frattanto d'oggi in poi mi giova,
Che tu saprai meglio stimare, e meglio
Meritar la mia grazia. — Or vedi, o donna,
Ché a te mi arrendo; e che da te ne imparo,
Non che a scusare, a ben amar mio figlio.

ISABELLA.

... Signor...

FILIPPO.

Tel deggio, ed a te sola io 'l deggio.

Per te il mio sdegno oggi ho represso, e in suono
Dolce di padre ho il mio figliuol garrito,
Pur ch'io pentir mai non men debba! — O figlio,
A non tradir sua speme, a vie più sempre
Grato a lei farti, pensa. E tu, regina,
Perchè più ognor di bene in meglio ei vada,
Più spesso il vedi,... e a lui favella,... e il guida. —
E tu, la udrai, senza sfuggirla. — Io 'l voglio.

CARLO.

Oh quanto il nome di perdon mi è duro!
Ma, se accettarlo pur dal padre or debbo,
E tu per me, donna, ottenerlo, ah! voglia
Il mio destin (ch'è il sol mio fallo) a tale
Vergogna più non mi far scender mai.

FILIPPO.

Non di ottenerlo, abbi miglior vergogna
Di mertar tu dal genitor perdono.
Ma basti omai: va; del mio dir fa' senno. —
Riedi, o regina, alle tue stanze intanto;
Me rivedrai colà fra breve: or deggio
Dar pochi istanti ad altre cure gravi.

SCENA V.

FILIPPO, GOMEZ.

FILIPPO.

Udisti?

GOMEZ.

Udii.

FILIPPO.

Vedesti?

GOMEZ.

Io vidi.

FILIPPO.

Oh rabbia!

Dunque il sospetto?...

GOMEZ.

...È omai certezza...

FILIPPO.

E inulto

Filippo è ancor?

GOMEZ.

Pensa...

FILIPPO.

Pensai. — Mi segui.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

CARLO, ISABELLA.

CARLO.

SCUSA, deh! scusa l'ardir mio novello:
S'io richieder ti fea breve udienza
Dalla tua Elvira in ora tarda e strana,
Alta cagion mi vi stringea.

ISABELLA.

Che vuoi?...
Perchè a me non mi lasci? a che più tormi
La pace ch'io non ho?... Perchè venn'io?

CARLO.

Deh! non sdegnarti; or or ti lascio; ahi sorte!
Ti lascio, e torno all'usato mio pianto.
Odimi. Or dianzi al genitor tu ardisti
Qui favellare a favor mio: gran fallo
Tu festi; a dirtel vengo; e al ciel deh piaccia,
Ch'io sol n'abbia la pena! Ei di severa
Pietà fea pompa; ed il perdon mi dava,
Pegno in lui sempre di più atroce sdegno.
Grave oltraggio al tiranno è un cor pietoso:
Ottima tu, non tel pensavi allora;
A rimembrartel vengo: a dirti a un tempo
Che in lui foriera è d'ogni mal pietade.
Terror che in me mai non conobbi io prima,
Da quell'istante il cor m'invase: oh cielo!...
Non so: nuovo linguaggio ei mi tenea;
Mostrava affetto insolito. Deh! mai,
Mai più di me non gli parlare.

ISABELLA.

Ei primo
Menzion mi fea di te; quasi a risposta
Ei mi sforzava; ma, placarsi appieno
Parve a' miei detti il suo furore. E or dianzi,
Allor che appunto favellato ei t' ebbe,
Teneramente di paterno amore
Pianse, e laudotti in faccia mia. Ti è padre,
Ti è padre in somma : e fia giammai ch' io creda
Ch' unico figlio, il genitor non l' ami?
L' ira ti accieca; un odio in lui supponi
Che allignar non vi può... Cagion son io,
Misera me! che tu non l' ami.

CARLO.

Oh donna!
Mal ci conosci entrambi : è ver ch' io fremo,
Ma pur non l' odio : invido son di un bene
Ch' ei mi ha tolto, e nol merta; e il pregio raro,
No, non ne sente. Ah fossi tu felice!
Men mi dorrei.

ISABELLA.

Vedi : ai lamenti usati
Torni, malgrado tuo. Prence, ti lascio.
Vivi securo omai, ch' ogni mio detto,
Ogni mio cenno io peserò ben pria
Che di te m' oda favellar Filippo.
Temo anch' io,... ma più il figlio assai che il padre.

SCENA II.

CARLO.

Oh nobil core! in diffidar mal dotta
Ove sei tratta?... Ma, chi vien?...

SCENA III.

GOMEZ, CARLO.

CARLO.

Che vuoi?

GOMEZ.

Aspetto il re: qui viene egli a momenti. —
Deh! prence, in tanto entrar mi lascia a parte
Della giusta letizia, onde ti colma
La racquistata alfin grazia del padre.
Per quanto io vaglio appresso lui, ti accerta,
Per te sempre parlai; più ancor son presto...

SCENA IV.

GOMEZ.

... Superbo molto;... ma, più incauto assai.

SCENA V.

FILIPPO, LEONARDO, PEREZ, GOMEZ, CONSIGLIERI, GUARDIE.

FILIPPO.

Nessuno, olà, qui d'inoltrarsi ardisca. —
Pochi, ma giusti e fidi, oggi vi aduno
A insolito consiglio... Ognun mi ascolti. —
Ma quale orror pria di parlar m'ingombra!
Qual gel mi scorre entro ogni vena! il pianto
Mi sta sul ciglio, e la debil mia voce,
Quasi del core i sensi esprimer nieghi,
Tremula ondeggia... E il debbo io pur? sì, il debbo;
La patria il vuol, non io. — Chi 'l crederia?
Accusatore oggi fra voi mi seggo;
Giudice no, ch' esser nol posso: e, ov' io

Accusator di cotal reo non fossi,
Qual di voi lo ardiria? — Già fremer veggio,
Già inorridir ciascun... Che fia poi, quando
Di Carlo il nome profferir mi udrete?

LEONARDO.

L' unico figlio tuo?

PEREZ.

Di che mai reo?...

FILIPPO.

Da un figlio ingrato a me la pace è tolta;
Quella che in sen di sua famiglia gode
Ciascun di voi, più assai di me felice.
Clemenza invano adoprai seco, invano
Dolce rigore, ed a vicenda caldi
Sproni a virtù : sordo agli esempi e ai preghi,
E vie più sordo alle minacce, all' uno
L'altro delitto, e a' rei delitti aggiugne
L'insano ardir; sì, ch' oggi ei giunge al colmo
D'ogni più fero eccesso. Oggi, sì, mentre
Non dubbie prove a lui novelle io dava
Di mia troppa dolcezza, oggi ei mi dava
D'inaudita empietà l'ultime prove.
Appena l'astro apportator del giorno,
Lucido testimon d'ogni opra mia,
Gli altri miei regni a rischiarar sen giva,
Che già coll'ombre della notte, amiche
Ai traditor, sorgea nel cor di Carlo
Atro, orribil pensiero. A far vendetta
Dei perdonati falli ei muove il piede
Vêr le mie stanze tacito. La destra
D'un parricida acciaro armarsi egli osa.
A me da tergo ei già si appressa. Il ferro
Già innalza; entro al paterno inerme fianco
Già quasi il vibra... Ecco da opposta parte
Inaspettatamente uscirne un grido :

« Bada, Filippo, bada. » Era Rodrigo,
Che a me venía. Mi sento a un tempo un moto,
Come di colpo, che lambendo striscia:
Volgo addietro lo sguardo; al piè mi veggo
Nudo un ferro; nell'ombra incerta lungi
Veggio in rapida fuga andarne il figlio. —
Tutto narrai. Se v'ha tra voi chi il possa
D'altro fallo accusar; se v'ha chi vaglia
A discolparlo anche di questo, ah! parli
Arditamente libero. V'inspiri
A tanto il cielo. Opra tremenda è questa;
Ben libratela, o giudici: da voi
Del figlio io chieggio... e in un di me, sentenza.

GOMEZ.

... Che ne domandi, o re? Tradir Filippo,
Tradir noi stessi, il potrem noi? Ma in core
Di un padre immerger potrem noi l'acciaro?
Deh non ci trarre al fero passo.

LEONARDO.

Il giorno
Può sorger forse, o re, che udito il vero
Troppo t'incresca; e a noi, che a te il dicemmo,
Farlo tu vogli increscer anco.

PEREZ.

Il vero
Nuocer non de'. Chiesto n'è il ver; si dica.

FILIPPO.

Qui non vi ascolta il padre, il re qui v'ode.

GOMEZ.

Io parlerò dunque premiero; io primo
L'ira d'un padre affronterò; che padre
Tu sei pur sempre; e del severo ad arte,
Turbato più che minaccevol volto,
Ben ti si legge che se Carlo accusi,
Tu il figlio assolvi: e annoverar del figlio

Non vuoi, nè sai, forse i delitti tutti. —
Patti in voce proporre ai ribellanti
Batavi, a Carlo un lieve error parea:
Or ecco un foglio a lui sottratto; iniquo
Foglio, dove ei patteggia in un la nostra
Rovina e l'onta sua. Co' Franchi egli osa
Trattare, ei, sì, cogli abborriti Franchi:
Qui di Navarra, Catalogna e d' altre
Ricche province al trono ispano aggiunte
Dal valor de' nostri avi, indi serbate
Da noi col sangue e sudor nostro, infame
Qui leggerete un mercimonio farsi.
Prezzo esecrando di esecrando aiuto
Prestato al figlio incontro al padre, andranne
Parte sì grande di cotanto regno
Dei Franchi preda; e impunemente oppressa
Sarà poi l'altra dal fallace figlio
Di un re, il cui senno, il cui valor potria
Regger sol, non che parte, intero il mondo.
Ecco qual sorte a noi sovrasta. — Ah! cari,
E necessari, e sacri, i giorni tuoi
Ci sono, o re; ma necessaria e sacra
Non men la gloria dello ispano impero.
Del re, del padre insidïar la vita,
Misfatto orrendo, ma il tradire a un tempo
Il proprio onor, vender la patria, (soffri
Ch' io 'l dica) orrendo è forse al pari. Il primo
Puoi perdonar, che spetta a te; ma l' altro?...
E perdonarlo anco tu puoi: — ma, dove
Aggiunto io 'l veggo a sì inauditi eccessi,
Che pronunziare altro poss' io che morte?

PEREZ.

Morte! Che ascolto?

FILIPPO.

Oh ciel!...

LEONARDO.

Chi 'l crederebbe,
Ch' io pur potessi agli esecrati nomi
Di parricida, traditor, ribelle,
Aggiungern' altri? E ne riman pur uno,
Troppo esecrabil più; tal ch' uom non l' osa
Profferir quasi.

FILIPPO.

Ed è?

LEONARDO.

Del giusto cielo
Disprezzator sacrilego, mendace. —
Onipossente Iddio, di me, tuo vile,
Ma fido servo, espressamente or sciogli
Tu la verace lingua. È giunto il giorno,
L' ora, il momento è giunto, in cui d' un solo
Folgoreggiante tuo sguardo tremendo
Chi lungamente insuperbì ne atterri.
Me sorger fai, me difensor dell' alta
Tua maestade offesa: a me tu spiri
Nel caldo petto un sovrumano ardire;
Ardir pari alla causa. — O della terra
Tu re, pel labbro mio ciò che a te dice
Il Re dei re, pien di terrore, ascolta.
Il prence, quegli ch' io tant' empio estimo,
Che nomar figlio del mio re non l' oso;
Il prence orridi spregi, onde non meno
Che i ministri del cielo, il ciel si oltraggia,
Dalla impura sua bocca ei mai non resta
Di versar, mai. Le rie profane grida
Perfino al tempio ardimentose innalza:
Biasma il culto degli avi; applaude al nuovo:
E, s' egli regna un dì, vedremo a terra
I sacri altari, e calpestar nel limo
Dal sacrilego piè quanto or d' incensi

Anco è delitto spesso; havvi chi tragge
Dall' altrui pianto l'ira... Ah! tu sei padre;
Non adirarten, ma al suo pianger piangi;
Ch' ei reo non è, ben infelice è molto. —
Ma, se pur mille volte anche più reo,
Che ognun qui 'l grida, ei fosse; a morte il figlio
Mai condannar nol può, nè il debbe, un padre.

FILIPPO.

... Pietade al fine in un di voi ritrovo,
E pietà seguo. Ah! padre io sono; e ai moti
Di padre io cedo. Il regno mio, me stesso,
Tutto abbandono all' arbitra suprema
Imperscrutabil volontà del cielo.
Dell' ire forse di lassù ministro
Carlo esser debbe in me: pera il mio regno,
Pera Filippo pria, ma il figlio viva;
Lo assolvo io già.

GOMEZ.

Tu delle leggi adunque
Maggior ti fai? Perchè appellarci? Solo
Tu puoi ben romper senza noi le leggi.
Assolvi, assolvi; ma, se un dì funesta
La pietà poi ti fosse...

PEREZ.

In ver, funesta
Fia la pietà; che assai novella io veggio
Sorger pietade... Ma qual sia l'evento,
Non è consiglio questo, ov' io sedermi
Ardisca omai: mi è cara ancor la fama,
La vita no. Ch' io non bagnai mie mani
Nell' innocente sangue, il sappia il mondo:
Qui rimanga chi 'l vuole. — Al cielo io pure
Miei voti innalzo: al ciel palese appieno
È il ver... Ma che dich' io? soltanto al cielo?...
S' io volgo intento a me dattorno il guardo

Non vegg'io che ciascuno appien sa il vero?
Che il tace ognuno? e che l'udirlo e il dirlo,
Qui da gran tempo è capital delitto?

FILIPPO.

A chi favelli tu?

PEREZ.

Di Carlo al padre...

FILIPPO.

Ed al tuo re.

LEONARDO.

Tu sei di Carlo il padre:
E chi 'l dolor di un disperato padre
Non vede in te? Ma tu sei padre ancora
De' tuoi sudditi; e in pregio hann'essi il nome
Di figli tuoi, quanto in non cale ei l'abbia.
Sol uno è il prence; innumerabil stuolo
Son essi; ei salvo, altri in periglio resta;
Colpevol ei, gli altri innocenti tutti:
Fra il salvar uno, o tutti, incerto stai?

FILIPPO.

In cor lo stile a replicati colpi
Non mi s'immerga omai: cessate: ah! forza
Più di udirvi non ho. Fuor del mio aspetto
Nuovo consiglio or si raduni; ed anco
I sacerdoti segganvi, in cui muti
Sono i mondani affetti: il ver rifulga
Per loro mezzo; e sol si ascolti il vero. —
Itene dunque e sentenziate. Al dritto
Nuocer potrebbe or mia presenza troppo;...
O troppo forse a mia virtù costarne.

SCENA VI.

FILIPPO.

... Oh!... quanti sono i traditori? audace
Perez fia tanto? Penetrato ei forse
Il cor mi avesse?... Ah! no... Ma pur, quai sensi!
Qual orgoglio bollente! — Alma sì fatta,
Nasce ov'io regno? — e dov io regno, ha vita?

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

CARLO.

Tenebre, o voi del chiaro dì più assai
Convenienti a questa orribil reggia,
Quanto mi aggrada il tornar vostro! In tregua
Non ch'io per voi ponga il mio duol; ma tanti
Vili ed iniqui aspetti almen non veggio.
Qui favellarmi d'Isabella in nome
Vuol la sua fida Elvira: or, che dirammi?...
Oh qual silenzio!... Infra i rimorsi adunque,
Fra le torbide cure e i rei sospetti
Placido scende ad ingombrar le ciglia
De' traditori e de' tiranni il sonno?
Quel, che ognor sfugge l'innocente oppresso? —
Ma, duro a me non è il vegliare: io stommi
Co' mei pensieri e con la immagin cara
D'ogni beltà, d'ogni virtù: mi è grato
Qui ritornar, dov'io la vidi, e intesi
Parole (oimè!) che vita a un tempo e morte
M'erano. Ah! sì; da quel fatale istante
Meno alquanto infelice esser mi avviso,
Ma più reo ch'io non era... Or, donde nasce
In me il timor d'orror frammisto? è forse
Al delitto il timor dovuta pena?...
Pena? ma qual commisi io mai delitto?
Non tacqui: e chi potea l'immenso amore
Tacer, chi mai? — Gente si appressa. Elvira
Sarà;... ma no: qual odo fragor cupo?...

Qual gente vien? qual balenar di luce?
Armati a me? Via, traditori...

SCENA II.

SOLDATI CON ARMI E FIACCOLE, FILIPPO, CARLO.

CARLO.

Oh cielo!
Da tante spade preceduto il padre?

FILIPPO.

Di notte, solo, in queste stanze, in armi,
Che fai, che pensi tu? gl' incerti passi
Ove porti? Favella.

CARLO.

...E che direi?...
L' armi, ch' io strinsi all' appressar d' armati
Audaci sgherri, al tuo paterno aspetto
Cadonmi: a lor duce tu sei?... tu, padre? —
Di me disponi a piacer tuo. Ma dimmi;
Pretesti usar t' era egli d' uopo? e quali!...
Al padre! indegni son di un re i pretesti: —
Ma le discolpe son di me più indegne.

FILIPPO.

L' ardir v' aggiungi? Aggiungil pur, ch' è ognora
All' alte scelleraggini compagno:
Fa di finto rispetto infame velo
All' alma infida, ambizïosa, atroce;
Già non ti escusi tu: meglio è che il varco
Tu schiuda intero alla tua rabbia: or versa
Il mortal tôsco che in tuo cor rinserri;
Audacemente ogni pensier tuo fello,
Degno di te, magnanimo confessa.

CARLO.

Che confessar degg' io? Risparmia, o padre,
I vani oltraggi: ogni più cruda pena

Dammi: giusta ella fia, se a te fia grata.

FILIPPO.

In così acerba età, deh! come giunto
Sei di perfidia al più eminente grado?
D'iniquità dove imparata hai l'arte,
Che, dal tuo re colto in sì orribil fallo,
Nè pur di aspetto cangi?

CARLO.

Ove l'appresi?
Nato in tua reggia...

FILIPPO.

Il sei, fellon, per mia
Sventura ed onta...

CARLO.

Ad emendar tal onta,
Che tardi or più? che non ti fai felice
Col versar tu del proprio figlio il sangue?

FILIPPO.

Mio figlio tu?

CARLO.

Ma, che fec' io?

FILIPPO.

Mel chiedi?
Tu il chiedi a me? Non ti flagella dunque
Rimorso nullo?... Ah! no; già da gran tempo
Nullo più ne conosci, o il sol che senti,
Del non compiuto parricidio il senti.

CARLO.

Parricidio! Che ascolto? Io parricida?
Ma, nè tu stesso il credi, no. — Qual prova,
Quale indizio, o sospetto?...

FILIPPO.

Indizio, prova,
Certezza, io tutto dal livor tuo traggo.

CARLO.

— Non mi sforzar, deh! padre, al fero eccesso
Di oltrepassar quella terribil meta,
Che tra suddito e re, tra figlio e padre,
Le leggi, il cielo e la natura han posto.

FILIPPO.

Con sacrilego piè tu la varcasti,
Gran tempo è già. Che dico? ignota sempre
Ti fu. D'aspra virtù gli alteri sensi
Lascia, che mal ti stan: qual sei, favella;
Svela del par gli orditi e i già perfetti
Tuoi tradimenti tanti... Or via, che temi?
Ch'io sia men grande, che non sei tu iniquo?
Se il vero parli e nulla ascondi, spera;
Se il taci, o ammanti, trema.

CARLO.

Il vero io parlo;
Tu mi vi sforzi. — Me conosco io troppo,
Perch'io mai tremi; e troppo io te conosco,
Perch'io mai speri. Infausto don, mia vita,
Ripiglia tu, ch'ella è ben tua; ma mio
Egli è il mio onor, nè il togli tu, nè il dai.
Ben reo sarei se a confessarmi reo
Mi traesse viltà. — L'ultimo fiato
Qui spirar mi vedrai: lunga, crudele,
Obbrobrïosa apprestami la morte:
Morte non v'ha che ad avvilir me vaglia.
Te sol, te sol, non me compiango, o padre.

FILIPPO.

Temerario, in tal guisa al signor tuo
Ragion de' tuoi misfatti render osi?

CARLO.

Ragion? — Tu m'odii; ecco il mio sol misfatto.
Sete hai di sangue; ecco ogni mia discolpa:
Tuo dritto solo è l'assoluto regno.

FILIPPO.

Guardie, si arresti; olà.

CARLO.

Risposta sola
Di re tiranno è questa. Ecco, le braccia
Alle catene io porgo: eccoti ignudo
Al ferro il petto. A che indugiar? fors' oggi
A incrudelir cominci tu soltanto?
Il tuo regnar, giorno per giorno, in note
Atre di sangue è scritto già...

FILIPPO.

Si tolga
Dagli occhi miei. Della qui annessa torre
Entro al più nero carcere si chiuda.
Guai se pietade alcun di voi ne sente.

CARLO.

Ciò non temer, che in crudeltà son pari
I tuoi ministri a te.

FILIPPO.

Si strappi a forza
Dal mio cospetto: a viva forza...

SCENA III.

ISABELLA, FILIPPO.

ISABELLA.

Oh cielo!
Che miro? oimè!...

FILIPPO.

Donna, che fia?

ISABELLA.

La reggia
Tutta di meste grida dolorose
Udia d'intorno risuonare...

FILIPPO.

Udisti

Flebile suono; è ver...

ISABELLA.

Dal tuo cospetto

Non vidi io il prence strascinato a forza?

FILIPPO.

Tu ben vedesti; è desso.

ISABELLA.

Il figliuol tuo?

FILIPPO.

La mia consorte impallidisce e trema,
Nel veder trarre?...

ISABELLA.

Io tremo?

FILIPPO.

E n' hai ben donde.—

Il tuo tremar... dell' amor tuo... non lieve
Indizio m' è... Pel tuo... consorte or tremi:
Ma, riconforta il cor; svanì il periglio.

ISABELLA.

Periglio?... e quale?

FILIPPO.

Alto periglio io corsi:

Ma omai mia vita in securtà...

ISABELLA.

Tua vita?...

FILIPPO.

A te sì cara e necessaria, è in salvo.

ISABELLA.

Ma il traditor...

FILIPPO.

Del tradimento pena

Dovuta avrà. Più non temer ch' io mai
Per lui rïapra a pietà stolta il core.

Passò stagione : or di giustizia il solo
Terribil grido ascolterò.

ISABELLA.

Ma quale,
Qual trama?...

FILIPPO.

Oh ciel! contro a me sol non era
Forse ordita la trama. A chi del padre
Il sangue vuol (s' ei la madrigna abborre
Del padre al par), nulla parrebbe il sangue
Versar della madrigna...

ISABELLA.

In me?... Che parli?...
Ahi lassa!... Il prence...

FILIPPO.

Ingrato, i tuoi non meno,
Che i miei cotanti beneficii obblia. —
Ma tu, in te stessa torna;... è lieta vivi;
E a me sol fida la importante cura
Di assicurar la tua con la mia pace.

SCENA IV.

ISABELLA.

... Oh detti!.., oh sguardi!... A gran pena ripiglio
I sensi miei. Che mai diss' egli? avrebbe
Forse il mio amor?... ma no : racchiuso stammi
Nel più addentro del core... Eppur, quegli occhi
D'ira avvampanti, ed in me fitti... Ahi lassa!...
Poi di madrigna favellò... Che disse
Della mia pace?... Oh cielo! e che risposi?
Nomato ho il prence? Oh! di qual freddo orrore
Sento agghiacciarmi! Ove corr' egli... ahi! dove?
A che si appresta? ed io, che fo? — Seguirlo
Voglio;... ma il piè manca, e il vigor...

SCENA V.

GOMEZ, ISABELLA.

GOMEZ.

Perdona
L'ardir mio troppo; io teco il re pur anco
Stimava.

ISABELLA.

Or dianzi ei mi lasciò.

GOMEZ.

Cercarne
Dunque m'è forza altrove. Impazïente
Per certo ei sta di udir l'evento al fine...

ISABELLA.

L'evento?... Arresta il piè; dimmi...

GOMEZ.

Se a lui
Tu favellasti, esposta avratti a pieno
L'espettazion sua dubbia della estrema
Sentenza...

ISABELLA.

No: di un tradimento in foschi
Ambigui detti a me parlò; ma...

GOMEZ.

Il nome
Del traditor non ti dicea?

ISABELLA.

Del prence...

GOMEZ.

Tutto sai dunque. Io del consiglio arreco...

ISABELLA.

Di qual consiglio! Oimè! che rechi?

GOMEZ.

A lungo

L'alto affar discuteasi; e al fin conchiuso
Ad una s'è...

ISABELLA.

Che mai? Parla.

GOMEZ.

Sta scritta
In questo foglio la sentenza: ad essa
Null' altro manca che del re l'assenso.

ISABELLA.

E il tenor n'è!

GOMEZ.

Morte pronunzia.

ISABELLA.

Morte?
Iniqui! morte? E qual delitto è in lui?

GOMEZ.

Tel tacque il re?

ISABELLA.

Mel tacque sì.

GOMEZ.

... Tentato
Ha il parricidio.

ISABELLA.

Oh ciel! Carlo?...

GOMEZ.

Lo accusa
Il padre stesso; e prove...

ISABELLA.

Il padre?... E quali
Prove ne dà?... mentite prove. — Ah! certo
Altra ragion, che a me s'asconde, avravvi.
Deh! mi appalesa il suo vero delitto.

GOMEZ.

Il suo delitto vero? — E dirtel posso,
Se tu nol sai?... Può il dirtelo costarmi
La vita.

ISABELLA.

Oh! Che di' tu? Ma che? paventi
Ch'io tradire ti possa?

GOMEZ.

Il re tradisco,
S'io nulla dico; il re. — Ma, qual ti punge
Stimol sì caldo ad indagarne il vero?

ISABELLA.

Io?... Sol mi punge curïosa brama.

GOMEZ.

A te ciò in somma or che rileva? — Il prence
Sta in gran periglio, e soggiacervi forse
Dovrà: ma ch'altro a lui, fuorchè madrigna,
Al fin sei tu?... Già il suo morir non nuoce
A te; potrebbe anzi la via del trono
Ai figli, che uscir denno dal tuo fianco,
Sgombrar così. Credi; la origin vera
Dei misfatti di Carlo è, in parte, amore...

ISABELLA.

Che parli?

GOMEZ.

Amor, che il re ti porta. Ei lieto
Più fôra assai di un successor tuo figlio,
Che non di Carlo sia per l'esser mai.

ISABELLA.

Respiro. — In me quai basse mire inique
Supporre ardisci!

GOMEZ.

Del mio re ti ardisco
Dire i pensier; non son, no, tali i miei;
Ma...

ISABELLA.

Vero è dunque, è ver ciò ch'io finora
Mai non credea; che il padre, il padre stesso
Il proprio figlio abborre...

GOMEZ.

Oh quanto, o donna,
Io ti compiango, se finor conosci
Sì poco il re!

ISABELLA.

Ma in chi cred' io? tu pure...

GOMEZ.

Io pure, sì, poichè non dubbia or trovo
In te pietà, l' atro silenzio io rompo,
Che il cor mi opprime. È ver pur troppo, il prence
(Misero) non è reo d' altro delitto
Che d' esser figlio di un orribil padre.

ISABELLA.

Raccapricciar mi fai.

GOMEZ.

Di te non meno
Inorridisco anch' io. Sai donde nasce
Lo snaturato odio paterno? Il muove
Vile invidia: in veder virtù verace
Tanta nel figlio, la virtù mentita
Del rio padre si adira: a sè pur troppo
Ei dissimile il vede; ed, empio, ei vuole
Pria spento il figlio, che di sè maggiore.

ISABELLA.

Oh non mai visto padre! Ma, più iniquo
Il consiglio che il re, perchè condanna
Un innocente a morte?

GOMEZ.

E qual consiglio
Si opporrebbe a un tal re? Lo accusa ei stesso:
Falsa è l' accusa; ognun lo sa: ma ognuno,
Per sè tremante, tacendo l' afferma.
Ricade in noi di ria sentenza l' onta;
Ministri vili al suo furor siam noi;

Fremendo il siam; ma invan : chi lo negasse,
Del suo furor cadria vittima tosto.

ISABELLA.

E fia ver ciò che ascolto?... Io di stupore
Muta rimango... E non resta più speme?
Ingiustamente ei perirà?

GOMEZ.

Filippo,
Nel simular, sovra ogni cosa, è dotto.
Dubbio parer vorrà da pria; gran mostra
Farà di duolo e di pietà; fors' anco
Indugierà pria di risolver : folle
Chi 'l duolo in lui, chi la pietà credesse!
O che in quel cor, per indugiar di tempo,
L' ira profonda scemasse mai dramma!

ISABELLA.

Deh! se tu nei delitti al par di lui
L' alma indurata ancor non hai, deh! senti,
Gomez, pietade...

GOMEZ.

E che poss' io?

ISABELLA.

Tu forse...

GOMEZ.

Di vano pianto, e ben celato, io posso
Onorar la memoria di quel giusto :
Null' altro io posso.

ISABELLA.

Oh! chi udì mai, chi vide
Si atroce caso?

GOMEZ.

A perder io me stesso
Presto sarei, purchè salvar il prence
Potessi; e sallo il cielo. Io dai rimorsi,
Cui seco tragge di cotal tiranno

La funesta amistà, roder già sento,
Già straziarmi il cor; ma...

ISABELLA.

Se il rimorso
Sincero è in te, giovar gli puoi non poco;
Sì, il puoi: nè duopo t'è perder te stesso
Sospetto al re non sei; puoi, di nascosto,
Mezzi al fuggir prestargli: e chi scoprirti
Vorria? — Chi sa? fors' anco un dì Filippo,
In sè tornando, il generoso ardire
D'uom, che sua gloria a lui salvò col figlio,
Premiar potrebbe.

GOMEZ.

E, se ciò ardissi io pure,
Carlo il vorrà? quant' egli è altero, il sai?
Già il suo furor ravviso, in udir solo
Di fuga il nome, e di sentenza. Ah! vano
Ad atterrire quella indomit' alma
Ogni annunzio è di morte; anzi, già il veggo
Ostinarsi a perire. Aggiungi, ch' ogni
Mio consiglio od aiuto, a lui sospetto
Ed odioso sarebbe. Al re simíle
Crede egli me.

ISABELLA.

Null' altro ostacol havvi?
Fa pur ch' io il vegga; al carcer suo mi guida:
Ivi hai l'accesso al certo: io mi lusingo
Di risolverlo a fuga. Or, deh! tant' alto
Favor non mi negare. Avanzan molte
Ore di notte: al suo fuggire i mezzi
Appresta intanto; e di arrecar sospendi
Fatal sentenza, che sì tosto forse
Non si aspetta dal re. Vedi,... ten priego;
Andiamo; il cielo avrai propizio ognora:
Io ti scongiuro, andiamvi...

GOMEZ.

E chi potrebbe
Opra negar così pietosa? Io voglio
A ogni costo tentarla. Andiamvi. — Il cielo
Perir non lasci chi perir non merta.

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

CARLO.

Ch' altro a temer, ch' altro a sperar mi resta,
Che morte omai? Scevra d' infamia almeno
L' avessi!... Ah! deggio dal crudel Filippo
Piena d' infamia attenderla. — Un sol dubbio,
E peggior d' ogni morte, il cor mi punge.
Forse ei sa l' amor mio: nei fiammeggianti
Torvi suoi sguardi un non so qual novello
Furor, mal grado suo, tralucer vidi...
E il suo parlar con la regìna or dianzi...
E l' appellarmi; e l' osservar... Che fia...
(Oh ciel!) che fia, se a lui sospetta a un tempo
La consorte diventa? Oimè! già forse
Punisce in lei la incerta colpa il crudo;
Chè del tiranno la vendetta sempre
Suol prevenir l' offesa... Ma, se a tutti
Il nostro amor, ed a noi quasi, è ignoto,
Donde il sapria?... me forse avrian tradito
I sospir miei? Che dico? a rio tiranno
Noti i sospir d' amore?... A un cotal padre
Penetrare il mio amor mestier fors' era,
Per farsi atroce, e snaturato? Al colmo
L' odio era in lui, nè più indugiar potea.
Ben venga il dì, ben venga, ov' io far pago
Della mia testa il posso. — Ahi menzognera
Turba di amici della sorte lieta!
Dove or sei tu? nulla da voi, che un brando,
Vorrei; ma un brando, onde all' infamia tormi,

Nessun di voi mel porgerà... Qual sento
Stridor?... la ferrea porta si disserra?
Che mi s'arreca? udiam... Chi fia?

SCENA II.

ISABELLA, CARLO.

CARLO.

Chi veggio?
Regina, tu? Chi ti fu scorta? Oh! quale
Ragion ti mena? amor, dover, pietade?
Come l'accesso avesti?

ISABELLA.

Ah tutto ancora
Non sai l'orror del tuo feral destino:
Tacciato sei di parricida; il padre
Ti accusa ei stesso; un rio consiglio a morte
Ti danna; ed altro all'eseguir non manca,
Che l'assenso del re.

CARLO.

S'altro non manca,
Eseguirassi tosto.

ISABELLA.

E che? non fremi?

CARLO.

Gran tempo è già ch'io di morir sol bramo.
E il sai ben tu, da cui null'altro io chiesi,
Che di lasciarmi morire ove sei.
Mi è dura, sì, l'orrida taccia; è dura,
Ma inaspettata no. Morir m'è forza;
Fremerne posso, ove tu a me lo annunzi?

ISABELLA.

Deh! non parlarmi di morte, se m'ami.
Cedi per poco all'impeto...

CARLO.

Ch'io ceda?
Or, ben mi avveggo : hai di avvilirmi assunto
Il crudo incarco; il genitore iniquo
A te il commette...

ISABELLA.

E il puoi tu creder, prence?
Ministra all'ire io di Filippo?...

CARLO.

A tanto
Potria sforzarti, anco ingannarti ei forse.
Ma, come or dunque a me venirne in questo
Carcer ti lascia?

ISABELLA.

E il sa Filippo? Oh cielo!
Guai, se il sapesse!...

CARLO.

Oh! Che di' tu? Filippo
Qui tutto sa; chi mai rompere i duri
Comandi suoi?...

ISABELLA.

Gomez.

CARLO.

Che ascolto? Oh! quale,
Qual profferisti abbominevol nome,
Terribile, funesto!...

ISABELLA.

A te nemico
Non è, qual pensi.

CARLO.

Oh ciel! s'io a me il credessi
Amico mai, più di vergogna in volto
Avvamperei, che d'ira.

ISABELLA.

Ed ei pur solo

Sente or di te pietà. L'atroce trama
Ei del padre svelommi.

CARLO.

Incauta! ahi troppo
Credula tu! che festi? ah! perchè fede
Prestavi a tal pietà? Se il ver ti disse
Dell'empio re l'empissimo ministro,
Ei col ver t'ingannò.

ISABELLA.

Ma il dir che giova?
Di sua pietà non dubbi effetti or tosto
Provar potrai, se a' prieghi miei ti arrendi.
Ei qui mi trasse di soppiatto; e i mezzi
Già di tua fuga appresta: io ve l'indussi.
Deh! non tardar, t'invola: il padre sfuggi,
La morte, e me.

CARLO.

Fin che n' hai tempo, ah! lungi
Da me tu stessa involati; che a caso
Gomez pietà non finge. In qual cadesti
Insidïoso laccio! Or sì ch'io fremo
Davvero: omai, qual dubbio avanza? appieno,
Filippo appien già penetrò l'arcano
Dell'amor nostro...

ISABELLA.

Ah! no. Poc'anzi io il vidi,
Mentre dal suo cospetto a viva forza
Eri strappato: ei d'ira orrenda ardea:
Io tremante ascoltavalo; e lo stesso
Tuo sospetto agitavami. Ma poscia,
In me tornata, il suo parlar rammento;
E certa io son che ogni altra cosa ei pensa,
Fuor che questa, di te... Perfin sovviemmi
Ch'ei ti tacciò d'insidïar fors'anco,
Oltre i suoi giorni, i miei.

CARLO.

Mestier sarebbe
Che al par di lui, di lui più vile, io fossi,
A penetrar tutte le ascose vie
Dell' intricato infame laberinto.
Ma, certo è pur, che orribil fraude asconde
Questo inviarti a me: ciò ch' ei soltanto
Finor sospetta, or di chiarire imprende.
Ma, sia che vuol, tu prontamente i passi
Volgi da questo infausto loco: indarno
Tu credi, o speri che adoprarsi voglia
Gomez per me: più indarno ancor tu speri,
S' anco egli il vuol, che gliel consenta io mai.

ISABELLA.

E fia pur ver ch' infra tal gente io tragga
Gl' infelici miei dì?

CARLO.

Vero, ah pur troppo! —
Non indugiar più omai: lasciami; trammi
D' angoscia mortalissima... Mi offende
Pietate in te, se di te non la senti...
Va, se hai cara la vita...

ISABELLA.

A me la vita
Cara?...

CARLO.

Il mio onor, dunque, e la fama tua.

ISABELLA.

Ch' io t' abbandoni in tal periglio?

CARLO.

A tale
Periglio esporti? a che varria? Te stessa
Tu perdi, e me non salvi. Un sol sospetto
Virtude macchia. Deh! la iniqua gioia
Togli al tiranno di poter tacciarti

Del sol pensier pur rea. Va : cela il pianto ;
Premi i sospir nel petto : a ciglio asciutto ,
Con intrepida fronte udir t' è forza
Del mio morire. Alla virtù fian sacri
Quei tristi dì, che a me sopravvivrai...
E, se pur cerchi al tuo dolor sollievo,
Fra tanti rei, sol uno ottimo resta;
Perez, cui ben conosci : ei pianger teco
Potrà di furto;... e tu, con lui talvolta
Di me parlar potrai... Ma intanto, vanne;
Esci;... fa ch'io non pianga;... a brano a brano
Deh non squarciarmi il cuore! ultimo addio
Prendi,... e mi lascia : va, tutta or m' è d' uopo
La mia virtude, or che fatal si appressa
L' ora di morte...

SCENA III.

FILIPPO, ISABELLA, CARLO.

FILIPPO.

Ora di morte è giunta :
Perfido, è giunta : io te l' arreco.

ISABELLA.

Oh vista!
Oh tradimento!

CARLO.

Ed io son presto a morte :
Dammela tu.

FILIPPO.

Morrai, fellon : ma pria,
Miei terribili accenti udrete pria
Voi, scellerata coppia. — Infami; io tutto,
Sì tutto io so : quella, che voi d'amore,
Me di furor consuma, orrida fiamma,
M'è da gran tempo nota. Oh quai di rabbia

Repressi moti! oh qual silenzio lungo!...
Ma entrambi al fin nelle mie man cadeste.
A che dolermi? usar degg'io querele?
Vendetta vuolsi; e avrolla io tosto, e piena,
E inaudita l'avrò. — Mi giova intanto
Goder qui di vostr'onta. Iniqua donna,
Nol creder già che amata io t'abbia mai,
Nè che gelosa rabbia al cor mi desse
Martiro mai. Filippo, in basso loco,
Qual è il tuo cor, l'alto amor suo non pone;
Nè il può tradir donna che il merti. Offeso
In me il tuo re, non il tuo amante, hai dunque.
Di mia consorte il nome, il sacro nome,
Contaminato hai tu. Mai non mi calse
Del tuo amor; ma albergare in te sì immenso
Dovea il timor del signor tuo, che tolto
D'ogni altro amor ti fosse anco il pensiero. —
Tu seduttor, tu vile;... A te non parlo;
Nulla in te inaspettato; era il misfatto
Di te sol degno. — Indubitate prove
M'eran (pur troppo!) ancor che ascosi, i vostri
Rei sospiri, e il silenzio, e i moti, e il duolo,
Che ne' vostri empi cori al par racchiuso
Vedeva, e veggo. — Or, che più parlo? eguale
Fu in voi la colpa; egual fia in voi la pena.

CARLO.

Che ascolto? In leí colpa non è: che dico?
Colpa? nè l'ombra pur di colpa è in lei.
Puro il suo cor, mai di sì iniqua fiamma
Non arse, io 'l giuro: appena ella il mio amore
Seppe, il dannò...

FILIPPO.

Fin dove ognun di voi
Giungesse, io 'l so; so che innalzato ancora
Tu non avevi al talamo paterno

L'audace empio pensiere; ov'altro fosse,
Vivresti or tu?... Ma, dalla impura tua
Bocca ne uscì d'orrido amor parola;
Essa l'udia; ciò basta.

CARLO.

Io sol ti offesi;
Nè il niego: a me lieve di speme un raggio
Sul ciglio balenò; ma il dileguava
La sua virtude tosto: ella mi udiva,
Ma sol per mia vergogna; e sol, per trarmi
La rea malnata passïon dal petto...
Malnata, sì; tale or, pur troppo! ed era,
Già legittima un dì: mia sposa ell'era,
Mia sposa, il sai; tu me la davi; e darla
Meglio potevi, che ritorla... Io sono
A ogni modo pur reo: sì, l'amo; e tolta
M'era da te:... che puoi tu tormi omai?
Sáziati, su, nel sangue mio; disbrama
La rabbia in me del tuo geloso orgoglio:
Ma lei risparmia; ella innocente appieno...

FILIPPO.

Ella? in ardir, non in fallir ti cede. —
Taci, o donna, a tua posta; anche lo stesso
Tuo tacer ti convince: in sen tu pure
(Nè val che il nieghi) ardi d'orribil foco:
Ben mel dicesti, assai, troppo il dicesti,
Quand'io parlava di costui poc'anzi
Teco ad arte: membrando a che mi andavi
Ch'ei m'era figlio? che tuo amante egli era,
Perfida, dir tu non l'osavi. In cuore
Men di lui forse il tuo dover tradisti,
L'onor, le leggi?

ISABELLA.

... In me il silenzio nasce,
Di timor no; stupore alto m'ingombra

Del non credibil tuo doppio, feroce,
Rabido cor. — Ripiglio al fin, ripiglio
Gli attoniti miei spirti... Il grave fallo
D'esserti moglie è al fin dover ch'io ammendi. —
Io finor non ti offesi; al cielo in faccia,
In faccia al prence, io non son rea : nel mio
Petto bensì...

CARLO.

Pietà di me fallace
Muove i suoi detti : ah! non udirla...

ISABELLA.

Indarno
Salvarmi tenti : ogni tuo dire è punta
Che in lui più innaspra la superba piaga.
Tempo non è, nèn più, di scuse; omai
È da sfuggir l'aspetto suo, cui nullo
Tormento agguaglia. — Ove al tiranno fosse
Dato il sentir pur mai di amor la forza,
Re, ti direi, che tu fra noi stringevi
Nodi d'amore : io ti direi, che volto
Ogni pensiero a lui fin da' primi anni
Avea; che in lui posta ogni speme, io seco
Trar disegnato avea miei dì felici.
Virtude m'era, e tuo comando a un tempo,
L'amarlo allor : chi 'l fea delitto poscia?
Tu, col disciorre i nodi santi, il festi.
Sciorgli era lieve ad assoluta voglia;
Ma il cor così si cangia? Addentro in core
Forte ei mi stava : ma non pria tua sposa
Fui, che, repressa in me tal fiamma, tacque.
Agli anni poscia, a mia virtude, e forse
A te spettava lo estirparla...

FILIPPO.

Io dunque,
Quanto non fer, nè tua virtù, nè gli anni,

Ben io il farò : sì, nel tuo sangue infido
Io spegnerò la impura fiamma...

ISABELLA.

Ognora
Sangue versare, e ognor versar più sangue,
È il sol tuo pregio; ma, fia pregio, ond' io
Il mio amore a lui tolto a te mai dessi?
A te, dissimil dal tuo figlio quanto
Dalla virtude è il vizio. — Uso a vedermi
Tremar tu sei; ma più non tremo : io tacqui
Finor la iniqua passïon, che tale
La riputava in me : palese or sia,
Or ch' io te scorgo assai più ch' essa iniquo.

FILIPPO.

Degno è di te costui; di lui tu degna. —
Resta a veder, se nel morir voi siete
Forti quanto in parlar...

SCENA IV.

GOMEZ, FILIPPO, ISABELLA, CARLO.

FILIPPO.

Gomez; compiuti
Miei cenni hai tu? Quant' io t' ho imposto arrechi?

GOMEZ.

Perez trafitto muore : ecco l' acciaro,
Che gronda ancor del suo sangue fumante.

CARLO.

Oh vista!

FILIPPO.

In lui dei traditor la schiatta
Spenta pur non è tutta... Ma tu, intanto,
Mira qual morte a' tuoi fedeli io serbo.

CARLO.

Quante (oimè!) quante morti veder deggio,

Pria di morir? Perez, tu pure?... Oh rabbia!
Già ti seguo. Ov' è, dov' è quel ferro,
Che spetta a me? via, mi s' arrechi. Oh! possa
Mio sangue sol spegner la sete ardente
Di questa tigre!

ISABELLA.

Oh! saziar io sola
Potessi, io sola, il suo furor malnato!

FILIPPO.

Cessi la infame gara. Eccovi, a scelta
Quel pugnale, o quel nappo. O tu, di morte
Dispregiator, scegli tu primo.

CARLO.

Oh ferro!...
Te caldo ancora d' innocente sangue,
Liberator te scelgo. — O tu, infelice
Donna, troppo dicesti : a te null' altro
Riman che morte : ma il velen, deh! scegli;
Men dolorosa fia... D' amore infausto
Quest' è il consiglio estremo : in te raccogli
Tutto il coraggio tuo... mirami... Io moro...
Segui il mio esempio. — Il fatal nappo afferra...
Non indugiare...

ISABELLA.

Ah! sì; ti seguo. O morte,
Tu mi sei gioia; in te...

FILIPPO.

Vivrai tu dunque;
Mal tuo grado, vivrai.

ISABELLA.

Lasciami... Oh reo
Supplizio! ei muore; ed io?...

FILIPPO.

Da lui disgiunta,
Sì, tu vivrai; giorni vivrai di pianto :

ARGOMENTO.

La potenza della famiglia de' Medici in Firenze, poco dopo la metà del secolo decimoquinto, era a tal pervenuta, che, sebbene per politica si mantenesse ancora in sembianza di privata, nondimeno si vedea chiaramente che Lorenzo, detto poscia il Magnifico, e Giuliano, ambedue figli di Pietro, signoreggiavano da veri sovrani la città e lo stato. Giuliano, racconta il più famoso storico di quei tempi, soleva dire al fratello: « Com'ei dubitava, che, per voler delle cose troppo, « elle non si perdessero tutte. Nondimeno Lorenzo, caldo di « gioventù e di potenza, voleva a ogni cosa pensare, e che « ciascuno da lui ogni cosa riconoscesse. » Era allora in Firenze un'altra famiglia, quella de' Pazzi, per ricchezze e per nobiltà sovra tutte splendidissima. I Medici non solo non permettevano che le fossero conceduti quei gradi d'onore, che secondo gli altri cittadini pareva meritare, ma coglievano altresì ogni occasione di soverchiarla: e i Pazzi, non potendo sopportar tante ingiurie, pensarono come se n'avessero a vendicare. Si collegarono con Francesco Salviati, arcivescovo di Pisa, ai Medici nemicissimo, e intendendosela col pontefice Sisto IV e col re Ferdinando di Napoli per gli opportuni soccorsi, ordirono una forte congiura per distruggere quella pretesa tirannia, e liberare, diceano essi, la patria. Nè punto fu di ritegno che una sorella di Lorenzo e Giuliano, per nome Bianca, era con uno de' Pazzi maritata, datagli da Cosimo, il vecchio, avo di lei, colla speranza « che quel « parentado facesse quelle famiglie più unite e levasse via le « inimicizie e gli odj, che dal sospetto il più delle volte so- « glion nascere... Rinato dei Pazzi (è sempre lo stesso storico « che parla) uomo prudente e grave, e che ottimamente cono- « sceva i mali, che da simili imprese nascono, alla congiura « non acconsentì, anzi la detestò, e con quel modo che ones- « tamente potette adoperare, la interruppe. » Ma pur si com-

piè. Fu deliberato e disposto di uccidere Lorenzo e Giuliano nella chiesa cattedrale, mentre alla principal messa assistevano, e « vollero che il segno dell'oprare fosse quando si « comunicava il sacerdote. » Uno de' principali congiurati (chè molti erano anche di aderenti ed amici) ricusò di prestar la sua mano, dicendo, « che non gli basterebbe mai l'animo, « commettere tanto eccesso in chiesa, e accompagnare il tra- « dimento col sacrilegio: il che fu principio della rovina del- « l'impresa loro, perchè stringendoli il tempo, furono neces- « sitati *affidarsi ad altri*, che per pratica e per natura erano « a tanta impresa inettissimi. » Pertanto il dì 26 di aprile del 1478, siccom'era divisato, Giuliano fu ucciso. Colui che lo assalì, gittoglisi sopra, lo empiè di ferite, e con tant'odio ed ira lo percosse che, accecato da quel furore che lo portava, sè medesimo in una gamba gravemente offese. Lorenzo, o per debolezza degli assalitori, o perchè essendo di alto animo, con le armi sue e coll'ajuto di chi era suo, ben si difese: sol d'una leggiera ferita nella gola fu percosso; si ristrinse cogli amici che avea intorno, e nel sacrario del tempio si rinchiuse; donde poi, a cose più tranquille, uscì fra le acclamazioni del popolo. Molti de' congiurati furono morti nel giorno medesimo e ne' seguenti; e gli altri andarono fuggitivi e dispersi, col dolore di aver vie meglio assodata la signoria de' Medici.

PERSONAGGI.

LORENZO } de' Medici, fratelli, signoreggiatori di
GIULIANO } Firenze.
BIANCA, sorella di essi, moglie di Raimondo.
GUGLIELMO, padre di Raimondo } de' Pazzi.
RAIMONDO, figlio di Guglielmo }
SALVIATI, arcivescovo di Pisa.
UOMINI D'ARME.

Scena, il palazzo della Signoria in Firenze.

LA CONGIURA DE' PAZZI.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

GUGLIELMO, RAIMONDO.

RAIMONDO.

SOFFRIRE, ognor soffrirc? altro consiglio
Darmi, o padre, non sai? Ti sei tu fatto
Schiavo or così, che del mediceo giogo
Non senti il peso, e i gravi oltraggi e il danno?

GUGLIELMO.

Tutto appien sento, o figlio; e assai più sento
Il comun danno, che i privati oltraggi.
Ma pur, che far degg'io? ridotti a tale
Ha il parteggiare i cittadin di Flora,
Ch'ogni moto il più lieve, a noi funesto,
Fia propizio ai tiranni. Infermo stato
Cangiar nol puoi (pur troppo è ver!) che in peggio.

RAIMONDO.

Dimmi, deh! dove ora è lo stato? o se havvi,
Come peggior si fa? Viviam noi forse?
Vivon costor, che, di paura pieni
E di sospetto, e di viltà, lor giorni
Stentati e infami traggono? Qual danno
Nascere omai ne può? che in vece forse
Del vergognoso inefficace pianto,
Ora il sangue si spanda? E che? tu chiami

Un tal danno il peggior, tu, che gli antichi
Tempi, ben mille volte, a me fanciullo,
Con nobil gioia rimembravi, e i nostri
Deplorando, piangevi; al giogo, al pari
D'ogni uom del volgo, or la cervice inchini?

GUGLIELMO.

Tempo già fu, nol niego, ov'io pien d'ira,
D'insofferenza, e d'alti spirti, avrei
Posto in non cal ricchezze, onori e vita,
Per abbassar nuovi tiranni insorti
Su la comun rovina. Al giovenile
Bollor tutto par lieve; e tale io m'era.
Ma, il trovar pochi, o mal fedeli amici
Ai gran disegni; e il vie più sempre salda
D'uno in altr'anno veder radicarsi
La tirannide fera; e l'esser padre,
Tutto volger mi fea pensiero ed arti,
Men grandi, ma più certe. Io de' tiranni
Stato sarei debol nemico, e invano:
Quindi men fea congiunto. Allor ti diedi
La lor sorella in sposa. Omai securi
Di libertà più non viveasi all'ombra;
Quindi te volli, e i tuoi venturi figli,
Sotto le audaci spazïose penne
Delle tiranniche ali in salvo porre.

RAIMONDO.

Schermo infame e mal certo. A me non duole
Bianca, abbenchè sia dei tiranni suora:
Cara la tengo, e i figli ch'ella diemmi,
Benchè nipoti dei tiranni, ho cari.
Non dei fratelli consorte incolpo;
Te solo incolpo, o padre, di aver misto
Al loro sangue il nostro. Io non ti volli
Disobbedire in ciò : ma, vedi or frutto
Di tal viltà : possanza e onor sperasti

Côr da tal nodo; e infamia e oltraggi e scherno
Ne abbiam noi colto. Il cittadin ci abborre;
E a dritto il fa; siamo al tiranno affini:
Non ci odian più, ci sprezzano i tiranni;
E il mertiam noi, che cittadin non fummo.

GUGLIELMO.

Sprone ad eccelso oprar, non fren mi avresti,
In altra terra, o figlio. Or, quanto costi
Al mio non basso cor premer lo sdegno,
E colorirlo d'amistà mendace,
Tu per te stesso il pensa. È ver, ch'io scôrsi
D'impazïente libertade i semi
Fin dall'infanzia in te: talor, nol niego,
Io men compiacqui; ma più spesso assai
Piansi fra me, nel poi vederti un'alma
Libera ed alta troppo. Indi mi parve,
Che a rattemprare il tuo bollor, non poco
Atta sarebbe la somma dolcezza
Di Bianca: al fin padre tu fosti; e il sei,
Come il son io pur troppo... Ah! così stato
Nol fossi io mai! visto per lei mi avrebbe
La mia patria morire, o in un con essa.

RAIMONDO.

E, dove l'esser padre esser fa servo,
Farmi padre tu osavi?

GUGLIELMO.

Era per anco
Dubbio allora il servaggio...

RAIMONDO.

Era men dubbia
La viltà nostra allora.

GUGLIELMO.

È ver; sperai
Che, tardo essendo ogni rimedio, e vano
Al comun danno omai, tu fra gli affetti

Di marito e di padre, il viver quieto...

RAIMONDO.

Ma, se pur nato da null'altro io fossi,
Marito qui securamente e padre,
Uomo esser può? Non nacqui io certo a queste
Vane insegne d'inutil magistrato,
Che fan parer, chi l'ultim'è, primiero.
Oggi han perciò forse i tiranni impreso
Di torle a me: tanto più vili insegne,
Che a simulata libertà son manto.
Fu il vestirmele infamia; e infamia al pari
Lo spogliarmele or fia: mira destino.

GUGLIELMO.

Fama ne corre, anch'io l'udii; ma pure
Nol credo io, no...

RAIMONDO.

Perchè nol credi? Oltraggi
Non ci fero più gravi? I tolti averi
Più non rammenti, e le mutate leggi,
Sol per ferirne? Ingiurïati fummo
Noi vie più sempre, da che a lor congiunti
Noi vilmente ci femmo.

GUGLIELMO.

Odimi, o figlio:
Ed al bianco mio crine, ed alla lunga
Esperïenza or credi. Il giusto fiele,
Che serbo forse anch'io nel cor profondo,
Non lo sparger tu invano: ancor ben puossi
Soffrire: e mai non credo abbianti a torre
Donato onor, qual sia. —Ma, se ogni meta
Essi pur varcan, taci: all'opre è tolto
Dalle minacce il loco. Alta vendetta,
D'alto silenzio è figlia. A te dan norma,
Come odïar si debba, i blandi aspetti
De' tiranni con noi. Per ora, o figlio,

Io soltanto a soffrir ti esorto e insegno...
Non sdegnerò, se poi fia d'uopo un giorno,
Da te imparar, come ferir si debba.

SCENA II.

RAIMONDO.

... Non oso in lui fidarmi... A queste rive
Torni Salviati pria. — De' miei disegni
Nulla il padre penétra: ei non sa ch'oggi,
Più che placargli, inacerbir mi giova
Questi oppressori. — Ahi padre! a me tu mastro
Or del soffrir ti fai? Se' tu quel desso,
Di cui non ebbe il difensor più ardente
La patria un dì? Quanto in servir fa dotto
La gelida vecchiezza! — Ah! se null'altro,
Che tremare, obbedir, soffrir, tacersi,
Col più viver s'impara, acerba morte,
Pria che apparar arte sì infame, io scelgo.

SCENA III.

BIANCA, RAIMONDO.

BIANCA.

Sposo, al fin ti ritrovo. Ah! con chi stai,
S'anco me sfuggi?

RAIMONDO.

Io favellai qui a lungo
Dianzi col padre; ma non ho pur quindi
Tratto sollievo a' mali miei.

BIANCA.

Buon padre,
Sovra ogni cosa, egli è: per sè non trema;
Sòl pe' suoi figli ei trema. In petto l'ira,
Per noi, raffrena il generoso vecchio:

Non creder, no, spento il valor, nè doma
La sua fierezza in lui: ch'io tel ridica,
Deh! soffri; egli è buon padre.

RAIMONDO.

Oh! dirmi forse
Vuoi tu, ch'io tal non sono? il sai, se nulla
Valse a frenar mio sdegno, ognor tuoi prieghi
Valsero, o Bianca, a ciò; tuoi soli prieghi,
L'amor tuo casto, e il tuo materno pianto.
Dolce compagna io t'estimai, non suora
De' miei nemici... Ma, ti par fors' oggi,
Ch'io tacer debba ancora? oggi, che tolta,
Senza ragion, stammi per esser questa
Mia popolare dignità? che in bando
Irne dovrem da questo ostel, già sacro
Di libertade pubblica ricetto?

BIANCA.

Possenti sono; a che inasprir co' detti
Chi non risponde, ed opra? assai può meglio,
Che tue minacce, il tuo tacer placarli.

RAIMONDO.

E placarli vogl' io?... — Ma, nulla vale
A placarli oramai...

BIANCA.

Nulla? d' un sangue
Non io con loro?...

RAIMONDO.

Il so; duolmene; taci,
Nol rimembrare.

BIANCA.

E che! men caro forse
Mi fosti, o sei, perciò? Non sono io presta,
Ove soffrir gl' imperi lor non vogli,
A seguirti dovunque? o, se l' altera
Alma tua non disdegna aver di pace

Stromento in me, son io per te men presta
A favellar, pianger, pregare, ed anco
A far, se il deggio, a' miei fratelli forza?

RAIMONDO.

Per me pregare? e chi pregar? tiranni? —
Tu il pensi, o donna? e ch'io il consenta, speri?

BIANCA.

Possanza hai tu, ricchezze, armi, seguaci,
Onde a lor far tu apertamente fronte?...

RAIMONDO.

Pari al lor odio, in petto io l'odio nutro,
Maggior d'assai l'ardire.

BIANCA.

Oimè! che parli?
Tenteresti tu forse?... Ah! perder puoi
E padre, e moglie, e figli, e onore, e vita...
E che acquistar puoi tu? Lusinga in core
Non accogliere omai: desio verace
Di prisca intera libertà non entra
In questo popol vile: a me tu il credi.
Credi a me; nata, ed allevata io in grembo
Di nascente tirannide, i sostegni
Io ne so tutti. A mille a mille i servi
Tu troverai, nel lor parlar feroci,
Vili all'oprar, nulli al periglio; od atti
Solo a tradirti. Io snaturata e cruda
Tanto non son, che i miei fratelli abborra;
Ma gli ho men cari assai da che li veggo
A te sì duri; e i lor superbi modi
Spiaccionmi assai. Se alla funesta scelta
Fra loro e te mi sforzi, a te son moglie,
Per te son madre: oppresso sei; non posso,
Nè vacillar degg'io. Ma tu, per ora,
Deh! non risolver nulla: a me la impresa
Di farti almen, se lieto no, securo,

Lasciala a me; ch' io 'l tenti almeno. Io forse
Appien non so come a tiranno debba
Di un cittadino favellar la sposa?
Fors' io non so, fin dove alle non lievi
Ragioni unir non bassi preghi io possa?
Son madre, e moglie, e suora : in chi ti affidi,
Se in me non fidi?

RAIMONDO.

Oh cielo! il parlar tuo
Mi accora, o donna. Anch' io pace vorrei,
Ma, con infamia, no. Che dir potresti
Per me ai fratelli? ch' io non merto oltraggi?
Ben essi il san; quindi mi oltraggian essi:
Ch' io non soffro le ingiurie? a che far noto
Ciò che dal sol mio labbro saper denno?

BIANCA.

Ah... Se a loro tu parli..., oimè!...

RAIMONDO.

Che temi?
Cangiarmi, è vero, io l' alma omai non posso;
Ma so tacer, se il voglio. In mente ho sempre
Te, Bianca amata, e i figli miei : s' io nacqui
Impetuoso, intollerante, audace,
Non perciò mai motto nè cenno a caso
Io fo : ti acqueta; anch' io vo' pace.

BIANCA.

Eppure
Ti leggo in volto da fera tempesta
Sbattuto il core... Ah non vegg' io forieri
Di pace in te.

RAIMONDO.

Lieto non son; ma crudi
Disegni in me non sospettare.

BIANCA.

Io tremo;
Nè so perchè...

RAIMONDO.

Perchè tu m' ami.

BIANCA.

Oh cielo!
E di che amore!... A vera gloria il campo,
Deh concesso or ti fosse!... Ma, corrotta
Età viviam; gloria è il servir; virtude,
L' amar sè stesso. Or, che vuoi tu? cangiarci
Uom sol non puote: e altr' uom che te, non conti.

RAIMONDO.

Perciò mi rodo, e perciò... taccio.

BIANCA.

Or vieni;
Volgiamo altrove il piede: in queste stanze
Porre talvolta il seggio lor son usi
I miei fratelli...

RAIMONDO.

Il so: quest' è il recesso,
Ove l' orecchio a menzognere lodi
S' apre, ed il core alla pietà si serra.

BIANCA.

Vieni or dunque; al velen, ch' ogni tua vena
Infesto scorre, alcun dolce pur mesci.
Oggi abbracciati i nostri figli ancora
Non hai. Deh! vieni: a te il diranno anch' essi
Con gl' innocenti taciti lor baci,
Meglio ch' io col parlar, che pur sei padre.

RAIMONDO.

Deh, potessi così, com' io rammento
Di padre il nome, oggi obbliar quel d' uomo! —
Ma, andianne omai. — Se a me sien cari i figli,
Tu il vedrai poscia. — Ah! tu non sai (deh fia
Che mai nol sappi!) a qual funesta stretta
Traggano i figli un vero padre; e come,
Il troppo amarli e perderli lo tragga.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

GIULIANO, LORENZO.

LORENZO.

Fratel, che giova? in me finor credesti:
A te par forse che possanza in noi
Scemi or per me? Tu di tener favelli
Uomini a freno... e il son costor? se tali
Fossero, di', ciò che siam noi, saremmo?

GIULIANO.

Lorenzo, è ver, benigna stella splende
Finor su noi. Fortuna al crescer nostro
Ebbe gran parte; ma più assai degli avi
Gli alti consigli. Cosmo ebbe lo stato,
Ma sotto aspetto di privato il tenne.
Non è pur tanto ancor perfetto il giogo,
Che noi tenerlo in principesco aspetto
Possiam securi. Ai più, che son gli stolti,
Di lor perduta libertà le vane
Apparenze lasciamo. Il poter sommo
Più si rafferma quanto men lo mostri.

LORENZO.

Giunti all'apice ancor, Giulian, non siamo:
Tempo è d'ardir, non di pesare. Acchiuse
Già Cosmo in sè la patria tutta, e funne
Gridato padre ad una. O nulla, o poco,
Pier nostro padre alla tessuta tela
Aggiunse: avverso fato i pochi ed egri
Suoi dì, che al padre ei sopravvisse, tosto
Troncò: poco v'aggiunse, è ver; ma intanto
Ei succedendo a Cosmo, e a Piero noi,

Si ottenne assai nell' avvezzar gli sguardi
Dei cittadini a ereditario dritto.
Dispersi poscia, affievoliti, o spenti
I nemici ogni dì; sforzati, e avvezzi
Ad obbedir gli amici, or, che omai tutto
Di Cosmo a compier la magnanim' opra
C' invita, inciampo or ne faria viltade?

GIULIANO.

Saggi a fin trarla, il dobbiam noi; ma in vista
Moderati ed umani. Ove dolcezza
Basti al bisogno, lentamente dolci:
E all' uopo ancor, ma parcamente, crudi.
Fratel, il credi; ad estirpar que' semi
Di libertà, che in cuor d' ogni uomo ha posto
Natura, oltre i molti anni, arte e maneggio
Vuolsi adoprar, non poco: il sangue sparso
Non gli estingue, li preme; e assai più feri
Rigermoglian talor del sangue...

LORENZO.

E il sangue
Di costoro vogl' io? La scure in Roma
Silla adoprò; ma qui la verga è troppo:
A far tremarli, della voce io basto.

GIULIANO.

Cieca fiducia! Or non sai tu, ch' uom servo
Temer si dee più ch' altro? Inerme Silla
Si fea, nè spento era perciò; ma cinti
Di satelliti e d' armi e di sospetto,
Caio, e Nerone, e Domiziano, e tanti
Altri assoluti imperator di schiavi,
Da lor svenati caddero vilmente.
Perchè irritar chi già obbedisce? Ottieni
Altrimenti il tuo fine. È ver, del tutto
Liberi mai non fur costor; ma servi
Neppur di un solo. — Intorpidir dei pria

Gli animi loro; il cor snervar affatto;
Ogni dritto pensier svolger con arte;
Spegner virtude (ove pur n' abbia), o farla
Scherno alle genti; i men feroci averti
Tra' famigliari, e i falsamente alteri
Avvilire, onorandoli. Clemenza,
E patria, e gloria, e leggi, e cittadini
Alto suonar; più d' ogni cosa, uguale
Fingerti a' tuoi minori. — Ecco i gran mezzi,
Onde in ciascun si cangi a poco a poco
Prima il pensar, poi gli usi, indi le leggi;
Il modo poscia di chi regna; e in fine,
Quel che riman solo a cangiarsi, il nome.

LORENZO.

Ciò tutto già felicimente in opra
Posero gli avi nostri: alla catena
Se anello manca, or denno esserne il fabro
Dei cittadin le stolte gare istesse.
Apertamente, in somma, un sol si attenta
Di resisterci, un solo; e temer dessi?

GIULIANO.

Feroce figlio di mal fido padre,
Da temersi è Raimondo...

LORENZO.

Ambo si denno
Schernire, e a ciò mi appresto: è dolce anch' ella
Cotal vendetta...

GIULIANO.

E mal sicura.

LORENZO.

In mente,
Tant' è, fermo ho così. Quel giovin fero
Vo' tor di grado; e a suo piacer lasciarlo
Spargere invan sediziosi detti:
Così vedrassi in che vil conto io 'l tenga.

GIULIANO.

Nemico offenso, e non ucciso? oh! quale,
Qual di triplice ferro armato petto
Può non tremarne? Ingiurïar debb 'egli
Chi spegner puote? A intorbidar lo stato
Perchè così dargli tu stesso, incauto,
Pretesti tanti? istigatore e capo
Farlo così dei mal contenti? E sono
Molti; più assai, che tu non pensi. Aperta
Forza non han? credere il vo' : ma il tergo
Dal tradimento, or chi cel guarda? basta
A ciò il sospetto? a tor quïete ei basta,
Non a dar sicurezza.

LORENZO.

Ardir cel guarda :
Ardir, che ai forti è brando, e mente, e scudo.
Farei, tacendo, a nuove offese invito
Al baldanzoso giovine rubello.
Ma ingiurïato, e, da chi 'l può, non spento,
Fia ludibrio dei molti a chi il fai capo.

SCENA II.

LORENZO, GIULIANO, GUGLIELMO, RAIMONDO.

GUGLIELMO.

Sieguimi, o figlio; e ch' io qui sol favelli
Lascia, ten prego. — O voi, (che ancor ben noto
Non m' è qual nome vi si deggia e onore)
Me già implacabil vostro aspro nemico,
Or supplichevol voi mirate in atto.
Meglio, il so, meglio a mia cadente etade
Liberi detti, e liberissime opre
Si converiano, è ver; nè le servili,
Bench' io le adopri piaccionmi. Ma solo
Non son io del mio sangue; onde, è gran tempo,

Alla fortuna vostra e a ria crudele
Necessità soggiacqui. In voi me poscia,
La mia vita, il mio aver, l'onore e i figli,
Tutto affidai; nè ad obbedir restío,
Più ch'altri fui. Ciò che si sparge or dunque,
Creder nol posso; che a oltraggiar Raimondo,
E in lui me pur d'immeritato oltraggio,
Voi vi apprestiate. Ma, se ciò fia vero,
Chiederne lice a voi ragion pur anco?

GIULIANO.

Perchè al tuo figlio pria ragion non chiedi
Del suo parlar, dell'opre sue?...

RAIMONDO.

Non niego
Io di renderla a lui: nè più graditi
Testimoni poss'io mai de' miei sensi
Trovar di voi...

LORENZO.

Son noti a me i tuoi sensi. —
Ma, vo' insegnarti, che ad urtar coi forti
Pari vuolsi all'invidia aver l'ardire;
E, non men pari all'alto ardir, la forza.
Di', tal sei tu?

GUGLIELMO.

Di nostra stirpe il capo
Finor pur son io; nè muover passo
Fia chi s'attenti, ov'io nol muova. Io parlo
Dell'opre. E che? giudici voi già forse
De' pensieri anco siete? o i vani detti
Son capital delitto? oltre siam tanto? —
Ma se tal dritto è in voi, perch'uomo impari
Meglio a temer; che siete or voi? vel chieggo.

RAIMONDO.

Che son essi? e tu il chiedi? In suon tremendo
Tacitamente imperiosi e crudi

Non tel dicon lor volti? Essi son tutto:
E nulla noi.

GIULIANO.

Siam delle sacre leggi
Noi l'impavido scudo; a' rei tuoi pari
Fuoco del ciel distruggitor siam noi:
Sole ai buoni benefico ridente.

LORENZO.

Tali siam noi da te sprezzare in somma.
Già un voler nostro il gonfalon ti dava;
Altro nostro voler, più giusto il toglie.
D'immeritato onor per noi vestito,
Dimmi, a qual dritto ei ti si diè, chiedesti?

RAIMONDO.

Chi nol sapea? mel dava il timor vostro;
Mel toglie il timor vostro: a voi regale
Norma e nume, il timore. A voi qual manca
Pregio di re? voi l'arti crude, e i fieri
Vizi, e i raggiri infami e il pubblic' odio,
Tutte ne avete già. Le generose
Vie degli avi calcate: a piene vele,
Fin che l'aura è seconda, itene, o prodi.
Non che gli averi, a chi vi spiace tolta
Sia la vita e l'onor: lo sparso sangue
Dritto è sublime al principato, e solo.
Ardite omai: fatevi pari a tanti
Tiranni, ond'è la serva Italia infetta...

GUGLIELMO.

Figlio, tu il modo eccedi. È ver che lice,
Finchè costor di cittadini il nome
Tratto non s'hanno, a ciascun uomo esporre
Il suo pensier; ma noi...

LORENZO.

Tardi sei cauto;

Di frenarlo, in mal punto ora ti avvisi.
Non ten doler; suoi detti opra son tua.
Lascia or ch' ei dica: ognor sta in noi l' udirlo.

GIULIANO.

Giovane audace, or l' inasprir che giova
Gli animi già non ben disposti? Il meglio
Per te sarà, se tu spontaneo lasci
Il gonfalon, che ad onta nostra in vano
Serbar vorresti; il vedi...

RAIMONDO.

Io vil, d' oltraggi
Degno farmi in tal guisa? Odi: queste arti,
Per comandar, ponno adoprarsi forse;
Ma per servir, non mai. S' io ceder debbo,
Ceder voglio alla forza. Onor si acquista
Anco talvolta in soggiacer, se a nulla
Si cede pur, che all' assoluta e cruda
Necessità. — Mi piacque i sensi vostri
Udito aver, come a voi detto i miei.
Or, nuovi mezzi a violenza nuova
Vedere attendo, e sia che vuole: io 'l giuro;
Esser vo' di tirannide crescente
Vittima sì, ma non stromento io mai.

SCENA III.

LORENZO, GIULIANO, GUGLIELMO.

LORENZO.

Va; se il figlio ti cal, seguilo: ai tempi
Fa ch' ei meglio si adatti; e a ciò gli giova
Coll' esemplo tuo stesso. Al par di lui
Tu pur ci abborri, e a noi cedesti, e cedi:
Dotto il fa del tuo senno. Io non pretendo
Amor da voi; mal fingereste; e nulla
Io 'l curo: odiate, ma obbedite; ed anco,

Obbedendo, tremate. Or vanne, e narra
A cotesto tuo finto picciol Bruto,
Che il vero Bruto invan con Roma ei cadde.

GUGLIELMO.

Incauto è il figlio, il veggio. Eppur di padre
Ognor con lui le sagge parti odopro:
Soffrir gl' insegno; ei non l' impara. Antica
Non è fra noi molto quest' arte ancora:
Degno è di scusa il giovenil fallire;
Si ammenderà. — Ma tu, Giulian, che alquanto
Sei di fortuna e di poter men ebbro,
Tu il fratello rattempra: e a lui pur narra,
Che se un Bruto non fea riviver Roma,
Pria di Roma e di Bruto altri pur cadde.

SCENA IV.

LORENZO, GIULIANO.

GIULIANO.

Odi tu come a noi favellan?...

LORENZO.

Odo.
Favellan molto, indi ognor men li temo.

GIULIANO.

Tramar può ognun...

LORENZO.

Pochi eseguir...

GIULIANO.

Quell' uno
Esser potria Raimondo.

LORENZO.

Anzi, ch' ei sia
Quell' uno, io spero. Io ne conosco appieno
L' ardir, le forze, i mezzi: ei tentar puote,
Ma riuscir non mai; ch' altro chiegg' io?

Da lui ne aspetto ad inoltrarmi il cenno.
Ei tenti: oprerem noi. Poter ne accresce,
E largo ci apre alla vendetta il campo
Ogni ardir de' nemici. In tranquilla onda
Poco innante si va: di nostra altezza
Fia il periglio primier l'ultima meta.

GIULIANO.

Il voler tutto a un tempo, a un tempo spesso
Fea perder tutto. Ogni periglio è dubbio;
Nè mai, chi ha regno, de' suoi schiavi in mente
Lasciar cader pur dee, ch'altri il potrebbe
Assalir mai. L'opinïon del volgo
Che il nostro petto invulnerabil crede,
Il nostro petto invulnerabil rende.
Guai, se alla punta del ribelle acciaro
La via del core ancor tralucer lasci;
Giorno vien poscia, ove ei penétra, e strada
Infino all'elsa fassi. Oggi, deh! credi,
Fratello, a me; deh no, non porre a prova
Nè il poter nostro, nè l'altrui vendetta.
A me ti arrendi.

LORENZO.

Alla ragion mi soglio
Arrender sempre; e di provartel spero. —
Ma lagrimosa a noi vien Bianca: oh quanto
Mi è duro udir suoi pianti!... e udirli è forza.

SCENA V.

BIANCA, LORENZO, GIULIANO.

BIANCA.

E fia vero, o fratelli? a me pur anco,
Essere a me signori aspri vi piace,
Pria che fratelli? Eppur, sì cara io v'era
Già un dì, sorella ognor vi sono; e voi

A Raimondo mi deste: ed or voi primi
L'oltraggiate così?

LORENZO.

Nemica tanto,
Bianca, or sei tu del sangue tuo, che il dritto
Più non discerni? Hai con Raimondo appreso
Ad abborrirci tanto, che omai noto
Il nostro cor più non ti sia? Null'altro
Far vogliam noi, che prevenir gli effetti
Del suo livore. Ad ovvïar più danno,
Benigni assai, più ch'ei nol merta, i mezzi
Da noi si adopran; credilo.

BIANCA.

Fratelli,
Cari a me siete; ed ei mi è caro: io tutto
Per la pace farei. Ma, perchè darmi
In moglie a lui, se v'era ei già nemico;
Perchè oltraggiarlo, se a lui poi mi deste?

GIULIANO.

Che alla baldanza sua freno saresti
Sperammo noi...

LORENZO.

Ma invan: tale è Raimondo,
Da potersi pria spegner che cangiarlo.

BIANCA.

Ma voi, que' modi onde si cangia un core
Libero, invitto, usaste voi mai seco?
Se il non essere amati a voi pur duole,
Chi vel contende, altri che voi?

LORENZO.

Deh! come
Quel traditore ha in te trasfuso intero
Il suo veleno! Egli da noi ribella
Te nostra suora: or, se opreran suoi detti
In cor d'altrui, tu il pensa.

BIANCA.

A grado io forse
Il regnar vostro avrei, se un uom vedessi
Della feroce oppressïon di tutti
Esente un solo; e l'un, Raimondo fosse:
Raimondo, a cui d'indissolubil nodo
Voi mi allacciaste; in cui già da molti anni
Inseparabil vivo, e ingiurie mille
Seco divido e soffro; a cui d'eterna
Fede e d'amor (misera madre!) io diedi
Cara pur troppo e numerosa prole: —
Raimondo, a cui tutto a donar son presta.

GIULIANO.

Torgli il suo ufficio, altro non è che il torgli
Di perder sè, più che di offender noi.
Anzi, tu prima indurlo ora dovresti
A rinunziarlo...

BIANCA.

Ah! ben mi avveggio or come
Per vie diverse ad un sol fin si corra.
Vittima fui di vostre mire; io il mezzo
Fui, non di pace, d'indugio a vendetta.
Oh! ben sapeste in un la possa e l'alma
Assumer voi di re. Fra i pari vostri,
Ogni vincol di sangue è tolto a giuoco...
Ahi lassa me, ch'or me n'avveggo io tardi!
Perchè nol seppi (oimè!) pria d'esser madre?...
Ma in somma il sono; e sposa, e amante io sono...

LORENZO.

Biasmar non posso il tuo dolor;... ma udirlo
Più non possiamo. — Ove il dover ci appella,
Fratello, andianne. — E tu, che in cor tiranni
Reputi noi, non ciò che a lui vien tolto,
Mira ciò ch'ei, nulla mertando, or serba.

SCENA VI.

BIANCA.

... Ecco i doni di principe; il non torre. —
Presso a costor vano è il mio pianto : usbergo
Han di adamante al core. Al piè si rieda
Di Raimondo infelice : ei non si sdegna
Almen d[illegible] pianger mio. Chi sa? più lieve
Forse da[illegible]... Che forse? esser può dubbio?
Sagrificar pe' figli suoi sè stesso
Ogni padre vedrem, pria ch'un sol prence
Sagrificar, non che di suora al pianto,
Di tutti al pianto una sua scarsa voglia.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

RAIMONDO, SALVIATI.

SALVIATI.

Eccomi : è questo il dì prefisso : io riedo;
E meco vien quant'io promisi. In armi:
Già d'Etruria al confin gente si appressa;
Re Fernando l'assolda, il roman Sisto
La benedice; a più inoltrarsi, aspetta
Da noi di sangue il cenno. Or dimmi, hai presta
Fra queste mura ogni promessa cosa?

RAIMONDO.

Presto il mio braccio è da gran tempo : ed altri
Ne ho presti, assai : ma, chi ferir, nè dove,
Come, o quando, non san; nè saper denno.
Manca a tant'opra il più : l'antico padre,
Guglielmo, quei che avvalorar l'impresa
Sol può, la ignora : alla vendetta chiuso
Tiene ei l'orecchio; e ancor parlar l'udresti
Di sofferenza. Il mio pensier gli è noto;
Che mal lo ascondo : altro ei non sa : non volli
Della congiura a lui rivelar nulla,
Se tu pria non giungevi.

SALVIATI.

Oh! che mi narri?
Nulla Guglielmo sa? Ciò ch'ei pur debbe
Compiere al nuovo sol, ti par ch'ei l'abbia
Ad ignorare al sol cadente?

RAIMONDO.

E pensi
Che un tanto arcano avventurar si deggia?

Che ad uom (nato feroce, è ver) ma fatto
Debol per gli anni, ad accordar pur s'abbia
Una notte ai pensieri? Oltre a poche ore
Bollor non dura entro alle vôte vene;
Tosto riede prudenza; indi incertezza,
E lo indugiare, e il vacillare, e il trarre
Gli altri in temenza; e fra i timori e i dubbi
L'impresa, il tempo si consuma, e l'ira,
Per poi restar con ria vergogna oppressi.

SALVIATI.

Ma che? non odia ei pur l'orribil giogo?
Non entra a parte dei comuni oltraggi?...

RAIMONDO.

Egli odia assai, ma assai più teme; indi erra
Infra sdegno e temenza incerto sempre.
Or l'ira ei preme, e miglior sorte ei prega,
E attende, e spera; or da funesto lampo
All'alma sua smarrita il ver traluce,
E il fero incarco de' suoi lacci ei sente;
Ma scuoterlo non osa. Assai pur mosso
L'ebbe or dianzi l'oltraggio ultimo, ch'io
Volli a ogni costo procacciarmi. Ottenga
Altri l'inutil gonfalon, che tolto
A me vien oggi. A mel ritorre, io stesso,
Con molti oltraggi replicati, ho spinto
I tiranni. Suonarne alte querele
Pur fea; dolor della cercata offesa
Grave fingendo. — Or, tempi e luoghi mira,
Ove a virtù mescer lo inganno è forza! —
Già, con quest'arti, al mio volere alquanto
Piegai tacitamente il cor del padre.
Tu giungi al fin: tu il pontificio sdegno,
Del re la possa, e i concertati mezzi,
Tutto esporrai. Qui lo aspettiam, ch'io soglio
Qui favellargli.

SALVIATI.

E dei tiranni stanza
Anco talvolta non è questa?

RAIMONDO.

Omai
Starvi securo puoi: già pria di terza
Han mal compiuto qui lor pubblic' opra.
Del dì l'avanzo, essi in bagordi e in sozza
Gioia il trarran, mentre piangiam noi volgo.
Perciò venire io qui ti feci; e il padre
Pur v' invitai. Stupore avrà da pria
Nel vederti: l'ardir, la rabbia poscia,
E l'immutabil fero alto proposto,
O di dar morte o di morir, ch' è in noi;
Io ciò tutto dirogli: a me si aspetta
D' infiammarlo. Ma intanto, egli oda a un punto
Che può farsi, e che fatta è la congiura.

SALVIATI.

Ben ti avvisi: più t'odo, e più ti stimo
Degno stromento a libertà. Tu nato
Sei difensor, come oppressor son essi.
Fia di gran peso a indur Guglielmo il sacro
Voler di Roma: in cor senil possenti
Que' pensier primi che col latte ei bevve,
Son vie più sempre. Ognor dagli avi nostri
Roma creduta, a suo piacer nefande
Nomò le imprese a lei dannose, e sante,
Quai che si fosser, l'utili. Ci giovi,
Se saggi siam, l'antico error: poich' oggi,
Non com' ei suole, il successor di Piero
Dei tiranni è nemico, oggi ne vaglia,
Pria d' ogni altr' arme, il successor di Piero.

RAIMONDO.

Duolmi, e il dico a te sol, non poco duolmi,
Mezzo usar vile a generosa impresa:

La via sgombrar di libertà, col nome
Di Roma, or stanza del più rio servaggio:
Eppur, colpa non mia, de' tempi colpa!
Duolmi altresì che alla comun vendetta
Far velo io deggio di private offese.
Di basso sdegno il volgo crederammi
Acceso; ed anco, invidïoso forse
Del poter de' tiranni. — O ciel, tu il sai...

SALVIATI.

Nulla il braccio ti arresti; in breve poscia
Dalle nostr' opre tratto fia d' inganno
Il volgo stolto.

RAIMONDO.

Ah! mi spaventa, ed empie
Di fera doglia or l' avvenire! Al giogo
Han fatto il callo: il natural lor dritto
Posto in obblio, non san d' esser fra ceppi,
Non che bramar di uscirne. Ai servi pare
Di natura il servir; più forza è d' uopo,
Più che a stringerli, a sciorli.

SALVIATI.

Indi più degna
Fia l' impresa di te. Liberi spirti
Tornare in Grecia a libertade, io in Roma,
Laudevol era, e non difficil opra:
Ma vili morti schiavi, a vita a un tempo
E a libertà tornar, ben fia cotesto,
Ben altro ardire.

RAIMONDO.

È vero: anco il tentarlo,
Fama promette. Ah! così fossi io certo,
Come del braccio e del cor mio, del core
De' cittadini miei! ma, il sol tiranno
S' odia, e non la tirannide, dai servi.

SCENA II.

GUGLIELMO, SALVIATI, RAIMONDO.

GUGLIELMO.

Tu qui, Salviati? Io ti credea sul Tebro,
Tuttor mercando onori.

SALVIATI.

Al suol natio
Cura maggior mi torna.

GUGLIELMO.

E tu mal giungi
In suol, cui meglio è l'obliar. Qual folle
Pensiero a noi ti guida? In salvo, lunge
Dai tiranni ti stavi, e al carcer torni?
Or, qual estranea mai lontana terra
(E selvaggia ed inospita pur sia)
Increscer puote a chi la propria vede
Schiava di crude ed assolute voglie?
Ti sia esemplo il mio figlio, se omai dessi
Da medicei signori attender altro,
Che oltraggi e scorni. Invano, invan ti veste
Roma del sacro ministero: il solo
Lor supremo volere è omai qui sacro.

RAIMONDO.

Padre, e il sai tu, s'egli or qui venga armato
Di sofferenza, o di men vile usbergo?

SALVIATI.

Vengo di fera e d'implacabil ira
Aspro ministro: apportator di certa
Vendetta intera, ancor che tarda, io vengo.
Dall'infame letargo, in cui sepolti
Tutti giacete, o neghittosi schiavi,
Spero destarvi, or che con me, col mio
Furor, di Sisto il furor santo io reco.

GUGLIELMO.

Arme inutile appieno: in noi non manca
Il furor no; forza ne manca; e forza
Or si abbisogna, o sofferenza.

SALVIATI.

E forza
Ora abbiam noi, quanta più se n'ebbe.
Io parole non reco. — Odi, che esporti
Mi tocca in brevi e forti detti il tutto.
V' ha chi m'impon di ritornarti in mente,
Ove tu possa rimembrarla ancora,
La tua prisca fierezza e i tempi antichi:
Ove no, mi fia d'uopo addurti innanzi
L'altrui presente e in un la tua viltade.
S'entro alle vene tu sangue hai che basti
Contr' essa, da noi lungi or non son l'armi:
Già d'Etruria alle porte ondeggia al vento
Roman vessillo; e, assai più saldo aiuto,
Di Ferdinando la regal bandiera,
Cui le migliaia di affilati brandi
Sieguon, di pugna impazienti, e presti
A imprender tutto a un lieve sol tuo cenno.
Ormai sta in te degli oppressor la vita,
Il tuo onor, quel del figlio, e di noi tutti
La libertà. Ciò che ottener dal brando,
Ciò che viltà toglier ti puote; i dubbi,
Le speranze, i timori, e l'onte e i danni,
Tutto ben libra; e alfin risolvi.

GUGLIELMO.

Oh! quali
Cose a me narri? Or fè poss'io prestarti?
Chi tanto ottenne a nostro pro? Finora
Larghi soltanto di promesse vôte,
Lenti amici ne fur Fernando e Sisto:
Or chi li muove? chi?...

RAIMONDO.

Tu il chiedi? Hai posto
Dunque in obblio tu già, che al Tebro e al lito
Di Partenope fui? ch'io v'ebbi stanza
Ben sette lune, e sette? Ove poss'io
Portare il piè, che sdegno e rabbia sempre
Meco non venga? Infra qual gente io trarre
Posso i miei dì, ch'io non le infonda in petto
L'ira mia tutta, e in un di me, de' miei
Non le inspiri pietade? Omai, chi sordo
Resta ai lamenti miei? — Per onta nostra,
Tu sol rimani, o padre; ove dovresti
Più d'ogni altro sentir s'ei pesa il giogo:
Tu, che a me padre, al par di me nemico
Sei de' tiranni; e da lor vilipeso
Più assai di me: tu cittadin fra' buoni
Ottimo già, per lo tuo troppo e stolto
Soffrire, omai tu pessimo fra' rei.
Col tuo vile rifiuto, a noi perenni
Fa' i ceppi, e a te l'infamia: ognun ci scorga
Ben di servir, ma non di viver, degni:
Finchè non sia più tempo, aspetta tempo:
Quei crin canuti a nuove ingiurie serba;
E di falsa pietà per me, ch'io abborro,
La obbrobriosa tua temenza adombra.

GUGLIELMO.

... Figlio mio; tal ben sei; di te non meno
Fervido d'ira e giovinezza, io pure
Così tuonai; ma passò tempo; ed ora
Non io son vil, nè tu, che il dici, il credi;
Ma, più non opro a caso.

RAIMONDO.

Ogni tuo giorno
Tu vivi a caso, e tu non opri a caso?
Che sei? che siamo? Ogni più dubbia speme

Di vendetta, non fia cosa più certa,
Che il dubbio stato, irrequieto, in cui
Viviam tremanti?

GUGLIELMO.

Il sai, per me non tremo...

RAIMONDO.

Per me, vuoi dir? d' ogni paterna cura
Per me ti assolvo. Or cittadini entrambi,
Null' altro siamo: e a me più a perder resta,
Più assai che a te. Di mia giornata appena
Giungo al meriggio, e tu se' giunto a sera:
Hai figli, ed io son padre; e numerosa
Prole ho pur troppo, e in quella etade appunto
Atta a nulla per sè, fuorchè a pietate
Destar nel core. Altri, ben altri or sono,
Che i tuoi legami, i miei. Dolce consorte,
Parte di me miglior, sempre piangente
Trovomi al fianco: a me più figli intorno
Piangon, veggendo lagrimar la madre,
E il lor destin non sanno. Il pianger loro
Il cor mi squarcia; e piango anch' io di furto... —
Ma, d'ogni dolce affetto il cor mi sgombra
Tosto il pensar, che disconviensi a schiavo
L' amar cose non sue. Non mia la sposa,
Non mia la prole, infin che l' aure io lascio
Spirar di vita a qual ch' ei sia tiranno.
Legame altro per me non resta al mondo,
Tranne il solenne inesorabil giuro
Di estirpar la tirannide, e i tiranni.

GUGLIELMO.

Due ne torrai: mancan tiranni a schiavi?

RAIMONDO.

Manca ai liberi il ferro? Insorgan mille,
Mille cadranno, od io cadrò.

GUGLIELMO.

Tuo forte
Volere al mio fa forza. Io, non indegno
D' esserti padre, affiderei non poco
Nel tuo nobile sdegno, ove di nostre,
Non d' armi altrui, ti avvalorassi. Io veggio,
Non per noi, no, Roma e Fernando armasi;
Ma de' Medici a danno. In queste mura
Li porrem noi; ma, e chi cacciarli poscia
Di qui potrà? Di libertà non parmi
Nunzia d' un re la mercenaria gente.

SALVIATI.

Io ti rispondo a ciò. Del re la fede,
Nè di Roma la fede, io non ti adduco:
Darla e sciorla a vicenda è di chi regna
Solito ufficio. Il lor comun sospetto,
Lor reciproca invidia, e ciò che suolsi
Ragion nomar di stato, oggi ti affidi.
Signoreggiar ben ne vorriano entrambi;
Ma l' uno all' altro il vieta. In lor non entra
Pietà di noi; nè ciò diss' io: ma lunga
Esperïenza, ad onta nostra, dotti
Li fea, che il vario popolar governo,
E l'indiscreto parteggiar, ci fanno
Più fiacchi e lenti e inefficaci all' opre.
Teme ciascun di lor che insorga un solo
Tosco signor sulle rovine tosche,
Che all' un di loro a contrastar poi basti,
S' ei fassi all' altro amico. Eccoti sciolto
Il regio intrico: in lor vantaggio, amici
Si fan di noi. S' altro motor v' avesse,
Dirti oserei giammai, che in re ti affidi?

RAIMONDO.

E s' altro fosse, al mio furor che in petto
Serrai tanti anni, or credi tu ch' io il freno

Allenterei sconsideratamente?
Infiammate parole a te pur dianzi
Non mossi a caso; e a caso non mi udisti
Vie più inasprir co' miei pungenti detti
Contro di me i tiranni. A lungo io tacqui
Fin che giovò; ma l'imprudente altero
Mio dir, che loro a ingiuriarmi ha spinto,
Prudenza ell'era. Ai vili miei conservi
Addotto invan comuni offese avrei:
Sol le private, infra corrotti schiavi,
Dritto all'offender danno. A mia vendetta
Compagni io trovo, se di me sol parlo;
Se della patria parlo, un sol non trovo:
Quindi, (ahi silenzio obbrobrioso e duro,
Ma necessario pure!) io non mi attento
Nomarla mai. Ma, a te, che non sei volgo,
Poss'io tacerla? Ah! no. — Metà dell'opra
Sta in trucidare i due tiranni: incerta,
E maggior l'altra, nel rifar possente,
Libera, intera, o di virtù capace
La oppressa città nostra. Or, ti par questa
Alta congiura? Io ne son capo, io solo;
N'è parte ei solo; e tu, se il vuoi. Gran mezzi
Abbiam, tu il vedi; e ancor più ardir che mezzi:
Sublime il fin, degno è di noi. Tu, padre,
Di cotant'opra or tu minor saresti?
Dammi, dammi il tuo assenso; altro non manca.
Già in alto stan gl'ignudi ferri: accenna,
Accenna sol: già nei devoti petti
Piombar li vedi, e a libertà dar via.

GUGLIELMO.

...Grande hai l'animo tu. — Nobil vergogna,
Maraviglia, furor, vendetta, speme,
Tutto hai ridesto in me. Canuto senno,
Viril virtude, giovenil bollore,

E che non hai? Tu a me maestro e duce,
E Nume or sei. — L' onor di tanta impresa
Tutto fia tuo; con te divider soli
Ne vo' i perigli. A compierla non manca
Che il mio nome, tu di'? tu il nome mio
Spendi a tua posta omai: disponi, eleggi,
Togli chi vuoi dai congiurati. Un ferro
Serba al padre, e non più: qual posto io deggia
Tener, qual ferir colpo, il tutto poscia
M'insegnerai, quando fia presto il tutto.
In te, nell' ira tua dotta mi affido.

RAIMONDO.

Ma, il punto..., assai più che nol credi,... è presso.
Già tu pensier non cangi?

GUGLIELMO.

A te son padre:
Il cangi tu?

RAIMONDO.

Dunque il tuo stile arruota,
Che al nuovo dì... Ma chi mai viene? Oh, Bianca!
Sfuggiamla, amico... A ordir l'ultime fila
Della gran tela andiamo. A te fra poco,
Io riedo, padre, e il tutto allor saprai.

SCENA III.

GUGLIELMO, BIANCA.

BIANCA.

Raimondo io cerco, ed ei mi sfugge? O padre,
Dimmi, e perchè? con chi sen va? — Che veggio?
Tu fuor di te sei quasi? Or, qual t' ingombra
Alto pensiero? oimè! parla: sovrasta
Sventura forse?... A qual di noi?...

GUGLIELMO.

Se angoscia
Grave mi siede sul pallido volto,

Qual maraviglia? io tremo, e n' ho l'aspetto :
E chi non trema? il mio squallore istesso,
Se intorno miri, in ciascun volto è pinto.

BIANCA.

Ma, di tremar qual cagion nuova?...

GUGLIELMO.

O figlia,
Nuova non è.

BIANCA.

Ma imperturbabil sempre
Io finora ti vidi : or temi? e il dici?...
E il tuo figliuol, che impetuoso turbo
Di vïolenti discordanti affetti
Era finor, sembianza or d' uom tranquillo
Vestir gli veggio? Ei mi movea parole
Poc' anzi, tutte pace : ei, per natura,
D' ogni indugiar nemico, egli dal tempo
Dice aspettar sollievo : ed or mi sfugge
Con uno ignoto? e tu, commosso resti?...
Ah! sì; pur troppo havvi un arcano...; e il celi,
A me tu il celi? Il padre mio, lo sposo
Mi deludono a prova! Il ciel, deh! voglia...

GUGLIELMO.

Dal pianto or cessa, e dai sospetti : è vano
Ch' io, paventando, a non temer ti esorti.
Temi, ma non di noi. — Ben disse il figlio,
Che sol recarne può sollievo il tempo.
Torna ai figli frattanto; a noi più grata
Cosa non fai, che il custodir tuoi figli,
E ben amarli, e alla virtù nutrirli. —
Util consiglio, se da me nol sdegni,
Fia, che tu sempre alto silenzio serbi,
Ove il parlar non giovi... O Bianca, avrai
Tu il cor così di tutti noi : dei crudi
Fratelli, a un tempo, schiverai tu l'ira.

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

GIULIANO, UN UOMO D'ARME.

GIULIANO.

OLA' qui tosto a me Guglielmo adduci. —

SCENA II.

GIULIANO.

Riede all'Arno Salviati? Or, perchè muove
Costui di Roma? in queste soglie il piede
Come osa porre? Egli in non cale or dunque
Tiene il nostr'odio, e il poter nostro, e noi?...
Ma pur, s'ei torna, in lui l'audacia nasce
Certo da forza;... e da accattata forza. —
Or sì, che ogni arte al prevenir fia d'uopo
Ciò ch'emendare invan vorriasi. In prima
Guglielmo udiam, s'ei, per età men forte,
Coglier di detti lusinghieri all'esca
Da me potrassi. Or, che si aggiunge ad essi,
Apportator della romana fraude,
Salviati, or vuolsi invigilare; or larghe
Parole dar, mezzi acquistando e tempo.

SCENA III.

GUGLIELMO, GIULIANO.

GIULIANO.

Guglielmo, o tu, che esperïenza, ed anni,
E senno hai più che altr'uom; tu, che i presenti
Dritti, e i passati della patria nostra
Conosci, intendi e scerni; or deh! mi ascolta. —

Già, per poter ch' io m' abbia, io non son cieco,
Nè dato a iniqua obblivïone ho il nome
Di cittadino : io so quanto sien brevi,
E dubbi i doni della instabil sorte :
So...

GUGLIELMO.

Qual tu sii, chi 'l sa? Vero è, ti mostri
Più mite assai che il fratel tuo; ma tanto
Del volgo schiavo è il giudicar corrotto,
Ch' ei men non t' odia, ancor ch' ei men ti tema.
Forse a popolo ben servo è assai più a grado
Chi lo sforza a obbedir, che chi nel prega.

GIULIANO.

Cauto non è, quale il vorrei, Lorenzo;
Ma, nè quanto sel tien, Raimondo è invitto:
Parliam, più umani noi. — Tu sai, che istrutto
Il cittadin dalla licenza antica,
E sbigottito, in nostra man depose
Di libertà il soverchio; onde poi fosse
La miglior parte eternamente intatta...

GUGLIELMO.

Qual tessi ad arte parolette accorte,
Di senso vôte? Ha servitù il suo nome.
Chiama il servir, servaggio.

GIULIANO.

E là licenza,
Tu libertade appella : io qui non venni
A disputar tai cose...

GUGLIELMO.

È ver, che sempre
Mal sen contende in detti.

GIULIANO.

Odimi or dunque,
Pria che co' fatti io il mostri. Alta ira bolle
Nel tuo Raimondo : assai Lorenzo è caldo
Di giovinezza e di possanza : uscirne

Di te, del figlio, e di tua stirpe intera
Può la rovina; ma può uscirne ancora,
A tradimento, la rovina nostra.
Non di Lorenzo, qual fratello, io parlo;
Nè tu, qual padre, del figliuol favella:
Siam cittadini; e tu il migliore. Or dimmi:
Forte adoprarci in risparmiar tumulti,
Scandali, e sangue, or nol dobbiamo a prova?
Tu tanto or più, che in vie maggior periglio
Ti stai? — Tu, ch' osi nominar servaggio
Il serbar leggi, il vedi; infra novelli
Torbidi, a voi si puote accrescer carco
Più che scemarsi, assai. Padre ad un tempo
E cittadin sii tu: piega il tuo figlio
Alquanto; e sol che a noi minor si dica,
Ne fia pago Lorenzo. Ogni alto danno
Con un tuo detto antivenir t' è dato.

GUGLIELMO.

Chi può piegar Raimondo? e degg' io farlo,
S' anco il potessi?

GIULIANO.

Or via, tu stesso dimmi:
Se ti trovassi in seggio, e il poter tuo
Tolto a scherno da noi, com' egli ha il nostro,
Vedessi tu; che allor di noi faresti?

GUGLIELMO.

Io stimerei di tanto altrui pur sempre
Far maggior scherno in occupar lo stato,
Che ogni scherno a me fatto avrei per lieve.
Di libertà qual minor parte puossi
Lasciar, che il dire, a chi del far vien tolta?
Ogni uom parlare a senno suo potrebbe,
S' io fossi in voi; ma oprar, soltanto al mio.
Da temersi è chi tace: al sir non nuoce
Dischiuso tosco. — Io schietto ora ti parlo:

D' audace impresa il mio figliuol non stimo
Capace mai: così il foss' ei! vilmente
Me non udreste, or favellar; nè visto
Tremar mi avreste, ed obbedire. — Incontro
A nemici; quai siamo, (è ver pur troppo!)
Arme bastante è il ben usato sprezzo. —
Ecco, ch'io non tiranno, assai ben, parmi,
Di tirannide a te l'arti, le leggi
Prescrivo, e l'opre, e la ragion sublime.

GIULIANO.

Che vuoi tù dirmi? e nol conosco io forse,
Al par di te, questo tuo figlio?

GUGLIELMO.

E il temi?

GIULIANO.

Temuto, io temo. — Il simular fia vano.
Fra noi si taccia ogni fallace nome:
Non patria mai, non libertà, non leggi:
Dal solo amor di sè, dall'util certo,
Dalla temenza dei futuri danni,
Più vera prenda ognun di noi sua norma.
Lorenzo in sè tutti rinserra i pregi,
Onde stato novel si accresce e tiene,
Men l'indugio, e il timore: a me natura
Diede altra tempra: e ciò che manca in lui,
In me soverchio è forse: ma, tremante
Non stai tu più di me? non veggo io scolta
La tua temenza in tuoi più menomi atti?
So che non è più saldo in onda scoglio,
Di quel che sieno in lor proposto immoti
E Lorenzo e Raimondo: han pari l'alma;
La forza no: ma pari è il temer nostro.
Qual io mi adopro or col fratel, ti adopra
Col figlio tu: forse vedremo ancora
Altri tempi. Pochi anni hai tu di vita;

Ma questa (il sai) benchè affannosa e grave,
Pur viver brami; e sopportata l'hai...
Vuoi tu serbarla? di'.

GUGLIELMO.

Timor di padre
E timor di tiranno in lance porre,
Altri nol puote che un tiranno e padre.
Il mio timore, io il sento; il tuo, tu solo
Sentirlo puoi. — Ma, vinca oggi il paterno,
Che più scusabil è. Per quanto io valga,
Mi adoprerò perchè spontaneo esiglio
Scelga Raimondo; e fia il miglior; che in queste
Mura abborrite a nuovi oltraggi io 'l veggo,
Non a vendetta, rimaner; pur troppo!

SCENA IV.

LORENZO, GIULIANO, GUGLIELMO.

LORENZO.

Giulian, che fai? Spendi in parole il tempo,
Quando altri in opre?...

GIULIANO.

Alla evidente forza
Del mio parlare omai costui si arrende:
Duolti la pace, anzi che ferma io l'abbia?

LORENZO.

Che pace omai? D'ogni discordia il seme,
D'ogni raggiro il rio motor, Salviati
Giunge...

GIULIANO.

Il so; ma frattanto...

LORENZO.

E sai, che muove
Ver noi dall'austro armata gente? in vero
Non belligera gente; a cui mostrarci
Noi dovrem pure, e sol mostrarci. Al primo

Folgoreggiar de' nostri scudi, sciolta
Fia lor nebbia palustre. Ardir qual altro
Può Roma aver, fuor che l'altrui temenza?

GUGLIELMO.

Signor, ma che? può insospettirti il solo
Ripatrïar di un cittadino inerme,
Ch'or dal Tebro ritorna? e a danno vostro
Or si armerebbe Roma, che sì rado
L'armi, e sì mal, solo a difesa, impugna?

LORENZO.

La schiatta infida dei roman pastori
Fea tremar più d'un prode. Il tôsco, il ferro
Celan fra gigli e rose. È ver, che nulla
Fia il ferro lor se antiveduto viene. —
Voi, di Roma satelliti, qui lascio:
Tramate voi, finch'io ritorni. Andiamo,
Fratello, andiam: ripiglierem noi poscia
Con costoro a trattar; ma pria dispersi,
O presi, od arsi, o nel vil fango avvolti
Cadan per noi que' pavidi vessilli,
Che all'aura spiegan le mentite chiavi.
Pria dobbiam noi crollare alquanto il tronco
Putrido annoso, a cui si appoggia fraude;
Poichè del tutto svellerlo si aspetta
A più rimota etade. — Andiam. — Di gioia
Mi balza il cor nell'impugnarti, o brando,
Contro aperto nemico. A me sol duole,
Che, se a fuggiasca gente il tergo sdegni
Ferir, di sangue or tornerai digiuno.

SCENA V.

GUGLIELMO.

D'alti sensi è costui; non degno quasi
D'esser tiranno. Ei regnerà, se ai nostri

Colpi non cade; ei regnerà. — Ma regna,
Regna a tua posta: al rio fratel simile
Tosto sarai: timido, astuto, crudo;
Quale in somma esser debbe, ed è, chi regna. —
Or, già si annotta; e a me non torna il figlio;
Nè Salviati. — Ma, come udia Lorenzo
Delle romane ancor non mosse schiere?
Non lieve al certo è la tramata impresa;
E dubbia è assai: ma pur, l'odio e la rabbia
E il senno in un del mio figliuol mi affida.
Di lui si cerchi... Eccolo appunto.

SCENA VI.

RAIMONDO, SALVIATI, GUGLIELMO.

GUGLIELMO.

Oh! dimmi
A che ne siamo?

RAIMONDO.

Al compier, quasi.

SALVIATI.

A noi
Arride il ciel: mai non sperava io tanto.

GUGLIELMO.

Presto, più ch' io non l'era, e a più vendetta,
Voi mi trovate. Udite ardir: qui meco
Finor Giuliano a patteggiar togliea
Dell'onta nostra; e vi si aggiunse poscia
Fero Lorenzo, e minaccioso. Io diedi
Parole, or dubbie, or risentite, or finte;
Le più, ravvolte entro a servile scorza,
Grata ai tiranni tanto: ogni delitto
Stiman minor del non temerli. In essi
Di me sospetto generar non volli;
Pien di timor mi credono. — Ma, dimmi;
Come già in parte or traspirò l'arcano

Dell'armi estrane? È ver che a scherno mostra
Lorenzo averle, e inefficace frutto
Par riputarle dei maneggi nostri.
Tal securtà ne giova; e benchè accenni
Giulian ch'ei teme anco i privati sdegni,
Già non cred' ei certa e vicina, e tanta
La vendetta, quant' è. Ditemi, certa
Fia dunque appien? qual feritor, qual armi,
Quai mezzi, dove, quando?...

RAIMONDO.

Odine il tutto.
Ma frattanto, stupore a te non rechi
Ciò che or Lorenzo sa. Noi primi, ad arte,
Per divertir lor forze, il grido demmo
Che il nemico venía. Ma in armi Roma
Suona or nel volgo sola: « A trarre i Toschi
« Dal servaggio novel manda il buon Sisto
« Poca sua gente. » — Ecco la voce, ond'io
Sperai che scarsa, ma palese forza
I tiranni aspettando, ogni pensiero
Rivolgerian contr'essa; e ben mi apposi.
Al nuovo dì corre Lorenzo al campo;
Ma, sorgerà pur troppo a lui quel sole
Ch'esser gli debbe estremo. Entrambi spenti
Fian domani. All'impresa io pochi ho scelti,
Ma d'ira alti e di core. Alberto, Anselmo,
Napoleon, Bandini, e il figliuol tuo.
Rinato vil, di nostra stirpe ad onta,
D'esser niegommi del bel numer uno.

GUGLIELMO.

Codardo! E s'egli or ci tradisse?

RAIMONDO.

Oh, fosse
Pur ei da tanto! ma, di vizi scevro,
Virtù non ha: più non sen parli. — Anselmo

Preste a ogni cenno tien sue genti d'arme;
Ma il perchè, nol sann' essi: a un punto vuolsi
Da noi ferire, ed occupar da lui
Il maggior fôro, ed il palagio, e quante
Vie là fan capo; indi appellar la plebe
A libertà; noi giungeremo intanto...

GUGLIELMO.

Ma, in un sol loco, e ad una morte trarli,
Pensastel voi? Guai se l' un colpo all'altro
Tardo succede, anco d' un punto.

RAIMONDO.

All' alba,
Pria che di queste mura escano in campo,
Al tempio entrambi ad implorare aiuto
All' armi lor tiranniche ne andranno:
Là fien morti.

GUGLIELMO.

Che ascolto? Oimè! nel sacro?...

SALVIATI.

Nel tempio, sì. Qual più gradita al cielo
Vittima offrir, che il rio tiranno estinto?
Primo ei forse non è che a scherno iniquo
L' uom, le leggi, e natura, e Iddio si prende?

GUGLIELMO.

Vero parli; ma pur..., di umano sangue
Contaminar gli altari...

SALVIATI.

Umano sangue
Quel de' tiranni? Essi di sangue umano
Si pascon, essi. E a cotai mostri asilo
Santo v' avrà? l' iniquità secura
Starsi, ove ha seggio la giustizia eterna?
Non io l' acciaro tratterrei, se avvinti
Fosser del Nume al simulacro entrambi.

GUGLIELMO.

Noi scellerati irreverenti mostri
Ad alta voce griderà la plebe,
Che ciò mira d'altr' occhio. O torne il frutto,
O rovinar l'impresa or può quest' una
Universale opinïon.

RAIMONDO.

Quest' una
Giovarne può: non è soverchio il tempo:
O doman gli uccidiamo, o non più mai.
Ciò che rileva, è lo accertare i colpi;
Nè loco v' ha più ad accertargli adatto. —
Del popol pensi? ei dalle nuove cose
Stupor, più ch' ira, tragge. Ordine demmo,
Che al punto stesso, in cui trarremo il ferro,
Di Roma eccheggi entro il gran tempio il nome.

GUGLIELMO.

Può molto, è ver, fra noi di Roma il nome. —
Ma, qual di voi l' onor del ferir primo
Ottiene? a me qual si riserba incarco?
Impeto, sdegno, ardir, non bastan soli;
Anzi, può assai, la voglia ardente troppo,
Nuocere a ciò. — Freddo valor feroce,
Man pronta e ferma, imperturbabil volto,
Tacito labbro, e cor nel sangue avvezzo;
Tale esser vuolsi a trucidar tiranni.
Inopportuno un moto, un cenno, un guardo,
Anco un pensier, può torre al sir fidanza,
Tempo all' impresa, e al feritor coraggio.

RAIMONDO.

I primi colpi abbiam noi scelto: il mio
Fia il primo: a disbramar lor sete
I men forti verran co' ferri poscia,
Tosto che a terra nel sangue stramazzino,
Pregando vita, i codardi tiranni. —

Padre, udito il segnal, se in armi corri
Dove fia Anselmo, gioverai non poco,
Più che nel tempio assai, da cui scagliarci
Fuori vogliam, vibrato il colpo appena.
Duolmi ch' io solo a un tempo trucidarli
Ambi non posso. — Oh! che dicesti, o padre?
Man pronta e ferma? Il ferro pria verranne
Manco doman, che a me la destra e il core.

GUGLIELMO.

Teco a gara ferir, che non poss' io?
Vero è, pur troppo, che per molta etade
Potria tremulo il braccio, il non tremante
Mio cor smentire. — A dileguar mie' dubbi
Raggio del ciel mi sei: ben tu pensasti,
Ben provvedesti a tutto; e invano io parlo.
Piacemi assai che a voi soltanto abbiate
Fidato i primi colpi. Oh quanta io porto
Invidia a voi! — Sol dubitai che in queste
Vittime impure insanguinar tua destra
Sacerdotal tu negheresti?...

SALVIATI.

Oh quanto
Mal mi conosci! Ecco il mio stile; il vedi?
Sacro è non men, che la mia man che il tratta:
Mel diè il gran Sisto, e il benedisse pria. —
La mano stessa il pastorale e il brando
Strinse più volte: e, ad annullar tiranni,
O popoli empi, ai sacerdoti santi
Il gran Dio degli eserciti la destra
Terribil sempre, e non fallevol mai,
Armava ei stesso. Appenderassi in voto
Questa, ch' io stringo, arme omicida e santa
A questi altari un dì. Furor m' incende,
Più assai che umano: e, ancor ch' io nuovo al sangue
Il braccio arrechi, oggi dal ciel fia scorto

Dentro al cor empio, che a trafigger scelsi.

GUGLIELMO.

E scelto hai tu?...

SALVIATI.

Lorenzo.

GUGLIELMO.

Il più feroce?

RAIMONDO.

Io 'l volli in ciò pur compiacer, bench'io
Prescelto avrei d'uccidere il più forte.
Ma pur pensai, che al certo il vil Giuliano
Di ascosa maglia il suo timor vestiva;
Onde accettai, come più scabra impresa,
Io di svenarlo. Avrai Lorenzo; avrommi
Io 'l reo Giulian; già il tengo: entro quel petto,
Nido di fraude e tradimento, il ferro
Già tutto ascondo. — A sguainar fia cenno,
Ed al ferire, il sacro punto, in cui,
Tratto dal ciel misteriosamente
Dai susurrati carmi, il Figliuol Dio
Fra le sacerdotali dita scende. —
Or, tutto sai: del sacro bronzo al primo
Squillo uscirai repente; e allora pensa,
Ch'ella è perfetta, o che fallita è l'opra.

GUGLIELMO.

Tutto farò. — Sciogliamci; omai n'è tempo. —
Notte, o tu, che la estrema esser ne dei
Di servaggio o di vita, il corso affretta! —
Tu intanto, o figlio, assai, ma assai, diffida
Di Bianca: in cor di donna è scaltro amore.
E tu, bada, o Salviati, che se a vôto
Cade il colpo tuo primo, è tal Lorenzo
Da non lasciar che tu il secondo vibri.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

RAIMONDO, BIANCA.

RAIMONDO.

Or via, che vuoi? Torna a tue stanze, torna:
Lasciami; tosto io riedo.

BIANCA.

Ed io non posso
Teco venirne?

RAIMONDO.

No.

BIANCA.

Perchè?...

RAIMONDO.

Nol puoi.

BIANCA.

Di poco amor, me così tratti? O dolci
Passati tempi, ove ne andaste? Al fianco
Non mi sdegnavi allora, nè mai passo
Movevi allor, ch'io nol movessi accanto! —
Perchè ti spiaccio? in che ti offendo? Or sfuggi,
Ed or (che è peggio) anco mi scacci. Il suono
Dunque di questa mia voce non giunge,
Più non penétra entro il tuo core? Ahi lassa!...
Pur ti vogl'io seguir, da lungi almeno...

RAIMONDO.

Ma, di che temi? o che supponi?...

BIANCA.

Il sai.

RAIMONDO.

So che tu m'ami, e ch'io pur t'amo; e t'amo

Più che nol credi, assai. Tel tace il labbro;
Ma il cor tel dice, e il volto, e il guardo, e ogni atto
In me tel dice. Or, s'io ti scaccio o sfuggo,
Il fo, perchè d'ogni mio affanno a parte
Men ti vorrei:... qual puoi sollievo darmi?

BIANCA.

Pianger non posso io teco?

RAIMONDO.

Il duol mi addoppia
Vederti in pianto consumar tua vita;
E in pianto vano. Ogni uomo io sfuggo, il vedi;
Ed a me stesso incresco.

BIANCA.

Altro ben veggio;
Pur troppo io veggio che di me diffidi.

RAIMONDO.

Ogni mio male io non ti narro?...

BIANCA.

Ah tutti
I mali, sì, non i rimedi. In core
Tu covi alto disegno. A me non stimi,
Che a dir tu l'abbi? e tacilo. Ti chieggo
Sol di seguirti; e il nieghi? Io forse posso
A te giovar, ma nuocerti, non mai.

RAIMONDO.

... Che vai dicendo?... In cor nulla rinserro...
Tranne l'antica al par che inutil rabbia.

BIANCA.

Ma pur la lunga e intera notte, questa
Cui non ben fuga ancor l'alba sorgente,
Diversa, oh quanto, da tutt'altre notti
Era per te! Sovra il tuo ciglio il sonno
Nè un sol momento scese. Ad ingannarmi
Chiudevi i lumi; ma il frequente e grave
Alitar del tuo petto, i tuoi repressi

Sospiri a forza, ed a vicenda il volto
Tinto or di fuoco, ora di morte;... ah! tutto,
Tutto osservai, che meco amor vegliava;
E non m'ingamno, e in van ti ascondi...

RAIMONDO.

E invano
Vaneggi tu. — Pieno, e quïeto il sonno
Non stese, è ver, sovra il mio capo l'ali;
Ma spesso avviemmi. E chi placide notti
Sotto a' tiranni dorme? Ognor dall' alto
Su le schiave cervici ignudo pende
Da lieve filo un ferro. Altr' uom non dorme
Qui che lo stolto.

BIANCA.

Or, che dirai del tuo
Sorger sì ratto dalle piume? è questa
Forse tua solit' ora? Ancor del tutto
Dense eran l'ombre, e tu già in piè balzavi,
Com' uom, cui stringe inusitata cura.
E vêr me poscia, sospirando, gli occhi
Non ti vedea rivolgere pietosi?
E ad uno ad un non ti vid' io i tuoi figli,
Sorto appena, abbracciar? che dico? al seno
Ben mille volte stringerli, e di caldi
Baci empiendogli, in atto doloroso
Inondar loro i tenerelli petti
Di un largo fiume di pianto paterno...
Tu, sì feroce già? tu, quel dal ciglio
Asciutto ognora?... E crederò che cosa
Or d' altissimo affare in cor non serri?

RAIMONDO.

...Io piansi?...

BIANCA.

E il nieghi?

RAIMONDO.

...Io piansi?...

BIANCA.

E pregne ancora
Di pianto hai le pupille. Ah! se nol versi
In questo sen, dove?...

RAIMONDO.

Sul ciglio mio
Lagrima, no, non siede... : e s' io pur piansi...,
Piansi il destin degl' infelici figli
Di un oltraggiato padre. Il nascer loro,
E il viver lor poss' io non pianger sempre? —
O pargoletti miseri, qual fato
In questa morte, che nomiam noi vita,
A voi sovrasta! de' tiranni a un tempo
Schiavi e nipoti, per più infamia, voi...
Mai non vi abbraccio, ch' io di ciò non pianga...
Sposa, deh! tu, dell' amor nostro i pegni,
Amali tu; perch' io d'amore gli amo
Diverso troppo dal tuo amore, e omai
Troppo lontan da' miei corrotti tempi.
Piangi tu pure il lor destino;... e al padre
Fa che non sien simili, se a te giova,
Più che a virtude, a servitù serbarli.

BIANCA.

Oh ciel!... quai detti!... I figli... Oimè... In periglio?...

RAIMONDO.

Ove periglio sorga, a te gli affido.
S' uopo mai fosse, dei tiranni all' ira
Pensa a sottrarli tu.

BIANCA.

Me lassa! Or veggio,
Ora intendo, or son certa. O giorno infausto,
Giunto pur sei; maturo è il gran disegno:
Tu vuoi cangiar lo stato.

RAIMONDO.

... E s' io il volessi,

Ho in me forza da tanto ? Il vorrei forse ;
Ma, sogni son d'infermo...

BIANCA.

Ah ! mal tu fingi :
Uso a mentir meco non è il tuo labbro.
Grand'opra imprendi, il mio terror mel dice ;
E quei, che al volto alternamente in folla
Ti si affaccian tremendi e vari affetti ;
Disperato dolor, furor, pietade,
Odio, vendetta, amore. Ah ! per quei figli,
Che tu mal grado tuo pur cotanto ami,
Non per me, no, nulla son io ; pel tuo
Maggior fanciul, dolce, crescente nostra
Comune speme, io ti scongiuro ; almeno
Schiudimi in parte il tuo pensier ; te scevro
Fa ch'io sol veggia da mortal periglio,
E in ciò mi acqueto : o, se in periglio vivi,
Lasciami al fianco tuo. Deh ! come deggio
Salvar tuoi figli, s'io del tutto ignoro
Qual danno a lor sovrasti ? A' piedi tuoi
Prostrata io cado, e me non vedrai sorta,
Finchè non parli. Se di me diffidi,
Svenami ; se in me credi, ah ! perchè taci ?
Son moglie a te ; null'altro io son : deh ! parla.

RAIMONDO.

... Donna..., deh ! sorgi. Il tuo timor ti pinge
Entro all'accesa fantasia perigli
Per or lontani assai. Sorgi ; ritorna,
E statti ai figli appresso : a lor tra breve
Anch'io verrò : lasciami.

BIANCA.

Ah ! no...

RAIMONDO.

Mi lascia ;
Io tel comando.

BIANCA.

Abbandonarti? Ah! pria
Svenami tu: da me in null' altra guisa
Sciolto ne andrai.

RAIMONDO.

Cessa.

BIANCA.

Deh!...

RAIMONDO.

Cessa; o ch' io...

BIANCA.

Ti seguirò.

RAIMONDO.

Me misero! ecco il padre;
Ecco il padre.

SCENA II.

GUGLIELMO, RAIMONDO, BIANCA.

GUGLIELMO.

Che fai? v' ha chi t' aspetta
Al tempio; e intanto inutil qui?...

RAIMONDO.

L' udisti?
Al tempio vo; che havvi a temer? deh! resta,
Padre; trattienla; io volo, e tosto riedo. —
Bianca, se m' ami, io t' accomando i figli.

SCENA III.

GUGLIELMO, BIANCA.

BIANCA.

Oh parole! Ahi me misera, che a morte
Ei corre! E a me tu di seguirlo vieti?
Crudo...

GUGLIELMO.

Arrestati; placati; fra breve
Ei tornerà.

BIANCA.

Crudel; così ti prende
Pietà del figlio tuo? Solo tu il lasci
Incontro a morte andarne, e tu sei padre?
Se tu il puoi, l'abbandona; ma i miei passi
Non rattener; mi lascia, irne vogl' io...

GUGLIELMO.

Fôra il tuo andare intempestivo e tardo.

BIANCA.

Tardo? oimè! Dunque è ver, ch'ei tenta?... Ah! narra...
O parla, o andar mi lascia... Ove corre egli?
A dubbia impresa, il so; ma udir non debbo
Ciò che a sì viva parte di me spetta?
Ah! voi pur troppo di qual sangue io nasca,
Più di me il rimembrate. Ah! parla: io sono
Fatta or del sangue vostro: i miei fratelli
Non odio, è ver; ma solo amo Raimondo;
L'amo quant' oltre puossi; e per lui tremo,
Che pria ch' a lor non tolga egli lo stato,
Non tolgan essi a lui la vita.

GUGLIELMO.

Oh, s' altro
Non temi; e poichè pur tant' oltre sai;
Men dubbia, or sappi, è dell' altrui, sua vita.

BIANCA.

Oh ciel! di vita anco in periglio stanno
I fratelli?...

GUGLIELMO.

I tiranni ognor vi stanno.

BIANCA.

Che ascolto? oimè!...

GUGLIELMO.

Ti par, che tor lo stato
Altrui si possa, e non la vita?

BIANCA.

Il mio
Consorte or dunque,... a tradimento i miei?...

GUGLIELMO.

A tradimento, sì, versar lor sangue
Dobbiam noi pria, che il nostro a tradimento
Si bevan essi: e al duro passo, a forza,
Essi ci han tratti. A te il marito e i figli
Tolti eran, sì, tolti a momenti: ah! d'uopo
N'era pur prevenir lor crudi sdegni.
Io stesso, il vedi, a secondar la impresa,
Oggi all' antico fianco il ferro io cingo
Da tanti anni deposto.

BIANCA.

Alme feroci!
Cor simulati! io non credea che a tale...

GUGLIELMO.

Figlia, che vuoi? Necessità ne sprona.
Più non è tempo or di ritrarci. Al cielo
Porgi quai voti a te più piace: intanto
Lo uscir di qui non ti si dà: custodi
Hai molt' uomini d'arme. — Or, se pur madre
Più ch' altro sei, torna a' tuoi figli, ah! torna...
Ma il sacro squillo del bronzo lugubre
Udir già parmi... ah! non m'inganno. Oh figlio!...
Io corro, io volo a libertade, o a morte.

SCENA IV.

BIANCA, UOMINI D'ARME.

Odimi... Oh come ei fugge! Ed io qui deggio
Starmi? Deh! per pietà, schiudete il passo:

Questo fia il petto, che colà frapposto
Può il sangue risparmiar... Barbari; in voi
Nulla può la pietà? — Nefande, infami,
Esecrabili nozze! io ben dovea
Antiveder che sol potean col sangue
Finir questi odj smisurati. Or veggo
Perchè tacea Raimondo: in ver, ben festi
Di a me celar sì abbominevol opra:
D' alta vendetta io ti credea capace;
Non mai di un vile tradimento, mai...
Ma, qual odo tumulto?... Oh ciel!.. quai grida?...
Par che tremi la terra!... Oh di quale alto
Fremito l' aria rimbomba!... distinto,
Di libertà, di libertade il nome
Suonami... Oimè! già i miei fratelli a morte
Forse... Or chi veggio? Oh ciel! Raimondo?...

SCENA V.

RAIMONDO, BIANCA.

BIANCA.

Iniquo.
Che festi? parla. A me, perfido, torni
Col reo pugnal grondante del mio sangue?
Chi mai ti avrebbe traditor creduto?
Che miro? oimè! dallo stesso tuo fianco
Spiccia il sangue a gran gorghi?... Ah! sposo...

RAIMONDO.

... Appena...
Mi reggo... O donna mia!... sostiemmi... Vedi?
Quello, che gronda dal mio ferro, è il sangue
Del tiranno; ma...

BIANCA.

Oimè!

RAIMONDO.

Questo è mio sangue...;
Io... nel mio fianco...

BIANCA.

Oh! piaga immensa...

RAIMONDO.

Immensa,
Sì; di mia man me la feci io, per troppa
Gran rabbia cieco... Su Giuliano io caddi:
Lo empiei di tante e tante ferite,
Che d'una... io stesso... il mio fianco... trafissi.

BIANCA.

Oh rio furore!... Oh mortal colpo! Oh quanti
Ne uccidi a un tratto!

RAIMONDO.

A te nol dissi, o sposa...
Deh! mel perdona: io dir non tel dovea;
Nè udirlo tu, pria che il compiessi...: e farlo
Ad ogni costo era pur forza... Duolmi
Che a compier l'opra ogni mia lena or manca...
S'ei fu delitto, ad espïarlo io vengo
Agli occhi tuoi, col sangue mio... Ma, sento
Di libertade eccheggiar vie più dintorno?
E oprar non posso!...

BIANCA.

Oh cielo! E... cadde... anch'egli...
Lorenzo?...

RAIMONDO.

Almeno al feritore io norma
Certa ne diedi... Assai felice io moro
Se in libertà lascio, e securi..., il padre...
La sposa..., i figli..., i cittadini miei...

BIANCA.

Me lasci al pianto.. Ma, restar vogl'io?

Dammi il tuo ferro...

RAIMONDO.

O Bianca... O dolce sposa...
Parte di me...; rimembra che sei madre...
Viver tu dei pe' nostri figli : ai nostri
Figli or ti serba...; se mi amasti...

BIANCA.

Oh figli!...
Ma il fragor cresce?...

RAIMONDO.

E più si appressa...; e parmi
Udir le grida variare... Ah! corri
Ai pargoletti, e non lasciarli : ah! vola
Al fianco loro. — Omai..., per me non resta...
Speme. — Tu il vedi..., che... a momenti... io passo.

BIANCA.

Che mai farò?... Presso a chi star?... Che ascolto?
« Al traditore, al traditor; si uccida. »
Qual traditore?...

RAIMONDO.

Il traditor..., fia... il vinto.

SCENA VI.

LORENZO, GUGLIELMO, BIANCA, RAIMONDO,
ALTRI UOMINI D'ARMI.

LORENZO.

Si uccida.

RAIMONDO.

Oh vista!

BIANCA.

O fratel mio, tu vivi?
Abbi pietà...

LORENZO.

Qui ricovrò l'infame :
Infra le braccia di sua donna ei fugge;
Ma invan. Svelgasi a forza.

BIANCA.

Il mio consorte!...
I figli miei!...

RAIMONDO.

Tu in ferrei lacci, o padre?...

GUGLIELMO.

E tu piagato?

LORENZO.

Oh! che vegg'io? del fianco
Versi il tuo sangue infido? Or, chi 'l mio braccio
Prevenne?

RAIMONDO.

Il mio; ma errò : quest'era un colpo
Vibrato al cor del fratel tuo. Ma, ei n'ebbe
Da me molti altri.

LORENZO.

Il mio fratello è spento;
Ma vivo io, vivo; e, a uccider me, ben altra
Alma era d'uopo, che un codardo e rio
Sacerdote inesperto. Estinto cadde
Salviati; e seco estinti gli altri : il padre
Sol ti serbai, perchè in veder tua morte,
Pria d'ottener la sua, doppia abbia pena.

BIANCA.

L'incrudelir che vale? a morte presso
Ei langue...

LORENZO.

E semivivo, anco mi giova...

BIANCA.

Pena ha con sè del fallir suo.

LORENZO.

Che veggio?
Lo abbracci tinto del fraterno sangue?

BIANCA.

Ei m'è consorte...; ei muore...

RAIMONDO.

Or..., di che il preghi? —
Se a me commessa era tua morte, mira,
Se tu vivresti. *

BIANCA.

Oh ciel! che fai?...

RAIMONDO

Non fero
Invano... io... mai.

GUGLIELMO.

Figlio!...

RAIMONDO.

M'imita, o padre.
Ecco il ferro.

BIANCA.

A me il dona...

LORENZO.

Io 'l voglio. — O ferro,
Trucidator del fratel mio, quant' altre
Morti darai!

RAIMONDO.

Sposa..., per sempre..., addio.

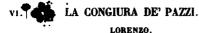
BIANCA.

Ed io vivrò?...

GUGLIELMO.

Terribil vista! — Or tosto
Fammi svenar: che più m'indugi?

* Trae uno stile e se lo pianta in seno.

LORENZO.

Al tuo
Supplizio infame or or n' adrai. — Ma intanto,
Si stacchi a forza la dolente donna
Dal collo indegno. Allevïar suo duolo
Può solo il tempo. — E avverar sol può il tempo
Me non tiranno, e traditor costoro.

FINE DELL' ATTO QUINTO ED ULTIMO.